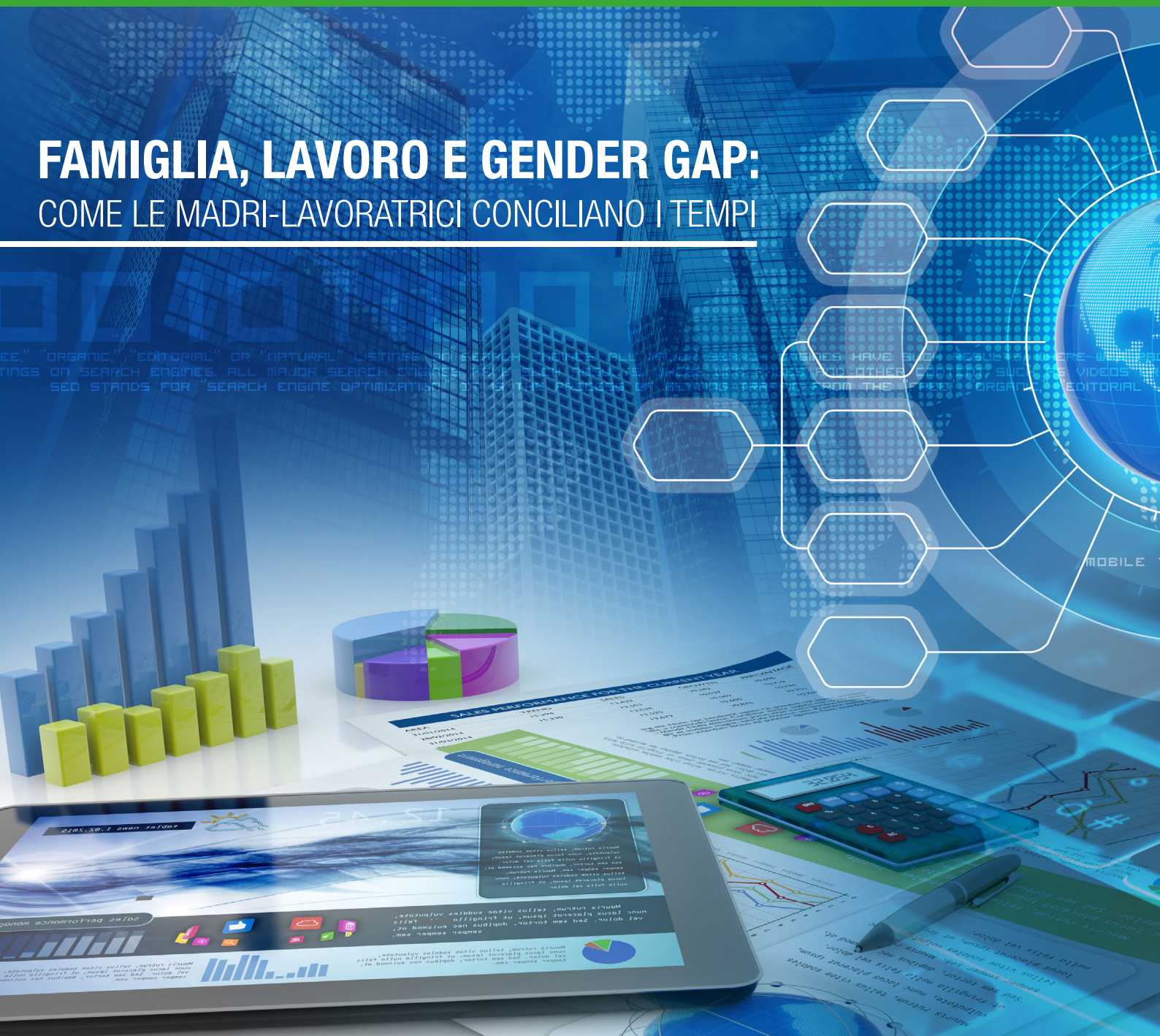


Osservatorio Statistico dei Consulenti del Lavoro

FAMIGLIA, LAVORO E GENDER GAP: COME LE MADRI-LAVORATRICI CONCILIANO I TEMPI



Consulenti del Lavoro
▼ Consiglio Nazionale
dell'Ordine

in collaborazione con

Fondazione Studi
Consulenti del Lavoro
Consiglio Nazionale dell'Ordine

FAMIGLIA, LAVORO E GENDER GAP: COME LE MADRI-LAVORATRICI CONCILIANO I TEMPI

Autori del rapporto:

Roberto Cicciomessere

Giuseppe De Blasio

Rapporto chiuso il 20 giugno 2016

Il testo in versione integrale del rapporto di ricerca può essere scaricato da:
www.consulentidellavoro.it

INDICE

"Verso il completamento del Sistema della Conoscenza"	4
Premessa	5
Sintesi.....	6
1. Una famiglia su tre è composta da una persona sola, diminuiscono le coppie con figli	21
1.1 Sempre più famiglie senza figli	23
1.2 Elevata la quota d'immigrati che vivono soli	23
1.3 Solo nel Mezzogiorno diminuisce il numero delle coppie con figli a causa del minore afflusso d'immigrati e del basso tasso di fertilità delle italiane	24
1.4 Il tasso d'occupazione femminile dell'Italia è il più basso tra i paesi europei, ma non sembra influenzato dalla maternità	27
1.5 Nel Mezzogiorno oltre la metà delle famiglie nelle quali nessuno lavora (regolarmente)	30
1.6 Meno di un terzo le famiglie italiane dove tutti lavorano, la metà in Germania	33
2. I genitori con figli conviventi: 11 milioni, che risiedono per quasi la metà nel Nord	37
2.1 L'occupazione dei genitori in tempo di crisi: cala di meno quella delle madri	47
2.1.1 È ancora prevalente il ruolo di breadwinner dei mariti	54
2.1.2 Alle madri con bassi salari attesi non conviene lavorare	56
2.1.3 Diminuiscono i tassi d'occupazione con anziani da assistere a casa	58
2.1.4 È alta la presenza di Neet nelle famiglie a bassa intensità lavorativa.....	59
2.1.5 Il tasso d'occupazione degli stranieri con figli è inferiore a quello degli italiani, con forti differenze per nazionalità	60
2.1.6 Lavoro stabile per quasi il 90% dei genitori.....	65
2.1.7 Resiste il soffitto di cristallo che impedisce alle madri di raggiungere le posizioni apicali.....	66
2.1.8 Più di un terzo dei padri in part-time vorrebbe lavorare a tempo pieno	68
2.1.9 Sempre più ampia la terziarizzazione, soprattutto tra le donne.....	70
2.1.10 Un terzo delle professioni non qualificate è svolto dagli immigrati	73
2.1.11 Solo l'1,2% dei genitori ha trovato lavoro attraverso i centri pubblici per l'impiego	86
2.2 Con la crisi economica i disoccupati adulti e maturi sono aumentati di quasi un milione, ma il 40% è costituita da genitori con figli	90
2.2.1 Nel Mezzogiorno i tassi di disoccupazione degli immigrati sono inferiori a quelli degli italiani.....	93
2.2.2 Solo per gli stranieri, il tasso di disoccupazione non si abbatte con l'aumento del livello d'istruzione	95
2.2.3 Maggiori interruzioni volontarie dell'attività lavorativa tra le madri, soprattutto per maternità	97
2.2.4 La disoccupazione di lunga durata colpisce soprattutto le donne, nel Mezzogiorno.....	98
2.2.5 Le famiglie numerose rischiano maggiormente la disoccupazione	100
2.2.6 La presenza di figli Neet segnala lo stato di disagio e di esclusione sociale dei genitori	104
2.3 Il paese europeo con il più alto tasso d'inattività	107
2.3.1 Inattivo quasi il 60% delle donne meridionali.....	113
2.3.2 Nel Mezzogiorno una buona parte delle donne inattive sarebbe disponibile a lavorare immediatamente se ci fosse l'opportunità di un'occupazione regolare	115

2.3.3 La segregazione fra le mura domestiche delle madri di alcuni paesi	116
2.3.4 Maternità e scoraggiamento sono i principali motivi dell'inattività	118
2.3.5 Solo 21 madri su 100 non cercano lavoro a causa dell'inadeguatezza dei servizi di cura dei bambini e degli anziani non autosufficienti	120
2.3.6 Tre quarti delle madri inattive si considerano casalinghe, l'80% dei padri disoccupati	122
2.4 Le retribuzioni delle madri è inferiore di un terzo rispetto a quella dei padri	126
2.5 Il 63% dei giovani 25-29enni vive ancora in famiglia con il ruolo di figlio	131
2.6 Il profilo dei genitori che hanno fatto figli negli ultimi due anni: più istruiti, maggiormente occupati, il 40% esercita professioni altamente qualificate, oltre due terzi vivono nel Centro-Nord ed è maggiore la componente degli immigrati	142
3. Il welfare aziendale: poco diffusi i servizi di conciliazione tra vita e lavoro	146
4. Si assenta dal lavoro per problemi di salute il doppio dei dipendenti rispetto agli autonomi	157
4.1 Solo il 9% dei genitori inattivi per motivi di salute è disponibile a lavorare immediatamente	165
Bibliografia.....	169

"Verso il completamento del Sistema della Conoscenza"

Il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Consulenti del Lavoro per il tramite della Fondazione Studi ha negli anni ampliato la gamma dei servizi informativi a supporto e valorizzazione delle professionalità dei 28 mila iscritti all'albo professionale. Questi ultimi amministrano oltre un milione di aziende e gestiscono qualcosa come sette milioni di rapporti di lavoro. Sono, pertanto, custodi di un patrimonio informativo che oggi trova una sua specifica valorizzazione.

Dal 1 aprile 2016 è stato istituito, infatti, l'Osservatorio statistico dei Consulenti del Lavoro. La sua *mission* sarà quella di completare definitivamente il sistema della conoscenza in materia di lavoro grazie all'utilizzo di fonti di micro dati con un approccio statistico ed econometrico. Ciò permetterà di fare analisi preventiva dei potenziali effettivi applicativi e delle ricadute sul sistema degli interventi normativi in itinere.

L'Osservatorio statistico debutta con un primo rapporto che ha come titolo *"Famiglia, lavoro, gender gap: come le madri-lavoratrici conciliano i tempi"* in occasione della settima edizione del Festival del Lavoro, momento di massima autorevolezza per il dibattito sulle riforme in materia di lavoro.

Un primo lavoro a cui ne seguiranno altri che utilizzeranno lo stesso metodo per raggiungere un solo obiettivo: organizzare le fonti oggi disponibili e tradurle in informazioni per gli stakeholder interni ed esterni all'organizzazione.

Dai dati potenzialmente disponibili è possibile non solo valutare l'impatto delle nuove norme sul mercato del lavoro italiano, ma costituire anche un insieme di servizi informativi, strumento a supporto dei professionisti rispetto alle dinamiche locali della domanda, alle retribuzioni per qualifica e anche rispetto alla potenziale offerta di soggetti svantaggiati o espulsi dal mercato.

Buona lettura

Marina Calderone, Presidente del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Consulenti del Lavoro

Premessa

L'obiettivo principale del rapporto di ricerca è analizzare la relazione tra famiglia e mercato del lavoro e in particolare le criticità che impediscono a molti genitori, soprattutto tra le donne, di lavorare a causa della difficoltà di conciliare la professione con le esigenze di cura della famiglia, in particolare dei bambini e delle persone non autosufficienti.

Il rapporto analizza, nel primo capitolo, innanzitutto la platea complessiva costituita dalle famiglie con le loro diverse tipologie, focalizzando le dinamiche della loro profonda trasformazione nel corso dell'ultimo decennio e le conseguenze dei processi di riarticolazione delle strutture familiari sui tassi d'occupazione e di disoccupazione, anche nel confronto europeo.

È bene precisare che l'Istat definisce come famiglia l'insieme delle persone coabitanti legate da vincoli di matrimonio o parentela, affinità, adozione, tutela o affettivi. Un nucleo è l'insieme delle persone che formano una relazione di coppia o di tipo genitore-figlio. Una famiglia può contenere un nucleo, può essere formata da un nucleo più altri membri aggregati, da più nuclei (con o senza membri aggregati) o da nessun nucleo (persone sole, famiglie composte ad esempio da due sorelle, da un genitore con figlio separato, divorziato o vedovo, ecc.).

La parte più innovativa del lavoro è l'approfondimento, nel secondo capitolo, di un sottoinsieme della popolazione esaminata nel primo capitolo: i genitori con figli conviventi della classe d'età 25-49 anni, nella quale si concentra la formazione della famiglia e il ciclo riproduttivo.

Sono analizzati, in un'ottica di genere, i fattori che influenzano la condizione professionale di padri e di madri nel mercato del lavoro (occupati, disoccupati e inattivi): l'età e il numero dei figli, la presenza di anziani nella famiglia, la cittadinanza, il titolo di studio e la retribuzione attesa, i canali di ricerca del lavoro e la presenza degli intermediari, tenendo conto ovviamente anche della domanda in relazione alle tipologie contrattuali stabili o a termine, gli orari di lavoro a tempo pieno o parziale e l'offerta di professioni, qualificate o non qualificate.

Il tema del costo dei servizi sostitutivi del lavoro domestico che, se superiore al salario atteso, rende non conveniente lavorare, viene ripreso nell'ultimo breve capitolo relativo al welfare aziendale. L'indagine europea sul reddito e sulle condizioni di vita delle famiglie (EU-SILC), realizzata in Italia dall'Istat, consente di rispondere ad alcune domande sulla dimensione effettiva del welfare aziendale in Italia: quanti sono i lavoratori dipendenti a cui le imprese offrono servizi di welfare aziendale, quali sono le prestazioni preferite dai lavoratori, in quali settori e ripartizioni territoriali sono più diffusi e in quale misura coinvolgono le famiglie con figli.

Nel quarto e ultimo capitolo si analizza l'influenza dei problemi di salute, delle malattie e degli infortuni sull'attività lavorativa dei genitori con figli conviventi.

Nella sintesi iniziale sono riportate le principali evidenze che emergono dalla ricerca.

La ricerca ha utilizzato i microdati Istat della rilevazione continua sulle forze di lavoro (RCFL) e dell'indagine europea sul reddito e sulle condizioni di vita delle famiglie (EU-SILC) e il database online dell'Eurostat *Labour Force Survey*.

Sintesi

Il rapporto di ricerca “Famiglie e mercato del lavoro” concentra l’attenzione sulle criticità che impediscono a molti genitori, soprattutto tra le donne, di lavorare a causa della difficoltà di conciliare la professione con le esigenze di cura della famiglia, in particolare dei bambini e delle persone non autosufficienti, analizzando i fattori che influenzano la condizione professionale di padri e di madri nel mercato del lavoro (occupati, disoccupati e inattivi) e mettendo in evidenza gli elementi di forza e di debolezza, anche nel confronto europeo, per offrirli all’attenzione e alle decisioni dei *policy maker*.

Una famiglia su tre è composta da una persona sola, diminuiscono le coppie con figli

Dal primo capitolo, nel quale si analizza la platea complessiva delle famiglie italiane (26 milioni nel 2015), emerge che in poco più di un decennio (2004-2015) sono cambiate profondamente le loro caratteristiche: il nucleo familiare classico costituito da una coppia con figli, pur rimanendo maggioritario, subisce una lieve flessione, mentre aumenta in modo consistente il numero delle persone sole. Una famiglia su tre è composta da un single, come conseguenza di profondi mutamenti demografici e sociali, primo fra tutti il progressivo invecchiamento della popolazione, l’aumento delle separazioni e dei divorzi, come pure la crescita sostenuta di cittadini stranieri che, almeno quelli di prima generazione, vivono in famiglie prevalentemente unipersonali. Il declino della famiglia mononucleare classica è accompagnato anche da un aumento significativo delle coppie senza figli e soprattutto delle famiglie monogenitoriali. Complessivamente le famiglie tendono a essere sempre più piccole e perciò sempre più frammentate e socialmente isolate, soprattutto tra gli anziani.

L’aumento dei single e la diminuzione del tasso di fertilità ha determinato nell’ultimo decennio la stagnazione delle famiglie con figli (11 milioni) e la crescita di quelle senza figli, da 12 milioni nel 2004 a oltre 14 nel 2015.

Elevata la quota d’immigrati che vivono soli

La tesi sull’alta quota di single tra gli immigrati è confermata dalla loro alta percentuale, che supera il 40% (32% tra gli italiani), grazie soprattutto a quelli che provengono dai paesi dell’Unione europea (la Romania, la Bulgaria, la Polonia, ma anche molti moldavi hanno il passaporto rumeno), che hanno un progetto migratorio molto definito: entrano ed escono dal nostro paese senza alcun bisogno del permesso di soggiorno, con l’obiettivo di accumulare risorse per tornare a casa e vivere la restante parte della vita in un condizione di relativo benessere economico. Viceversa, è relativamente più bassa la quota di single tra gli stranieri extracomunitari, che hanno una diversa strategia migratoria basata sull’insediamento stabile nel paese ospitante e sui ricongiungimenti familiari successivi.

Solo nel Mezzogiorno diminuisce il numero delle coppie con figli a causa del minore afflusso d’immigrati e del basso tasso di fertilità

Anche se nel Mezzogiorno è più elevata la quota di famiglie con figli, il loro numero diminuisce nell’ultimo decennio, a causa del modesto afflusso degli immigrati e del più basso numero medio di figli per donna (1,29 a fronte di 1,41 nel Nord): le donne straniere hanno un tasso di fecondità più elevato. Il numero delle persone singole cresce soprattutto nel Centro.

Il tasso d’occupazione femminile dell’Italia è il più basso tra i paesi europei, ma non sembra influenzato dalla maternità

Il tasso d'occupazione femminile italiano è tra i più bassi in Europa, soprattutto se in una famiglia senza figli, mentre il gap con la media europea è modesto per le coppie con figli: la maternità non sembra aggravare ulteriormente questo differenziale. Viceversa, il tasso d'occupazione delle donne italiane è superiore a quello delle europee nel caso di single adulte, probabilmente perché molte non coabitano con il coniuge o sono separate o divorziate, per cui è maggiore l'esigenza di una fonte di reddito sostitutiva di quella del marito o del convivente.

La differenza tra il tasso d'occupazione femminile e quello maschile è nettamente superiore a quello della media europea, probabilmente perché in Italia è minore il contributo degli uomini al lavoro familiare ed è maggiore la difficoltà per le donne di conciliare il lavoro con gli impegni familiari, in parte a causa della carenza di servizi di cura per l'infanzia.

Il tasso d'occupazione femminile diminuisce con l'aumento del numero di figli, mentre la sua incidenza su tasso d'occupazione degli uomini è marginale.

Nel Mezzogiorno oltre la metà delle famiglie nelle quali nessuno lavora (regolarmente)

Su oltre un milione di famiglie nelle quali tutti i componenti in età lavorativa sono disoccupati, oltre la metà risiede nel Mezzogiorno ed è costituita in maggioranza da coppie con figli. L'assenza di occupati nel meridione non esclude che vi siano lavoratori in nero, in presenza di una quota rilevante di forze di lavoro potenziali, molto contigue al lavoro non regolare.

Meno di un terzo le famiglie italiane dove tutti lavorano, la metà in Germania

L'Italia è il paese dove vi sono meno famiglie dove tutti lavorano (31%, pari a 8 milioni di famiglie su 25 milioni), mentre valori più elevati si osservano in Svezia (61%), in Germania (50%) e nel Regno Unito (49%). Di conseguenza il nostro Paese è, dopo la Grecia,

quello con la maggiore percentuale di famiglie dove nessuno lavora (41%), con valori nettamente superiori a quelli della Svezia (28%), del Regno Unito (34%) e della Germania (35%).

I genitori con figli conviventi: 11 milioni, che risiedono per quasi la metà nel Nord

Nel secondo capitolo si concentra l'attenzione su un sottoinsieme della popolazione esaminata nella prima parte: i genitori con figli conviventi di 25-49 anni d'età, classe nella quale si concentra la formazione della famiglia e il ciclo riproduttivo.

Sono 11 milioni, in maggioranza donne perché un maggior numero di figli viene affidato dai giudici, in caso di separazione o di divorzio, alle mamme, e rappresentano poco più della metà della popolazione della stessa età. La grande maggioranza (90%) fa parte di una famiglia classica di coniugati o conviventi con figli e la restante quota è costituita da madri e padri monogenitori. Quasi la metà dei genitori ha due figli, il 42% solo uno e il 10% tre o più. Quasi la metà degli 11 milioni di genitori con figli conviventi risiede nel Nord (45%), poco più di un terzo nel Mezzogiorno (36%) e il 19% nel Centro.

Per quanto riguarda lo stato civile, la quota di padri coniugati è nettamente superiore a quella delle madri, a causa della maggiore difficoltà per le donne di conciliare la professione con gli impegni familiari.

Gli stranieri sono circa un milione e mezzo (14% del totale), sono in maggioranza madri e risiedono in grande maggioranza nelle regioni del Centro-Nord (87%). Il loro livello d'istruzione è piuttosto basso, dal momento che più di un terzo non ha completato neppure la scuola dell'obbligo, il 44% è diplomato e solo il 17% è laureato: le madri sono nettamente più istruite dei padri.

Le differenze di genere relative alla condizione nel mercato del lavoro sono, ovviamente, rilevanti: la quota di madri occupate (56%) è nettamente inferiore a

quella dei padri (87%), di conseguenza è più elevata la quota di madri inattive che non cercano un'occupazione a causa della presenza di figli, in gran parte minorenni.

Confrontando la platea dei genitori con figli conviventi con quella degli altri adulti, emerge una differenza interessante: il tasso d'occupazione dei padri con figli conviventi (87%) è nettamente superiore a quello degli uomini senza figli, probabilmente perché i primi sono maggiormente sollecitati a lavorare per mantenere la famiglia e i figli.

L'occupazione dei genitori in tempo di crisi: cala di meno quella delle madri

L'Italia è il paese europeo con uno dei più bassi tassi d'occupazione delle donne senza figli di 25-49 anni d'età, superiore solo a quello della Grecia: mantiene questo primato negativo anche con la nascita del primo figlio, del secondo e anche con tre o più figli. Tuttavia, occorre osservare che la diminuzione del tasso d'occupazione alla nascita dei figli in Italia non è maggiore rispetto a quella che si osserva negli altri paesi dell'Unione europea. È probabile che in Italia resistano ancora le reti familiari, soprattutto quelle costituite dai nonni, che consentono alle lavoratrici di conciliare, a costi non eccessivi, il lavoro con la vita familiare. Sembra una caratteristica comune nei paesi del Sud d'Europa, come in Spagna, ma anche in Grecia e in Portogallo. Ma ancora per quanto tempo ci sarà nel nostro Paese questa disponibilità di caregiver gratuiti, tenendo conto dell'innalzamento dell'età pensionabile che renderà sempre meno disponibili i nonni a supplire alla carenza di servizi per l'infanzia e al loro costo?

Per quanto riguarda i genitori con figli conviventi, occorre osservare una evidenza inattesa: nella fase recessiva che si è interrotta solo alla fine dello scorso anno, la flessione del numero delle madri occupate è stata nettamente inferiore a quella dei padri e il tasso di occupazione è rimasto pressoché stabile. Il fenomeno del modesto impatto della

crisi economica sull'occupazione femminile, a fronte di effetti devastanti per quanto riguarda l'occupazione maschile, si registra per tutte le donne italiane, ma anche negli altri paesi europei. Gli studi su questo fenomeno tendono a spiegarlo sulla base di diversi fattori: innanzitutto la segregazione delle donne in alcuni settori economici meno colpiti dalla recessione (pubblica amministrazione, sanità, servizi alla persona) ha determinato un crollo del tasso di occupazione degli uomini, impiegati in prevalenza nei comparti più colpiti dalla crisi come l'industria e le costruzioni, e, viceversa, una relativa salvaguardia dei livelli d'occupazione delle donne. Inoltre, la crisi ha mutato i comportamenti delle donne nel mercato del lavoro: avere un lavoro non è più facoltativo per le donne che si comportano sempre più come gli uomini, soprattutto nelle regioni settentrionali. Infine, la perdita di lavoro da parte degli uomini a seguito del ciclo recessivo ha spinto le loro partner a cercare un'occupazione per mantenere un livello accettabile di reddito della famiglia.

Ovviamente le dinamiche dell'occupazione dei genitori sono molto differenziate nel territorio: nelle regioni centro-settentrionali la variazione del numero delle madri occupate è rimasta sempre positiva nell'ultimo decennio, mentre nel Mezzogiorno si registra un crollo continuo. I tassi d'occupazione più elevati delle madri si registrano in Trentino-Alto Adige, in Emilia-Romagna, in Toscana e in Lombardia, quelli più bassi in Campania, Calabria e Sicilia.

È ancora prevalente il ruolo di breadwinner dei mariti

Il ruolo di sostegno prevalente della famiglia dei mariti emerge ancora, anche se nelle regioni centro-settentrionali questo modello sta cambiando profondamente per la maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro, a volte diventando la forza economica trainante della famiglia, con un reddito e una posizione lavorativa nettamente migliore di quella del marito: il differenziale tra il tasso d'occupazione delle madri e quello dei padri è

pari a 41 punti percentuali nel Mezzogiorno e a 25 punti nel Nord.

L'importanza del costo per il mantenimento dei figli più piccoli nella propensione al lavoro, soprattutto tra i padri, emerge osservando che il tasso d'occupazione dei padri senza alcun figlio minore è nettamente inferiore a quello dei papà con bambini minorenni.

Alle madri con bassi salari non conviene lavorare

Un altro fattore che incide quasi esclusivamente sul tasso d'occupazione femminile è il costo del lavoro domestico e per la cura dei figli, svolto gratuitamente dalle madri, che dovrebbe invece essere pagato nel caso la donna decidesse di lavorare: infatti, le donne che pensano di guadagnare uno stipendio più alto delle spese che dovrebbero sostenere per i servizi sostitutivi del lavoro domestico e di cura dei familiari sono potenzialmente più propense a lavorare, viceversa alle donne meno istruite e con minori qualifiche professionali, che hanno un'aspettativa salariale più bassa, non conviene lavorare dal momento che il costo dei servizi sostitutivi rischia di essere più alto del salario che possono guadagnare, a meno di disporre di una rete familiare di caregiver. Il costo dei servizi sostitutivi del lavoro domestico e di cura dei bambini, in assenza di nonni o di altri familiari, è pari a circa 500 euro al mese. Questa tesi è confermata dall'analisi del tasso d'occupazione per titolo di studio, che rappresenta una *proxy* del salario: il tasso d'occupazione di una madre con al massimo la licenza media, che probabilmente ha una retribuzione molto bassa che non le consente di pagare i servizi domestici, diminuisce in modo drammatico dal 45% nel caso abbia un solo figlio al 37% con la nascita del secondo figlio e al 26% con il terzo. Viceversa, per le madri laureate, che probabilmente hanno una retribuzione elevata che consente loro di pagare agevolmente i servizi di cura dei bambini, la nascita di uno o più figli determina il fenomeno contrario

perché aumenta il tasso di occupazione, in ragione della necessità di far fronte alle spese aggiuntive per la cura dei figli.

È prioritario, di conseguenza, ridurre il costo dei servizi di cura per l'infanzia attraverso agevolazioni fiscali e soprattutto con misure più ampie come quelle di welfare aziendale che prevedano la partecipazione ai costi da parte delle imprese, rivolte innanzitutto alle fasce di lavoratori con più bassi livelli d'istruzione e quindi di reddito.

Diminuiscono i tassi d'occupazione con anziani da assistere a casa

La presenza di anziani over 75 a casa, probabilmente non autosufficienti, ha una influenza negativa sul tasso d'occupazione delle madri e dei padri, probabilmente perché in alcuni casi, quando i figli non possono sostenere il costo di una badante, devono farsi carico direttamente della loro assistenza.

È alta la presenza di Neet nelle famiglie a bassa intensità lavorativa

La condizione di Neet dei figli (non lavorano, non studiano e non frequentano corsi di formazione professionale) è spesso un esplicito segnale dello stato di disagio dei genitori e circoscrive quella quota di popolazione giovanile più a rischio di esclusione dal mercato del lavoro. Infatti, con l'aumento del numero di figli in questa condizione, diminuisce bruscamente il tasso d'occupazione dei genitori, soprattutto delle madri: dal 58% al 13%, con un differenziale di 34 punti percentuali. Ma il fenomeno dei Neet è molto complesso, perché comprende un mix eterogeneo di giovani con livelli di esclusione sociale molto differenziati, anche per quanto riguarda le ragioni – involontarie o volontarie – di esclusione dal circuito formativo o lavorativo.

L'unica certezza è che i giovani a maggior rischio di divenire Neet sono in prevalenza quelli che hanno raggiunto al massimo la licenza elementare, seguiti da quelli che hanno conseguito solo il diploma di qualifica

professionale e più in generale tutti coloro che hanno abbandonato prematuramente la scuola.

Il tasso d'occupazione degli stranieri con figli è inferiore a quello degli italiani, con forti differenze per nazionalità

Il tasso d'occupazione degli stranieri con figli conviventi è nettamente inferiore a quello degli italiani, soprattutto tra le madri. Probabilmente si tratta d'immigrati di seconda generazione, convivendo con i figli, che in tutti i paesi europei hanno minore facilità a trovare un lavoro regolare.

Ma il fenomeno più preoccupante è rappresentato dalle forti differenze del tasso d'occupazione tra le madri straniere delle diverse cittadinanze: il valore di questo indicatore varia dal minimo del 13% per la comunità femminile indiana all'83% di quella filippina, con una differenza elevatissima di 70 punti percentuali (tra i padri, questo differenziale non supera i 29 punti). Queste anomale differenze per cittadinanza possono essere spiegate alla luce di fenomeni di segregazione tra le mura domestiche delle donne di alcune etnie, analizzati successivamente nella parte dello studio dedicata all'inattività.

Lavoro stabile per quasi il 90% dei genitori

I genitori con figli conviventi occupati si caratterizzano per una alta stabilità del proprio rapporto di lavoro, come del resto è atteso trattandosi di persone che hanno investito sul futuro della famiglia e dei figli: il 78% è stato assunto come dipendente (83% tra le donne) e di questi quasi il 90% con un contratto a tempo indeterminato.

Resiste il soffitto di cristallo che impedisce alle madri di raggiungere le posizioni apicali

Anche le madri che esercitano professioni altamente qualificate sono sotto-inquadrate: il 60% svolge la mansione d'impiegata, mentre i colletti bianchi tra i padri sono solo il 42,1%. Il "soffitto di cristallo" che rende più arduo

per le donne raggiungere le posizioni apicali della carriera sembra resistere, dal momento che solo il 2% delle madri che esercitano professioni *highly skilled* ha un contratto da dirigente, a fronte del 5% tra gli uomini.

Più di un terzo dei padri in part-time vorrebbe lavorare a tempo pieno

La quota di madri in part-time è, ovviamente, di gran lunga superiore a quella dei padri, a causa della squilibrata divisione dei ruoli in gran parte delle famiglie, che le costringe a farsi carico anche del lavoro familiare e della cura dei figli minori o degli anziani non autosufficienti.

Più sorprendente è l'analisi dell'incidenza percentuale dei sottoccupati part time – le persone che vorrebbero lavorare un numero maggiore di ore: sono pari al 12% tra le madri e al 35% tra i padri. Che più di un terzo dei padri a tempo parziale vorrebbe lavorare più ore, ma non riesce a farlo, rappresenta un'anomalia. Occorre osservare a questo proposito che quote elevate di lavoratori a tempo parziale involontario, soprattutto tra i lavoratori maschi, segnalano possibili fenomeni di lavoro grigio e cioè di lavoratori che sono retribuiti per un numero minore di ore rispetto a quelle effettivamente lavorate (i falsi part-time) oppure di lavoro nero parziale (una parte dello stipendio è pagata in modo irregolare), come emerge da una recente ricerca dell'Istat. Questa tesi sembra confermata dall'alta quota di stranieri con orario di lavoro a tempo parziale involontario. Del resto, la ricerca dell'Istat individua come profilo a maggiore rischio per la condizione di falso part-time il lavoratore maschio, immigrato, residente nel Mezzogiorno.

Sempre più ampia la terziarizzazione, soprattutto tra le donne

È sempre più ampia e consolidata la terziarizzazione dell'economia: nel 2004 il 65% dei genitori lavorava nel grande settore dei servizi, mentre nel 2015 questa quota è aumentata al 68%, con percentuali ancora più

elevate tra le madri (82% nel 2015, a fronte del 78% nel 2004).

Analizzando con maggiore dettaglio il grande comparto dei servizi, la quota maggiore di madri si registra nel settore più femminilizzato dell'istruzione, sanità e servizi sociali, seguito da quello del commercio, mentre percentuali maggiori di padri lavorano nei settori dell'industria in senso stretto e del commercio.

Un terzo delle professioni non qualificate è svolto dagli immigrati

Le madri, oltre a essere maggiormente istruite, esercitano più dei padri professioni altamente qualificate (37% a fronte del 30% tra i papà), perché solo con lavori meglio retribuiti è conveniente lavorare e farsi carico delle spese per i servizi sostitutivi dei lavori domestici. D'altro canto gli immigrati non fanno concorrenza agli italiani, perché occupano progressivamente le posizioni meno qualificate abbandonate dagli autoctoni, soprattutto nei servizi alla persona, nelle costruzioni e in agricoltura.

Occorre osservare che questa situazione non può essere definitiva, perché con gli immigrati di seconda generazione, con maggiore capitale umano e con cittadinanza italiana che li affrancherà dai ricatti, potrebbero concorrere agli stessi posti di lavoro degli italiani, magari con richieste retributive minori. Infatti, diversamente da quanto accade negli altri paesi, persiste in Italia una quota significativa di lavoratori con bassi livelli d'istruzione (un terzo dei genitori con figli conviventi ha conseguito al massimo la licenza media), ancora disponibili a lavori non qualificati come operai nelle società municipalizzate fornitrici di servizi, ma relativamente ben retribuiti, con i quali gli emigrati entreranno in concorrenza, nel caso fossero privatizzate.

L'analisi con un ulteriore maggiore dettaglio delle professioni segnala l'accentuazione delle condizioni duali del mercato del lavoro e il consolidamento di un modello di specializzazione che riserva agli immigrati prevalentemente i lavori non qualificati,

nonostante la presenza di figli faccia supporre una certa anzianità migratoria.

Mentre le prime 20 professioni esercitate dai genitori italiani sono in gran parte mediamente e altamente qualificate, con la sola eccezione del personale che svolge i servizi di pulizia negli uffici, quelle svolte dai genitori stranieri sono quasi esclusivamente mediamente e non qualificate, in particolare nei servizi domestici e nei servizi di pulizia degli uffici, con la sola esclusione dei tecnici della salute che lavorano come infermieri. Ma vi sono alcuni indizi di mobilità sociale ascendente nell'alta percentuale di artigiani e operai specializzati nelle costruzioni, nelle rifiniture sempre degli edifici, nelle lavorazioni alimentari, nell'abbigliamento e nella pitturazione di edifici. È interessante osservare che quasi 7 mila imprenditori sono costituiti da genitori immigrati.

Solo l'1,2% dei genitori ha trovato lavoro attraverso i centri pubblici per l'impiego

L'analisi dei canali attraverso i quali i genitori con figli conviventi hanno trovato il lavoro che svolgono nel 2015 consente di valutare l'efficacia delle attività d'intermediazione tra la domanda delle imprese e l'offerta dei lavoratori, in particolare da parte dei soggetti pubblici e privati autorizzati dalla legge: un terzo delle madri ha utilizzato con successo, nella ricerca dell'attuale occupazione, la propria rete di parenti, amici e conoscenti, mentre, anche se questo canale informale rimane il più utilizzato dai padri, più di un quinto dei lavoratori ha avviato un'attività autonoma.

Al di là delle giuste critiche sull'utilizzazione, spesso impropria, degli stagisti e sulla carenza delle attività formative che dovrebbero caratterizzare questo contratto a causa mista, il tirocinio è uno dei canali per la ricerca del lavoro più di successo, che consente all'impresa di valutare effettivamente le capacità del candidato e che ha permesso di trovare un lavoro, nella stessa azienda presso la quale ha svolto lo stage, a una quota

significativa dei genitori esaminati in questo lavoro.

Viceversa, l'efficacia dei servizi pubblici e privati per il lavoro è decisamente modesta: solo l'1,2% dei genitori ha trovato l'attuale lavoro attraverso i centri pubblici per l'impiego e il 2,5% ricorrendo alle agenzie private per il lavoro.

Confrontando a livello territoriale solo i genitori che hanno trovato l'attuale occupazione attraverso la più vasta rete dei servizi pubblici e privati, includendo anche gli stage e i tirocini che devono essere promossi dai soggetti indicati dalla legge, tra i quali i centri per l'impiego, le agenzie per il lavoro, le scuole e le università, i consulenti del lavoro, gli enti formativi professionali e gli altri soggetti accreditati dalle Regioni, una quota maggiore di genitori occupati che risiedono nelle regioni del Mezzogiorno (26%) e del Centro (25%) ha avuto successo attraverso questa rete (il 23% nel Nord). Questa evidenza si spiega essenzialmente alla luce della più elevata quota di genitori che hanno trovato lavoro attraverso un concorso pubblico nel Mezzogiorno e nel Centro, dove si concentra il maggior numero d'impiegati pubblici dell'amministrazione centrale e periferica. Infatti, è maggiore la percentuale di genitori delle regioni settentrionali che hanno trovato l'attuale occupazione attraverso le agenzie private per il lavoro e la segnalazione di una scuola o di una università, mentre è più elevata la quota di genitori del Mezzogiorno che complessivamente sono state intermediati con successo da un centro per l'impiego, da un'altra struttura pubblica e attraverso gli stage.

Con la crisi economica i disoccupati adulti e maturi sono aumentati di un milione, ma il 40% sono genitori con figli conviventi

Con la crisi economica il numero delle madri disoccupate cresce del 35%, mentre quello dei padri raddoppia (101%), perché la recessione ha colpito meno duramente le imprese altamente femminilizzate e la pubblica amministrazione.

Complessivamente con la crisi economica, dal 2008 al 2014, i disoccupati adulti e maturi (25-49 anni) sono aumentati di circa un milione, ma di questi 380 mila sono costituiti da genitori con figli conviventi (39% del totale), 305 mila da figli (31%) e 290 mila da adulti senza figli conviventi (30%).

Nel Mezzogiorno i tassi di disoccupazione degli immigrati sono inferiori a quelli degli italiani

Il tasso di disoccupazione degli stranieri con figli conviventi sono nettamente superiori a quello degli italiani, soprattutto tra le madri e nel Centro-Sud. Per quanto riguarda gli immigrati extracomunitari, il loro tasso di disoccupazione è nettamente superiore a quello degli italiani nel Nord, mentre nel Mezzogiorno è inferiore a quello degli autoctoni. Questo fenomeno si può spiegare tenendo presente che in tutti i paesi con una più lunga storia d'immigrazione gli stranieri di seconda generazione sono maggiormente colpiti durante le fasi di flessione del mercato del lavoro rispetto ai nazionali. Non a caso, nelle regioni italiane del Nord dove la presenza degli stranieri è maggiore e di più lunga durata si registra un più accentuato aumento del tasso di disoccupazione degli immigrati, in un processo di avvicinamento della situazione italiana a quella dei paesi con una più lunga storia di immigrazione. Di conseguenza, è comprensibile che nel Mezzogiorno, dove risiede solo l'11 per cento della forza lavoro composta dai genitori stranieri, gli immigrati abbiano registrato tassi di disoccupazione inferiori agli italiani.

Solo per gli immigrati il tasso di disoccupazione non si abbatte con l'aumento del livello d'istruzione

Mediamente, com'è del resto atteso, il tasso di disoccupazione diminuisce drasticamente con l'aumentare del livello d'istruzione e la differenza fra il valore massimo (14%) – genitori che hanno conseguito al più la licenza

elementare – e quello minimo dei laureati (4%) è superiore a 10 punti percentuali.

Questo differenziale, che misura la maggiore occupabilità delle persone con titoli di studio più elevati e il loro minor rischio di perdere il lavoro, è ancora maggiore tra gli italiani (quasi 11 punti percentuali), mentre è pari a circa 2 punti tra gli immigrati extracomunitari e tra gli stranieri comunitari. Questo fenomeno è facilmente spiegabile considerando che gli emigrati sono sovra istruiti rispetto alla mansione svolta e in particolare una quota rilevante di laureati svolge un lavoro non qualificato o un'attività manuale, che presenta caratteristiche di precarietà molto elevate e la frequente alternanza tra fasi di lavoro e di disoccupazione. Occorre osservare a questo proposito che il fenomeno del sottoutilizzo del capitale umano riguarda anche gli italiani nelle fasi iniziali d'inserimento nel lavoro, viceversa tra gli stranieri la sovra istruzione rimane pressoché invariata al crescere dell'anzianità lavorativa, aggravando il rischio di disoccupazione.

Il fenomeno degli alti livelli di disoccupazione dei genitori stranieri laureati riguarda maggiormente le madri immigrate, perché la quota delle donne sovra istruite rispetto alla mansione svolta è superiore a quella dei padri.

Maggiori interruzioni volontarie dell'attività lavorativa tra le madri, soprattutto per maternità

Mediamente solo il 10% dei genitori disoccupati non ha una precedente esperienza lavorativa, mentre il restante 90% è stato occupato, ma la quota di madri inoccupate è più elevata (15%, solo il 3% tra i padri).

Questa differenza misura la maggiore o minore difficoltà a trovare il primo lavoro: di conseguenza, tra i padri che trovano più facilmente la prima occupazione è più elevata la quota di chi ha perso il lavoro involontariamente, mentre tra le madri si registra una maggiore quota di ex inattive, che probabilmente avevano interrotto volontariamente l'attività lavorativa per

maternità e che cercano di rientrare nel mercato del lavoro.

La disoccupazione di lunga durata colpisce soprattutto le donne, nel Mezzogiorno

L'incidenza dei genitori disoccupati di lunga durata (da un anno e oltre) sul totale dei disoccupati è molto più elevata tra le madri (61%; 55% tra i padri), in particolare nel Mezzogiorno (71%; 61% tra i padri). Questo indicatore ha un notevole rilievo perché concorre a definire il livello di difficoltà nell'offerta di un percorso lavorativo ai genitori che si trovano in questa condizione. Di conseguenza, quasi l'80% delle madri disoccupate in Campania – la regione con il più elevato tasso di disoccupazione di lunga durata – presenta maggiori criticità nell'inserimento nel mondo del lavoro, mentre questa percentuale scende al 29% in Valle d'Aosta e al 36% in Trentino-Alto Adige. Anche per quanto riguarda i padri, le maggiori criticità nella ricerca di un lavoro da parte dei disoccupati si registrano in Campania e le minori in Valle d'Aosta.

Le famiglie numerose rischiano maggiormente la disoccupazione

All'arrivo del terzo figlio aumenta il rischio di disoccupazione: infatti, il tasso di disoccupazione tra il primo e il secondo figlio non si modifica in modo significativo, mentre a partire da terzo e dal quarto aumenta in modo sostenuto.

Occorre considerare che mentre per le madri i mutamenti nella loro condizione nel mercato del lavoro determinati dall'aumento dei figli sono impressionanti, per gli uomini sono assai meno significativi, dal momento che la cura dei bambini e a carico quasi esclusivamente delle donne. Infatti, con l'aumento del numero dei figli i mutamenti maggiori nella condizione professionale delle donne non riguarda tanto il tasso di disoccupazione, quanto la drastica riduzione progressiva del tasso di occupazione e il parallelo aumento del tasso d'inattività. Con 4 figli e più il tasso di disoccupazione addirittura diminuisce,

semplicemente perché il 63% delle madri smette di cercare lavoro e la quota di occupate si riduce ulteriormente. L'influenza della nascita dei figli sui padri è nettamente inferiore: dalla nascita del primo figlio a 4 e più si registra un aumento del tasso di disoccupazione di 7 punti percentuali (2 punti tra le donne), una crescita del tasso d'inattività di 5 punti (32 punti tra le donne) e una flessione del tasso d'occupazione di 10 punti (30 punti tra le donne).

Occorre osservare che il tasso di disoccupazione delle famiglie numerose (4 figli e più) nel Mezzogiorno è superiore di 14 punti percentuali rispetto a quello che si registra nel Centro e di 17 punti nei confronti del Nord, sicuramente a causa delle condizioni asfittiche e stagnanti del mercato del lavoro meridionale, ma probabilmente anche per le condizioni di povertà che caratterizzano le famiglie con molti figli e che verosimilmente impediscono investimenti nell'istruzione e nella formazione che potrebbero garantire maggiore occupabilità. Infatti, isolando i 189 mila genitori con 4 e più figli conviventi, emerge con nettezza il bassissimo livello d'istruzione dei genitori con famiglie numerose che risiedono nel Mezzogiorno: più di tre quarti (79%) hanno conseguito al massimo la licenza media, mentre la quota di chi non ha neppure ultimato la scuola dell'obbligo è pari quasi alla metà nel Centro (46%) e nel Nord (50%). Un'altra caratteristica peculiare dei genitori di famiglie numerose è la diversissima presenza di stranieri in relazione al territorio dove risiedono: nelle regioni centro-settentrionali oltre il 40% dei genitori con 4 e più figli conviventi è costituita da stranieri, mentre la quota d'immigrati nel Mezzogiorno è pari solo al 6%.

La presenza di figli Neet segnala lo stato di disagio e di esclusione sociale dei genitori

La presenza di figli nella condizione di Neet è correlata a un maggior rischio di disoccupazione dei genitori: il tasso di disoccupazione tra nessun figlio e 3 più figli

in questa condizione aumenta di 30 punti percentuali tra le madri e di 19 punti tra i padri. L'aumento del tasso di disoccupazione connesso allo stato di Neet dei figli, aggiuntivo rispetto a quello determinato dalla sola maternità, non può essere interamente messo in relazione solo allo stato di disagio dei figli. Viceversa, lo stato di grave svantaggio dei figli che non studiano, non frequentano corsi di formazione professionale e neppure lavorano fa emergere la presenza in famiglia di condizioni di povertà e di esclusione sociale gravi che determinano l'aggravamento dello stato di disoccupazione. Infatti, la presenza nelle famiglie che hanno almeno un figlio Neet del 73% di genitori che hanno conseguito al massimo la licenza media – solo il 36% se non hanno figli in questa condizione – segnala da una parte la bassa occupabilità di queste persone e dall'altra, quando ci sono, redditi da lavoro molto bassi. Questa condizione di esclusione sociale è particolarmente grave nel Mezzogiorno nel quale la quota di genitori con la sola licenza media in famiglie con almeno un Neet sale all'81%.

Il paese europeo con il più alto tasso d'inattività

L'Italia è il paese europeo con il più elevato tasso d'inattività: un terzo delle donne italiane 24-49enni (33%) non lavora e non cerca un'occupazione, a fronte della media europea del 20% e di valori molto più bassi in Spagna (16%), Francia (17%) e Germania (18%). Anche il tasso d'inattività degli uomini è tra i più alti d'Europa (12%), superato solo dalla Bulgaria.

Il tasso d'inattività delle madri italiane con figli conviventi si attesta nel 2015 al 37%, mentre quello dei padri al 6%, anche se occorre precisare che, nel 2015, i padri rappresentano solo l'11% del totale dei 2,6 milioni di genitori inattivi (89% le madri).

Il tasso d'inattività delle madri, ancorché di molto superiore a quello dei padri, diminuisce dal 2004 al 2015 di 3 punti percentuali, mentre quello dei padri aumenta, nello steso

periodo, di circa 3 punti. Mentre la crisi economica determina, dal 2008 al 2014, un aumento di 2 punti percentuali del tasso d'inattività dei padri, quello delle madri diminuisce nello stesso periodo di 2 punti, a causa del fenomeno del minor impatto della recessione sull'occupazione femminile.

Inattivo quasi il 60% delle donne italiane nel Mezzogiorno

Il tasso d'inattività delle madri più elevato si osserva nel Mezzogiorno, dove quasi il 60% non lavora e non cerca lavoro, mentre quello più basso si registra nel Nord (25%). La regione dove il tasso d'inattività delle madri è più alto è la Campania (61%), quella dove è più basso è il Trentino-Alto Adige (22%), dove quasi l'80% delle madri è attiva.

Il tasso d'inattività più elevato dei padri si registra in Calabria (15%) e quello più basso in Umbria (2%).

Nel Mezzogiorno una buona parte delle donne inattive sarebbe disponibile a lavorare immediatamente se ci fosse l'opportunità di un'occupazione regolare

La divisione di tutta la popolazione in quattro condizioni professionali – occupati, disoccupati, forze di lavoro potenziali e inattivi non disponibili a lavorare – restituisce una fotografia del mercato del lavoro meridionale molto diversa e più veritiera di quella effettuata con i soli tre indicatori tradizionali (occupati, disoccupati e inattivi). Le forze di lavoro potenziali sono costituite in gran parte dagli inattivi disponibili a lavorare immediatamente se ci fosse l'opportunità, ma che non cercano attivamente un'occupazione. Sulla base di questa nuova segmentazione della popolazione, non è vero che quasi il 60% delle madri meridionali stia a casa, perché la quota d'inattive non disponibili a lavorare si riduce al 31%. Infatti, una quota del 25% è costituita da madri che sarebbero disponibili a lavorare immediatamente se si presentasse l'occasione e che probabilmente sono costrette ad accettare lavori non regolari.

Sono persone con caratteristiche non molto diverse da quelle dei disoccupati dai quali si distinguono solo per non aver cercato attivamente un'occupazione: è probabile che nel Mezzogiorno i canali formali di ricerca del lavoro non funzionino e siano più efficaci quelli legati alle reti di parenti, amici e conoscenti.

La segregazione fra le mura domestiche delle madri di alcuni paesi

Il tasso d'inattività delle madri immigrate presenta differenze molto rilevanti in relazione alla cittadinanza: la quota di madri straniere che non lavorano e non cercano neppure un'occupazione varia dal valore minimo del 20% della comunità moldava al 93% di quella pakistana, con una differenza di 72 punti percentuali. Lo stesso differenziale per i padri è molto più basso. Tassi d'inattività molto elevati si registrano anche tra le madri egiziane, indiane, del Bangladesh, del Senegal e del Marocco e molto bassi per le donne che provengono dalla Romania, dall'Ucraina, dalla Polonia, dal Perù, dal Brasile e dalla Cina. Le ragioni di queste disparità così forti nel tasso d'inattività fra le donne immigrate possono essere probabilmente rintracciate nei condizionamenti culturali e religiosi dei paesi d'origine, nei ruoli differenti che ha la donna in quei paesi e in fenomeni di segregazione tra le mura domestiche, ma soprattutto nei diversi progetti migratori.

Le strategie migratorie delle donne provenienti dai Paesi dell'Est che fanno parte dell'Unione europea, anch'esse con un alto tasso di attività, di gran lunga superiore a quello delle donne italiane, si possono definire in gran parte "circolari", nel senso che le immigrate entrano ed escono dal nostro Paese senza ostacoli, anche perché nel frattempo hanno creato una rete stabile in Italia. L'obiettivo è quello di accumulare risorse sufficienti per ritornare in patria e vivere la restante parte della vita in un relativo benessere. Viceversa, le donne pakistane, egiziane, indiane, del Bangladesh e

marocchine che presentano tassi d'inattività altissimi, sono venute in Italia prevalentemente a causa dei ricongiungimenti familiari. Non hanno altra strategia migratoria che non sia quella di rinsaldare i legami familiari. Gli uomini pakistani hanno invece un progetto migratorio molto chiaro e cioè quello dell'insediamento definitivo nel paese ospitante e hanno tassi d'occupazione molto elevati.

Quando le donne pakistane raggiungono il marito, perché la scelta migratoria è definitiva, incontrano molta difficoltà nell'apprendimento della lingua anche perché ad esse è affidato il lavoro di cura all'interno del contesto familiare dove si parla urdu o punjabi. L'uomo, che parla italiano, diventa il fondamentale e primario mediatore con l'esterno delle esigenze della famiglia e delle donne.

Per le finalità di questo lavoro è importante osservare che il tema dell'istruzione e della conoscenza dell'italiano è il terreno privilegiato della sfida per l'inclusione nel mercato del lavoro delle giovani donne di alcune cittadinanze. Infatti se si analizza il livello d'istruzione delle donne immigrate tenendo conto della loro cittadinanza, le differenze sono rilevanti e in parte correlate al tasso d'inattività.

Maternità e scoraggiamento sono i principali motivi dell'inattività

L'analisi dei motivi di inattività dei genitori consente non solo di comprendere perché non cercano lavoro, ma anche d'individuare con maggiore precisione le misure che possono essere erogate al fine di rimuovere le cause della mancata ricerca del lavoro.

Il primo e principale motivo d'inattività delle madri è la maternità, la necessità di prendersi cura dei figli o delle persone non autosufficienti (53%), impedimento che interessa solo l'8% dei padri. Una quota maggiore di padri è in attesa di passate azioni di ricerca o di riprendere il lavoro (37%, a fronte del 7% tra le madri), è scoraggiato (33%, a fronte del 20% tra le madri) e dichiara

di non cercare lavoro a causa di problemi di salute o dell'invalidità (8%, a fronte del 3% tra le madri). Considerando che è molto probabile che i genitori in attesa degli esiti di passate azioni di ricerca possano rientrare nel mercato del lavoro, le due cause più importanti dell'inattività sono lo scoraggiamento e i motivi familiari. Per quanto riguarda la prima, la soluzione può venire da una maggiore capacità d'intermediazione dei servizi pubblici e privati del lavoro, mentre la seconda motivazione è approfondita nel punto successivo.

Solo 21 madri su 100 non cercano lavoro a causa dell'inadeguatezza dei servizi di cura dei bambini e degli anziani non autosufficienti

Delle circa 900 mila madri che sono inattive perché devono prendersi cura dei figli o di persone non autosufficienti, il 21% dichiara che non ha cercato lavoro perché nella zona in cui vive i servizi di supporto alla famiglia, compresi quelli a pagamento (baby-sitter e assistenti per anziani), sono assenti, inadeguati o troppo costosi e il 79% afferma che non ha cercato lavoro per altri motivi. Di conseguenza, "solo" circa 190 mila madri inattive residenti potrebbero rientrare nel mercato del lavoro se i servizi per l'infanzia fossero più diffusi e meno costosi.

Queste informazioni portano a concludere che la scelta di non cercare un'occupazione da parte della grande maggioranza delle madri inattive per motivi familiari è volontaria, anche se in alcuni casi condizionata da stereotipi di genere e da motivi culturali. Infatti, è emerso da alcuni studi che la decisione di non lavorare deriva anche dalla convinzione che la qualità dell'assistenza che può dedicare una madre ai figli non è comparabile con quella di un asilo o di una babysitter e, per quanto riguarda esclusivamente alcune etnie d'immigrati, dal confinamento del ruolo delle donne fra le mura domestiche. Del resto, anche nel resto dell'Unione europea il 50% dei bambini sotto

i tre anni è assistito dai genitori, e solo il 28% è affidato agli asili nido.

L'influenza di motivi culturali nella decisione di non lavorare in presenza di figli dei figli emerge anche dall'analisi delle risposte delle donne per cittadinanza: il 77% delle madri italiane dichiara che non ha cercato lavoro per altri motivi, diversi da quelli dell'inadeguatezza dei servizi di cura per l'infanzia e le persone non autosufficienti, ma una percentuale maggiore di 7 punti percentuali si registra tra madri immigrate extracomunitarie (84%) e, in misura minore, tra le straniere comunitarie (81%).

Tre quarti delle madri inattive si considerano casalinghe, l'80% dei padri disoccupati

L'analisi della condizione autopercepita delle madri e dei padri inattivi consente di precisare le effettive attività che svolgono o le ragioni per le quali non lavorano e non cercano un'occupazione. La grande maggioranza delle madri inattive si considera casalinga (76%), mentre la percentuale più elevata dei padri si considera disoccupato alla ricerca di nuova o prima occupazione (86%). Una quota consistente di padri si considera inabile al lavoro (4%) e percentuali molto ridotte dichiarano di essere studenti.

Da questa analisi si può dedurre che gli inattivi disponibili a lavorare, se si presentasse l'occasione, sono quelli che si dichiarano disoccupati e inoccupati: 240 mila i padri e 495 mila le madri.

La retribuzione delle madri è inferiore di un terzo rispetto a quella dei padri

La retribuzione netta media mensile delle madri con figli conviventi, occupate come dipendenti, è pari al 73,7% di quella dei padri, anche a causa dell'elevata quota di donne che lavorano part-time, con retribuzioni molto basse.

Gli stipendi nel Mezzogiorno sono inferiori a quelle che si registrano nel Nord, ma il *gender pay gap* è superiore nel settentrione. La busta

paga degli immigrati è inferiore di 300 euro rispetto quella degli italiani. L'investimento nella laurea è molto vantaggioso: i genitori che hanno conseguito al massimo la licenza media hanno una retribuzione (1.293 €) pari a meno di due terzi di quella di chi ha la laurea (1.758 €). Ovviamente i genitori che esercitano professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione guadagnano maggiormente rispetto a chi svolge mestieri non qualificati. Le retribuzioni dei genitori che hanno figli minori sono superiori a quelli che hanno figli maggiorenni, probabilmente perché i primi sostengono maggiori spese per la cura dei bambini e degli adolescenti.

Il 63% dei giovani 25-29enni vive ancora in famiglia con il ruolo di figlio

Nel 2015, il 62,7% dei giovani 25-29enni vive ancora in famiglia con il ruolo di figlio (poco più di 2 milioni), una quota maggiore si registra tra i maschi, mentre la percentuale delle coetanee è nettamente inferiore. Le quote più elevate di giovani in queste condizioni si registrano nel Mezzogiorno e quelle più basse nel Nord.

Dalla ricerca, sono emerse le seguenti evidenze circa i giovani che vivono ancora in famiglia nonostante siano adulti – i “bamboccioni”: sono per quasi la metà occupati (49%), per quasi un quinto studenti (18%), i disoccupati sono pari al 17% e gli inattivi nello stato di Neet (non studiano, non lavorano e non cercano un'occupazione) raggiungono il 16%; i “precari” sono solo il 4%, ai quali si debbono aggiungere probabilmente alcune false partite Iva; solo poco più di un quinto lavora part-time (22%); quasi un terzo esercita professioni altamente qualificate (31%) e il 27% è laureato; le retribuzioni nette dei lavoratori dipendenti sono sostanzialmente in linea con quelle dei coetanei che hanno creato una famiglia o che non hanno figli e solo il 23% non può permettersi di vivere da solo. Le ragioni per le quali questi giovani rimangano ancora in famiglia sono, per il 18% di loro, il proseguimento degli studi, per il 17% la

disoccupazione e per il 16% lo scoraggiamento (solo per un terzo) e la transizione tra l'istruzione e il lavoro, mentre è più difficile spiegare questa scelta per la restante metà (49%) che è occupata, se non per quella quota (poco più di un quinto) che non ha una retribuzione sufficiente per vivere da sola.

Il profilo dei genitori che hanno fatto figli negli ultimi due anni: più istruiti, maggiormente occupati, il 40% esercita professioni altamente qualificate, oltre due terzi vivono nel Centro-Nord ed è maggiore la componente degli immigrati

È molto utile analizzare le caratteristiche dei genitori che hanno almeno un bambino fino a 2 anni di età, perché consente di delineare il profilo di chi ha fatto figli negli ultimi due anni, a fronte della continua diminuzione delle nascite in atto dal 2008, e di confrontarlo con quello di tutti gli altri padri e madri con figli di età superiore a 2 anni, che hanno procreato negli anni precedenti quando nascevano più figli. I primi sono molto più istruiti, maggiormente occupati, il 40% esercita professioni altamente qualificate, oltre due terzi vivono nel Centro-Nord ed è maggiore la componente degli immigrati. Questa evidenza consente di ipotizzare che la continua diminuzione dei nati dal 2008 sia in parte determinata dal protrarsi della congiuntura economica negativa che ha ristretto il numero delle famiglie con retribuzioni sufficienti a mantenere i figli e per pagare i servizi di cura dei bambini, tenuto conto che l'occupazione femminile, diversamente da quella maschile, non è stata colpita in modo significativo dalla recessione. Insomma oggi, diversamente dal passato, sono in prevalenza le fasce della popolazione maggiormente benestanti che fanno figli, anche perché il clima d'incertezza economica spinge molte famiglie con basso reddito a non avere bambini per paura che rischino di diventare indigenti.

Il welfare aziendale: poco diffusi i servizi di conciliazione tra vita e lavoro

Il tema del costo dei servizi sostitutivi del lavoro domestico che, se superiore al salario atteso, rende non conveniente lavorare, viene ripreso nell'ultimo capitolo relativo al welfare aziendale. Di conseguenza, è prioritario per promuovere l'occupazione femminile, ridurre il costo dei servizi di cura per l'infanzia attraverso agevolazioni fiscali e soprattutto con misure più ampie come quelle di welfare aziendale che prevedano la partecipazione ai costi da parte delle imprese, rivolte innanzitutto alle fasce di lavoratori con più bassi livelli d'istruzione e quindi di reddito. Difatti, lo Stato non è in grado di fornire al cittadino un sistema completo di welfare che copra ogni esigenza determinata dal progressivo invecchiamento della popolazione e dalla maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro, a causa dei sempre più stringenti vincoli di spesa: le imprese, con il welfare aziendale, possono contribuire in modo significativo a migliorare la vita privata e lavorativa dei propri dipendenti e a facilitare la conciliazione tra vita privata e professione, aumentando anche il benessere in azienda, riducendo l'assenteismo, incrementando la produttività e l'efficienza organizzativa e favorendo migliori relazioni sindacali. Con la recente legge di stabilità 2016, è stata operata una profonda riforma delle norme fiscali relative al welfare aziendale: le modifiche introdotte rappresentano un cambiamento di enorme portata, poiché non si applicano solo ai beni e servizi erogati in sostituzione totale o parziale del premio di produttività, ma a tutti i benefit di welfare aziendale offerti ai lavoratori, al fine di superare il limite della volontarietà, aggiornare e ampliare il paniere di servizi, favorire lo sviluppo di strumenti che facilitino la fruizione dei servizi.

Nel 2014, le prestazioni di welfare aziendale più diffuse sono i buoni pasto e la mensa aziendale: i ticket-restaurant sono ricevuti complessivamente da circa 2,4 milioni di lavoratori, pari al 14% del totale dei lavoratori dipendenti, con valori nettamente più bassi per

le donne. Le differenze di genere in valori assoluti dei percettori di buoni pasto sono spiegate dal minore numero di donne occupate rispetto agli uomini, mentre il gap delle incidenze percentuali possono essere messi in relazione alla minore diffusione di questo benefit nei settori economici più femminilizzati come l'istruzione (i professori non beneficiano dei ticket-restaurant), la sanità (i turnisti negli ospedali non ne hanno diritto) e la pubblica amministrazione (non ne hanno diritto gli impiegati pubblici che effettuano la sospensione del lavoro nell'ora del pranzo). Oltre 1,7 milioni di lavoratori consumano i pasti nella mensa aziendale (10% del totale dei dipendenti), ancora una volta con una quota maggiore di uomini. Anche i cellulari sono appannaggio prevalentemente degli uomini, mentre una quota maggiore di lavoratrici beneficia dell'alloggio gratuito oppure a prezzo ridotto. Il quinto benefit per numero di lavoratori che lo ricevono è il rimborso delle spese sanitarie, che interessa 246 mila lavoratori dipendenti (1,5% del totale), in maggioranza donne. Una maggiore quota di lavoratrici beneficia del rimborso delle spese per le bollette dell'abitazione privata (luce, gas, telefono fisso, ecc.) (1,2%, a fronte dello 0,6% tra gli uomini): i 145 beneficiari ricevono un rimborso molto elevato (3,2 mila euro), con valori maggiori tra le donne (3,7 mila €, a fronte di 2,3 mila € tra gli uomini). È preoccupante che solo lo 0,1% dei lavoratori dipendenti (21 mila unità) riceva il rimborso per le spese sostenute per i servizi rivolti all'infanzia (asili nido, scuole materne e centri estivi), con minime differenze di genere.

Il valore medio dei benefit ricevuti dai dipendenti nel corso dell'anno relativi ai servizi non contrattuali di welfare aziendale (rimborso delle spese per asili, cure mediche, libri scolastici, circoli sportivi, cellulare, vacanze, prodotti dell'azienda e altri) è pari a 679 euro, con valori più elevati per gli uomini. La distribuzione per tipologia familiare di cui fanno parte i lavoratori mostra, sorprendentemente, che i valori medi più elevati non sono stati percepiti dalle famiglie con figli, con maggiori bisogni di

servizi di conciliazione, ma dalle coppie senza figli, seguite con una differenza di 250 euro da quelle con figli, dai single – le madri e i padri che svolgono da soli il ruolo di genitori, che probabilmente sono i più bisognosi in assoluto di aiuti per la cura dei figli – e da altre tipologie familiari.

Le misure di welfare aziendale non contrattuali sono scarsamente diffuse nel Mezzogiorno (2,2% dei dipendenti) e maggiormente nel Centro (4,2%) e nel Nord (5,8%): la regione dove si registra la più alta quota di beneficiari è l'Emilia-Romagna (8,9%), seguita dal Lazio (6,2%), mentre le quote più basse si osservano in Sardegna (0,7%) e in Sicilia (1%).

La quota dei dipendenti che percepiscono prestazioni di welfare aziendale e il loro valore cresce con l'aumento del livello d'istruzione, a cui corrisponde normalmente un innalzamento proporzionato della retribuzione: l'incidenza dei percettori sale dall'1,6% dei lavoratori che hanno conseguito al massimo la licenza media al 7,6% dei laureati e il valore medio dei benefit da 560 a 768 euro. Quest'ultimo effetto è determinato dal fatto che normalmente il valore dei benefit è proporzionale a quello delle retribuzioni e alcune volte sostituisce una parte della retribuzione, con benefici sia per l'azienda sia per il dipendente.

Si assenta dal lavoro per problemi di salute il doppio dei dipendenti rispetto agli autonomi

Nell'ultimo capitolo di analisi l'influenza dei problemi di salute sull'attività lavorativa dei genitori con figli conviventi. La prima conseguenza dei problemi di salute, della malattia e degli infortuni è l'assenza dal lavoro per periodo più o meno lunghi: nel 2015 sono mediamente 214 mila i genitori occupati che non hanno lavorato nella settimana di riferimento: rappresentano una quota modesta rispetto a tutti gli occupati con figli residenti (1,2%), che aumenta quando i lavoratori diventano più anziani a causa della maggiore diffusione delle malattie croniche. La quota dei genitori che non hanno lavorato per motivi di

salute diminuisce nettamente con l'inizio della crisi economica: questo fenomeno si può spiegare tenendo presente che in condizioni di crisi o di difficoltà delle aziende, soprattutto se il posto di lavoro appare a rischio, l'assenteismo tende a diminuire in conseguenza del tentativo di evitare la disoccupazione.

La quota di genitori occupati alle dipendenze che mediamente non hanno lavorato nel 2015 per problemi di salute personali, malattia e infortuni (1,4%) è pari a oltre il doppio rispetto a quella che si registra tra i genitori che svolgono un lavoro autonomo (0,6%): poiché non vi è alcun motivo oggettivo per il quale i lavoratori autonomi si ammalino di meno e abbiano minori infortuni rispetto a quelli con un contratto da dipendente, occorre concludere che una parte consistente delle assenze è determinata dal fenomeno dell'assenteismo e cioè dall'assenza dal lavoro per cause non giustificate.

Le quote di genitori che si assentano dal lavoro per problemi di salute sono molto diverse in relazione al settore economico nel quale lavorano, per evidenti motivi legati alle diverse peculiarità dell'attività lavorativa nei comparti: ma se appare del tutto giustificato che le quote maggiori di assenti si registrino tra i lavoratori del trasporto e magazzinaggio (1,7%), che come è stato osservato nei precedenti capitoli, svolgono prevalentemente il lavoro usurante del facchino, e tra chi è impiegato, prevalentemente come bracciante, nel settore dell'agricoltura (1,6%), lascia perplessi che al terzo posto per assenze si collochino i lavoratori della pubblica amministrazione (1,5%) che sicuramente non svolgono lavori faticosi e pericolosi. Ancora, se è comprensibile che i genitori che lavorano nel settore delle costruzioni, in prevalenza muratori, abbiano un alto tasso d'assenza dal lavoro (1,4%), è più difficile spiegare perché i lavoratori del settore dell'istruzione, sanità e altri servizi sociali abbiano la stessa quota di assenti per motivi di salute (1,3%) di quelli che sono impiegati nel comparto dell'industria (1,3%).

Solo il 9% dei genitori inattivi per motivi di salute è disponibile a lavorare immediatamente

Complessivamente il 5,4% dei genitori con figli conviventi inattivi dichiara di non aver cercato un lavoro a causa della malattia, di problemi di salute e dell'inabilità permanente: la quota maggiore è costituita dai padri (10,8%, a fronte del 4% tra le donne) che svolgono in maggior numero lavori manuali e usuranti, soggetti anche a un rischio d'incidenti più elevato. L'inattività per motivi di salute dei genitori con figli conviventi è caratterizzata da un profondo disagio e svantaggio sociale: il 75,3% ha un livello d'istruzione bassissimo, dal momento che ha conseguito al massimo la licenza media, solo il 21,6% è diplomato e il 3,1% è laureato. Quasi il 60% di questi genitori risiede nel Mezzogiorno.

Occorre osservare che solo il 9,3% dei genitori inattivi per motivi di salute sarebbe disponibile a lavorare immediatamente, mentre il 90,7% dichiara di non essere nelle condizioni di svolgere un'occupazione. Questa evidenza si spiega osservando che nessuno degli inabili al lavoro è disponibile a lavorare, mentre tra gli inattivi per malattia e problemi personali di salute i disponibili a rientrare nel mercato del lavoro sono pari al 14,9%.

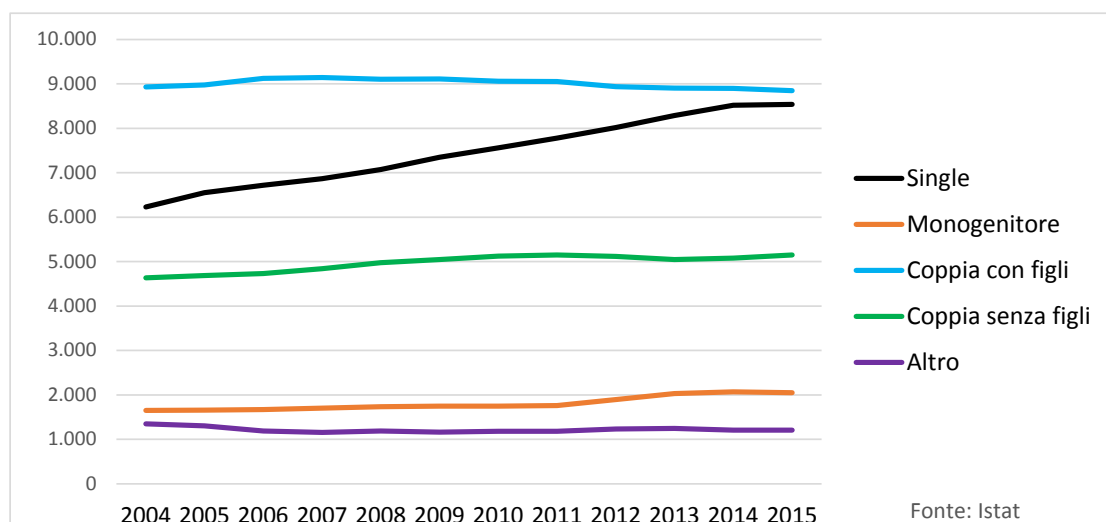
1. Una famiglia su tre è composta da una persona sola, diminuiscono le coppie con figli

In poco più di decennio, tra il 2004 e il 2015, sono cambiate profondamente le caratteristiche della famiglia italiana: il nucleo familiare classico, costituito da una coppia con figli, pur rimanendo la tipologia maggioritaria (nel 2015, il 34,3% del totale, pari a quasi 9 milioni), registra un andamento in lieve flessione (-0,9%), mentre aumenta in maniera consistente il numero delle persone sole (+37%), passando da 6 milioni del 2004 (27,3% del totale) a 8,5 milioni del 2015 (33,1% del totale) (figure 1.1, 1.2 e tavola 1.1).

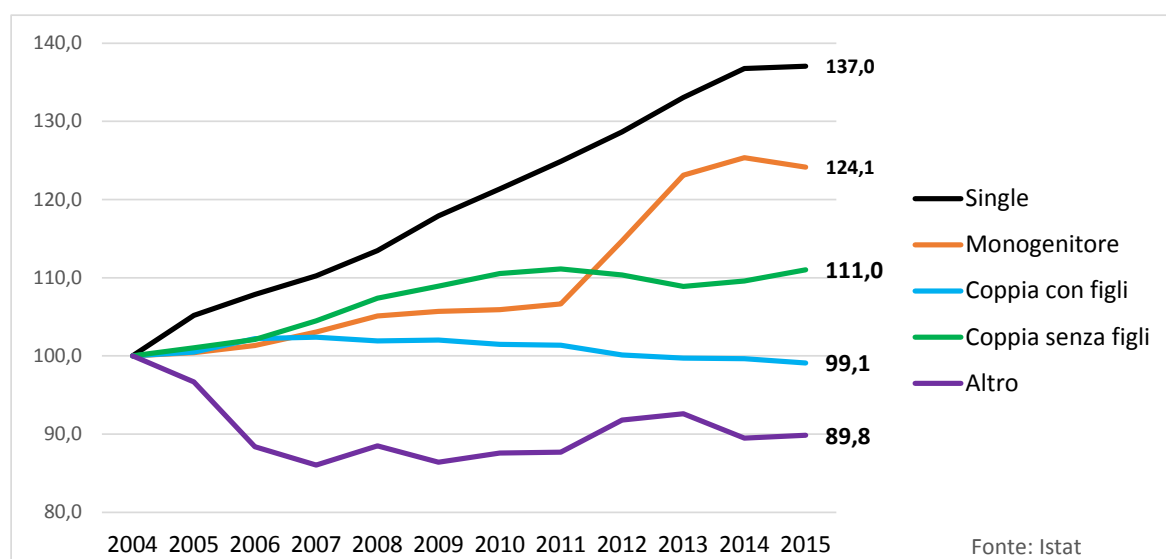
Una famiglia su tre risulta composta da un single (33,1% nel 2015), come conseguenza di profondi mutamenti demografici e sociali, primo fra tutti il progressivo invecchiamento della popolazione¹, l'aumento delle separazioni e dei divorzi, come pure la crescita sostenuta di cittadini stranieri che, almeno quelli di prima generazione, vivono in famiglie prevalentemente unipersonali (vedi paragrafo 1.2). Il declino della famiglia mononucleare classica è accompagnato anche da un aumento significativo delle coppie senza figli (11%, pari a poco più di 5 milioni) e soprattutto delle famiglie monogenitoriali (24,1%, pari a oltre 2 milioni).

Complessivamente l'aumento nell'ultimo decennio del numero delle famiglie, da 23 milioni del 2004 a quasi 26 milioni del 2015 (+13,2%), a fronte di un aumento contenuto della popolazione residente, è determinato quasi interamente dalla crescita delle persone sole: le famiglie tendono a essere sempre più piccole e perciò sempre più frammentate e socialmente isolate, soprattutto tra gli anziani.

Figura 1.1 – Famiglie per tipologia – Anni 2004-2015 (valori assoluti in migliaia)



¹ Il 51% delle persone sole è costituito da over 65enni. Cfr. Italia Lavoro, *Famiglie e lavoro*, Rapporto annuale 2014.

Figura 1.2 – Famiglie per tipologia – Anni 2004-2015 (numero indice: 2004 = 100)**Tavola 1.1 – Famiglie per tipologia – Anni 2004-2015** (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	Single	Monogenitore	Coppia con figli	Coppia senza figli	Altro	Totale
Valori assoluti in migliaia						
2004	6.231	1.650	8.929	4.635	1.345	22.790
2005	6.553	1.657	8.973	4.683	1.301	23.167
2006	6.720	1.672	9.125	4.732	1.189	23.439
2007	6.868	1.701	9.142	4.843	1.158	23.711
2008	7.070	1.734	9.102	4.976	1.190	24.073
2009	7.346	1.744	9.109	5.048	1.162	24.409
2010	7.561	1.748	9.060	5.123	1.178	24.670
2011	7.780	1.760	9.051	5.151	1.180	24.922
2012	8.015	1.893	8.939	5.114	1.235	25.196
2013	8.289	2.032	8.905	5.047	1.246	25.518
2014	8.520	2.068	8.897	5.079	1.204	25.768
2015	8.539	2.049	8.850	5.146	1.209	25.792
Composizione percentuale						
2004	27,3	7,2	39,2	20,3	5,9	100,0
2005	28,3	7,2	38,7	20,2	5,6	100,0
2006	28,7	7,1	38,9	20,2	5,1	100,0
2007	29,0	7,2	38,6	20,4	4,9	100,0
2008	29,4	7,2	37,8	20,7	4,9	100,0
2009	30,1	7,1	37,3	20,7	4,8	100,0
2010	30,6	7,1	36,7	20,8	4,8	100,0
2011	31,2	7,1	36,3	20,7	4,7	100,0
2012	31,8	7,5	35,5	20,3	4,9	100,0
2013	32,5	8,0	34,9	19,8	4,9	100,0
2014	33,1	8,0	34,5	19,7	4,7	100,0
2015	33,1	7,9	34,3	20,0	4,7	100,0
Variazione percentuale 2004-2015						
	37,0	24,1	-0,9	11,0	-10,2	13,2

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

1.1 Sempre più famiglie senza figli

L'aumento dei single e la diminuzione del tasso di fertilità (numero medio di figli per donna) ha determinato nell'ultimo decennio la sostanziale stagnazione del numero delle famiglie con figli, che sono aumentate solo del 2%, e la crescita di quelle senza figli da poco meno di 12 milioni nel 2004 a oltre 14 milioni nel 2015 (23,9%) (figura 1.3 e tavola 1.2).

Se nel 2004 le famiglie con figli erano quasi la metà del totale (49,1%, pari a poco più di 11 milioni), nel 2015 si attestano al 44,2%, con un modesto aumento di circa 200 mila.

Figura 1.3 – Famiglie con e senza figli – Anni 2004-2015 (numero indice: 2004 = 100)

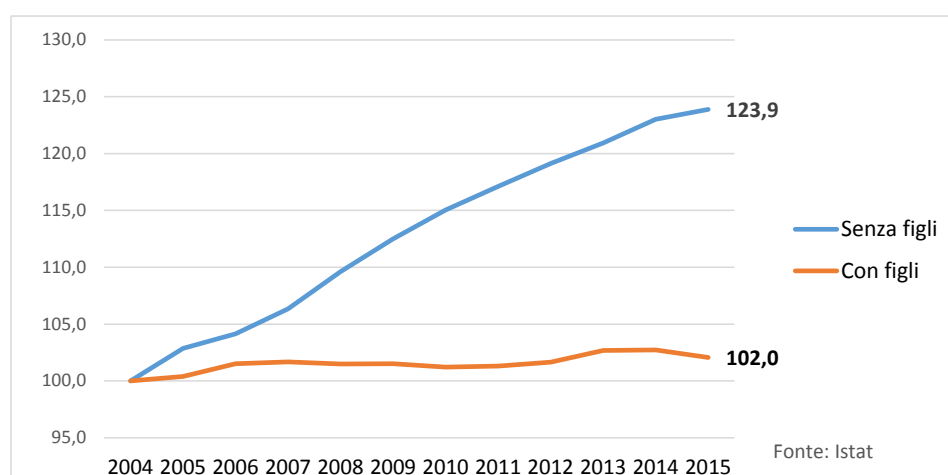


Tavola 1.2 – Famiglie con e senza figli – Anni 2004-2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Valori assoluti in migliaia												
Senza figli	11.608	11.939	12.088	12.342	12.724	13.058	13.352	13.594	13.829	14.036	14.280	14.380
Con figli	11.182	11.227	11.351	11.369	11.349	11.351	11.318	11.328	11.367	11.482	11.487	11.412
Totale	22.790	23.167	23.439	23.711	24.073	24.409	24.670	24.922	25.196	25.518	25.768	25.792
Composizione percentuale												
Senza figli	50,9	51,5	51,6	52,1	52,9	53,5	54,1	54,5	54,9	55,0	55,4	55,8
Con figli	49,1	48,5	48,4	47,9	47,1	46,5	45,9	45,5	45,1	45,0	44,6	44,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

1.2 Elevata la quota d'immigrati che vivono soli

Il grafico successivo conferma la tesi avanzata precedentemente sull'alta quota, tra gli emigrati, di famiglie costituite da una persona sola: mentre tra gli italiani i single rappresentano una quota inferiore alla media (32,4%), tra gli stranieri tale percentuale sale al 41,6% per i comunitari e al 40,7% tra gli extra-comunitari (figura 1.4 e tavola 1.3).

Tra gli stranieri provenienti da paesi della comunità europea, tra i quali la Romania, la Bulgaria, la Polonia (molti moldavi hanno anche il passaporto rumeno), si registra una quota molto più elevata

della media di single, probabilmente determinata dalla loro strategia migratoria: entrano ed escono dal nostro Paese, con l'obiettivo di accumulare risorse sufficienti per ritornare in patria dove risiede la famiglia e vivere la restante parte della vita in un situazione di relativo benessere economico.

Viceversa, è relativamente più bassa la quota di single tra gli stranieri extracomunitari, che hanno una diversa strategia migratoria basata sull'insediamento stabile nel paese ospitante e sui ricongiungimenti familiari successivi. Trattandosi in prevalenza di stranieri della prima generazione, non sono stati ancora effettuati tutti i ricongiungimenti, anche se un terzo di loro (33,7%) vive in una coppia con figli.

È più elevata tra gli italiani la quota di coloro che vivono in una coppia senza figli (20,8%), percentuale che registra il valore più basso tra gli extracomunitari (8,4%).

Figura 1.4 – Famiglie per tipologia e cittadinanza² – Anno 2015 (composizione percentuale)

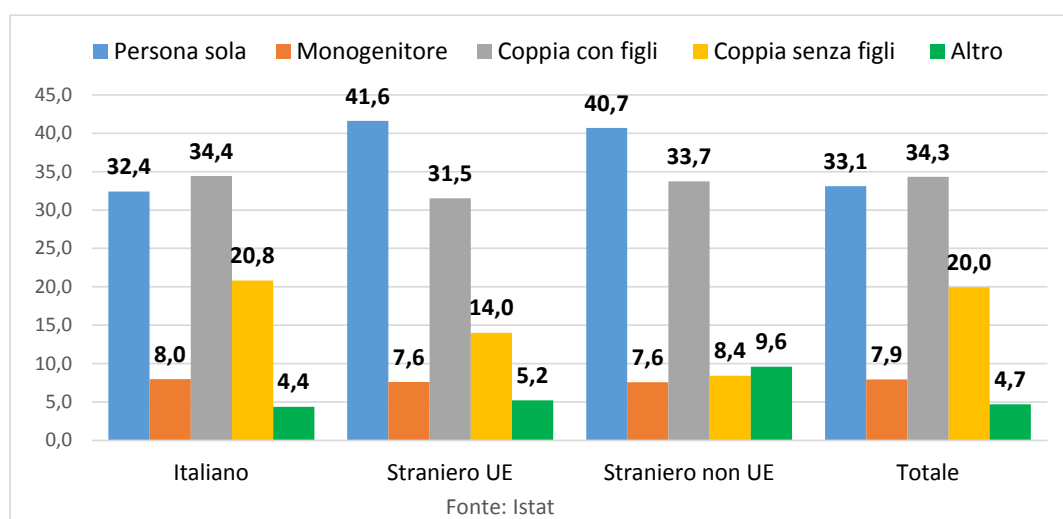


Tavola 1.3 – Famiglie per tipologia e cittadinanza – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia)

	Italiano	Straniero UE	Straniero non UE	Totale
Persona sola	7.671	284	584	8.539
Monogenitore	1.888	52	108	2.049
Coppia con figli	8.151	215	484	8.850
Coppia senza figli	4.929	96	121	5.146
Altro	1.035	36	138	1.209
Totale	23.674	683	1.435	25.792

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

1.3 Solo nel Mezzogiorno diminuisce il numero delle coppie con figli a causa del minore afflusso d'immigrati e del basso tasso di fertilità delle italiane

La quota di persone sole è più elevata nella media delle regioni del Centro (35,2%) e del Nord (34,9%), mentre questa percentuale è inferiore alla media nazionale nel Mezzogiorno (33,1%) (figura 1.5 e tavola 1.4).

² La cittadinanza è della persona di riferimento (in genere la madre), colui che risponde per se e per tutti al questionario dell'Istat. Di conseguenza è possibile che siano presenti nella famiglia anche italiani.

Le quote di famiglie composte da monogenitori sono abbastanza simili in tutte le ripartizioni, mentre la percentuale più elevata di famiglie con figli si osserva nel Mezzogiorno (40,3%), seguito dal Centro (31,1%) e dal Nord (31,7%).

Nel Nord si registra la quota più elevata di coppie senza figli (21,8%), che è superiore di oltre 4 punti percentuali a quella del Mezzogiorno.

Le percentuali della tipologia familiare “altro”, che racchiude le marginali forme plurinucleari, registra scostamenti contenuti tra le ripartizioni.

Figura 1.5 – Famiglie per tipologia e ripartizione geografica – Anno 2015 (composizione percentuale)

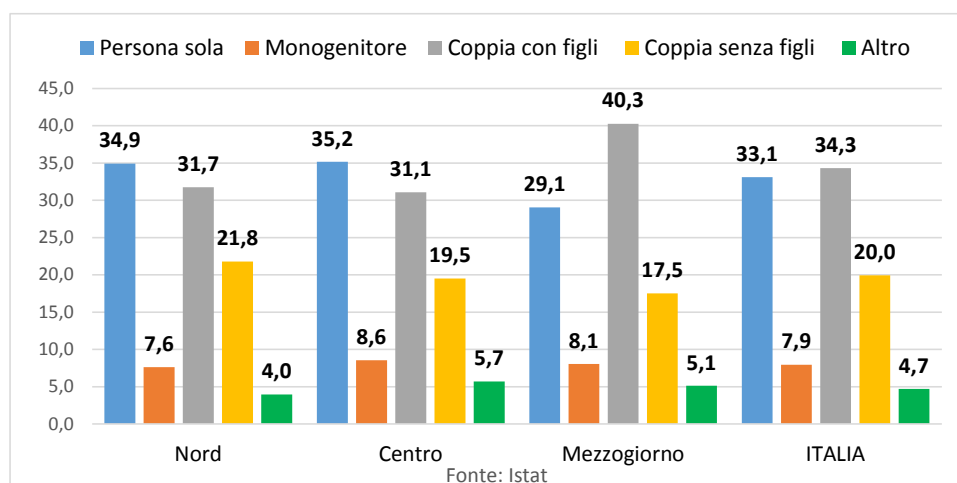


Tavola 1.4 – Famiglie per tipologia e ripartizione geografica – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia)

	Nord	Centro	Mezzogiorno	ITALIA
Valori assoluti in migliaia				
Persona sola	4.294	1.864	2.380	8.539
Monogenitore	936	453	659	2.049
Coppia con figli	3.903	1.648	3.299	8.850
Coppia senza figli	2.677	1.035	1.434	5.146
Altro	486	303	419	1.209
Totale	12.297	5.303	8.192	25.792
Composizione percentuale				
Persona sola	34,9	35,2	29,1	33,1
Monogenitore	7,6	8,6	8,1	7,9
Coppia con figli	31,7	31,1	40,3	34,3
Coppia senza figli	21,8	19,5	17,5	20,0
Altro	4,0	5,7	5,1	4,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

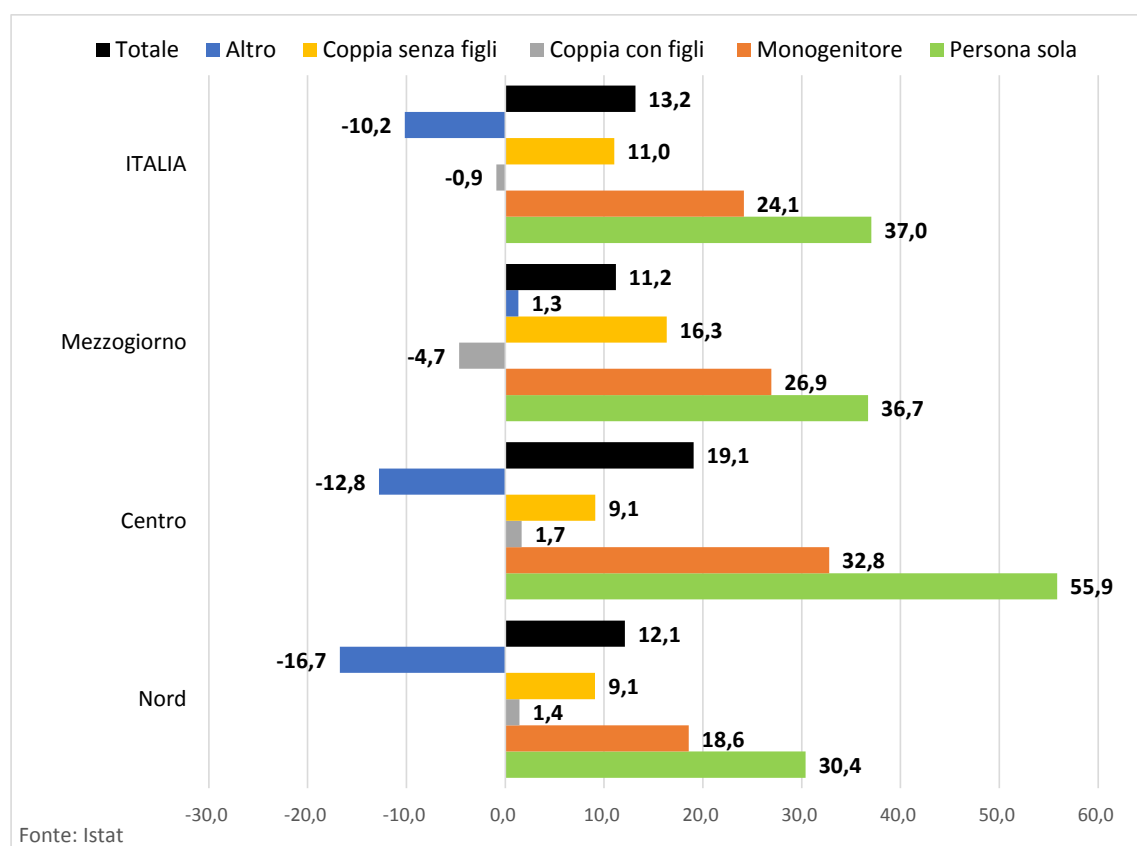
Il grafico successivo mostra evidenze particolarmente interessanti circa i processi di riarticolazione delle strutture familiari dal 2004 al 2015 nelle ripartizioni territoriali: solo nel Mezzogiorno diminuisce il numero delle coppie con figli (-4,7%), compensata soprattutto dal forte aumento delle persone sole (36,7%), dei monogenitori (26,9%) e delle coppie senza figli (16,3%) (figura 1.6). Questo fenomeno si può spiegare tenendo conto del modesto afflusso degli immigrati nel Mezzogiorno e del più basso numero medio di figli per donna: 1,29 a fronte di un tasso di fecondità

superiore nel Nord (1,41) e nel Centro (1,33). Le differenze territoriali sono spiegate in larga misura dal diverso contributo delle donne straniere, che al Nord è di gran lunga più rilevante, perché maturato sia da una maggiore presenza nel territorio sia da una più alta propensione riproduttiva. I livelli più elevati della fecondità delle donne straniere si registrano, infatti, tra le residenti al Nord in misura di 2,06 figli per donna, mentre le straniere che risiedono nel Centro e nel Mezzogiorno hanno in media, rispettivamente, 1,67 e 1,84 figli per donna. Il comportamento riproduttivo delle italiane è caratterizzato da una sostanziale omogeneità territoriale, frutto di una fecondità pressoché identica a livello di ripartizioni geografiche: 1,28 figli nel Centro-nord, 1,27 nel Mezzogiorno³.

Nel Nord si osserva, dal 2014 al 2015, un aumento del numero delle famiglie (12,1%) determinato soprattutto dalla crescita significativa delle persone sole (30,4%), dei monogenitori (18,6%) e delle coppie senza figli (9,1%), mentre l'aumento delle coppie con figli è marginale (1,4%).

Particolarmente rilevante è la crescita delle persone sole nella media delle regioni del Centro (55,9%) a causa della sempre maggiore presenza di anziani e dei monogenitori (32,8%), mentre il numero delle coppie con figli aumenta in modo modesto (1,7%).

Figura 1.6 – Variazione percentuale del numero di famiglie per tipologia e ripartizione geografica – Anni 2004-2015 (valori percentuali)



³ Cfr. Istat, *Indicatori demografici*, stime per il 2015.

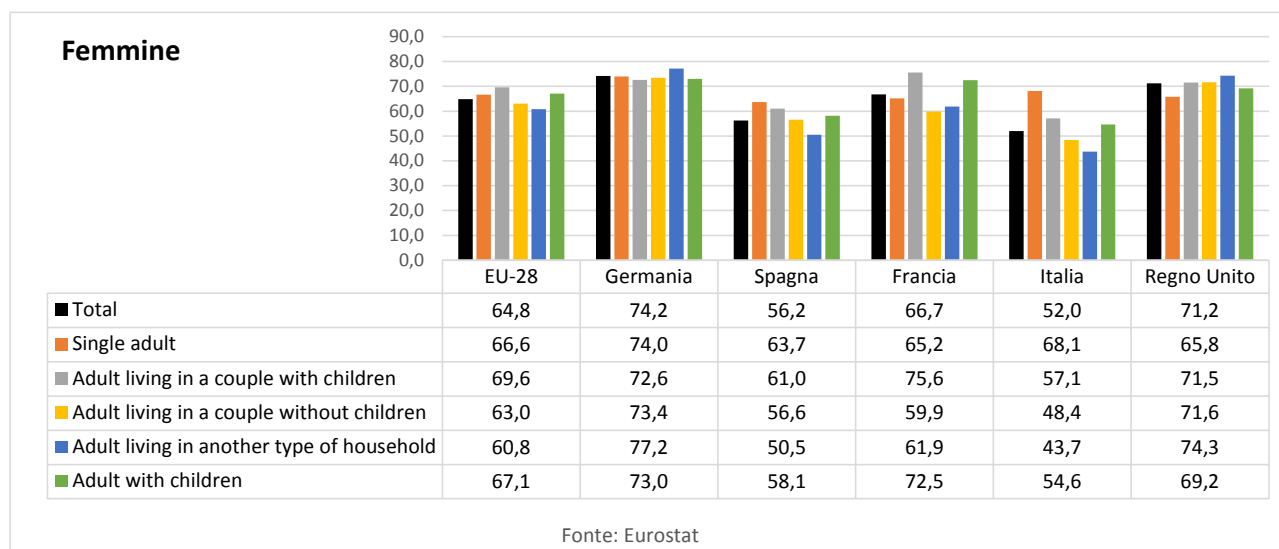
1.4 Il tasso d'occupazione femminile dell'Italia è il più basso tra i paesi europei, ma non sembra influenzato dalla maternità

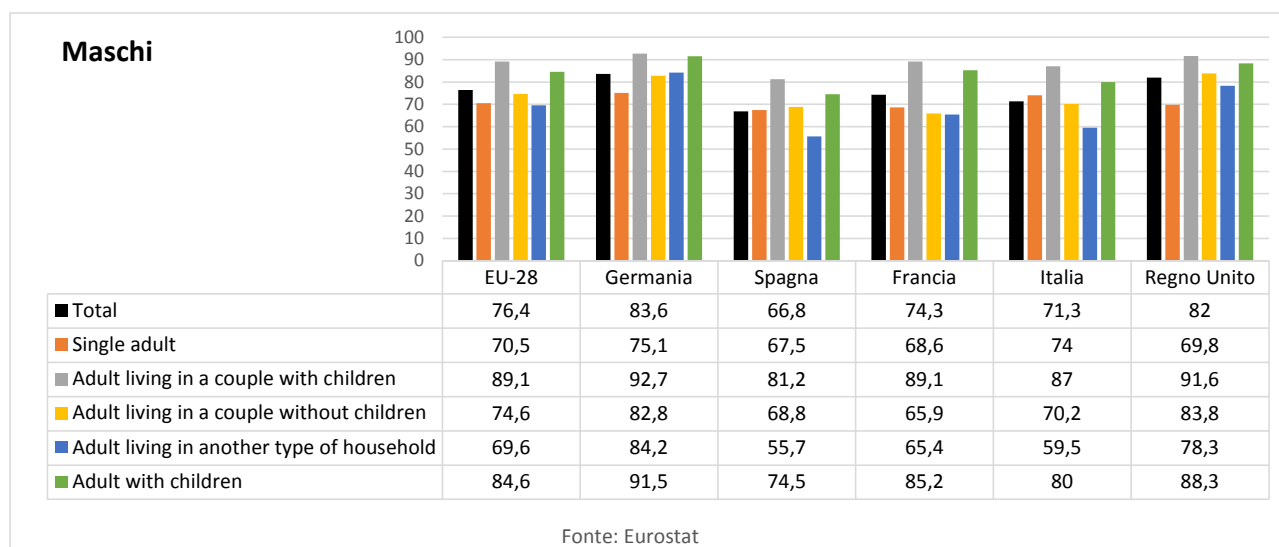
Il tasso di occupazione femminile italiano (52%) è tra i più bassi in Europa, inferiore di quasi 13 punti percentuali rispetto a quello della media dell'Unione a 28 paesi (64,8%), di oltre 22 punti rispetto alla Germania (74,2%), di quasi 15 punti nei confronti della Francia (66,7%), ma anche se confrontato con la Spagna (74,2%) che si caratterizza per un altissimo tasso di disoccupazione femminile (-4 punti percentuali) (figura 1.7).

Il divario con la media europea (-13 punti percentuali) è più elevato in presenza di un altro tipo di famiglia (-17 punti) e di una coppia senza figli (-15 punti), mentre si mantiene intorno ai 13 punti per le coppie con figli e i monogenitori adulti: la maternità non sembra aggravare ulteriormente il gap del tasso di occupazione femminile. Viceversa, il tasso di occupazione femminile dell'Italia è superiore a quello della media europea, ma anche della Spagna, della Francia e del Regno Unito nel caso di persone sole adulte, probabilmente perché molte non coabitano con il coniuge o sono separate o divorziate, per cui è maggiore l'esigenza di una fonte di reddito sostitutiva di quella del marito o del convivente.

La differenza tra il tasso di occupazione femminile e quello maschile (-19 punti percentuali) è nettamente superiore a quello che si registra nella media europea (-12 punti), in particolare per le coppie con figli (-30 punti in Italia e -20 punti in EU-28), probabilmente perché in Italia il lavoro familiare e di cura dei bambini è maggiormente a carico delle madri e in generale a causa della maggiore difficoltà per le donne di conciliare il lavoro con gli impegni familiari, a causa della carenza di servizi di cura per l'infanzia.

Figura 1.7 – Tasso di occupazione delle persone di 15-64 anni per sesso e ruolo in famiglia in alcuni paesi dell'Unione europea e nella media a 28 paesi – Anno 2014 (valori percentuali)

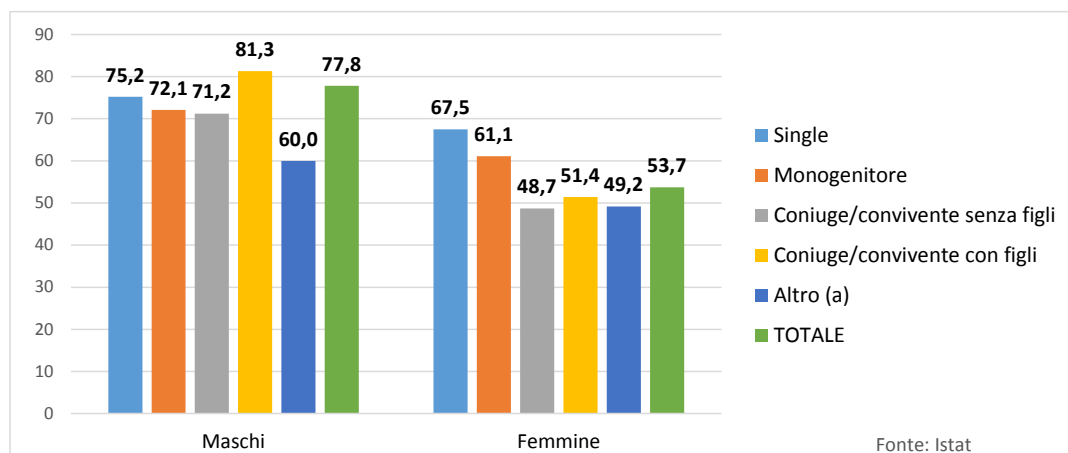




Se il tasso di occupazione delle donne italiane non sembra ulteriormente penalizzato dalla maternità nel confronto europeo, lo è invece nel confronto con gli uomini: il tasso di occupazione maschile più elevato si registra tra coniugi/conviventi con figli (81,3%), spesso per la necessità di mantenere la famiglia, mentre quello femminile è più basso tra le donne che vivono in una coppia con figli (51,4%), con un gap di genere di quasi 30 punti percentuali, a causa dei maggiori carichi familiari e della difficoltà, soprattutto per donne con basse retribuzioni, di conciliare il lavoro con la famiglia attraverso l'acquisto dei servizi per l'infanzia (*figura 1.8*).

Come è del resto atteso, i tassi d'occupazione femminili più elevati si registrano tra le persone sole (67,5%) e tra i monogenitori di sesso femminile (61,1%), che hanno la necessità di redditi da lavoro per mantenere i figli.

Figura 1.8 – Tasso di occupazione delle persone di 25-64 anni per sesso e ruolo in famiglia – Anno 2015 (valori percentuali)

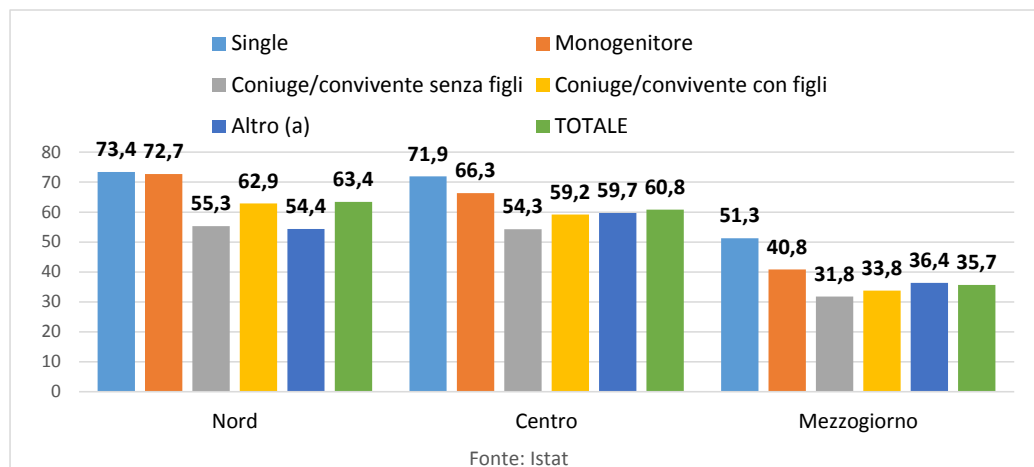


(a) Comprende gli altri componenti adulti della famiglia con l'esclusione dei figli celibi o nubili.

Il tasso di occupazione femminile del Mezzogiorno (35,7%) è drammaticamente inferiore di quasi 28 punti percentuali rispetto a quello del Nord (63,4%), ma il gap più elevato si registra tra i monogenitori (32 punti), i coniugi/conviventi con figli (-29 punti) e i coniugi/conviventi senza figli (-24 punti): tipologie familiari che, come è emerso precedentemente, registrano una severa flessione nel corso dell'ultimo decennio (*figura 1.9*).

I tassi d'occupazione medi delle regioni del Centro sono sostanzialmente allineati a quelli del Nord (in media -1,5 punti percentuali).

Figura 1.9 – Tasso di occupazione femminile delle persone di 25-64 anni per ripartizione geografica e ruolo in famiglia – Anno 2015 (valori percentuali)

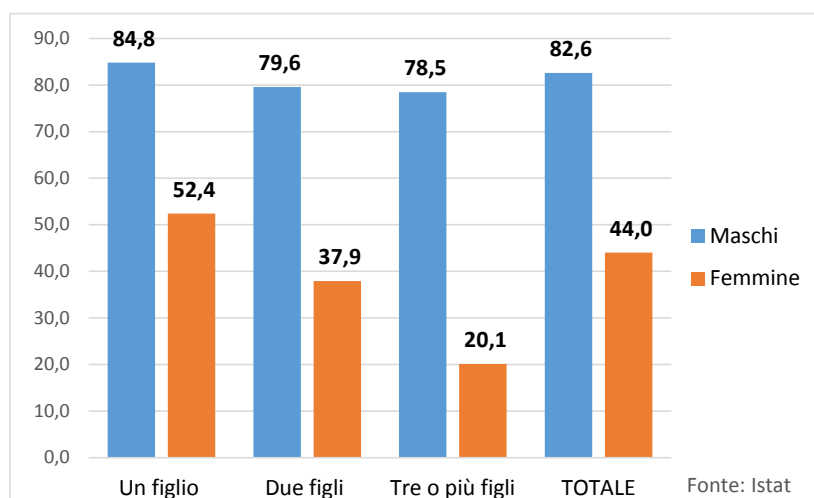


(a) Comprende gli altri componenti adulti della famiglia con l'esclusione dei figli celibi o nubili.

Isolando i coniugi e i conviventi di 25-34 anni che hanno figli, emerge il peso negativo sull'occupazione femminile del numero dei figli: il tasso d'occupazione con un figlio è pari al 52,4%, che scende al 37,9% con due figli e crolla al 20,1% con tre figli (*figura 1.10*). Ovviamente, l'incidenza del numero dei figli sul tasso d'occupazione maschile è marginale.

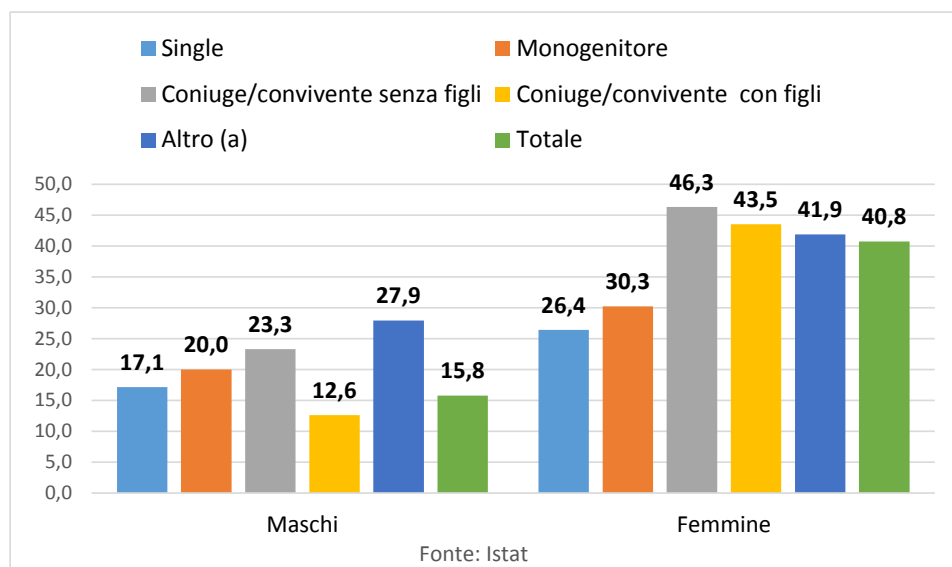
Come sarà approfondito nel secondo capitolo, la flessione dell'occupazione all'aumentare del numero dei figli è strettamente correlata al livello retributivo e cioè alla possibilità di pagare i servizi di cura dei bambini e della famiglia: per le donne che occupano posizioni altamente qualificate il numero dei figli ha scarsa incidenza sulla propensione a lavorare.

Figura 1.10 – Tasso di occupazione dei coniugi o conviventi di 25-34 anni per numero di figli e sesso – Anno 2015 (valori percentuali)



I tassi medi d'inattività delle donne (40,8%) sono pari a oltre il doppio di quelli degli uomini (15,8%), soprattutto tra i coniugi/conviventi con figli tra i quali il gap di genere raggiunge 31 punti percentuali, a causa della maggiore difficoltà per le donne di conciliare il lavoro e la cura dei figli in presenza di servizi per l'infanzia troppo cari o non disponibili, ma anche per altri motivi, esaminati nel capitolo successivo, relativi alla scelta, soprattutto negli anni successivi al parto, di dedicarsi alla cura dei neonati (*figura 1.11*).

Figura 1.11 – Tasso d'inattività delle persone di 25-64 anni per sesso e ruolo in famiglia – Anno 2015 (valori percentuali)



(a) Comprende gli altri componenti adulti della famiglia con l'esclusione dei figli celibi o nubili.

1.5 Nel Mezzogiorno oltre la metà delle famiglie nelle quali nessuno lavora (regolarmente)

Sono oltre 1 milione le famiglie nelle quali tutti i componenti potenzialmente attivi nel mercato del lavoro sono disoccupati: di queste il 28,8% risiede nel Nord, il 18,5% nel Centro e il 52,9 nel Mezzogiorno (*figura 1.12, 1.13 e tavola 1.5*).

La situazione del Mezzogiorno è ulteriormente aggravata dal fatto che il 53,4% di queste famiglie nelle quali nessuno lavora sono costituite da coppie con figli. Nel Nord e nel Centro la quota maggiore di queste famiglie è rappresentata dai single.

Per quanto riguarda i monogenitori disoccupati, non si osservano significative differenze territoriali perché oltre l'80% è costituito da donne.

Ovviamente, l'assenza di occupati non esclude che vi siano lavoratori in nero, in particolare nel Mezzogiorno dove il tasso d'irregolarità raggiunge nel 2011 il 20% (9,2% nel Centro-Nord, 12,4% nella media italiana)⁴ e la presenza di forze di lavoro potenziali, molto contigue al lavoro non regolare, è molto rilevante (*vedi paragrafo 2.3.2*).

⁴ Istat, NoiItalia, *Unità di lavoro non regolari*, 2011.

Figura 1.12 – Famiglie con tutti i componenti attivi nella condizione di disoccupati per ripartizione geografica, condizione e tipologia familiare – Anno 2015 (composizione percentuale)

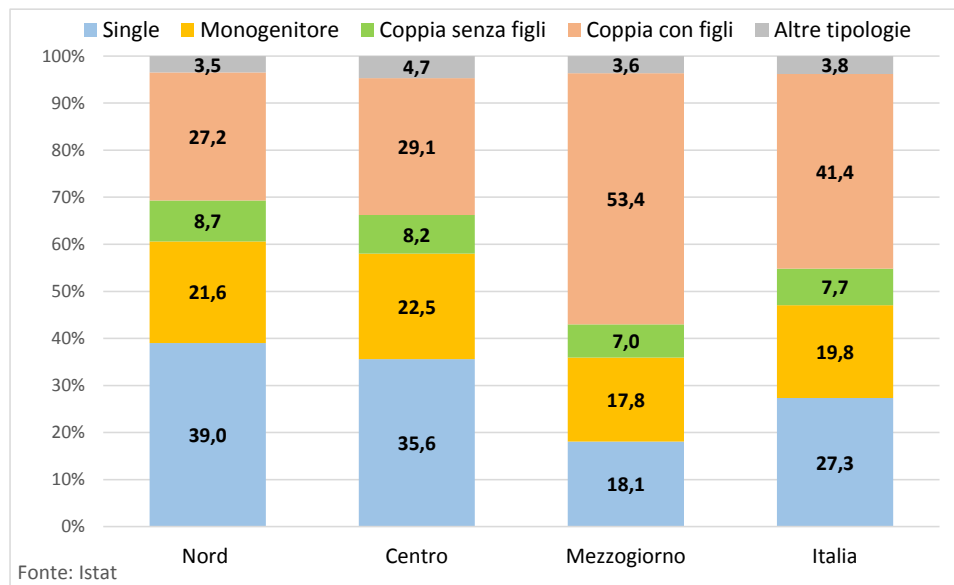


Figura 1.13 – Famiglie con tutti i componenti attivi sono nella condizione di disoccupati e monogenitori per ripartizione geografica e tipologia familiare – Anno 2015 (composizione percentuale)

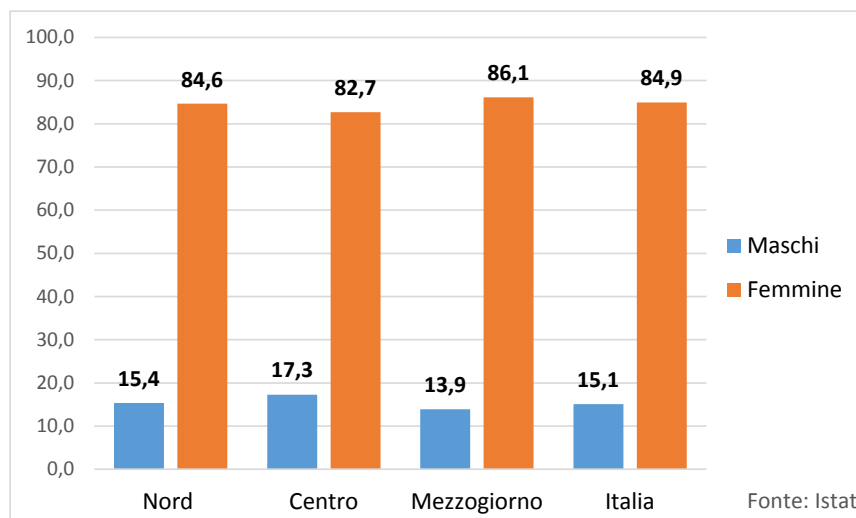


Tavola 1.5 – Famiglie per ripartizione geografica, condizione e tipologia familiare – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia)

TIPOLOGIA FAMILIARE	Nord	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	Italia
RESIDENTI						
Single	4.310	2.621	1.689	1.859	2.369	8.537
Maschi	1.802	1.109	694	767	934	3.503
Femmine	2.508	1.512	995	1.092	1.435	5.035
Monogenitore	991	588	402	483	694	2.167
Maschi	167	97	70	88	118	373
Femmine	823	491	332	394	576	1.794
Coppia senza figli	2.771	1.632	1.139	1.109	1.518	5.398
Coppia con figli	4.006	2.281	1.725	1.714	3.415	9.135
Altre tipologie	223	131	92	139	189	550
Totale famiglie	12.301	7.253	5.048	5.302	8.185	25.789
PRESENTI SUL MERCATO DEL LAVORO (a)						
Single	1.843	1.118	726	808	733	3.384
Maschi	1.095	675	421	459	461	2.016
Femmine	748	443	305	349	272	1.368
Monogenitore	868	515	353	406	476	1.750
Maschi	151	87	63	77	85	312
Femmine	718	428	290	329	391	1.438
Coppia senza figli	1.259	738	520	501	531	2.291
Coppia con figli	3.899	2.218	1.680	1.657	3.057	8.613
Altre tipologie	158	93	65	105	113	376
Totale famiglie	8.027	4.683	3.344	3.477	4.910	16.414
CON TUTTE LE FORZE DI LAVORO OCCUPATE						
Single	1.720	1.038	683	736	629	3.085
Maschi	1.020	623	397	420	391	1.831
Femmine	700	414	286	317	238	1.255
Monogenitore	716	417	300	326	317	1.360
Maschi	124	70	55	64	60	248
Femmine	592	347	245	263	258	1.112
Coppia senza figli	1.141	671	471	438	445	2.025
Coppia con figli	3.396	1.909	1.487	1.370	2.270	7.036
Altre tipologie	131	77	54	84	76	291
Totale famiglie	7.105	4.111	2.994	2.955	3.737	13.798
CON TUTTE LE FORZE DI LAVORO IN CERCA DI OCCUPAZIONE						
Single	123	80	43	71	104	298
Maschi	75	51	24	39	71	185
Femmine	48	29	19	32	34	113
Monogenitore	68	44	24	45	103	216
Maschi	10	8	3	8	14	33
Femmine	57	37	21	37	89	183
Coppia senza figli	27	16	11	16	41	84
Coppia con figli	86	54	31	58	308	452
Altre tipologie	11	7	4	9	21	41
Totale famiglie	315	202	113	200	577	1.092

(a) Le famiglie presenti sono quelle con almeno un componente di 15 anni e oltre appartenente alle forze di lavoro.

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro – Dati familiari: media 2015

1.6 Meno di un terzo le famiglie italiane dove tutti lavorano, la metà in Germania

L'Italia è tra i paesi europei dove vi sono meno famiglie dove tutti lavorano (31,5%, pari a 8 milioni di famiglie), con una quota superiore solo a Malta (31,3%), alla Croazia (26,1%) e alla Grecia (25,1%): nella media europea le famiglie in questa invidiabile condizione occupazionale sono pari al 42,2%, ma valori più elevati si osservano in Svezia (61,5%), in Germania (50,1%), nel Regno Unito (48,6%) e in Francia (43,8%) (figura 1.14 e tavola 1.6). Di conseguenza il nostro Paese è, solo dopo la Grecia, quello con la maggiore percentuale di famiglie dove nessuno lavora (40,9%), con valori nettamente superiori a quelli della media dell'Unione (36,3%), della Svezia (27,9%), del Regno Unito (33,8%) e della Germania (35,1%). L'Italia si colloca di poco al di sopra della media europea tra i paesi con famiglie a bassa intensità lavorativa – almeno un adulto non lavora, tutti gli altri adulti (se vi sono) lavorano o non lavorano – con una percentuale del 27,6% (21,4% in EU-28).

Figura 1.14 – Famiglie per condizione occupazionale nei paesi dell'Unione europea – Anno 2014 (valori percentuali)

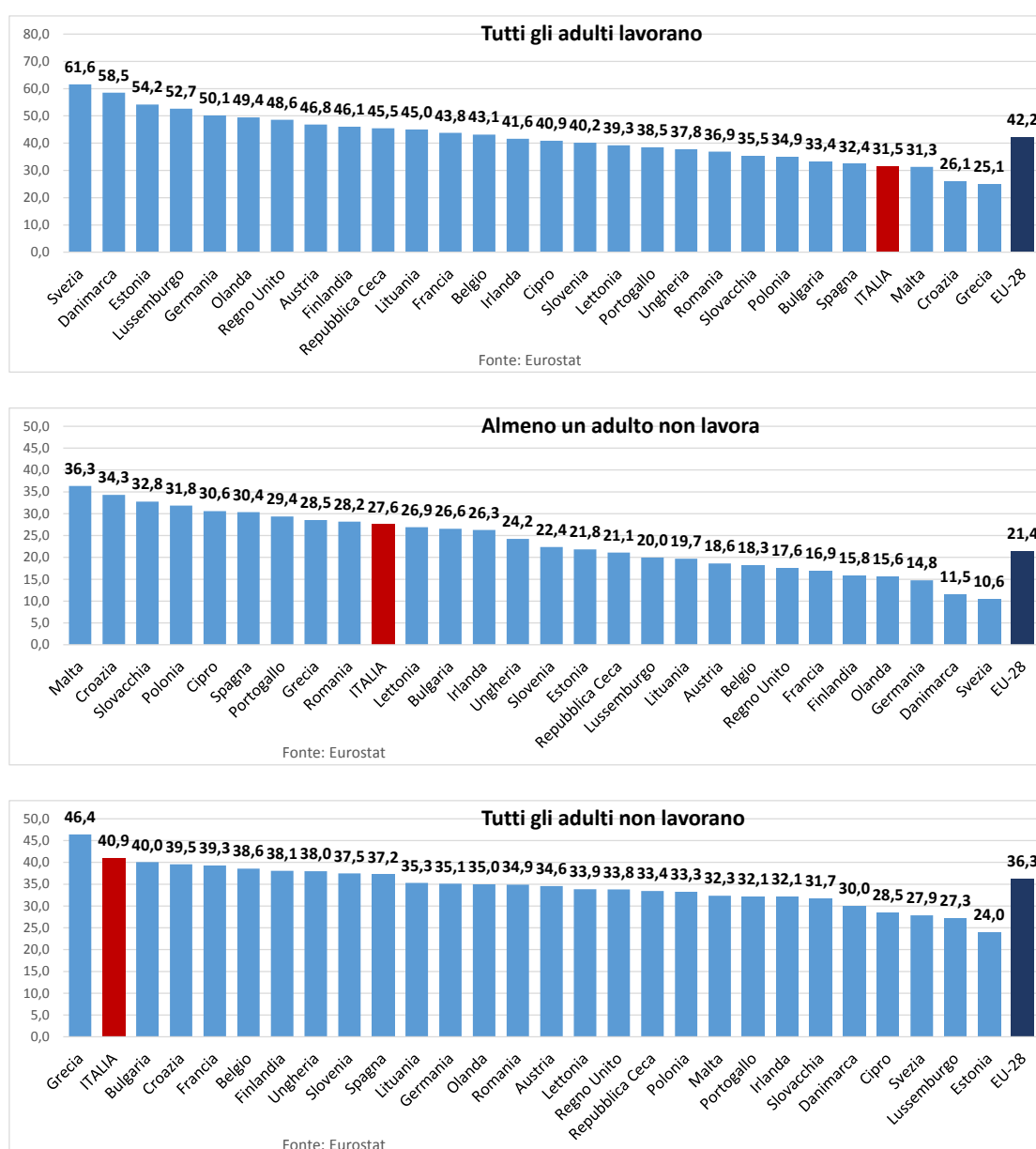


Tavola 1.6 – Famiglie per condizione occupazionale nei paesi dell'Unione europea – Anno 2014 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	Tutti gli adulti lavorano	Almeno un adulto non lavora, tutti gli altri adulti (se vi sono) lavorano o non lavorano	Tutti gli adulti non lavorano	Totale	Tutti gli adulti lavorano	Almeno un adulto non lavora, tutti gli altri adulti (se vi sono) lavorano o non lavorano	Tutti gli adulti non lavorano	Totale
	Valori assoluti in migliaia				Composizione percentuale			
EU-28	92	46	79	217	42,2	21,4	36,3	100,0
Belgio	2	1	2	5	43,1	18,3	38,6	100,0
Bulgaria	1	1	1	3	33,4	26,6	40,0	100,0
Repubblica Ceca	2	1	2	5	45,5	21,1	33,4	100,0
Danimarca	1	0	1	2	58,5	11,5	30,0	100,0
Germania	20	6	14	40	50,1	14,8	35,1	100,0
Estonia	0	0	0	1	54,2	21,8	24,0	100,0
Irlanda	1	0	1	2	41,6	26,3	32,1	100,0
Grecia	1	1	2	4	25,1	28,5	46,4	100,0
Spagna	6	6	7	18	32,4	30,4	37,2	100,0
Francia	13	5	11	29	43,8	16,9	39,3	100,0
Croazia	0	1	1	2	26,1	34,3	39,5	100,0
ITALIA	8	7	11	26	31,5	27,6	40,9	100,0
Cipro	0	0	0	0	40,9	30,6	28,5	100,0
Lettonia	0	0	0	1	39,3	26,9	33,9	100,0
Lituania	1	0	0	1	45,0	19,7	35,3	100,0
Lussemburgo	0	0	0	0	52,7	20,0	27,3	100,0
Ungheria	2	1	2	4	37,8	24,2	38,0	100,0
Malta	0	0	0	0	31,3	36,3	32,3	100,0
Olanda	4	1	3	8	49,4	15,6	35,0	100,0
Austria	2	1	1	4	46,8	18,6	34,6	100,0
Polonia	5	4	5	14	34,9	31,8	33,3	100,0
Portogallo	2	1	1	4	38,5	29,4	32,1	100,0
Romania	3	2	3	7	36,9	28,2	34,9	100,0
Slovenia	0	0	0	1	40,2	22,4	37,5	100,0
Slovacchia	1	1	1	2	35,5	32,8	31,7	100,0
Finlandia	1	0	1	3	46,1	15,8	38,1	100,0
Svezia	3	0	1	5	61,6	10,6	27,9	100,0
Regno Unito	14	5	9	28	48,6	17,6	33,8	100,0

Fonte: Eurostat, Labour Force Survey (lfst_hnhwhct)

L'Eurostat utilizza un altro indicatore che misura lo stato di esclusione sociale delle persone in relazione alla condizione lavorativa della famiglia: “persone che vivono in famiglie con molto bassa intensità lavorativa” (*people living in households with very low work intensity*): si vuole circoscrivere quella parte della popolazione che, anche se non si trova in una condizione di povertà, deve considerarsi a forte rischio di esclusione sociale in quanto vive in una famiglia in cui nessuno lavora oppure i componenti svolgono lavori discontinui. L'intensità del lavoro è convenzionalmente definita come il rapporto fra il numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia e il totale di mesi teoricamente disponibili per attività lavorative durante l'anno⁵.

⁵ L'indicatore è dato dalla percentuale di persone che vivono in famiglie la cui intensità di lavoro è inferiore a 0,20. L'intensità del lavoro è convenzionalmente definita come il rapporto fra il numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia durante l'anno di riferimento dei redditi (quello precedente all'anno di rilevazione) e il

Sono poco più di 5,3 milioni, in maggioranza donne (52,7% del totale), gli italiani di età inferiore a 60 anni che vivono in famiglie con bassa intensità lavorativa: rappresentano il 12,1% della totale della popolazione con la stessa età, valore superiore di un punto percentuale rispetto alla media dei 28 paesi dell'Unione europea (11,2%) (*figura 1,15 e tavola 1.7*).

I valori più elevati di questo indicatore si registrano in Irlanda (21,1%), Grecia (17,2%) e Spagna (17,1%), mentre quelli più bassi in Lussemburgo (6,1%), Svezia (6,4%) e in Romania (6,4%). Occorre osservare che valori simili a quelli dell'Italia si registrano nel Regno Unito (12,2%) e in Danimarca (12,1%).

numero totale di mesi teoricamente disponibili per attività lavorative. Ai fini del calcolo di tale rapporto, si considerano i membri della famiglia di età compresa fra i 18 e i 59 anni, escludendo gli studenti nella fascia di età tra i 18 e i 24 anni. Le famiglie composte soltanto da minori, da studenti di età inferiore a 25 anni e da persone di 60 anni o più non vengono considerate nel calcolo dell'indicatore.

Figura 1.15 – Persone (0-59 anni) che vivono in famiglie con molto bassa intensità lavorativa nei paesi dell'Unione europea – Anno 2014 (incidenza percentuale sulla popolazione con la stessa età)

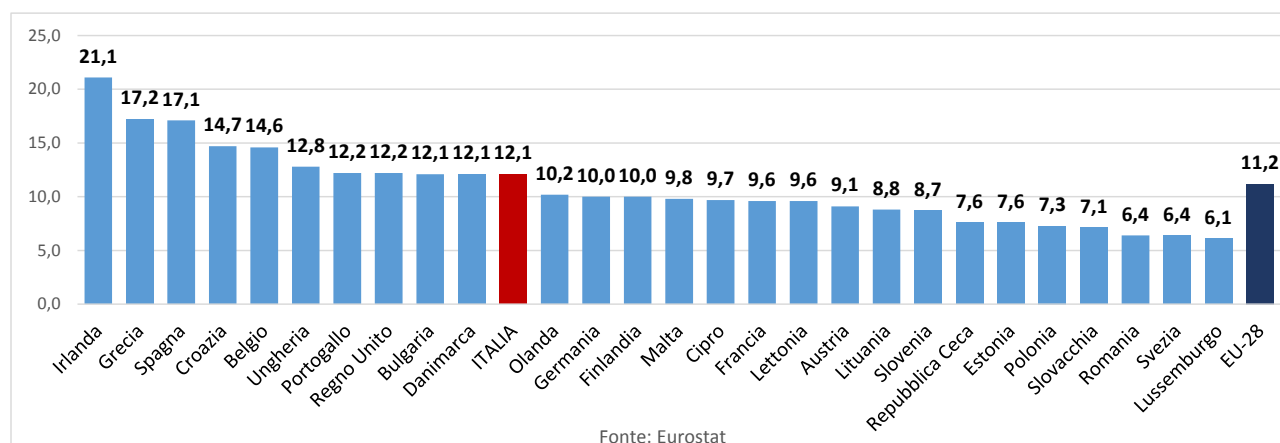


Tavola 1.7 – Persone (0-59 anni) che vivono in famiglie con molto bassa intensità lavorativa nei paesi dell'Unione europea per sesso – Anno 2014 (valori assoluti in migliaia e incidenza percentuale sulla popolazione con la stessa età)

	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Incidenza percentuale sulla popolazione con la stessa età		
EU-28	20.163	21.647	41.810	10,7	11,6	11,2
Belgio	610	634	1.244	14,2	14,9	14,6
Bulgaria	327	314	640	12,1	12,1	12,1
Repubblica Ceca	268	323	591	6,8	8,4	7,6
Danimarca	243	253	495	11,7	12,6	12,1
Germania	2.811	2.972	5.783	9,8	10,2	10
Estonia	42	32	74	8,6	6,5	7,6
Irlanda	398	389	787	21,5	20,7	21,1
Grecia	633	724	1.357	16	18,4	17,2
Spagna	3.034	3.002	6.036	17	17,2	17,1
Francia	2.035	2.427	4.462	8,9	10,4	9,6
Croazia	234	239	474	14,4	15	14,7
ITALIA	2.520	2.806	5.326	11,4	12,8	12,1
Cipro	31	38	68	8,9	10,5	9,7
Lettonia	74	68	142	10,2	9,1	9,6
Lituania	101	94	195	9,2	8,4	8,8
Lussemburgo	12	13	25	5,6	6,6	6,1
Ungheria	454	489	942	12,3	13,3	12,8
Malta	14	17	31	8,8	10,7	9,8
Olanda	611	684	1.295	9,6	10,9	10,2
Austria	250	335	585	7,8	10,5	9,1
Polonia	1.059	1.101	2.160	7,1	7,5	7,3
Portogallo	452	482	934	11,9	12,4	12,2
Romania	470	589	1.059	5,6	7,2	6,4
Slovenia	62	74	136	7,7	9,8	8,7
Slovacchia	151	143	294	7,2	7	7,1
Finlandia	216	172	388	11	9	10
Svezia	222	225	447	6,2	6,5	6,4
Regno Unito	2.829	3.010	5.838	11,8	12,6	12,2

Fonte: Eurostat (ilc_lvhl11)

2. I genitori con figli conviventi: 11 milioni, che risiedono per quasi la metà nel Nord

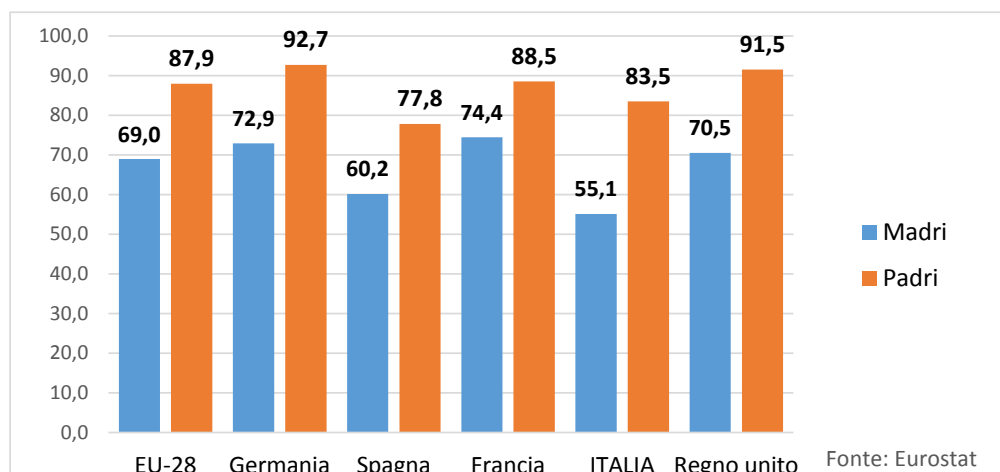
In questo capitolo si analizza un sottoinsieme della popolazione esaminata nel capitolo precedente: i genitori con figli conviventi (11 milioni), costituito da coppie, monogenitori e altre tipologie familiari con figli che vivono a casa. Si è scelta la classe d'età 25-49 anni nella quale si concentra la formazione della famiglia e il ciclo riproduttivo.

Prima di passare all'analisi di questa platea di persone, è utile analizzare il tasso di occupazione dei genitori della stessa classe d'età (*Adult with children*) nei principali paesi europei, pur tenendo conto che non è stato possibile restringere questo target ai soli figli conviventi e che i dati sono disponibili solo fino al 2014.

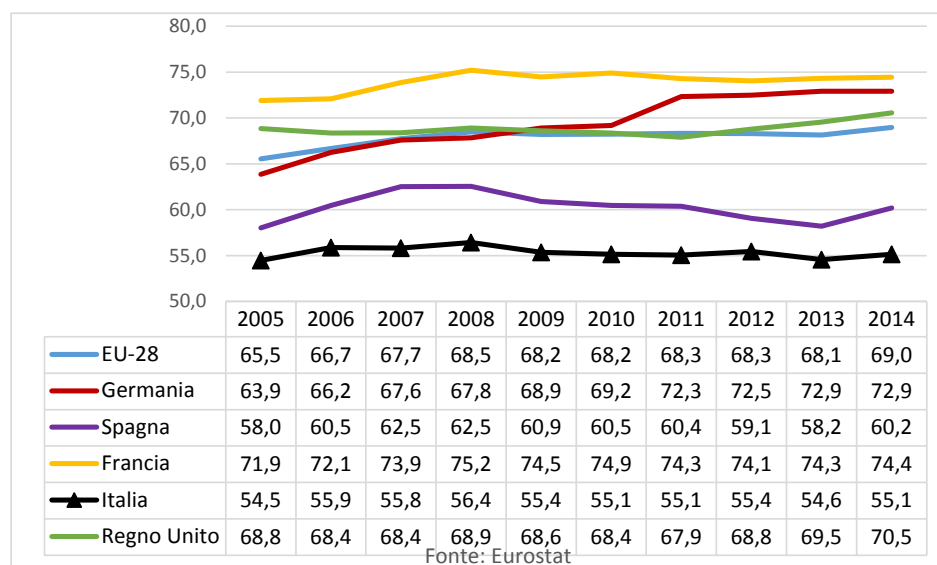
Il tasso di occupazione delle madri italiane (55,1%) è nettamente inferiore a quello che si osserva nella media dell'Unione a 28 paesi (69%) e soprattutto nel confronto con grandi paesi più simili al nostro come la Germania (72,9%), la Francia (74,4%), il Regno Unito (70,5%), ma anche la Spagna (60,2%) (*figure 2.1 e 2.2*). La quota di madri occupate è particolarmente elevata in Francia, dove le misure a favore della conciliazione sono molto efficaci e la spesa per ridurre il costo dei servizi per l'infanzia è molto elevata (6,3 miliardi nel 2010⁶).

Occorre osservare che il tasso di occupazione delle madri italiane aumenta dal 2005 al 2014 di poco meno di un punto percentuale, mentre incrementi superiori si registrano nella media europea (3 punti), in Germania (9 punti), in Spagna (2 punti), in Francia (3 punti) e nel Regno Unito (2 punti). La modesta crescita italiana è determinata dalla crisi economica, dal momento che nel 2008 il tasso d'occupazione delle madri era salito al 56,4%.

Figura 2.1 – Tasso d'occupazione dei genitori (25-49 anni) per sesso in alcuni paesi dell'Unione europea e nella media UE-28 – Anno 2014 (valori percentuali)



⁶ Cfr. Roberto Cicciomessere e Anna Maria Ponzellini, *Le prospettive di sviluppo dei white jobs in Italia, Servizi sanitari, sociali e alla persona: i settori con il potenziale di occupazione più elevato*, Italia Lavoro, 2014, pp. 108-109.

Figura 2.2 – Tasso d'occupazione delle madri (25-49 anni) in alcuni paesi dell'Unione europea e nella media UE-28 – Anni 2005-2014 (valori percentuali)

La condizione occupazionale dei padri italiani nel confronto europeo è nettamente migliore: infatti, il loro tasso di occupazione (83,5%) è inferiore di soli 4 punti percentuali rispetto a quello della media europea (87,9%), è inferiore di oltre 9 punti rispetto a quello della Germania, ma è superiore di quasi 6 punti nei confronti di quello che si registra in Spagna.

In Italia nel 2015 i genitori 25-49enni con figli conviventi sono poco più di 11 milioni, in maggioranza donne (57,2%; 42,8% gli uomini) perché un maggior numero di figli viene affidato dai giudici, in caso di separazione o divorzio, alle mamme (*tavola 2.1*). Le madri e i padri con figli conviventi rappresentano il 53,1% dell'intera popolazione di 25-49enni (quasi 21 milioni).

Gli adulti con altri ruoli familiari (in gran parte non hanno figli oppure non sono conviventi) sono quasi 5,6 milioni (26,7% del totale), in questo caso con una maggioranza di uomini (54,9%; 45,1% le donne) e i figli poco più di 4 milioni (20,2% del totale).

Tavola 2.1 – Popolazione (25-49 anni) per ruolo nella famiglia e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Altri ruoli familiari	2.511	3.055	5.566	24,0	29,4	26,7
Figli	1.607	2.595	4.203	15,4	25,0	20,2
Madri	6.324	-	6.324	60,6	0,0	30,4
Padri	-	4.731	4.731	0,0	45,6	22,7
Totale genitori con figli conviventi	6.324	4.731	11.055	60,6	45,6	53,1
Totale complessivo	10.442	10.382	20.824	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

La tabella successiva chiarisce con maggiore dettaglio le caratteristiche degli 11 milioni di genitori che sono esaminati in questo capitolo (*tavola 2.2*).

La grande maggioranza (90,4%, pari a quasi 10 milioni di persone) fa parte di una famiglia mononucleare classica, coniugata o convivente con figli.

La seconda tipologia familiare per numerosità è quella della madre monogenitore (5,8%, pari a oltre 600 mila persone), che può essere coniugata e non convivente, nubile sola, separata sola e vedova sola, ovviamente tutte con figli. I monogenitori maschi, con le stesse caratteristiche delle madri, sono solo 66 mila (0,6% del totale).

L'ultimo gruppo è costituito da numerose tipologie familiari, anche plurinucleari, e rappresenta una quota del 3,2% (357 mila unità). La tipologia familiare più numerosa è quella della coppia coniugata con figli e persone isolate che non fanno parte della famiglia (2,2%, pari a 249 mila persone).

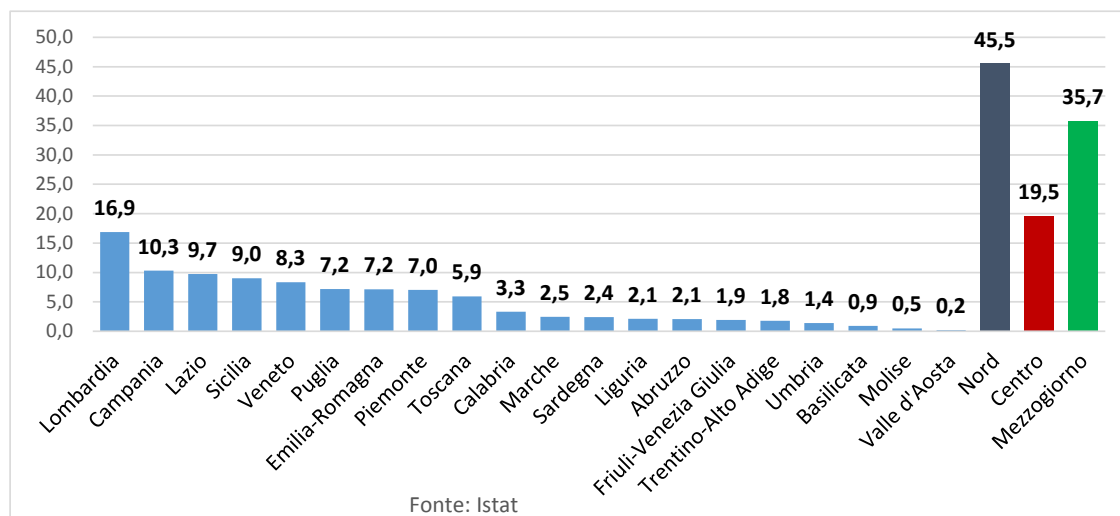
Tavola 2.2 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per tipologia familiare e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	Madre	Padre	Totale	
	Valori assoluti in migliaia			%
Coppia coniugata con figli e senza persone isolate	4.867	3.987	8.854	80,1
Coppia non coniugata con figli e senza persone isolate	593	543	1.136	10,3
Coppia con figli	5.460	4.530	9.990	90,4
Genitore femmina coniugata non convivente sola con figli e senza persone isolate	103	-	103	0,9
Genitore femmina nubile sola con figli e senza persone isolate	149	-	149	1,3
Genitore femmina separata sola con figli e persone isolate	337	-	337	3,0
Genitore femmina vedova sola con figli e persone isolate	54	-	54	0,5
Monogenitore femmina	643	-	643	5,8
Genitore maschio celibe solo con figli e senza persone isolate	-	9	9	0,1
Genitore maschio coniugato non convivente solo con figli e senza persone isolate	-	18	18	0,2
Genitore maschio separato solo con figli e senza persone isolate	-	26	26	0,2
Genitore maschio vedovo solo con figli e senza persone isolate	-	12	12	0,1
Monogenitore maschio	-	66	66	0,6
Coppia coniugata con figli e persone isolate	140	109	249	2,2
Coppia non coniugata con figli e persone isolate	20	20	40	0,4
Genitore femmina coniugata non convivente sola con figli e persone isolate	11	-	11	0,1
Genitore femmina nubile sola con figli e persone isolate	20	-	20	0,2
Genitore femmina separata sola con figli e persone isolate	27	-	27	0,2
Genitore femmina vedova sola con figli e persone isolate	3	-	3	0,0
Genitore maschio celibe solo con figli e persone isolate	-	3	3	0,0
Genitore maschio coniugato non convivente solo con figli e persone isolate	-	2	2	0,0
Genitore maschio separato solo con figli e persone isolate	0	2	2	0,0
Genitore maschio vedovo solo con figli e persone isolate	-	1	1	0,0
Altro	221	136	357	3,2
Totale complessivo	6.324	4.731	11.055	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

Quasi la metà degli 11 milioni di genitori con figli conviventi risiede nelle regioni del Nord (45,5%), poco più di un terzo in quelle del Mezzogiorno (35,7%) e poco meno di un quinto in quelle del Centro (19,5%) (figura 2.3 e tavola 2.3).

Le regioni con la maggiore quota di questi genitori sono ovviamente quelle più popolate: la Lombardia (16,9%), seguita dalla Campania (10,3%), dal Lazio (9,7%), dalla Sicilia (9%) e dal Veneto (8,3%). Quote molto modeste si registrano nelle regioni più piccole, in particolare in Valle d'Aosta (0,2%), nel Molise (0,5%) e nella Basilicata (0,9%).

Figura 2.3 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per regione e ripartizione geografica – Anno 2015 (composizione percentuale)**Tavola 2.3 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per regione e ripartizione geografica e sesso – Anno 2015** (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	Madri	Padri	Totale	Madri	Padri	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Piemonte	440	330	771	7,0	7,0	7,0
Valle d'Aosta	13	10	23	0,2	0,2	0,2
Lombardia	1.046	808	1.854	16,7	17,1	16,9
Liguria	138	98	236	2,2	2,1	2,1
Trentino-Alto Adige	113	83	196	1,8	1,8	1,8
Veneto	518	397	914	8,3	8,4	8,3
Friuli-Venezia Giulia	121	92	212	1,9	1,9	1,9
Emilia-Romagna	448	337	785	7,2	7,1	7,2
Toscana	374	275	650	6,0	5,8	5,9
Umbria	89	64	154	1,4	1,4	1,4
Marche	153	117	270	2,4	2,5	2,5
Lazio	622	446	1.068	10,0	9,4	9,7
Abruzzo	131	99	229	2,1	2,1	2,1
Molise	32	23	55	0,5	0,5	0,5
Campania	648	482	1.130	10,4	10,2	10,3
Puglia	447	342	789	7,1	7,2	7,2
Basilicata	60	43	103	1,0	0,9	0,9
Calabria	212	151	363	3,4	3,2	3,3
Sicilia	566	423	989	9,1	9,0	9,0
Sardegna	153	111	263	2,4	2,3	2,4
Nord	2.837	2.155	4.991	45,4	45,7	45,5
Centro	1.239	903	2.142	19,8	19,1	19,5
Mezzogiorno	2.248	1.674	3.922	35,9	35,5	35,7
ITALIA	6.324	4.731	11.055	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

L'analisi per stato civile dei genitori con figli conviventi mette in evidenza significative differenze di genere, poiché la quota di padri coniugati (86,6%) è nettamente superiore a quella delle madri (79,2%), a causa della maggiore difficoltà per le donne di conciliare il lavoro con gli impegni familiari (figura 2.4 e tavola 2.4).

Di conseguenza, tra le madri si osserva una maggiore quota di separate e divorziate (9,3%, a fronte del 2,8% tra i padri), mentre la più elevata percentuale di vedove (1,1%, a fronte dello 0,3% tra i padri) è determinata prevalentemente dalla maggiore speranza di vita delle donne.

Figura 2.4 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per stato civile e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)

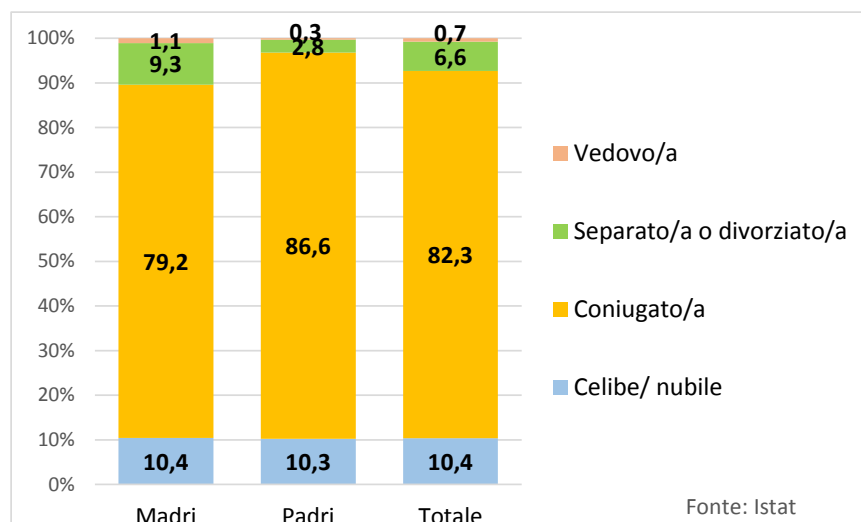


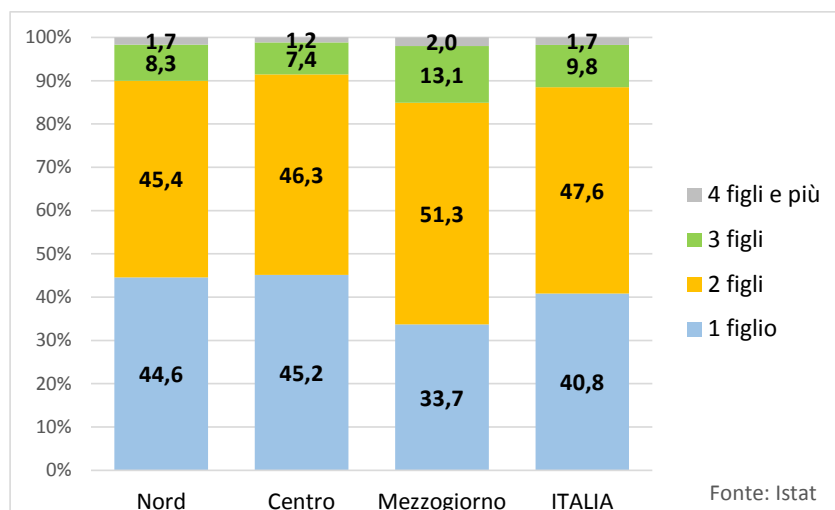
Tavola 2.4 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per stato civile e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	Madri	Padri	Totale	Madri	Padri	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Celibe/ nubile	660	486	1.147	10,4	10,3	10,4
Coniugato/a	5.007	4.096	9.103	79,2	86,6	82,3
Separato/a o divorziato/a	589	135	724	9,3	2,8	6,6
Vedovo/a	67	15	82	1,1	0,3	0,7
Totale	6.324	4.731	11.055	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

La maggioranza dei genitori 25-49enni esaminati in questo lavoro ha due figli (47,6%), il 40,8% ha un figlio, solo il 9,8% ha tre figli e una quota modestissima ha quattro o più figli (1,7%) (figura 2.5 e tavola 2.5).

Le differenze geografiche sono significative perché nel Mezzogiorno sono più numerosi i genitori con due (51,3%) e con tre figli (13,1%), mentre nelle regioni centro-settentrionali il 90% dei genitori ha per metà un figlio e per l'altra metà due figli.

Figura 2.5 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per numero di figli e ripartizione geografica – Anno 2015 (composizione percentuale)**Tavola 2.5 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per numero di figli e ripartizione geografica – Anno 2015** (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	Nord	Centro	Mezzogiorno	ITALIA	Nord	Centro	Mezzogiorno	ITALIA
	Valori assoluti in migliaia				Composizione percentuale			
0 figli	-	0	-	0	0,0	0,0	0,0	0,0
1 figlio	2.225	967	1.321	4.513	44,6	45,2	33,7	40,8
2 figli	2.265	991	2.010	5.267	45,4	46,3	51,3	47,6
3 figli	416	158	513	1.086	8,3	7,4	13,1	9,8
4 figli e più	85	25	79	189	1,7	1,2	2,0	1,7
Totale	4.991	2.142	3.922	11.055	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

Come è del resto atteso, la stragrande maggioranza dei genitori convive con figli minori (92,7%), mentre la quota con figli maggiorenni ancora a casa è pari al 7,3% (tavola 2.6).

Tavola 2.6 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per presenza di figli minori e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	Almeno un figlio minore	Nessun figlio minore	Totale	Almeno un figlio minore	Nessun figlio minore	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Madri	5.721	603	6.324	90,5	9,5	100,0
Padri	4.526	206	4.731	95,7	4,3	100,0
Totale genitori con figli conviventi	10.247	808	11.055	92,7	7,3	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

Su 11 milioni di genitori con figli conviventi più di un milione e mezzo è costituito da stranieri (13,9% del totale), in maggioranza madri (56,9%; 43,1% i padri) (*figura 2.6 e tavola 2.7*). Gli immigrati extracomunitari sono due terzi del totale (67,4%).

La grande maggioranza dei genitori stranieri risiede nelle regioni del Centro-Nord (86,5%), dove vi sono maggiori opportunità di lavoro, e solo il 13,5% vive nelle regioni meridionali: di conseguenza, la quota di genitori stranieri è pari al 19,1% nel Nord, al 17,4% nel Centro e solo al 5,3% nel Mezzogiorno.

Figura 2.6 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per cittadinanza e ripartizione geografica – Anno 2015 (composizione percentuale)

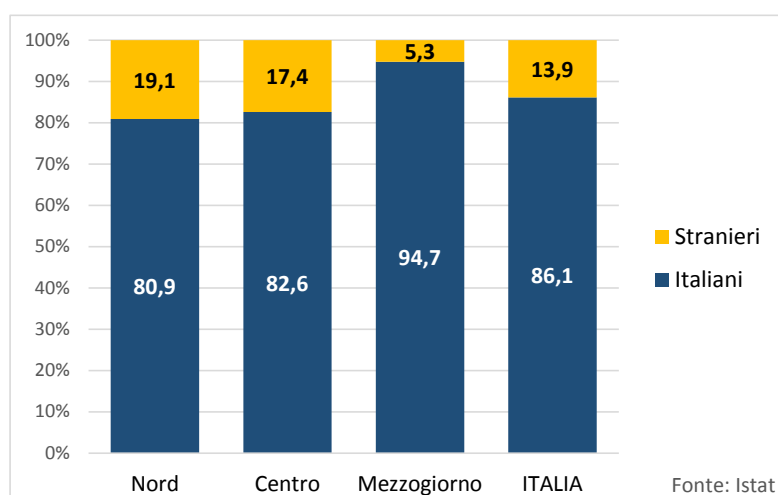


Tavola 2.7 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per cittadinanza e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	Madri	Padri	Totale	Madri	Padri	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Italiani	5.421	4.099	9.520	85,7	86,6	86,1
Stranieri extra-UE	601	433	1.034	9,5	9,2	9,4
Stranieri UE	301	199	501	4,8	4,2	4,5
Totale	6.324	4.731	11.055	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

Il livello d'istruzione dei genitori con figli conviventi è piuttosto basso, dal momento che più di un terzo non ha completato neppure la scuola dell'obbligo (38,7%), il 44,2% è diplomato (il 7% ha conseguito un diploma di 2-3 anni che non consente l'iscrizione all'università) e solo il 17,1% è laureato (*tavola 2.8*).

Tuttavia, le madri sono nettamente più istruite dei padri: il 35,9% ha conseguito al massimo la licenza media a fronte del 42,4% tra gli uomini, il 44,3% si è diplomata (43,7% tra gli uomini) e il 19,5% ha conseguito il titolo terziario, mentre i padri laureati sono solo il 13,9%.

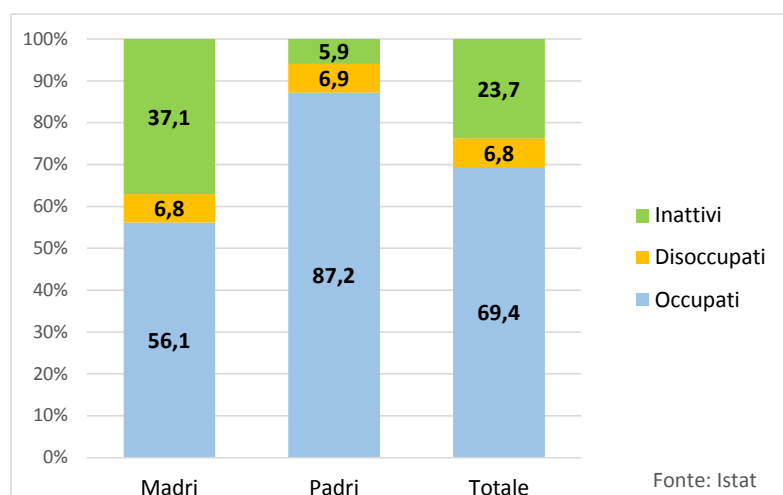
Tavola 2.8 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per titolo di studio e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	Madri	Padri	Totale	Madri	Padri	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Fino alla licenza media	2.272	2.006	4.278	35,9	42,4	38,7
Diploma	2.816	2.065	4.882	44,5	43,7	44,2
Laurea	1.235	660	1.895	19,5	13,9	17,1
Totale	6.324	4.731	11.055	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

Le differenze di genere relative alla condizione professionale nel mercato del lavoro dei genitori con figli conviventi sono molto rilevanti, anche se attese: la quota di madri occupate sul loro totale (tasso d'occupazione) è nettamente inferiore a quella dei padri (56,1%, a fronte dell'87,2% tra gli uomini), di conseguenza è più elevata la quota di madri inattive (tasso d'inattività) che non cercano un'occupazione a causa della presenza di figli, in gran parte minorenni (37,1%, a fronte del 5,9% tra gli uomini) (*figura 2.7 e tavola 2.9*).

Viceversa, le quote dei disoccupati⁷ sono sostanzialmente identiche tra madri e padri.

Figura 2.7 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per condizione professionale e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)**Tavola 2.9 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per condizione professionale e sesso – Anno 2015** (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	Madri	Padri	Totale	Madri	Padri	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Occupati	3.550	4.124	7.674	56,1	87,2	69,4
Disoccupati	429	327	756	6,8	6,9	6,8
Inattivi	2.345	280	2.625	37,1	5,9	23,7
Totale	6.324	4.731	11.055	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

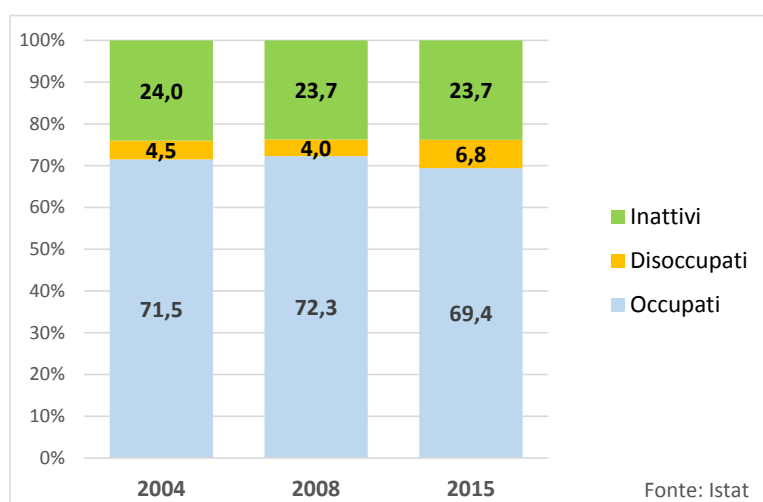
⁷ La quota dei disoccupati sul totale della popolazione è un indicatore diverso dal tasso di disoccupazione, che si calcola come incidenza percentuale dei disoccupati sulle forze di lavoro (occupati più disoccupati).

Analizzando la condizione professionale dei genitori con figli conviventi prima della crisi e in tutta la fase di sviluppo del ciclo recessivo, si può osservare che dal 2004 al 2008 si registra la crescita della quota degli occupati sul totale (tasso d'occupazione) di quasi un punto percentuale (da 71,5% a 72,3%), la diminuzione della percentuale dei disoccupati di mezzo punto (da 4,5% a 4%) e la riduzione della quota degli inattivi (tasso d'inattività) di 3 decimi di punto (da 24% a 23,7%) (figura 2.8).

La crisi determina una dinamica nettamente negativa perché, dal 2008 al 2015, diminuisce di quasi 3 punti la quota degli occupati (da 72,3% a 69,4%) e aumenta della stessa misura quella dei disoccupati (da 4% a 6,8%), perché gli inattivi rimangono stabili.

Nei successivi paragrafi sono analizzate nel dettaglio le dinamiche degli occupati (vedi paragrafo 2.1), dei disoccupati (vedi paragrafo 2.2) e degli inattivi (vedi paragrafo 2.3).

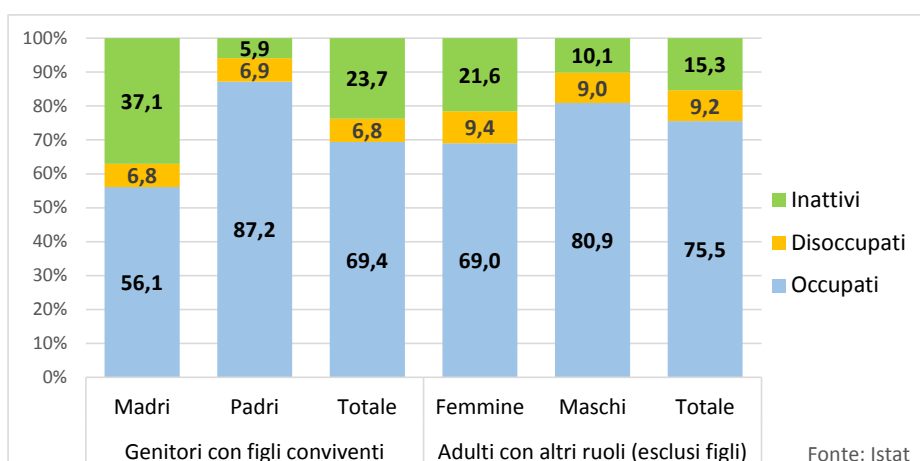
Figura 2.8 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per condizione professionale – Anni 2004, 2008 e 2015 (composizione percentuale)



È interessante mettere a confronto la condizione nel mercato del lavoro della platea dei genitori con figli conviventi con quella degli adulti con altri ruoli familiari (5,6 milioni, costituiti in gran parte da coppie senza figli e single), esclusi i figli: il tasso d'occupazione delle donne che non hanno figli conviventi (69%) è superiore di quasi 13 punti percentuali rispetto a quello delle donne con figli conviventi (56,1%) e di conseguenza il loro tasso d'inattività (21,6%) è nettamente inferiore a quello delle mamme con figli conviventi (37,1%) (figura 2.9).

Se queste differenze sono un'evidenza attesa, a causa dell'incidenza negativa della maternità sull'occupazione femminile in un paese dove i servizi per l'infanzia a costi ragionevoli sono carenti, occorre osservare che un differenziale abbastanza elevato – oltre 6 punti percentuali – si osserva anche tra il tasso di occupazione degli uomini con altri ruoli familiari (80,9%) e quello dei padri con figli conviventi (87,2%). Probabilmente i secondi sono maggiormente sollecitati a trovare un lavoro perché, nella maggioranza dei casi, devono mantenere la famiglia con figli. La quota di disoccupati complessiva dei genitori con figli conviventi è inferiore di due punti rispetto a quella degli adulti con altri ruoli.

Figura 2.9 – Genitori con figli conviventi e adulti con altri ruoli familiari (25-49 anni) per condizione professionale e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)

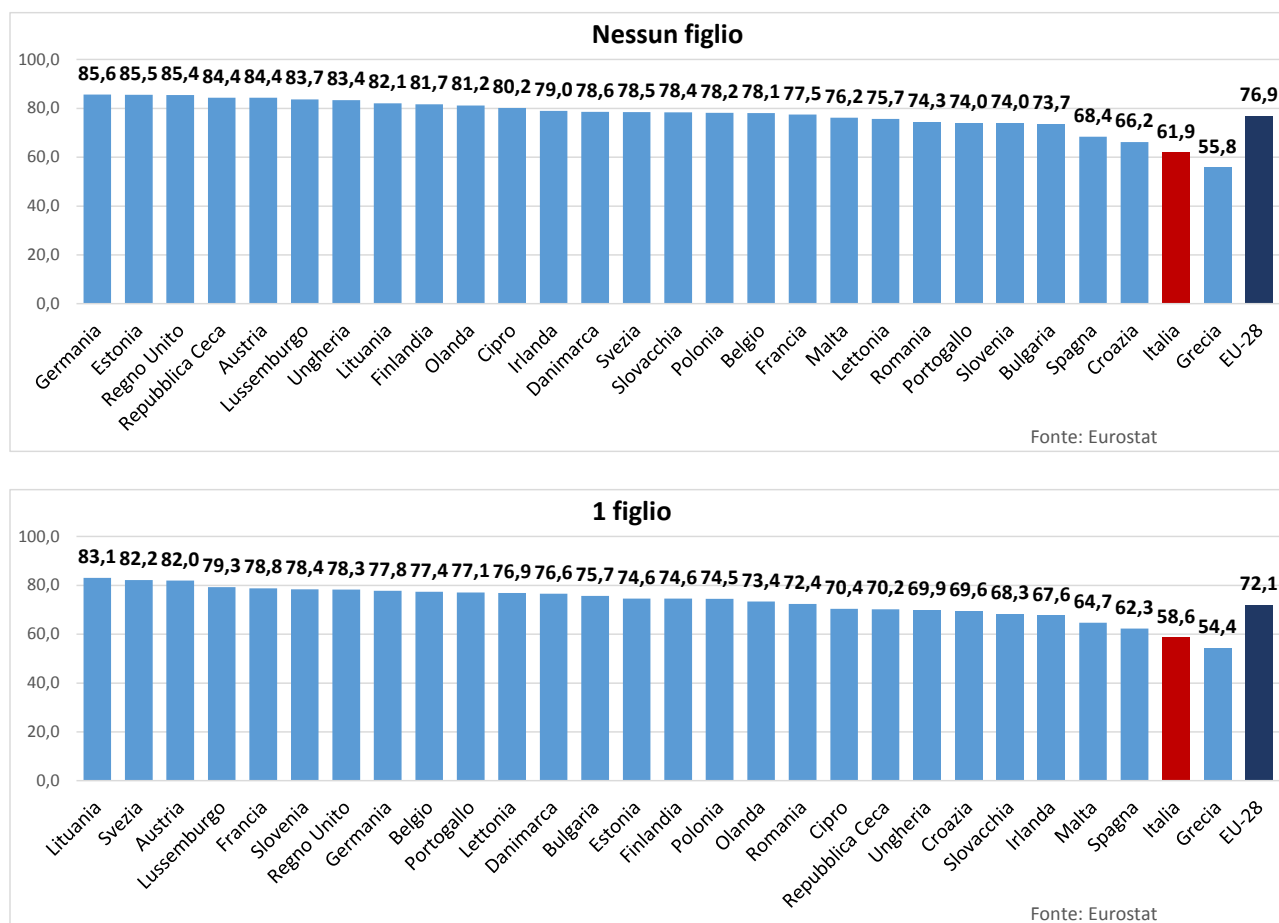


2.1 L'occupazione dei genitori in tempo di crisi: cala di meno quella delle madri

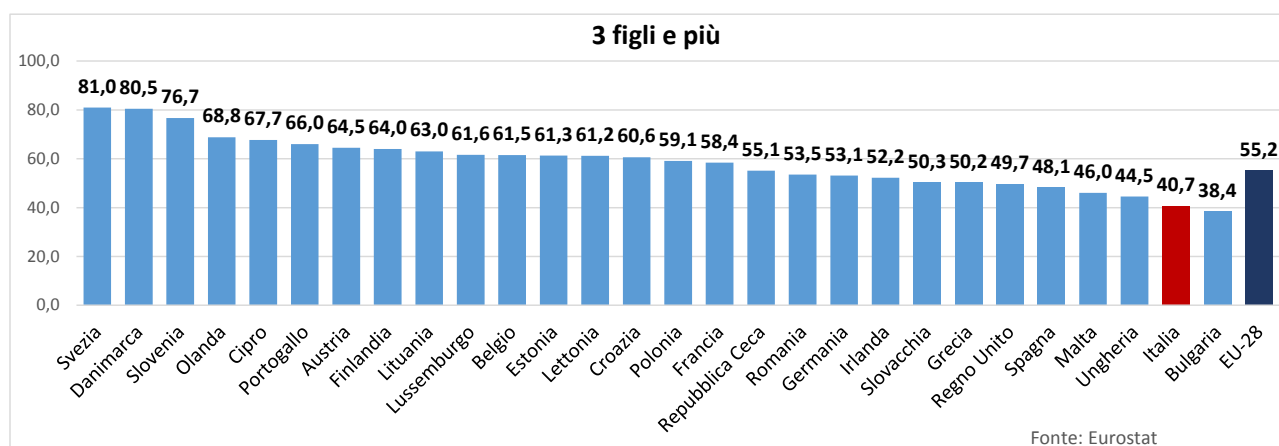
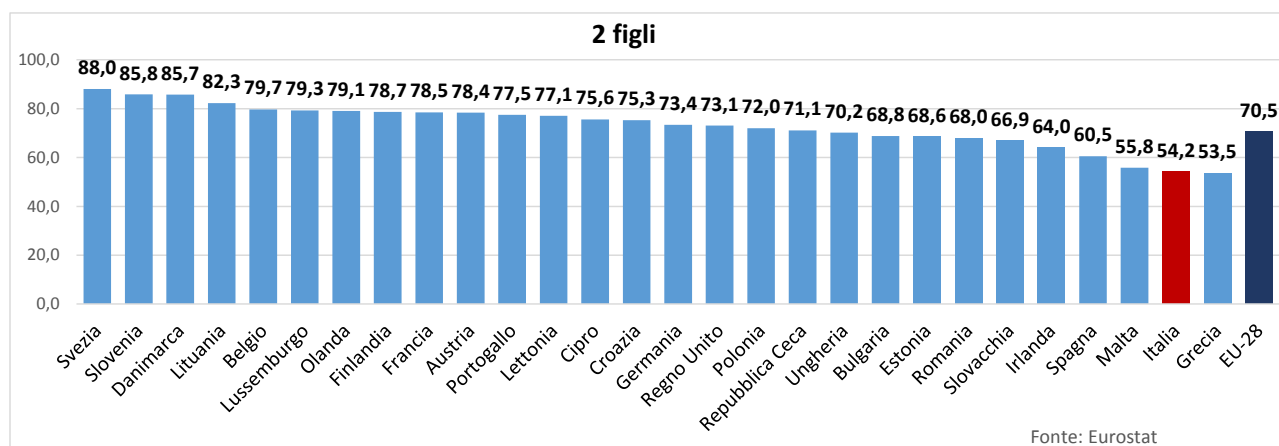
L'Italia nel 2014⁸ è il paese europeo con uno dei più bassi tassi d'occupazione delle donne senza figli di 25-49 anni d'età (61,9%) – classe d'età nella quale si concentra la formazione della famiglia, il ciclo riproduttivo e le piena disponibilità al lavoro – superiore solo a quello della Grecia (54,8%): tassi d'occupazione femminili superiori si registrano innanzitutto nella media dei 28 paesi dell'Unione (76,9%), in Germania (85,6%), nel Regno Unito (85,4%), in Francia (77,5%) e anche in Spagna (68,4%) (figura 2.10).

L'Italia mantiene questo negativo primato anche con la nascita del primo figlio (58,6%; 72,1% nella media EU-28), del secondo (54,2%; 70,5 nella media EU-28) e anche con tre o più figli (40,7%; 55,2% nella media EU-28).

Figura 2.10 – Tasso d'occupazione femminile (25-49 anni) per numero di figli nei paesi dell'Unione europea – Anno 2014
(valori percentuali)



⁸ I dati dell'Eurostat sul tasso d'occupazione per numero dei figli sono aggiornati solo al 2014.



Tuttavia, occorre osservare che la diminuzione del tasso d'occupazione in relazione al numero dei figli in Italia non è maggiore rispetto a quella che si registra in altri paesi europei, come era già emerso precedentemente (vedi paragrafo 1.4): alla nascita del primo figlio il tasso d'occupazione delle donne italiane diminuisce di poco più di 3 punti percentuali, a fronte di una media europea di quasi 5 punti, di circa 7 punti in Finlandia e nel Regno Unito e di quasi 8 punti in Germania (solo in Francia aumenta di poco più di un punto) (figura 2.11).

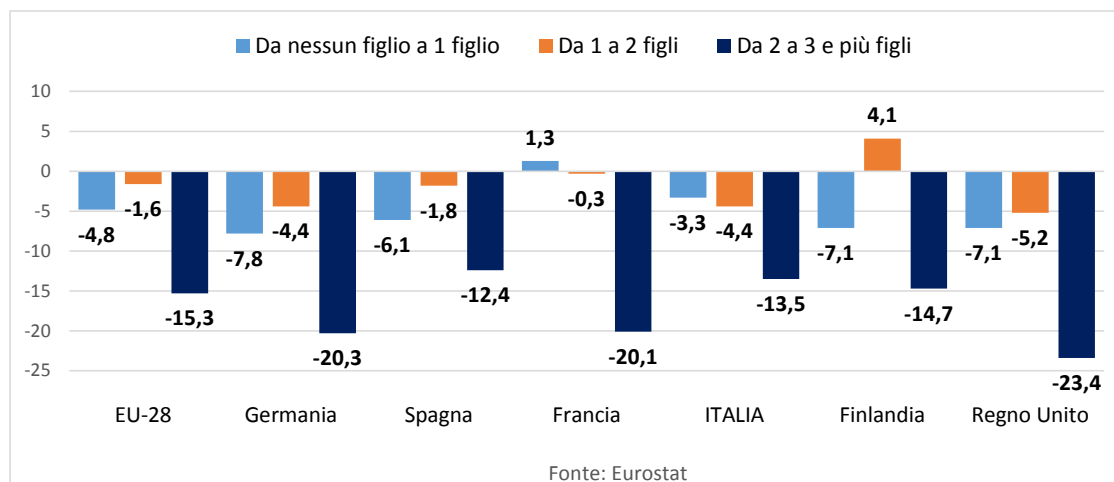
Alla nascita del secondo figlio la quota di donne italiane occupate diminuisce ulteriormente di poco più di 4 punti percentuali, valore superiore a quello della media europea (2 punti) e della Spagna (4 punti), ma allineato a quello della Germania (4 punti) e inferiore a quello del Regno Unito (5 punti) (solo in Finlandia aumenta di 4 punti).

Con 3 e più figli il tasso delle donne italiane diminuisce ulteriormente di quasi 14 punti percentuali, valore inferiore a quello della media europea (15 punti), della Germania (20 punti), della Finlandia (15 punti) e del Regno Unito (23 punti), ma superiore a quello della Spagna (12 punti).

È probabile che in Italia resistano ancora le reti familiari, soprattutto quelle costituite dai nonni, che consentono alle lavoratrici di conciliare, a costi non eccessivi, il lavoro con la vita familiare. Sembra una caratteristica comune nei paesi del Sud d'Europa, come in Spagna, ma anche in Grecia e in Portogallo.

Ma ancora per quanto tempo ci sarà nel nostro Paese questa disponibilità di caregiver gratuiti, tenendo conto dell'innalzamento dell'età pensionabile che renderà sempre meno disponibili i nonni a supplire alla carenza di servizi per l'infanzia e al loro costo?

Figura 2.11 – Differenza del tasso d'occupazione femminile (25-49 anni) per numero di figli in alcuni paesi dell'Unione europea – Anno 2014 (punti percentuali)



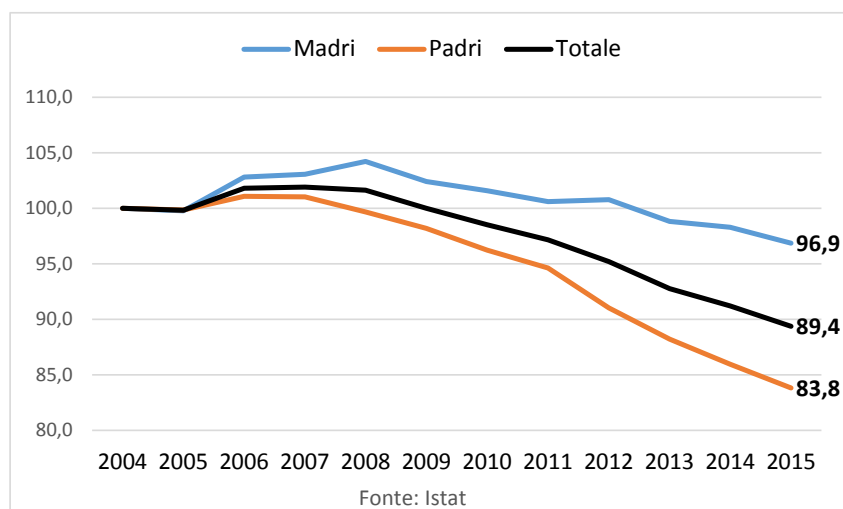
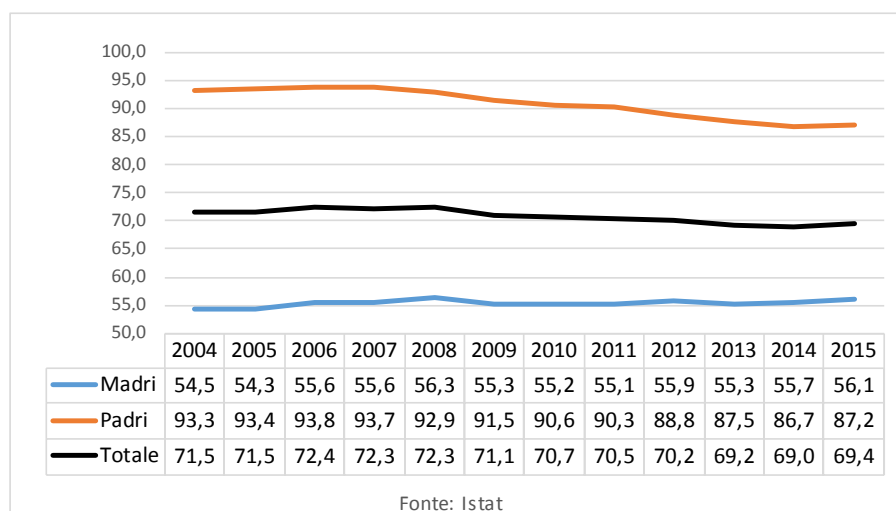
Riprendendo l'esame della platea dei genitori con figli conviventi, occorre osservare una evidenza inattesa: il numero delle madri con figli conviventi occupate cresce, prima della crisi economica (2004-2008) di oltre 150 mila unità (4,2%), mentre quello dei padri subisce una flessione, seppur modesta (-0,3%) (*figure 2.12, 2.13 e tavola 2.10*). Nello stesso periodo il tasso d'occupazione delle madri, pur essendo molto inferiore a quello dei padri, aumenta di quasi due punti percentuali (dal 54,5% al 56,3%), mentre quello dei papà diminuisce di 4 decimi di punto percentuale (dal 93,3% al 92,9%).

Nella fase recessiva che si è interrotta solo alla fine dello scorso anno (dal 2008 al 2015), la flessione del numero delle madri occupate (-7,1%) è stata nettamente inferiore a quella dei padri (-15,9%), e anche la lieve diminuzione del tasso d'occupazione delle madri (dal 56,3% al 56,1%) è neppure confrontabile con quella dei padri che hanno perso quasi 6 punti percentuali (dal 72,3% al 69,4%).

Complessivamente, dal 2004 al 2015, il tasso d'occupazione delle madri è aumentato di quasi 2 punti (dal 54,5% al 56,1%), mentre quello dei padri ha subito una flessione di oltre 6 punti (dal 93,3% all'87,2%).

Il fenomeno del modesto impatto della crisi economica sull'occupazione femminile, a fronte di effetti devastanti per quanto riguarda l'occupazione maschile, si registra per tutte le donne italiane, ma anche negli altri paesi europei.

Gli studi su questo fenomeno tendono a spiegarlo sulla base di diversi fattori: innanzitutto la segregazione delle donne in alcuni settori economici meno colpiti dalla recessione (pubblica amministrazione, sanità, servizi alla persona) ha determinato un crollo del tasso di occupazione degli uomini, prevalentemente impiegati in comparti colpiti severamente dalla crisi come l'industria e le costruzioni, e, viceversa, una relativa salvaguardia dei livelli d'occupazione delle donne. Inoltre, la crisi ha mutato i comportamenti delle donne nel mercato del lavoro: avere un lavoro non è più facoltativo per le donne che si comportano sempre più spesso come gli uomini, mentre aumenta la componente maschile fra gli scoraggiati.

Figura 2.12 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per sesso – Anni 2004-2015 (numero indice: 2004 = 100)**Figura 2.13 – Tasso d'occupazione dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi per sesso – Anni 2004-2015** (valori percentuali)

Occorre anche considerare che le aziende in periodo di crisi tendono ad assumere comportamenti per abbattere il costo del lavoro, e quindi utilizzano la componente femminile, i giovani e gli immigrati per sostituire i lavoratori e per tamponare le necessità di lavoro temporaneo, ovviamente con un impatto negativo sui salari.

Infine, la perdita di lavoro da parte degli uomini a seguito del ciclo recessivo ha spinto le loro partner a cercare un'occupazione per mantenere un livello accettabile di reddito della famiglia. Si è così determinato l'effetto del "lavoratore aggiunto" per le donne, che si manifesta quando il capofamiglia maschio *breadwinner* perde il lavoro, o vede ridursi il salario⁹.

⁹ Cfr. Antonella Marsala e Roberto Ciccimessere, *L'occupazione femminile in tempo di crisi, La tenuta dell'occupazione delle donne nella grande recessione e il cambiamento strutturale del loro ruolo nel mercato del lavoro*, Italia Lavoro, 2014.

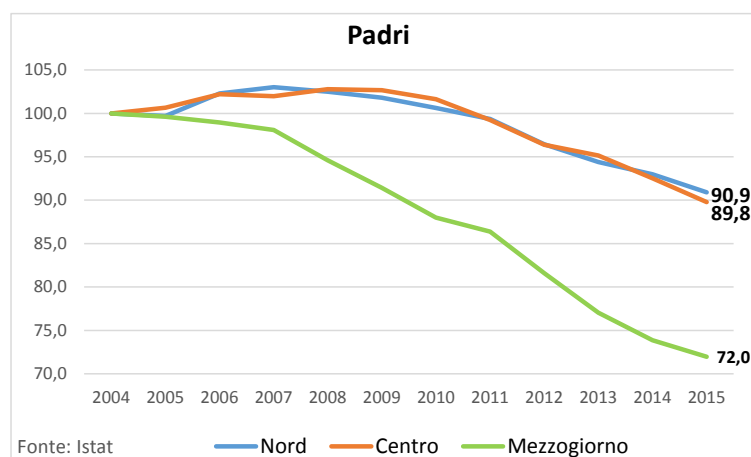
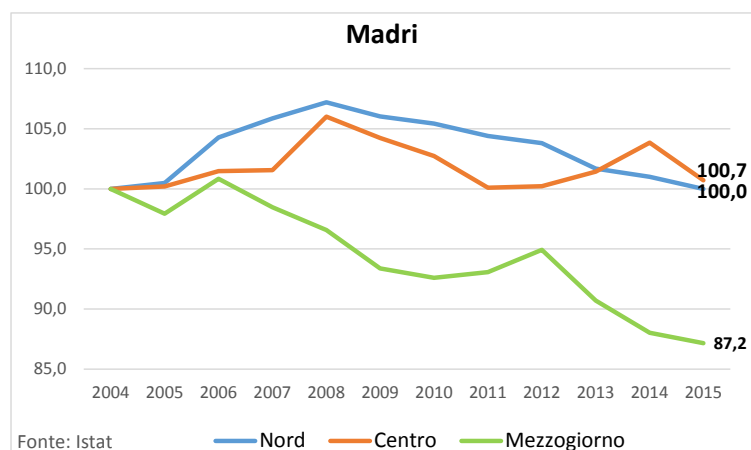
Tavola 2.10 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per condizione professionale e sesso, tassi d'occupazione, di disoccupazione e d'inattività – Anni 2004, 2008 e 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	2004	2008	2015	Var. 2004-2008	Var. 2008-2015	Var. 2004-2015
	Valori assoluti in migliaia			Variazioni percentuali		
MADRI						
Occupati	3.665	3.820	3.550	4,2	-7,1	-3,1
Disoccupati	366	318	429	-13,1	34,7	17,1
Inattivi	2.698	2.645	2.345	-1,9	-11,4	-13,1
Totale	6.729	6.784	6.324	0,8	-6,8	-6,0
PADRI						
Occupati	4.921	4.905	4.124	-0,3	-15,9	-16,2
Disoccupati	175	163	327	-7,0	100,8	86,7
Inattivi	180	214	280	19,2	30,7	55,8
Totale	5.276	5.282	4.731	0,1	-10,4	-10,3
TOTALE						
Occupati	8.586	8.725	7.674	1,6	-12,0	-10,6
Disoccupati	541	481	756	-11,1	57,1	39,6
Inattivi	2.878	2.860	2.625	-0,6	-8,2	-8,8
Totale	12.005	12.066	11.055	0,5	-8,4	-7,9
	Valori percentuali			Variazioni in punti percentuali		
MADRI						
Tasso d'occupazione	54,5	56,3	56,1	1,8	-0,2	1,7
Tasso di disoccupazione	9,1	7,7	10,8	-1,4	3,1	1,7
Tasso d'inattività	40,1	39,0	37,1	-1,1	-1,9	-3,0
PADRI						
Tasso d'occupazione	93,3	92,9	87,2	-0,4	-5,7	-6,1
Tasso di disoccupazione	3,4	3,2	7,3	-0,2	4,1	3,9
Tasso d'inattività	3,4	4,1	5,9	0,6	1,9	2,5
TOTALE						
Tasso d'occupazione	71,5	72,3	69,4	0,8	-2,9	-2,1
Tasso di disoccupazione	5,9	5,2	9,0	-0,7	3,7	3,0
Tasso d'inattività	24,0	23,7	23,7	-0,3	0,0	-0,2

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

Ovviamente le dinamiche dell'occupazione dei genitori con figli conviventi sono molto differenziate nel Centro-Nord rispetto al Mezzogiorno: nelle regioni centro-settentrionali la variazione del numero delle madri occupati è rimasta sempre positiva nell'ultimo decennio (2004-2015), con una crescita fino al 2008 e una stagnazione durante la crisi economica (*figura 2.14 e tavola 2.11*). Nel Mezzogiorno si registra, viceversa, la flessione continua del numero delle madri occupate nello stesso periodo, che diminuiscono dal 2004 al 2015 del 12,8%.

Le dinamiche per i padri sono negative in tutte le tre aree territoriali: nelle regioni settentrionali e centrali la flessione del numero degli occupati si aggira intorno al 10% (-9,1% nel Nord e -10,2% nel Centro), mentre in quelle meridionali raggiunge il 28%.

Figura 2.14 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per ripartizione geografica e sesso – Anni 2004-2015 (numero indice: 2004 = 100)**Tavola 2.11 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per ripartizione geografica e sesso – Anni 2004-2015** (valori assoluti in migliaia e percentuali)

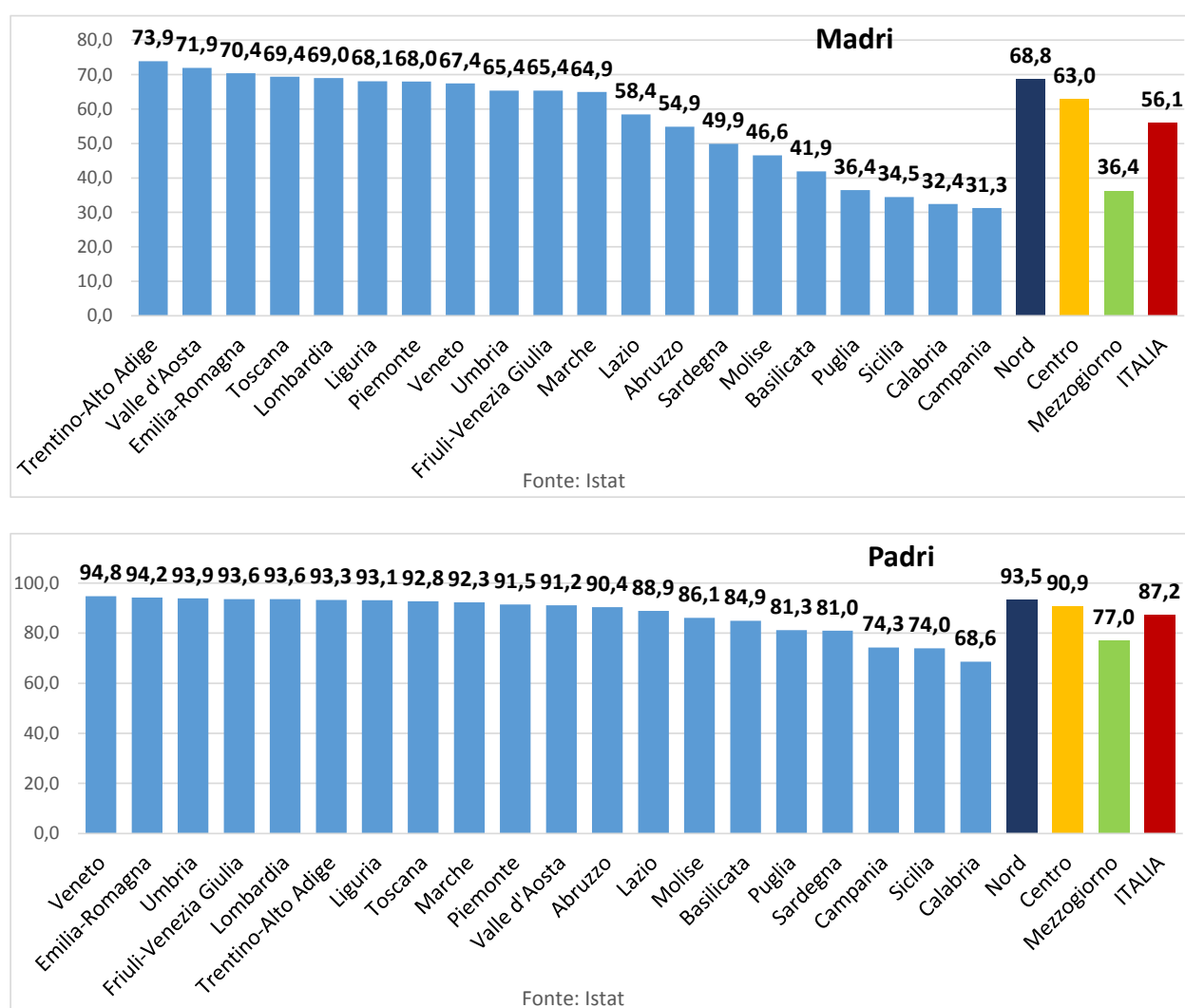
	2004	2015	Var. 2004-2015
	Valori assoluti in migliaia		%
	MADRI		
Nord	1.952	1.951	-0,0
Centro	776	781	0,7
Mezzogiorno	938	817	-12,8
ITALIA	3.665	3.550	-3,1
	PADRI		
Nord	2.217	2.015	-9,1
Centro	914	820	-10,2
Mezzogiorno	1.790	1.288	-28,0
ITALIA	4.921	4.124	-16,2
	TOTALE		
Nord	4.169	3.967	-4,8
Centro	1.689	1.601	-5,2
Mezzogiorno	2.728	2.106	-22,8
ITALIA	8.586	7.674	-10,6

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

Il tasso d'occupazione più elevato delle madri si registra in Trentino-Alto Adige (73,9%), seguito dalla Valle d'Aosta (71,9%), dall'Emilia-Romagna (70,4%), dalla Toscana (69,4%) e dalla Lombardia (69%), mentre i tassi più bassi si osservano in Campania (31,3%), in Calabria (32,4%) e in Sicilia (34,5%) (figura 2.15).

Il Veneto è la regione con il tasso di occupazione più elevato dei padri (94,8%), seguito dall'Emilia-Romagna (94,2%), dall'Umbria (93,9%), dal Friuli-Venezia Giulia (93,6%) e dalla Lombardia (93,6%), mentre la minore quota di padri occupati sul totale si osserva in Calabria (68,6%).

Figura 2.15 – Tasso d'occupazione dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi per regione, ripartizione geografica e sesso – Anno 2015 (valori percentuali)



2.1.1 È ancora prevalente il ruolo di breadwinner dei mariti

Il ruolo prevalente di principale sostegno della famiglia dei mariti emerge con chiarezza dall'analisi dei tassi d'occupazione dei padri nelle diverse articolazioni territoriali, anche se in quelle centro-settentrionali questo modello sta cambiando profondamente per la maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro, a volte diventando la forza economica trainante della famiglia, con un reddito e una posizione lavorativa nettamente migliore di quella del marito.

Rispetto alla media italiana, che registra un differenziale tra il tasso d'occupazione delle madri e quello dei padri di quasi 31 punti percentuali, nel Mezzogiorno questo gap diventa più ampio (41 punti percentuali), mentre nel Centro si riduce a 28 punti e nel Nord è ancora più contenuto (25 punti) (figura 2.16 e tavola 2.12).

Nel Mezzogiorno solo 36,4 madri su cento sono occupate a fronte di 68,8 su cento nella media delle regioni del Nord, con una differenza enorme di 32 punti, che è spiegata, almeno parzialmente, sulla base dell'ampio ricorso al lavoro non regolare (vedi paragrafo 2.3.1).

Il gap tra il tasso di occupazione dei padri nel Mezzogiorno (77%) e quello che si registra nel Nord (93,5%) è nettamente inferiore a quello delle madri (17 punti percentuali), poiché le esigenze di mantenere la famiglia con i figli determina una maggiore propensione al lavoro, che emerge anche osservando che il tasso d'occupazione maschile complessivo nel meridione è nettamente più basso (54,4%).

Figura 2.16 – Tasso d'occupazione dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi per ripartizione geografica e sesso – Anno 2015 (valori percentuali)

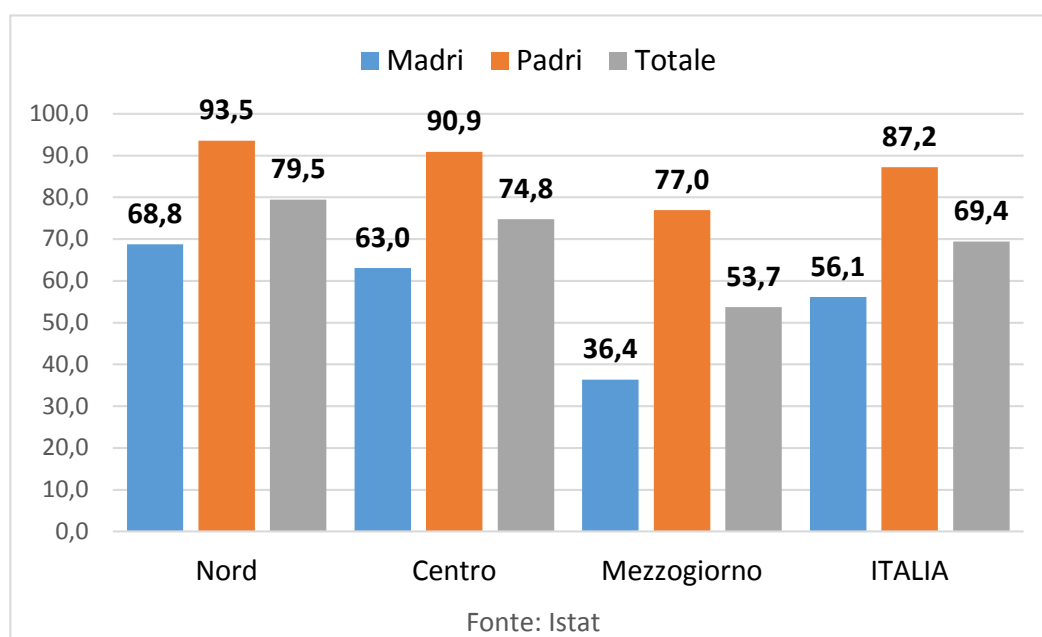


Tavola 2.12 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per condizione professionale, ripartizione geografica e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

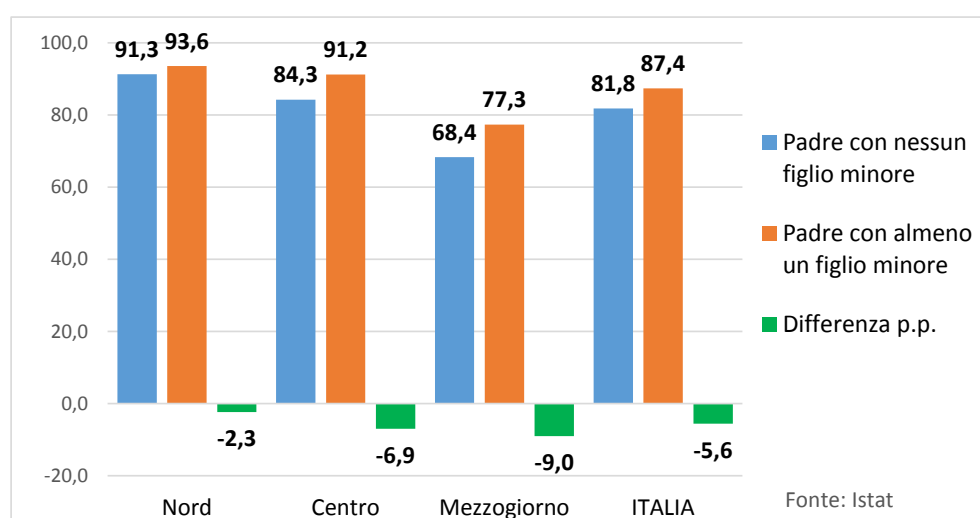
	Nord	Centro	Mezzogiorno	ITALIA	Nord	Centro	Mezzogiorno	ITALIA
	Valori assoluti in migliaia				Composizione percentuale			
	MADRI							
Occupati	1.951	781	817	3.550	68,8	63,0	36,4	56,1
Disoccupati	170	93	166	429	6,0	7,5	7,4	6,8
Inattivi	715	365	1.265	2.345	25,2	29,5	56,3	37,1
Totale	2.837	1.239	2.248	6.324	100,0	100,0	100,0	100,0
	PADRI							
Occupati	2.015	820	1.288	4.124	93,5	90,9	77,0	87,2
Disoccupati	84	51	192	327	3,9	5,6	11,5	6,9
Inattivi	55	31	194	280	2,5	3,5	11,6	5,9
Totale	2.155	903	1.674	4.731	100,0	100,0	100,0	100,0
	TOTALE							
Occupati	3.967	1.601	2.106	7.674	79,5	74,8	53,7	69,4
Disoccupati	255	143	358	756	5,1	6,7	9,1	6,8
Inattivi	770	397	1.459	2.625	15,4	18,5	37,2	23,7
Totale	4.991	2.142	3.922	11.055	100,0	100,0	100,0	100,0

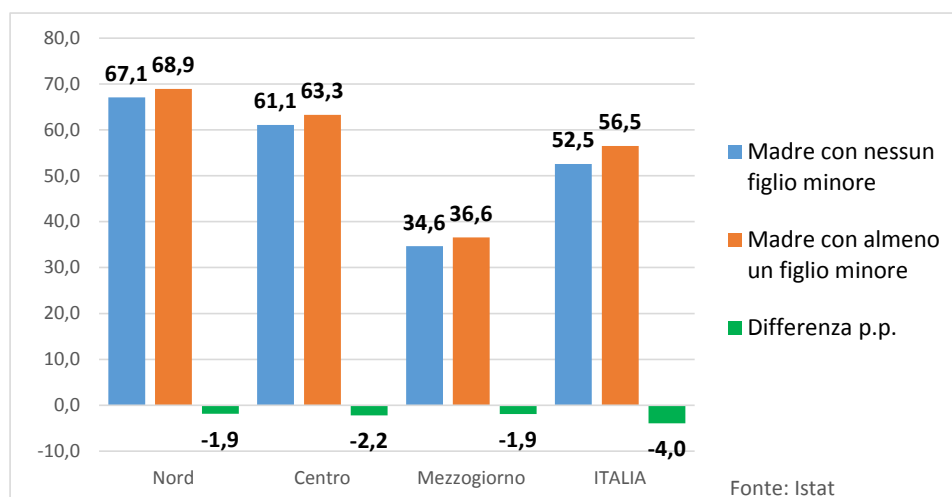
Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

L'importanza del costo per il mantenimento dei figli più piccoli nella maggiore o minore propensione al lavoro, soprattutto tra i padri, emerge anche analizzando il tasso d'occupazione dei genitori in presenza o in assenza di figli minori.

Infatti, come si può osservare nel grafico successivo, mediamente in Italia il tasso d'occupazione dei padri senza alcun figlio minore (81,8%) è inferiore di quasi 6 punti percentuali rispetto a quello dei papà con minori (87,4%), con differenze più elevate nel Mezzogiorno (-9 punti) e nel Centro (-6,9 punti) (*figura 2.17*).

Anche tra le donne si registra un differenziale nel tasso d'occupazione in relazione alla presenza e assenza di figli minori, anche se è inferiore.

Figura 2.17 – Tasso d'occupazione dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi per presenza di figli minori, sesso e ripartizione geografica – Anno 2015 (valori percentuali e in punti percentuali)



2.1.2 Alle madri con bassi salari attesi non conviene lavorare

Un altro elemento che incide quasi esclusivamente sul tasso d'occupazione femminile è il costo del lavoro domestico e per la cura dei figli, svolto gratuitamente dalle madri, che dovrebbe invece essere remunerato nel caso la donna decidesse di lavorare e di acquistare i servizi sostitutivi, in assenza di altri *caregiver* (soprattutto nonni). Infatti, secondo la letteratura, uno dei principali motivi che spingono le donne a non lavorare è interamente razionale ed è strettamente collegato al confronto che le madri fanno fra salario di riserva e salario teorico che potrebbero guadagnare.

È atteso, secondo la teoria economica, che le donne che dichiarano un salario di riserva inferiore al salario teorico sono maggiormente disposte a lavorare, viceversa le donne il cui salario di riserva è superiore alla retribuzione che potrebbero ottenere nel mercato sono maggiormente propense a non lavorare. Per essere più chiari, le donne che si aspettano di guadagnare uno stipendio più alto delle spese che dovrebbero sostenere per i servizi sostitutivi del lavoro domestico e di cura dei familiari sono potenzialmente più propense a lavorare, viceversa alle madri meno istruite e con minori qualifiche professionali, che hanno un'aspettativa salariale più bassa, non conviene lavorare dal momento che il costo dei servizi sostitutivi è più alto del salario che possono guadagnare. Il rapporto tra il salario di riserva e il salario di mercato ha influenza anche sul numero di figli. È probabile, infatti, che un aumento del numero di figli faccia crescere il salario di riserva a causa delle maggiori spese che la famiglia deve sostenere¹⁰.

Occorre tenere conto a questo proposito che, secondo una ricerca di Italia Lavoro, il costo dei servizi sostitutivi del lavoro domestico e di cura dei bambini, in assenza di nonni o di altri familiari che possono occuparsi dei bambini, è pari a circa 500 euro al mese¹¹.

Tuttavia, come è analizzato successivamente (*vedi paragrafo 2.3.3*), non bisogna sottovalutare che più di 8 donne su 10 (84,5%), che non lavorano per motivi familiari, scelgono di occuparsi dei figli per motivi diversi dal costo o dall'inadeguatezza dei servizi di cura, pubblici o privati, per l'infanzia e per gli anziani non autosufficienti: sembra una scelta consapevole e volontaria da parte di chi ha

¹⁰ Cfr. Roberto Cicciomessere, *Occupazione femminile e maternità: quanto conta il titolo di studio*, Strade, 8 marzo 2016.

¹¹ Italia Lavoro, *La conciliazione dei tempi di vita e di lavoro alla luce del Jobs Act*, 2016. I dati sono stati elaborati utilizzando i microdati dell'indagine campionaria sulle nascite 2012 dell'Istat.

deciso di dedicare maggiore tempo alla cura dei figli, nella convinzione, non sempre confermata dai fatti, che la qualità dell'assistenza che può dedicare una madre ai figli non è comparabile con quella di un asilo o della scuola per l'infanzia.

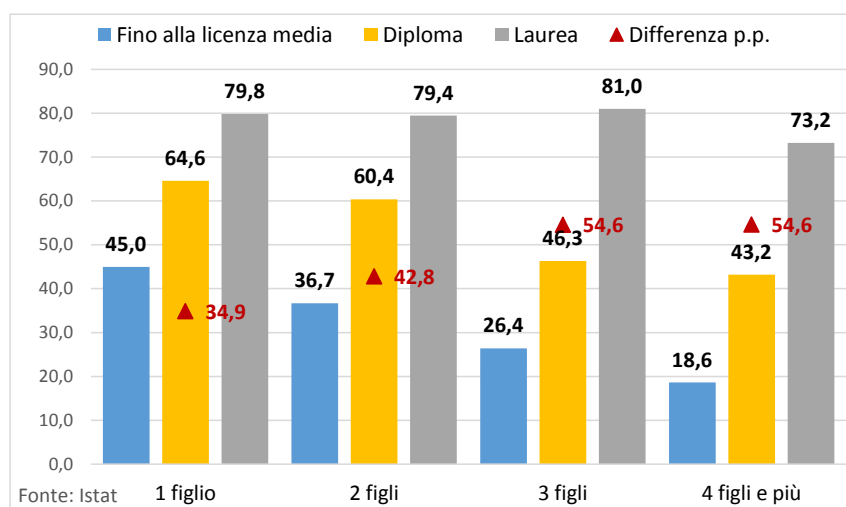
Il grafico successivo, che mostra la crescita del tasso di occupazione con l'aumento del livello d'istruzione delle madri di uno, due, tre figli e più, conferma, almeno in parte, la precedente tesi sul salario di riserva, dal momento che è molto probabile che a titoli di studio più alti corrispondono anche salari più elevati, che consentono di pagare più agevolmente i servizi di cura dei bambini (figura 2.18).

Il tasso di occupazione di una madre con al massimo la licenza media diminuisce in modo drammatico dal 45% nel caso la lavoratrice abbia un figlio al 36,7% con la nascita del secondo figlio, al 26,4% con il terzo figlio e al 18,6% con quattro o più figli.

Anche per le madri diplomate il tasso di occupazione diminuisce drasticamente dal 64,6% (1 figlio) al 43,2% (4 figli e più).

Per le laureate la nascita di uno o tre figli determina il fenomeno contrario perché aumenta il tasso di occupazione dal 79,8% all'81%, probabilmente perché aumenta il bisogno di un reddito da lavoro per far fronte all'incremento significativo delle spese per mantenere i figli, a fronte dell'aspettativa di una retribuzione elevata che copre queste spese. Solo con 4 figli e oltre diminuisce leggermente il tasso di occupazione delle laureate. La differenza tra il tasso di occupazione delle donne con al massimo la licenza media e di quello delle laureate raddoppia, come è del resto atteso, con l'aumento del numero dei figli e delle spese per il loro mantenimento, da 34,9 a 54,6 punti percentuali.

Figura 2.18 – Tasso d'occupazione delle madri (25-49 anni) con figli conviventi per presenza di figli minori, sesso e titolo di studio – Anno 2015 (valori percentuali e in punti percentuali)

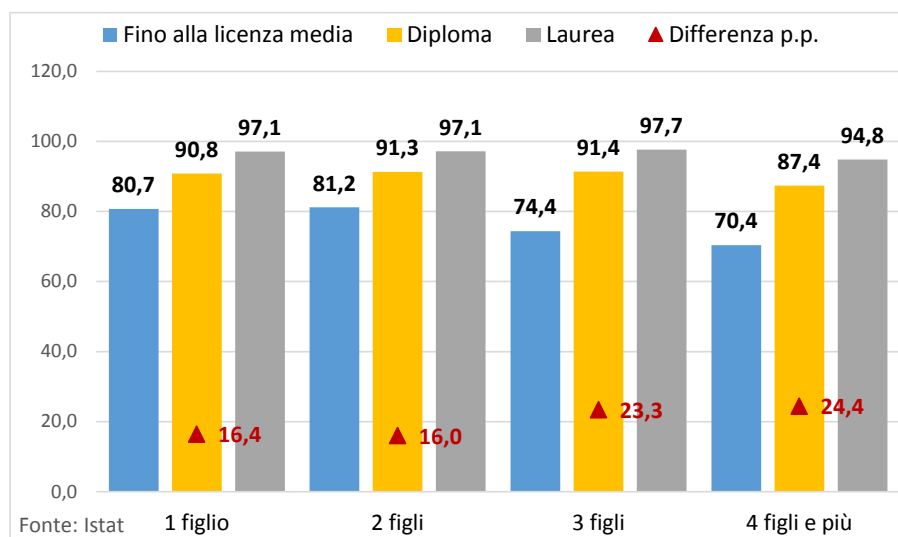


È prioritario, di conseguenza, ridurre il costo dei servizi di cura per l'infanzia attraverso agevolazioni fiscali e soprattutto con misure più ampie come quelle di welfare aziendale che prevedano la partecipazione ai costi da parte delle imprese, rivolte innanzitutto alle fasce di lavoratori con più bassi livelli d'istruzione e quindi di reddito.

Lo stesso esercizio sviluppato per i padri mostra modeste variazioni del tasso d'occupazione per titolo di studio e numero di figli e la quota degli occupati con al massimo la licenza media aumenta alla nascita del secondo figlio, come anche quella dei diplomati, mentre si registrano flessioni alla nascita del terzo figlio e del quarto, probabilmente determinate da altri fattori: la disoccupazione

cresce nelle famiglie numerose, perché “aumenta il rischio di precarietà dei genitori sul mercato del lavoro con effetti negativi sullo status occupazionale”¹² (figura 2.19). Infatti, la condizione di povertà è maggiore nelle famiglie numerose.

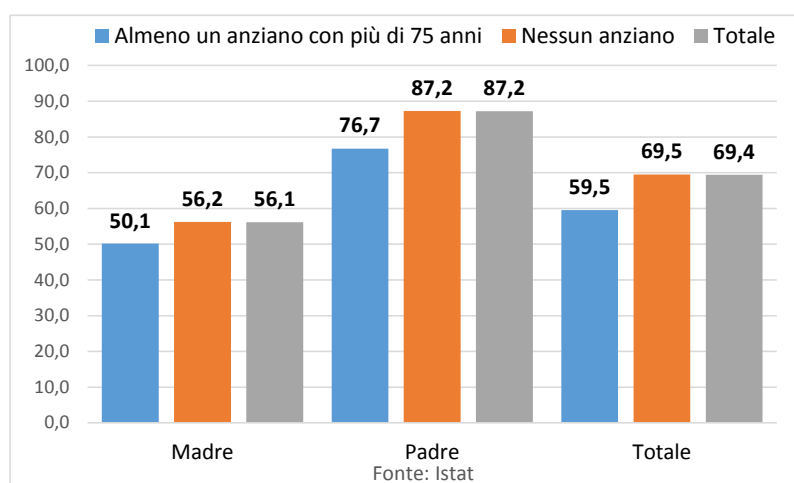
Figura 2.19 – Tasso d’occupazione dei padri (25-49 anni) con figli conviventi per presenza di figli minori, sesso e titolo di studio – Anno 2015 (valori percentuali e in punti percentuali)



2.1.3 Diminuiscono i tassi d’occupazione con anziani da assistere a casa

Anche se il numero dei genitori con anziani over 75 che coabitano nella stessa casa è modesto (100 mila unità su 11 milioni), sembra che abbia una influenza negativa sul tasso d’occupazione delle madri e dei padri: la loro presenza, soprattutto se sono non autosufficienti, riduce il tasso di occupazione di 11 punti percentuali per il padre e di 6 punti per le madri, probabilmente perché i figli, se non sono in grado di pagare una badante, devono farsi carico direttamente della loro assistenza (figura 2.20).

Figura 2.20 – Tasso d’occupazione dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi per presenza di anziani con più di 75 anni e sesso – Anno 2015 (valori percentuali)



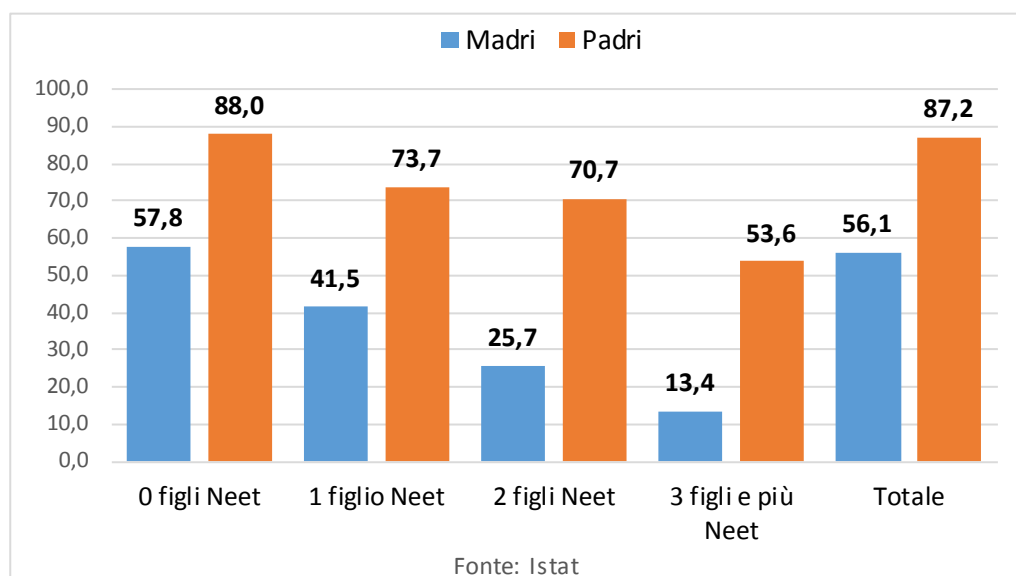
¹² È quanto emerge da uno studio su dati Istat realizzato dal portale www.famigliaonline.it e pubblicato dal *Sole 24 Ore* (4 gennaio 2010).

2.1.4 È alta la presenza di Neet nelle famiglie a bassa intensità lavorativa

La condizione di Neet dei figli (non lavorano, non studiano e non frequentano corsi di formazione professionale – sono inattivi o disoccupati) può essere, nella maggioranza dei casi, un esplicito segnale dello stato di disagio dei genitori e dell'intera famiglia e circoscrive con una certa precisione quella quota della popolazione giovanile più a rischio di esclusione dal mercato del lavoro e con maggiore difficoltà a transitare dallo studio alla professione.

Infatti, con l'aumento del numero dei figli in questa condizione, diminuisce bruscamente il tasso di occupazione dei genitori, soprattutto delle madri: la differenza tra il tasso senza figli Neet e con 3 e più figli in questa condizione è di 44 punti percentuali (dl 57,8% al 13,4%), mentre per i padri il differenziale è di 34 punti (*figura 2.21*).

Figura 2.21 – Tasso d'occupazione dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi per presenza di figli nello stato di Neet e sesso – Anno 2015 (valori percentuali)



Tuttavia, che la percentuale di figli Neet sia molto simile tra genitori italiani (7,4%) e stranieri (8,2%), avverte che questo fenomeno è molto complesso e che non può essere sempre ricondotto a una condizione di esclusione sociale. Occorre osservare, infatti, che i Neet sono identificati per quello che non fanno (non studiano, non sono in formazione e non lavorano), piuttosto che per quali ragioni, involontarie o volontarie, risultano esclusi o si escludono dal circuito formativo o lavorativo. Di conseguenza, comprendono un mix eterogeneo di giovani con livelli di esclusione sociale molto differenziati e che si trovano nelle più diverse condizioni professionali, alcune delle quali basate su scelte individuali, temporanee o determinate dalla fase ciclica negativa della recessione. In alcuni casi lo stato di Neet non è affatto un indicatore di disagio, per esempio per i giovani appena laureati, che iniziano a prendere contatto con il mondo del lavoro alla ricerca delle migliori opportunità professionali, magari all'estero.

L'unica certezza è che i giovani a maggior rischio di divenire Neet sono in prevalenza quelli che hanno raggiunto al massimo la licenza elementare, seguiti da quelli che hanno conseguito solo il diploma di qualifica professionale e più in generale tutti coloro che hanno abbandonato prematuramente la scuola. Queste ultime condizioni si creano con maggiore facilità nelle famiglie dove sono pochi o inesistenti le persone che percepiscono redditi da lavoro e in particolare nelle

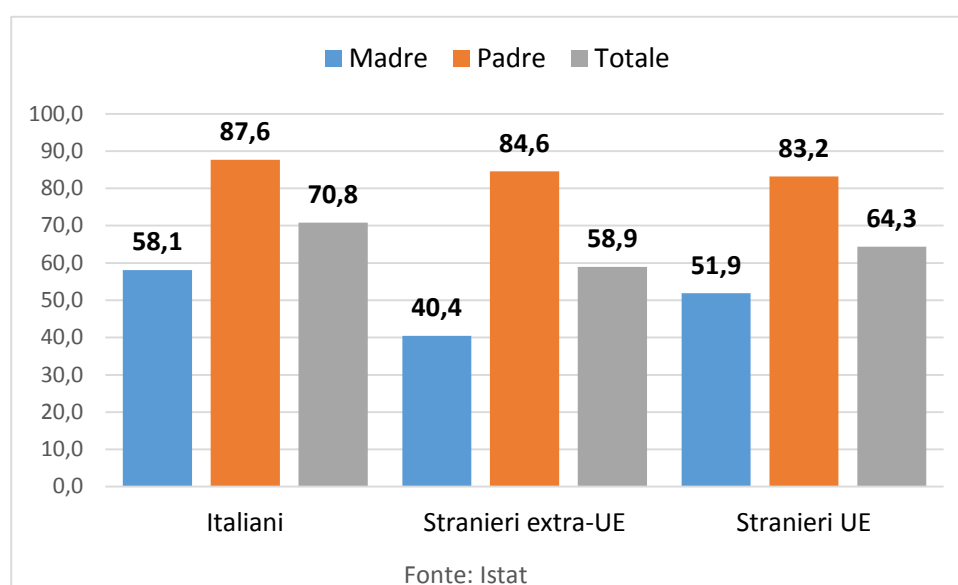
regioni meridionali: la percentuale di figli Neet nel Mezzogiorno è pari all'11,9%, a fronte del 5,4% nel Centro e del 5% nel Nord.

2.1.5 Il tasso d'occupazione degli stranieri con figli è inferiore a quello degli italiani, con forti differenze per nazionalità

Il tasso d'occupazione degli stranieri con figli conviventi è nettamente inferiore a quello degli italiani, soprattutto tra le madri.

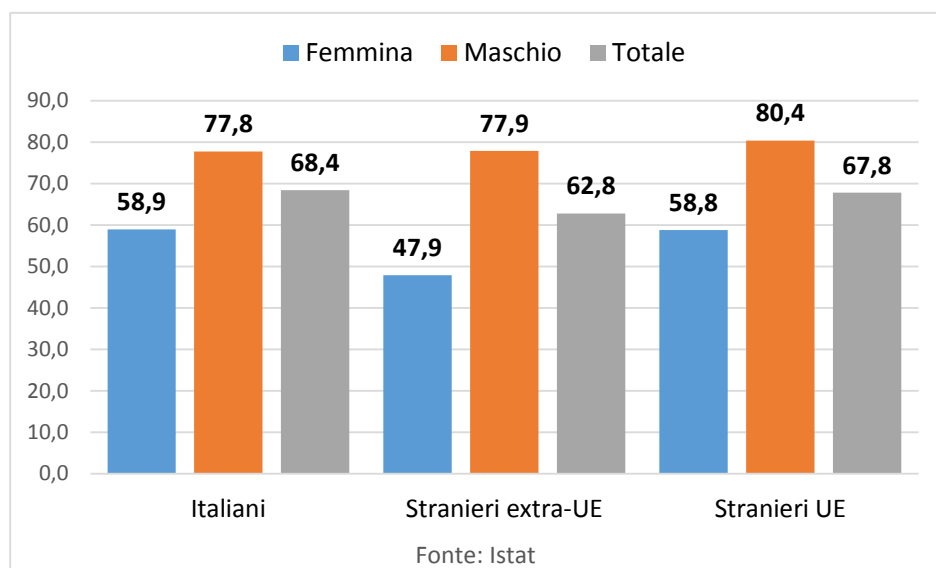
Per quanto riguarda gli immigrati extracomunitari, il loro tasso di occupazione è inferiore a quello degli italiani di 18 punti percentuali per le madri e di 3 punti per i padri; questi differenziali si riducono nel confronto tra stranieri comunitari e italiani a 6 e 4 punti percentuali rispettivamente per le madri e i padri (*figura 2.22*).

Figura 2.22 – Tasso d'occupazione dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi per cittadinanza e sesso – Anno 2015 (valori percentuali)



Tuttavia, occorre tenere presente che si tratta probabilmente d'immigrati di seconda generazione, essendo conviventi con i figli. Infatti, negli altri paesi europei con una storia di immigrazione più lunga e consolidata il tasso di occupazione degli stranieri è, sempre, più basso di quello degli autoctoni.

È possibile verificare questa tesi analizzando il tasso di occupazione di tutti i residenti stranieri e italiani di 25-49 anni, in tutte le condizioni familiari: il tasso d'occupazione degli extracomunitari è inferiore a quello degli italiani di 11 punti percentuali tra le donne, mentre i valori sono identici tra gli uomini; nel confronto tra stranieri comunitari e italiani emerge che il tasso di occupazione femminile è identico, mentre quello maschile è superiore di quasi 3 punti a quello degli autoctoni (*figura 2.23*). Infatti, in Italia è ancora predominante la prima generazione di immigrati, per la quale il lavoro è il principale motivo di emigrazione.

Figura 2.23 – Tasso d'occupazione (25-49 anni) per cittadinanza e sesso – Anno 2015 (valori percentuali)

Questo fenomeno risulta ancor più evidente se si analizza tutta la popolazione in età lavorativa nei paesi dell'Unione europea: nella media a 28 Stati membri il tasso d'occupazione degli stranieri è inferiore di 6,9 punti percentuali a quello dei nazionali, con differenze più elevate in Bulgaria (-21,7 punti), in Svezia (-20,4 punti), in Francia (20,4%) e in Germania (-13,8 punti), mentre solo in pochi paesi la differenza è positiva per gli immigrati, tra i quali l'Italia (2,1 punti) e la Slovacchia (9,8 punti) (*figura 2.24*).

Osservando nel dettaglio regionale italiano questa stessa differenza, nelle regioni del Centro-Nord, con la sola esclusione del Lazio, dove il fenomeno dell'immigrazione è più consolidato e consistente, con la presenza di quote maggiori di stranieri di seconda generazione, il tasso d'occupazione di quest'ultimi è nettamente inferiore a quello degli italiani (da -11,4 punti percentuali nelle Marche a -3,7 punti in Liguria), mentre nelle regioni dal Lazio in giù, dove gli immigrati sono in numero molto minore e sono impiegati prevalentemente in lavori stagionali, il loro tasso d'occupazione è superiore a quello degli italiani (*figura 2.25*).

Figura 2.24 – Differenza tra il tasso d'occupazione (20-64 anni) degli stranieri e dei nazionali nell'Unione europea – Anno 2015 (valori in punti percentuali)

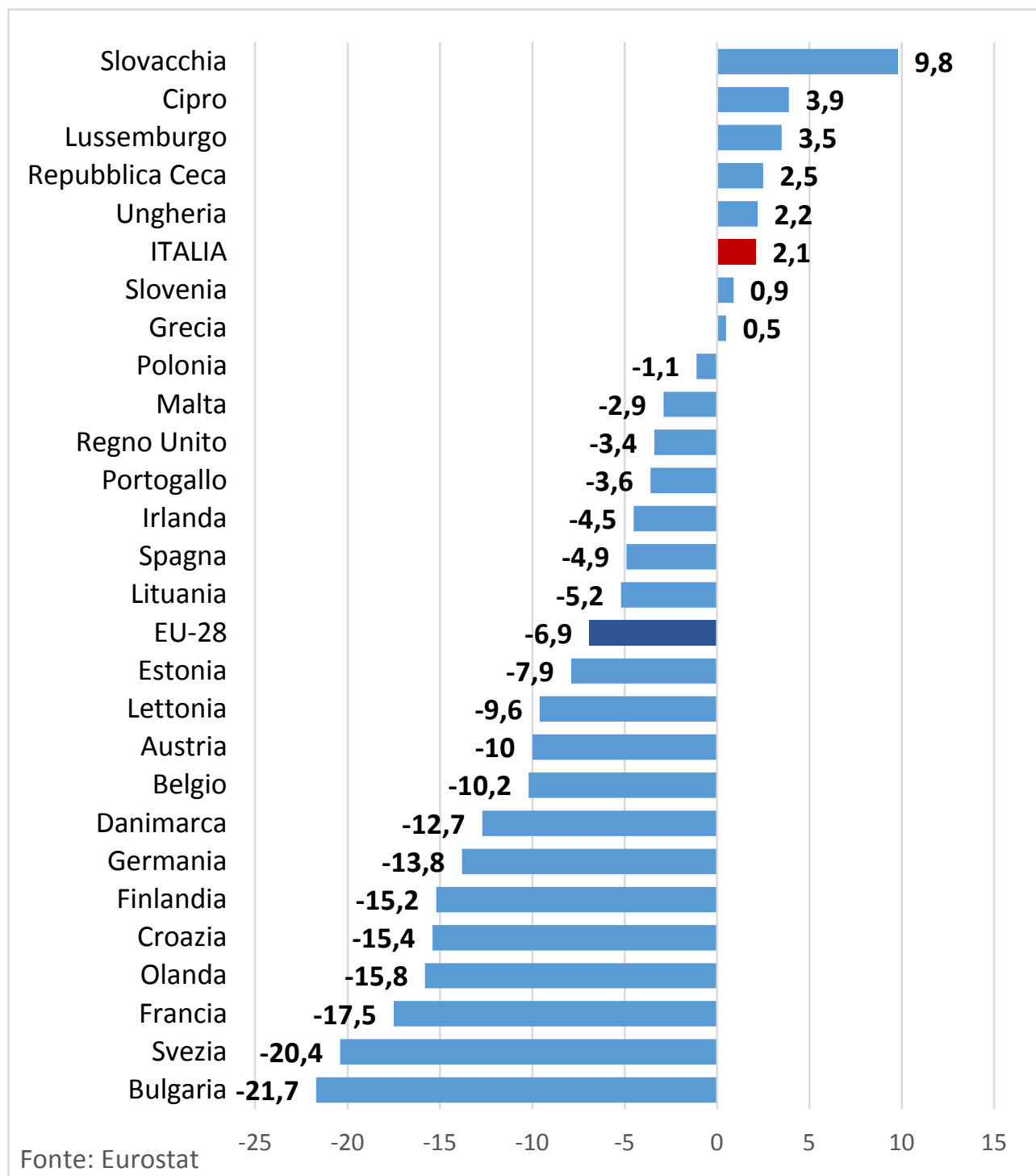
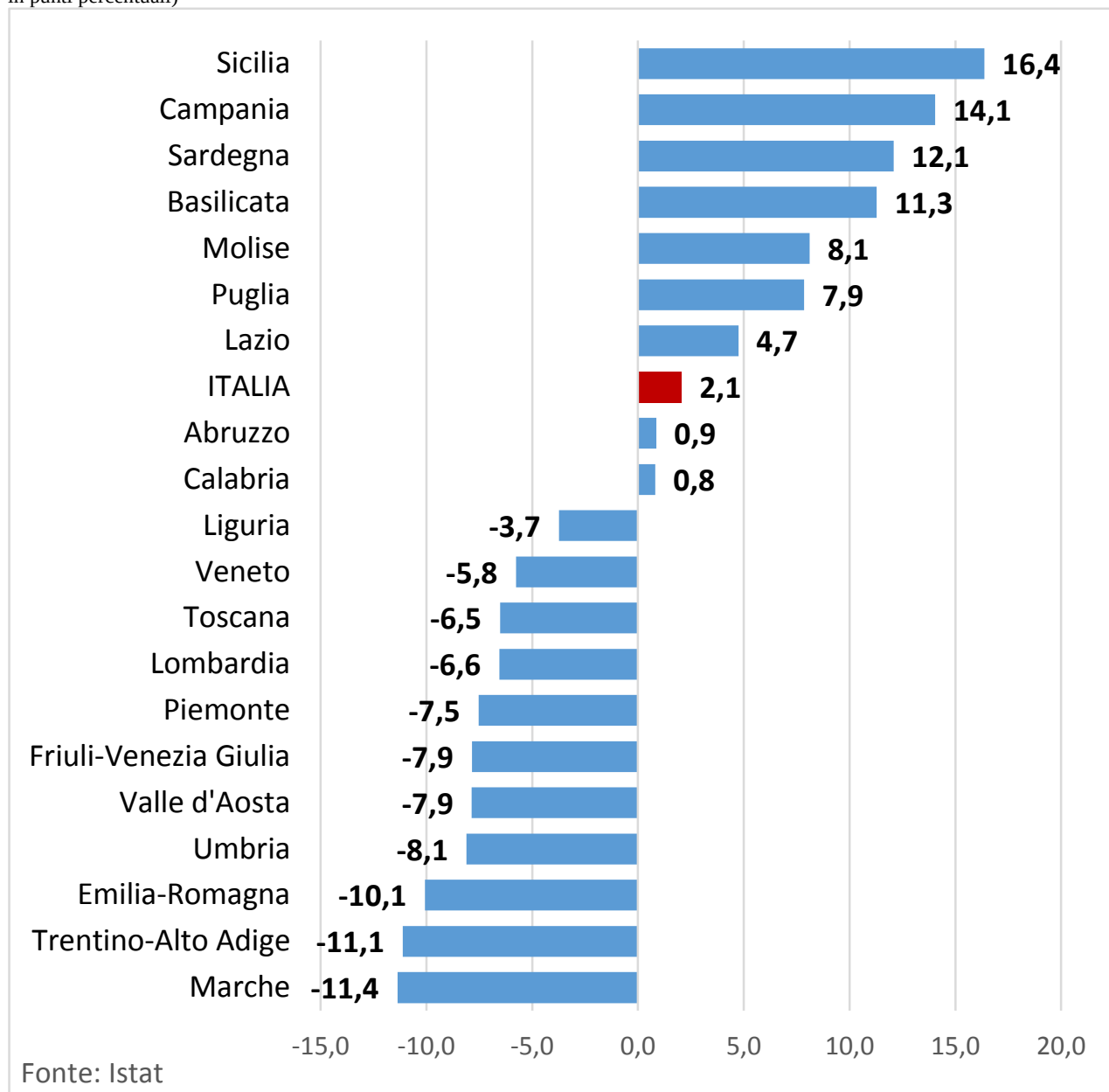


Figura 2.25 – Differenza tra il tasso d'occupazione (20-64 anni) degli stranieri e degli italiani per regione – Anno 2015 (valori in punti percentuali)



Ritornando al tema dei genitori stranieri, il tasso d'occupazione delle madri immigrate presenta differenze molto rilevanti in relazione alla loro cittadinanza. Infatti, il valore di questo indicatore varia dal minimo del 13% per la comunità femminile indiana all'82,7% di quella delle Filippine, con una differenza profondissima di 70 punti percentuali (*figura 2.26 e tavola 2.13*). Il differenziale tra il tasso di occupazione massimo e quello minimo dei padri immigrati è molto più basso: 29 punti percentuali.

Tassi di occupazione molto alti si osservano anche per le madri immigrate francesi (79,6%), dell'Ecuador (74,5%), della Cina (73,7%), della Moldavia (69,4%), del Perù (65,5%) e della Spagna (65,3%), mentre sono molto bassi per le donne con cittadinanza di paesi quali il Marocco (19,8%), la Tunisia (23,6%), la Nigeria (29,4%), lo Sri Lanka (38,9%) e dell'Albania (39,1%). Queste anomale differenze per cittadinanza possono essere spiegate alla luce di fenomeni di

segregazione tra le mura domestiche delle donne di alcune etnie, come emerge successivamente nella parte dedicata all'inattività (vedi paragrafo 2.3.3)

Per quanto riguarda i maschi, i tassi d'occupazione più elevati (oltre il 90%!) si osservano tra i padri che provengono dalla Bosnia Erzegovina (98,4%), dalle Filippine (96,9%), dal Ghana (94,6%), dal Bangladesh (94,6%) e dalla Cina (91,4%), mentre il valore più basso dell'indicatore si registra tra chi ha la cittadinanza dell'Ucraina (69,8%), del Marocco (75,9%) e della Tunisia (77%).

Figura 2.26 – Tasso d'occupazione dei genitori stranieri (25-49 anni) con figli conviventi per cittadinanza (primi 20 paesi per numerosità) e sesso – Anno 2015 (valori percentuali)

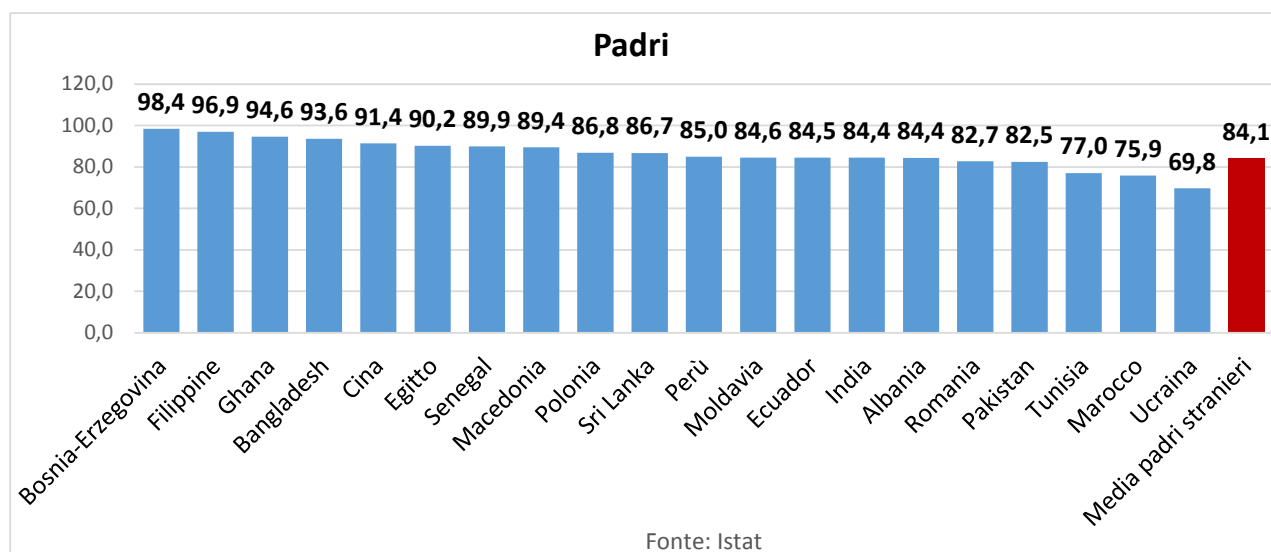
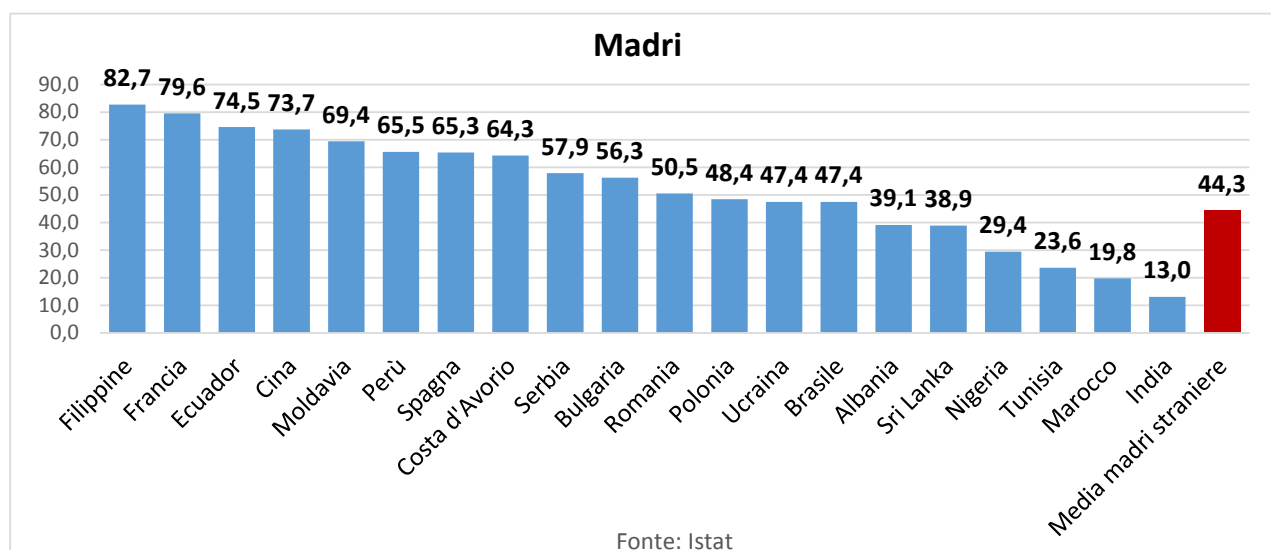


Tavola 2.13 – Genitori stranieri occupati (25-49 anni) con figli conviventi per cittadinanza (primi 20 paesi per numerosità) e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	Madri			Padri	
	V. a. in migliaia	Tasso d'occupazione		V. a. in migliaia	Tasso d'occupazione
Romania	119	50,5	Romania	142	82,7
Albania	36	39,1	Albania	69	84,4
Moldavia	32	69,4	Marocco	41	75,9
Filippine	29	82,7	Filippine	30	96,9
Cina	19	73,7	India	24	84,4
Perù	15	65,5	Moldavia	21	84,6
Marocco	15	19,8	Cina	21	91,4
Ucraina	14	47,4	Bangladesh	16	93,6
Ecuador	14	74,5	Perù	15	85,0
Polonia	11	48,4	Sri Lanka	11	86,7
Sri Lanka	7	38,9	Ecuador	11	84,5
Francia	6	79,6	Egitto	10	90,2
Brasile	6	47,4	Tunisia	9	77,0
Bulgaria	5	56,3	Macedonia	9	89,4
India	4	13,0	Ucraina	9	69,8
Serbia	4	57,9	Senegal	8	89,9
Tunisia	4	23,6	Polonia	7	86,8
Spagna	4	65,3	Ghana	7	94,6
Nigeria	3	29,4	Bosnia-Erzegovina	6	98,4
Costa d'Avorio	3	64,3	Pakistan	6	82,5
Totale complessivo	400	44,3	Totale complessivo	532	84,1

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

2.1.6 Lavoro stabile per quasi il 90% dei genitori

Prendendo in considerazione i 7,7 milioni di genitori occupati, una quota maggiore di madri con figli conviventi è stata assunta come dipendente (82,6%, a fronte del 73,9% tra i padri) e come collaboratrice (1,4%, a fronte dello 0,5% tra gli uomini), mentre oltre un quarto dei padri esercita lavori come autonomo (25,5%, a fronte del 15,9% tra le donne) (figura 2.27 e tavola 2.14).

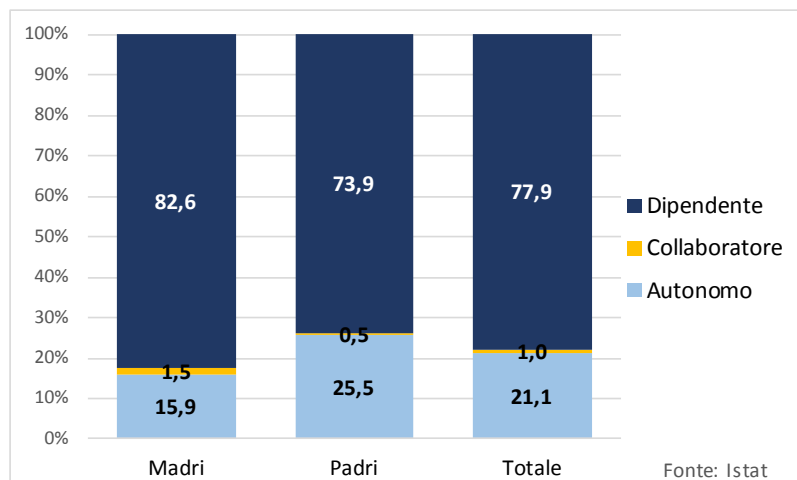
Figura 2.27 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per posizione nella professione e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)

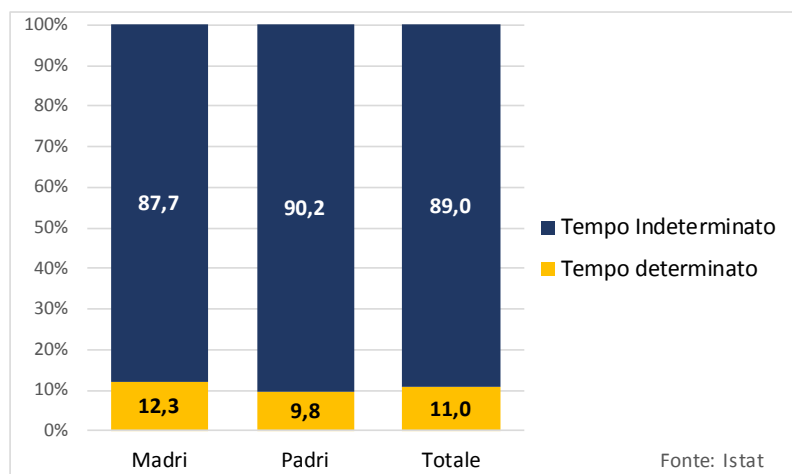
Tavola 2.14 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per posizione nella professione e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	Madri	Padri	Totale	Madri	Padri	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Autonomo	564	1.054	1.618	15,9	25,5	21,1
Collaboratore	54	22	76	1,5	0,5	1,0
Dipendente	2.932	3.048	5.980	82,6	73,9	77,9
Totale complessivo	3.550	4.124	7.674	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

Dei 6 milioni genitori che lavorano come dipendenti, l'89% è stato assunto con un contratto a tempo indeterminato e il restante 11% a termine (tra i genitori senza figli conviventi la di dipendenti a tempo indeterminato è pari all'85,9%) (figura 2.28).

Le differenze di genere sono molto modeste, dal momento che la quota di madri con un contratto a tempo a termine (12,3%) è superiore di soli 2 punti percentuali rispetto a quella dei padri (9,8%); di conseguenza la quota di madri assunte con contratto stabile (87,7%) e inferiore a quella dei padri (90,2%).

Figura 2.28 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per contratto a tempo determinato o indeterminato e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)

2.1.7 Resiste il soffitto di cristallo che impedisce alle madri di raggiungere le posizioni apicali

Analizzando nel maggiore dettaglio la posizione nella professione dei genitori per genere, si può osservare che la quota di padri con la qualifica di dirigente (1,6%) è nettamente superiore a quella delle madri (0,8%) (tavola 2.15). Mentre la percentuale delle madri assunte con la mansione di quadro (5,3%) è di poco superiore a quella dei padri (5,1%).

Quasi la metà delle madri svolge la mansione d'impiegata (46,3%), mentre gli uomini in questa posizione sono circa un quarto (24%).

Per quanto riguarda gli operai, la quota delle madri (30%) è ovviamente inferiore a quella dei padri di oltre 13 punti percentuali (43,1%).

La quota d'imprenditori maschi (1,2%) è superiore a quella delle madri (0,5%), mentre questa differenza di genere è meno accentuata se si considerano i professionisti (4,8% la quota delle madri e 5,5% quella dei padri).

Il 18,1% dei padri occupati svolge un lavoro in proprio e solo l'8,7% delle madri.

Tavola 2.15 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per posizione nella professione dettagliata e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	Madri	Padri	Totale	Madri	Padri	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Dirigente	28	67	95	0,8	1,6	1,2
Quadro	187	211	398	5,3	5,1	5,2
Impiegato	1.643	991	2.635	46,3	24,0	34,3
Operaio	1.067	1.778	2.844	30,0	43,1	37,1
Apprendista	5	1	6	0,1	0,0	0,1
Lavoratore presso il proprio domicilio per conto di una impresa	2	-	2	0,0	0,0	0,0
Imprenditore	17	50	66	0,5	1,2	0,9
Libero Professionista	171	228	398	4,8	5,5	5,2
Lavoratore in proprio	308	747	1.056	8,7	18,1	13,8
Socio di cooperativa	7	6	12	0,2	0,1	0,2
Coadiuvante nell'azienda familiare	62	23	85	1,8	0,6	1,1
Collaborazione coordinata e continuativa	30	15	46	0,9	0,4	0,6
Prestazione d'opera occasionale	23	7	31	0,7	0,2	0,4
Totale complessivo	3.550	4.124	7.674	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

L'analisi dei grandi gruppi professionali per posizione nella professione dettagliata consente di verificare se l'inquadramento è coerente con le mansioni svolte (tavola 2.16).

Le maggiori "anomalie" e differenze di genere si osservano tra i genitori che esercitano professioni altamente qualificate: il 60% delle madri è inquadrata come impiegata, mentre i colletti bianchi tra i padri sono solo il 42,1%. I fenomeni di sotto-inquadramento sembrano più diffusi tra le donne.

Il "soffitto di cristallo" sembra resistere, dal momento che solo il 2,1% delle madri che svolgono professioni altamente qualificate ha un contratto da dirigente (5,1% tra i padri).

L'inquadramento come quadro tra i professionals è meno squilibrato: 14% tra le donne e 14,7% tra gli uomini.

Una forte differenza di genere si osserva anche tra le quote dei liberi professionisti (12,5% tra le donne e 17,4% tra gli uomini).

Tra i genitori che esercitano professioni mediamente qualificate i ruoli s'invertono, perché una maggiore quota di padri è inquadrata come operaio (58%, a fronte del 34,4% tra le madri) e una quota più elevata di madri è assunta con la mansione d'impiegata (47,7%, a fronte del 15,4% tra i padri).

Infine, si registra una maggiore quota di operaie tra le madri che svolgono lavori non qualificati (93,5%; a fronte del 68,4% tra i padri), sostanzialmente perché le donne che svolgono i lavori di pulizia negli uffici sono inquadrare con questa mansione¹³.

¹³ Le mansioni di operaio sono inquadrare dal 1° al 5° livello; vedi contratto nazionale di lavoro per il personale dipendente da imprese esercenti servizi di pulizia.

Tavola 2.16 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per posizione nella professione dettagliata, grandi gruppi professionali e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)

	Professioni altamente qualificate	Professioni mediamente qualificate	Professioni non qualificate	Totale	Professioni altamente qualificate	Professioni mediamente qualificate	Professioni non qualificate	Totale
	Madri				Padri			
Dirigente	2,1	0,0	0,0	0,8	5,1	0,1	0,3	1,6
Quadro	14,0	0,1	0,1	5,3	14,7	0,2	4,1	5,1
Impiegato	60,0	47,7	1,0	46,3	42,1	15,4	19,8	24,0
Operaio	2,2	34,4	93,5	30,0	4,4	58,0	68,4	43,1
Apprendista	0,0	0,2	0,0	0,1	0,0	0,0	0,1	0,0
Lavoratore presso il proprio domicilio per conto di una impresa	0,0	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Imprenditore	0,9	0,2	0,0	0,5	3,0	0,5	0,0	1,2
Libero professionista	12,5	0,3	0,0	4,8	17,4	0,5	0,0	5,5
Lavoratore in proprio	5,4	12,5	3,2	8,7	11,9	24,1	6,2	18,1
Socio di cooperativa	0,1	0,2	0,3	0,2	0,2	0,1	0,1	0,1
Coadiuvante nell'azienda familiare	0,5	2,9	0,8	1,8	0,2	0,8	0,2	0,6
Collaborazione coordinata e continuativa	1,4	0,6	0,3	0,9	0,7	0,2	0,3	0,4
Prestazione d'opera occasionale	0,7	0,6	0,8	0,7	0,2	0,1	0,5	0,2
Totale complessivo	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

2.1.8 Più di un terzo dei padri in part-time vorrebbe lavorare a tempo pieno

La quota di madri con figli conviventi che lavorano con un contratto part-time (38,7%; 61,3% a tempo pieno) è, ovviamente, di gran lunga superiore a quella dei padri (5,4%; 94,6% a tempo pieno), a causa della squilibrata divisione dei ruoli in gran parte delle famiglie, che le costringe a farsi carico anche del lavoro familiare, in particolare in presenza di figli minori o di anziani non autosufficienti (*figura 2.29 e tavola 2.17*).

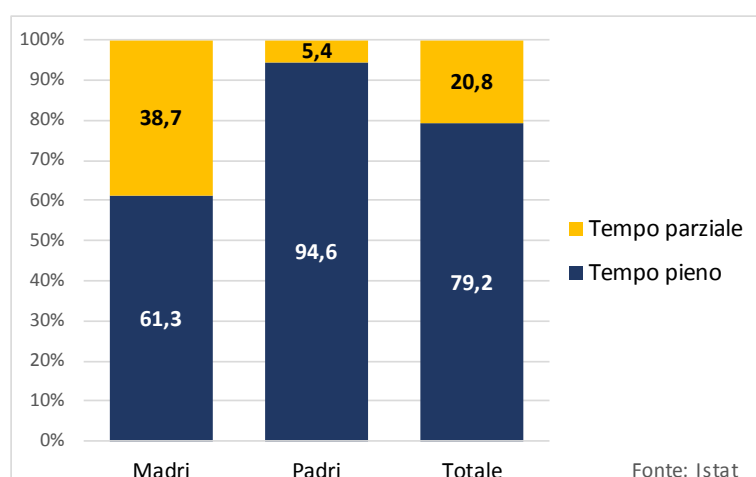
Figura 2.29 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per orario di lavoro e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)

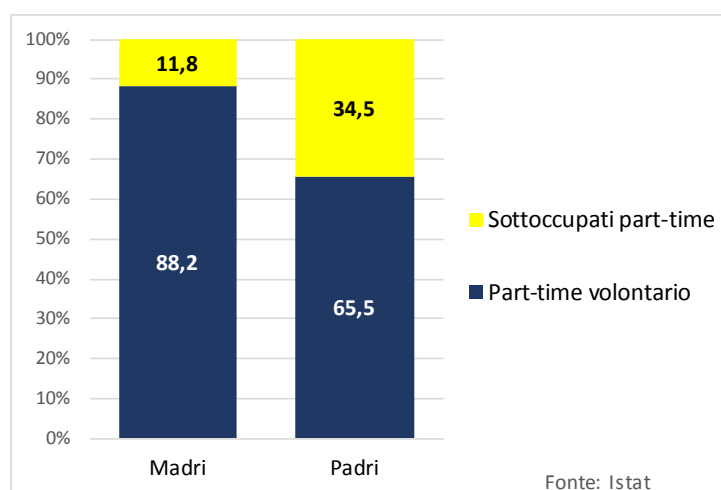
Tavola 2.17 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per orario di lavoro e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	Madri	Padri	Totale	Madri	Padri	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Tempo pieno	2.175	3.900	6.075	61,3	94,6	79,2
Tempo parziale	1.375	225	1.599	38,7	5,4	20,8
Totale	3.550	4.124	7.674	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

Più sorprendente è l'analisi dell'incidenza percentuale dei sottoccupati part-time¹⁴ – le persone che vorrebbero lavorare un numero maggiore di ore – sul totale degli occupati a tempo parziale, che rappresentano il tempo parziale involontario: sono pari all'11,8% tra le madri e al 34,5% tra i padri (figura 2.30). Che più di un terzo dei padri in part-time vorrebbe lavorare più ore, ma non riesce a farlo, rappresenta un'anomalia.

Occorre osservare a questo proposito che quote elevate di lavoratori a tempo parziale involontario, soprattutto tra i lavoratori maschi, segnalano possibili fenomeni di lavoro grigio e cioè di lavoratori che sono retribuiti per un numero minore di ore rispetto a quelle effettivamente lavorate (i falsi part-time) oppure di lavoro nero parziale (una parte dello stipendio è pagata in modo irregolare), come emerge da una recente ricerca dell'Istat¹⁵.

Figura 2.30 – Genitori occupati a orario ridotto (25-49 anni) con figli conviventi per part-time volontario e involontario e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)

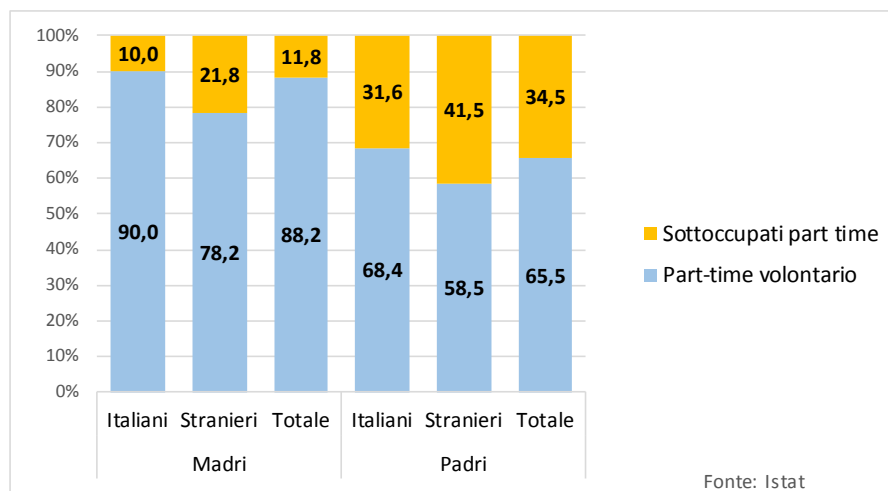
Questa tesi sembra confermata dall'alta quota di stranieri con orario a tempo parziale involontario: tra le madri italiane, le sottoccupate part-time sono pari al 10%, mentre la quota delle straniere è più del doppio (21,8%); tra i padri, vorrebbero lavorare a tempo pieno il 31,6% degli italiani e il 41,5% degli stranieri (figura 2.31).

La ricerca dell'Istat prima citata individua come profilo a maggior rischio per la condizione di falso part-time il lavoratore maschio, immigrato, residente nel Mezzogiorno.

¹⁴ I sottoccupati part-time sono persone occupate a tempo parziale che desiderano lavorare un numero maggiore di ore e che sono disponibili a farlo subito o entro le due settimane successive all'intervista.

¹⁵ Carlo De Gregorio, Annelisa Giordano, "Nero a metà": contratti part-time e posizioni full-time fra i dipendenti delle imprese italiane, Istat working papers, n. 3, 2014. Secondo gli autori, i falsi part-time che lavorano un numero di ore maggiore rispetto a quello previsto dal loro contratto sarebbero oltre 500 mila.

Figura 2.31 – Genitori occupati a orario ridotto (25-49 anni) con figli conviventi per part-time volontario e involontario, cittadinanza e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)

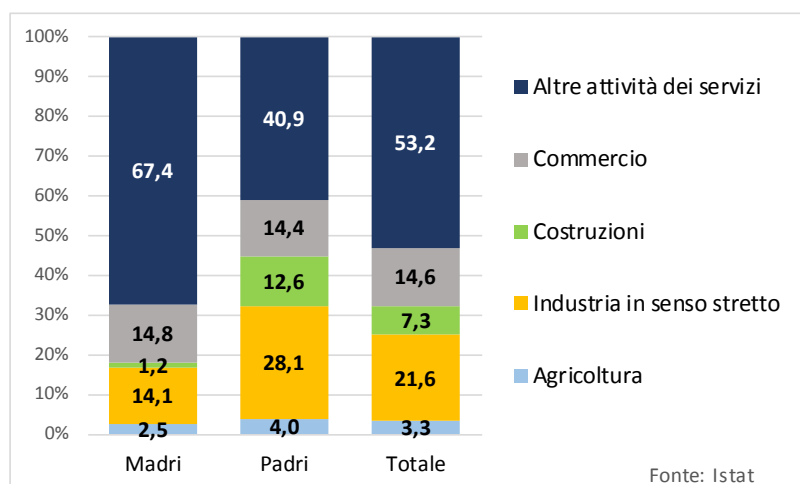


2.1.9 Sempre più ampia la terziarizzazione, soprattutto tra le donne

Nel 2015 è sempre più ampia e consolidata la terziarizzazione dell'economia, anche per gli 11 milioni di genitori. Infatti, il 68% dei genitori lavora nel grande settore dei servizi (65% nel 2004), solo il 3% in quello dell'agricoltura, il 22% nell'industria in senso stretto (estrazione di minerali, attività manifatturiere, fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata, acqua, reti fognarie e gestione dei rifiuti) e il 7% nelle costruzioni (*figura 2.32*).

Le differenze di genere sono significative, dal momento che le madri occupate nei servizi nel 2015 sono pari all'82,1% di tutte le mamme nella stessa condizione (78,2% nel 2004), mentre la quota degli padri è inferiore di ben 27 punti percentuali (55,3%). È infatti molto più alta la quota di padri occupati nel settore dell'industria (28,1%; 14,1% tra le madri) e ovviamente nelle costruzioni (12,6%; 1,2% tra le mamme).

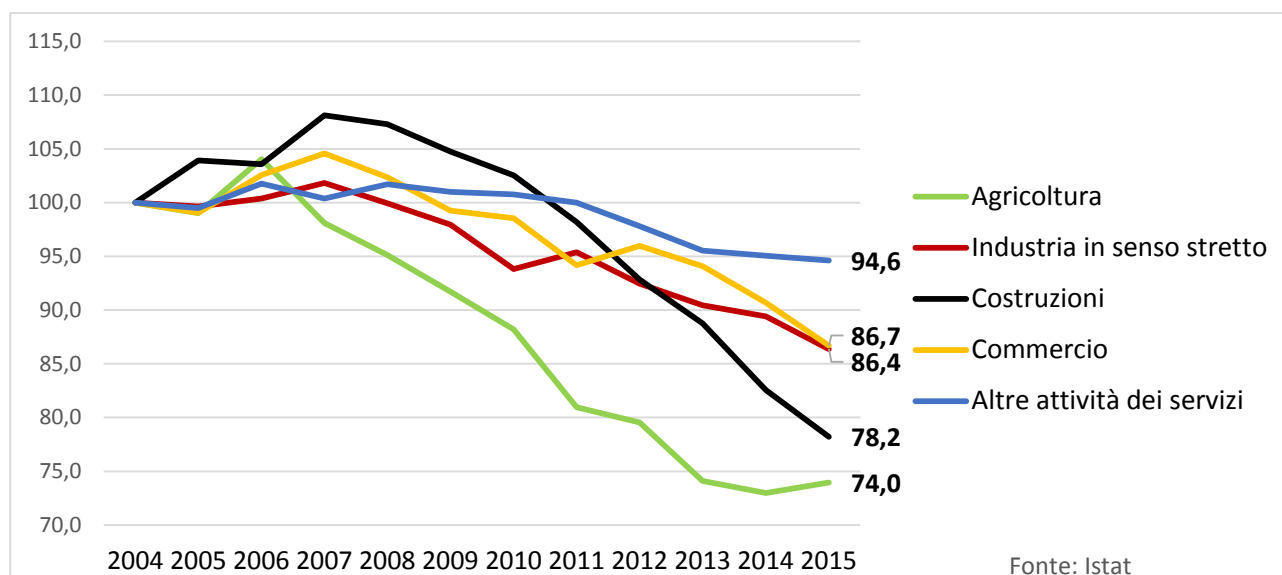
Figura 2.32 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per settore economico e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)



L'analisi della più lunga serie storica dal 2004 al 2014 mostra il crollo del numero degli genitori occupati in agricoltura (-26%), a prescindere dalla crisi economica, con una lieve ripresa nel 2015,

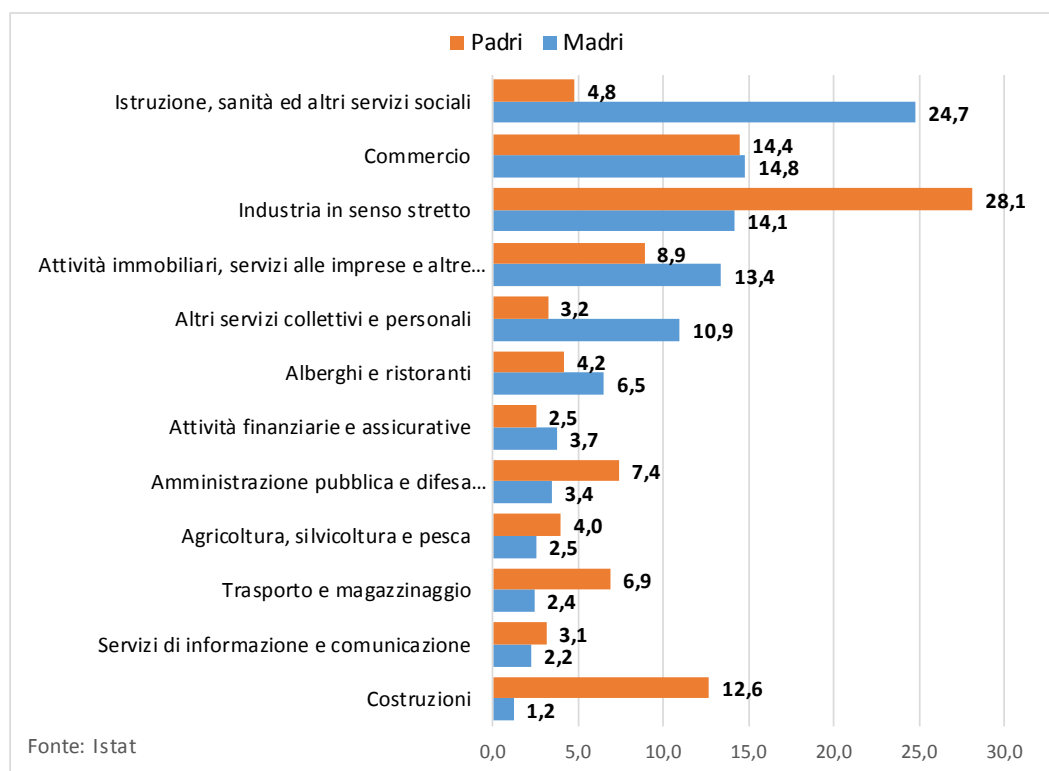
la stagnazione degli occupati nell'industria in senso stretto fino al 2007 e, dal 2008 al 2015, una severa flessione lungo tutto il ciclo recessivo (-13,6%), una crescita degli occupati nel settore delle costruzioni fino al 2007 e il successivo crollo che non si ferma neppure nel 2015 (-27,1%), una analoga dinamica degli occupati nel commercio (-15,3% dal 2008 al 2015), mentre gli occupati nel settore degli altri servizi registrano una stagnazione, anche dopo l'inizio della crisi, fino al 2011 e una flessione modesta da quest'anno al 2015 (-5,4%) (figura 2.33).

Figura 2.33 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per settore economico – Anni 2004-2015 (indice: 2004 = 100)



Analizzando con maggiore dettaglio i settori economici, in particolare le componenti del grande comparto dei servizi, si rileva che la quota maggiore di madri si registra nel settore più femminilizzato dell'istruzione, sanità e altri servizi sociali (24,7%; 4,8% tra i padri), nel commercio (14,8%; 14,4% tra i padri), nelle attività immobiliari, servizi alle imprese e altre attività professionali e imprenditoriali (13,4%; 8,9% tra i padri), seguite dagli altri servizi collettivi e personali, tra i quali le attività d'intrattenimento, i servizi alla persona e il lavoro domestico (10,9%; 3,2% tra i padri), dall'amministrazione pubblica (3,4%; 7,4% tra gli uomini) e dall'agricoltura (2,5%; 4% tra gli uomini) (figura 2.34 e tavola 2.18).

La quota delle madri occupata nel settore più innovativo dei servizi d'informazione e comunicazione (2,2%), tra i quali l'ITC, è inferiore a quella dei padri (3,1%).

Figura 2.34 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per settore economico e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)**Tavola 2.18 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per settore economico e sesso – Anno 2015** (valori assoluti in migliaia e composizione percentuale)

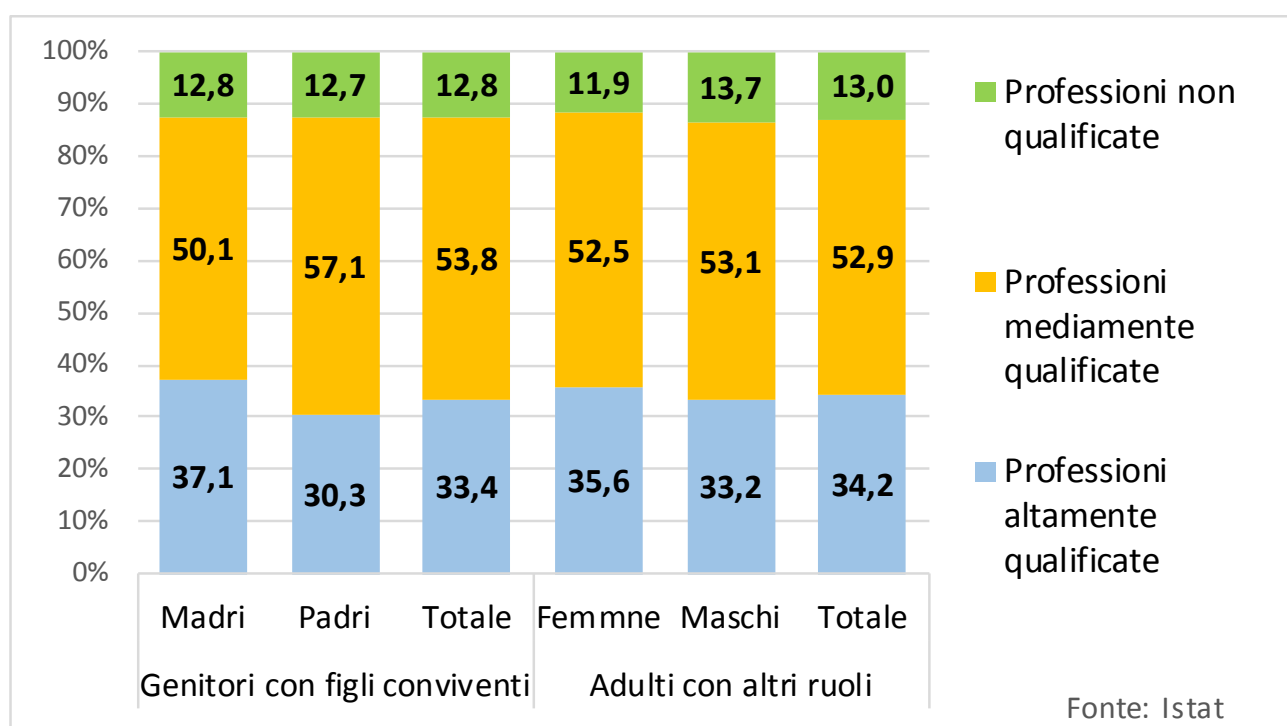
	Madri	Padri	Totale	Madri	Padri	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Agricoltura, silvicoltura e pesca	90	164	254	2,5	4,0	3,3
Industria in senso stretto	501	1.158	1.659	14,1	28,1	21,6
Costruzioni	43	521	564	1,2	12,6	7,3
Commercio	524	595	1.119	14,8	14,4	14,6
Alberghi e ristoranti	231	172	404	6,5	4,2	5,3
Trasporto e magazzinaggio	86	283	369	2,4	6,9	4,8
Servizi di informazione e comunicazione	80	128	208	2,2	3,1	2,7
Attività finanziarie e assicurative	133	104	237	3,7	2,5	3,1
Attività immobiliari, servizi alle imprese e altre attività professionali e imprenditoriali	474	366	839	13,4	8,9	10,9
Amministrazione pubblica e difesa assicurazione sociale obbligatoria	122	305	427	3,4	7,4	5,6
Istruzione, sanità ed altri servizi sociali	878	198	1.076	24,7	4,8	14,0
Altri servizi collettivi e personali	388	132	520	10,9	3,2	6,8
Totale	3.550	4.124	7.674	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

2.1.10 Un terzo delle professioni non qualificate è svolto dagli immigrati

I genitori con figli conviventi esercitano professioni sostanzialmente con lo stesso livello di qualificazione degli adulti con altri ruoli familiari, costituiti in gran parte da coppie senza figli e single: la quota dei primi che esercitano professioni altamente qualificate (33,4%) è inferiore di poco meno di un punto percentuale a quella dei secondi (34,2%), la percentuale delle famiglie con figli conviventi che svolge lavori mediamente qualificati (53,8%) è superiore di un punto rispetto a quella degli adulti con altri ruoli (52,9%), mentre le quote che svolgono mestieri non qualificati sono sostanzialmente identiche tra le due popolazioni (figura 2.35).

Figura 2.35 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per grandi gruppi professionali e sesso – Anno 2015
(composizione percentuale)



Analizzando nel maggiore dettaglio le professioni che esercitano i genitori con figli conviventi, le differenze di genere sono molto accentuate: una quota più elevata di madri rispetto a quella dei padri (7 punti percentuali) esercita professioni altamente qualificate (37,1%, a fronte del 30,2% tra i padri), le quote che svolgono mestieri non qualificati sono sostanzialmente identiche (12,8%, a fronte del 12,7% tra i padri) e di conseguenza la quota di madri che svolgono mestieri mediamente qualificati (50,1%) è inferiore a quella degli uomini di 7 punti (57,1%) (tavola 2.19).

In particolare, una percentuale più elevata di madri esercita le professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione (17,2%, a fronte del 9,3% tra i padri), tecniche (18,6%, a fronte del 17,8% tra i padri), impiegatizie (il 17,8%, a fronte del 5,5% tra i padri), quelle qualificate nelle attività commerciali e nei servizi (il 23,9%, a fronte del 12,9% tra i padri) e nelle professioni non qualificate (il 12,8%, a fronte del 9,6% tra i padri), mentre la percentuale dei padri è superiore a quella delle donne tra i legislatori, imprenditori e alta dirigenza (il 3,2%, a fronte dell'1,3% tra le donne), tra gli artigiani e gli operai specializzati (il 25,2%, a fronte del 4,4% tra le donne), i conduttori d'impianti, operai di macchinari e autisti (il 13,5%, a fronte del 3,9% tra le donne) e ovviamente tra i componenti delle forze armate (3%).

Tavola 2.19 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per professione e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e composizione percentuale)

		Madri	Padri	Totale	Madri	Padri	Totale
		Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
1	Legislatori, imprenditori e alta dirigenza	47	130	177	1,3	3,2	2,3
2	Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	610	385	995	17,2	9,3	13,0
3	Professioni tecniche	660	733	1.393	18,6	17,8	18,1
4	Professioni esecutive nel lavoro d'ufficio	633	227	860	17,8	5,5	11,2
5	Professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi	850	531	1.381	23,9	12,9	18,0
6	Artigiani, operai specializzati e agricoltori	156	1.038	1.193	4,4	25,2	15,6
7	Conduttori di impianti, operai di macchinari fissi e mobili e conducenti di veicoli	139	557	696	3,9	13,5	9,1
8	Professioni non qualificate	455	397	852	12,8	9,6	11,1
9	Forze armate	1	126	126	0,0	3,0	1,6
(1-3)	Professioni altamente qualificate	1.317	1.248	2.565	37,1	30,3	33,4
(4-7)	Professioni mediamente qualificate	1.777	2.354	4.131	50,1	57,1	53,8
(8-9)	Professioni non qualificate	455	523	979	12,8	12,7	12,8
Totale		3.550	4.124	7.674	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

L'esame delle professioni che svolgono i genitori italiani occupati (6,8 milioni) e quelli immigrati (900 mila, pari al 12% del totale) mostra che i secondi non riducono l'occupazione degli italiani (effetto concorrenza) ma occupano progressivamente le posizioni meno qualificate abbandonate dagli autoctoni, soprattutto nei servizi alla persona, nelle costruzioni e in agricoltura, con una funzione di complementarietà in un mercato del lavoro sempre più polarizzato che tende a offrire agli italiani il lavoro più qualificato e meglio retribuito, mentre gli immigrati tendono a essere impiegati nel segmento meno qualificato, dove il lavoro è prevalentemente manuale, più pesante, con remunerazioni modeste e con contratti non stabili.

Occorre osservare che questa situazione non può essere definitiva, perché con gli immigrati di seconda generazione, con maggiore capitale umano e con cittadinanza italiana che li affrancherà dai ricatti del permesso di soggiorno, potrebbero concorrere agli stessi posti di lavoro degli italiani, magari con richieste retributive minori.

Infatti, diversamente da quanto accade negli altri paesi, persiste in Italia una quota significativa di lavoratori con bassi livelli d'istruzione (un terzo dei genitori con figli conviventi ha conseguito al massimo la licenza media), ancora disponibili a lavori non qualificati come operai nelle società municipalizzate fornitrici di servizi, ma relativamente ben retribuiti, con i quali gli emigrati entreranno in concorrenza, nel caso fossero privatizzate. Il grafico successivo mostra che la domanda di lavori altamente qualificati è coperta quasi esclusivamente dai padri italiani (97,5%; 2,5% tra gli stranieri), quella di lavori mediamente qualificati per l'87% dagli autoctoni e per il 13% dagli immigrati, mentre quella di lavori non qualificati, anche se è coperta per un terzo dai padri stranieri (33,8%), coinvolge ancora il 66,2% dei padri italiani (più di 600 mila) (*grafici 2.36, 2.37 e tavola 2.20*).

Per quanto riguarda le professioni esercitate dai genitori, il 37,1% degli italiani esercita professioni altamente qualificate (9% tra gli stranieri), il 53,3% svolge mestieri mediamente qualificati (57,6% tra gli immigrati) e il 9,6% svolge lavori non qualificati (35,5% tra gli stranieri).

Le differenze di genere sono particolarmente significative tra i genitori stranieri: quasi la metà delle madri (49,4% svolge lavori non qualificati (25% tra i padri), mentre il 69,7 dei padri esercita professioni mediamente qualificate (41,6% tra le madri). Come emerge successivamente nell'analisi dettagliata delle professioni, i genitori immigrati sono impiegati prevalentemente come lavoratori domestici, addetti alle pulizie di uffici, muratori, camerieri, facchini e badanti.

Figura 2.36 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per grandi gruppi professionali e cittadinanza – Anno 2015 (composizione percentuale)

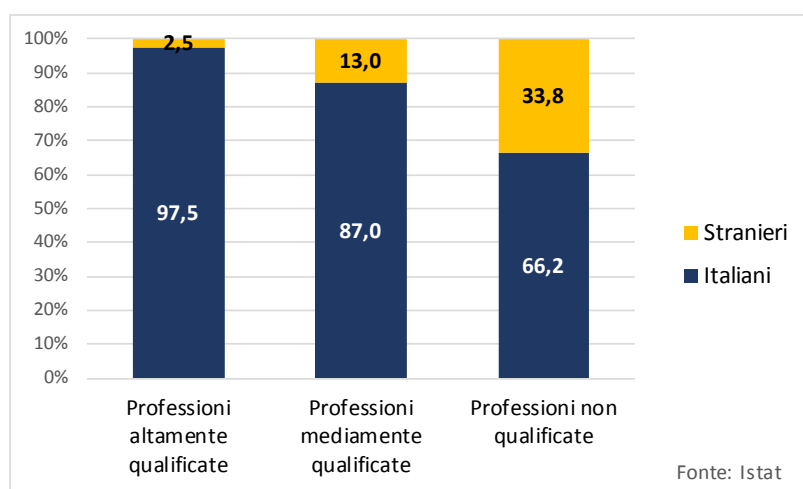


Figura 2.37 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per grandi gruppi professionali, cittadinanza e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)

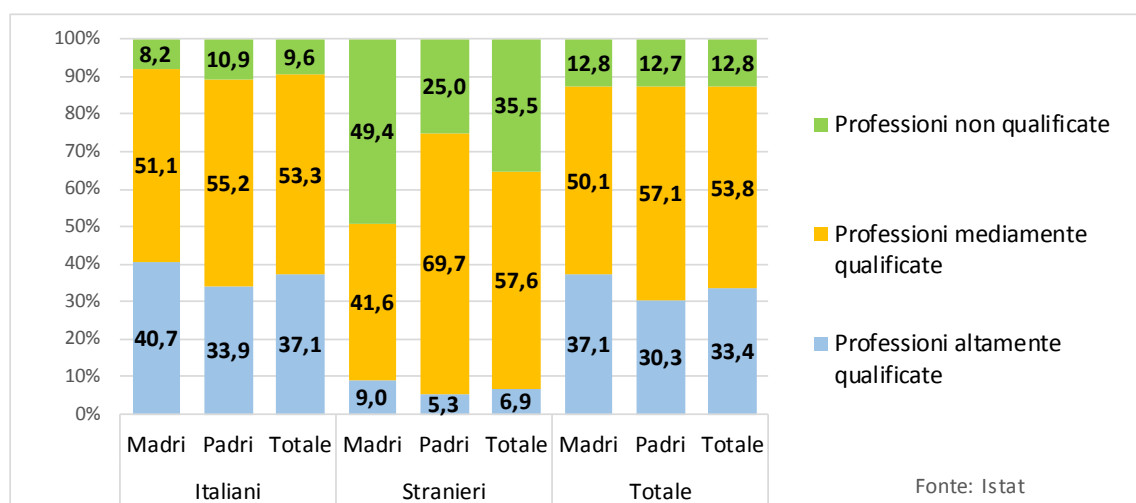


Tavola 2.20 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per grandi gruppi professionali, cittadinanza e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e composizione percentuale)

	Italiani			Stranieri			TOTALE		
	Madri	Padri	Totale	Madri	Padri	Totale	Madri	Padri	Totale
Valori assoluti in migliaia									
Professioni altamente qualificate	1.281	1.219	2.501	36	28	64	1.317	1.248	2.565
Professioni mediamente qualificate	1.611	1.983	3.594	166	371	537	1.777	2.354	4.131
Professioni non qualificate	258	390	648	198	133	331	455	523	979
Totale	3.150	3.592	6.742	400	532	932	3.550	4.124	7.674
Composizione percentuale di colonna									
Professioni altamente qualificate	40,7	33,9	37,1	9,0	5,3	6,9	37,1	30,3	33,4
Professioni mediamente qualificate	51,1	55,2	53,3	41,6	69,7	57,6	50,1	57,1	53,8
Professioni non qualificate	8,2	10,9	9,6	49,4	25,0	35,5	12,8	12,7	12,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Composizione percentuale di riga									
Professioni altamente qualificate	50,0	47,5	97,5	1,4	1,1	2,5	51,4	48,6	100,0
Professioni mediamente qualificate	39,0	48,0	87,0	4,0	9,0	13,0	43,0	57,0	100,0
Professioni non qualificate	26,4	39,9	66,2	20,2	13,6	33,8	46,5	53,5	100,0
Totale	41,0	46,8	87,9	5,2	6,9	12,1	46,3	53,7	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

Nella tabella successiva si possono osservare nel maggiore dettaglio i fenomeni di sovra-mansionamento e di sovra-qualificazione (tavola 2.21).

In particolare, il 24,8% delle madri (18,9% tra i padri) che esercitano professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione, che richiederebbero prevalentemente la laurea, hanno conseguito solo il diploma: probabilmente questo fenomeno di sovra-mansionamento è determinato anche dalla presenza di professori anziani di scuola elementare che hanno conseguito il diploma di scuola magistrale, che in precedenza abilitava all'insegnamento nella scuola primaria. Inoltre, occorre osservare che fanno parte di questo grande gruppo delle professioni altamente qualificate non solo i medici, i professori, gli ingegneri, gli architetti, i biologi, gli avvocati, i docenti universitari, ma anche i giornalisti, gli scrittori, gli archivisti, gli imprenditori, i registi, i cantanti e in genere le persone dello spettacolo e dell'arte che possono avere conseguito un titolo di studio inferiore alla laurea, soprattutto tra i più anziani.

Si registra la presenza di una quota elevata di diplomati anche tra le professioni tecniche (52,2%; 68,2% tra i padri), probabilmente per un motivo analogo a quello precedente che riguarda le professioni di infermiera e di fisioterapista, che nel passato non richiedevano il titolo terziario.

La presenza del 18,8% di donne laureate (17,6% tra i padri) che svolgono le professioni impiegatizie, ma anche quelle qualificate nelle attività commerciali e nei servizi, tra le quali anche il lavoro di commessa (6,7%; solo 5,4% tra gli uomini) segnala fenomeni di sovra-qualificazione che riguardano prevalentemente le donne. Stesse considerazioni per quanto riguarda il 5,8% di madri e il 5,2% di padri laureati che svolgono lavori non qualificati.

Tavola 2.21 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per professione, titolo di studio e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e composizione percentuale)

	Fino alla licenza media	Diploma	Laurea	Totale	Fino alla licenza media	Diploma	Laurea	Totale
	Valori assoluti in migliaia				Composizione percentuale			
MADRI								
Legislatori, imprenditori e alta dirigenza	10	23	14	47	21,8	48,0	30,1	100,0
Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	2	151	457	610	0,4	24,8	74,9	100,0
Professioni tecniche	33	344	283	660	5,0	52,2	42,8	100,0
Professioni esecutive nel lavoro d'ufficio	47	467	119	633	7,5	73,8	18,8	100,0
Professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi	340	453	57	850	40,0	53,3	6,7	100,0
Artigiani, operai specializzati e agricoltori	92	58	5	156	59,2	37,3	3,5	100,0
Conducenti di impianti, operai di macchinari fissi e mobili e conducenti di veicoli	76	59	4	139	55,1	42,4	2,5	100,0
Professioni non qualificate	256	172	26	455	56,4	37,8	5,8	100,0
Forze armate*	-	0	0	1	0,0	69,2	30,8	100,0
Professioni altamente qualificate	46	518	753	1.317	3,5	39,3	57,2	100,0
Professioni mediamente qualificate	556	1.037	185	1.777	31,3	58,3	10,4	100,0
Professioni non qualificate	256	173	27	455	56,3	37,9	5,8	100,0
Totale	858	1.727	965	3.550	24,2	48,7	27,2	100,0
PADRI								
Legislatori, imprenditori e alta dirigenza	30	60	40	130	23,1	46,4	30,4	100,0
Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	4	73	308	385	1,0	18,9	80,1	100,0
Professioni tecniche	70	500	163	733	9,6	68,2	22,2	100,0
Professioni esecutive nel lavoro d'ufficio	42	145	40	227	18,6	63,8	17,6	100,0
Professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi	232	270	29	531	43,7	50,8	5,4	100,0
Artigiani, operai specializzati e agricoltori	621	404	13	1.038	59,8	38,9	1,3	100,0
Conducenti di impianti, operai di macchinari fissi e mobili e conducenti di veicoli	321	226	9	557	57,7	40,6	1,7	100,0
Professioni non qualificate	259	131	8	397	65,1	33,0	2,0	100,0
Forze armate	23	83	19	126	18,6	66,1	15,3	100,0
Professioni altamente qualificate	104	633	511	1.248	8,3	50,7	40,9	100,0
Professioni mediamente qualificate	1.217	1.045	91	2.354	51,7	44,4	3,9	100,0
Professioni non qualificate	282	214	27	523	53,9	40,9	5,2	100,0
Totale	1.603	1.892	629	4.124	38,9	45,9	15,3	100,0

* Valori statisticamente non significativi.

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

Il fenomeno della maggiore sovra-qualificazione dei genitori stranieri con figli conviventi che svolgono lavori non qualificati, risulta evidente considerando che l'8,6% di loro è laureato (3,9% tra i genitori italiani) e il 43,3% ha conseguito un diploma (37,6% tra i padri italiani) (tavola 2.22).

Tavola 2.22 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per grandi gruppi professionali, titolo di studio e cittadinanza – Anno 2015 (composizione percentuale)

	Fino alla licenza media	Diploma	Laurea	Totale	Fino alla licenza media	Diploma	Laurea	Totale
	Italiani				Stranieri			
Professioni altamente qualificate	5,6	45,4	49,0	100,0	14,2	24,4	61,3	100,0
Professioni mediamente qualificate	42,8	50,7	6,5	100,0	43,8	48,6	7,7	100,0
Professioni non qualificate	58,6	37,6	3,9	100,0	48,0	43,3	8,6	100,0
Totale	30,5	47,5	22,0	100,0	43,2	45,0	11,7	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

L'analisi con un ulteriore maggiore dettaglio delle professioni (classificazione a 3 digit) mostra che le prime 20 per numerosità esercitate dalle madri rappresentano il 71,7% del totale (54,3% tra i padri), mentre le prime 50 costituiscono quasi la totalità delle mansioni svolte dalle madri (93,2%) e l'84,8% del totale di quelle esercitate dai padri (*figura 2.38 e tavola 2.23*).

La maggiore concentrazione delle madri nelle prime professioni è spiegata dall'elevata quota che svolgono due lavori mediamente qualificati: infatti, al primo posto fra le prime 20 professioni maggiormente esercitate si trovano le impiegate – mestiere che assorbe il 9,1% del totale (323 mila unità) – seguite dalle addette alle vendite (7,1%, pari a 253 mila unità), costituite in gran parte da commesse, cassiere e venditrici a domicilio.

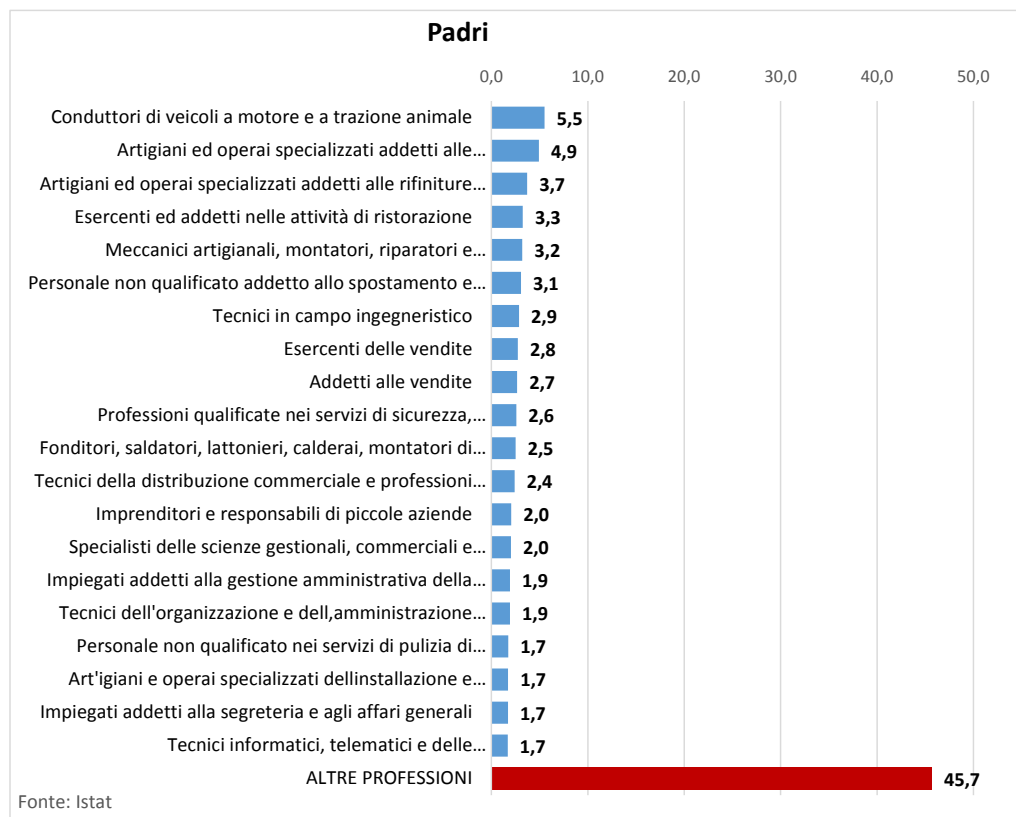
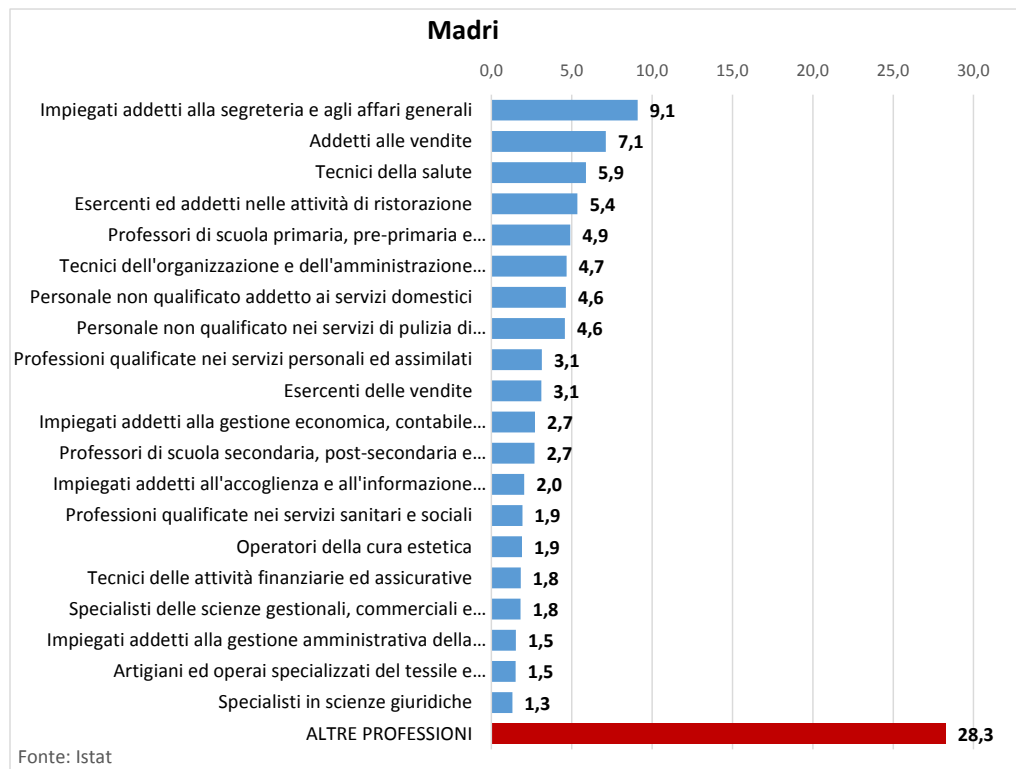
Al terzo posto si trova la professione altamente qualificata delle tecniche della salute (professioni sanitarie infermieristiche, riabilitative e della diagnostica) con 209 mila unità (5,9%).

Seguono le esercenti e addette nelle attività di ristorazione, che comprendono in maggioranza cameriere e cuoche, con 190 mila unità (5,4%).

Al quinto e al sesto posto si trovano due professioni altamente qualificate: le 174 mila professoresse di scuola primaria e pre-primaria (4,9%) e le 166 mila tecniche dell'organizzazione e dell'amministrazione delle attività produttive (4,9%), che comprende mansioni tra le quali quelle di segretari amministrativi e tecnici (per esempio, segretario di direzione), contabili (tesorieri, economi, amministratori di stabili), tecnici del trattamento delle informazioni (consulente d'informazioni commerciali, information broker, intervistatore e rilevatore professionale), corrispondenti commerciali in lingue estere e tecnici dell'organizzazione e della gestione dei fattori produttivi (controllo di gestione, analista di processi e di cicli di produzione, tecnici dell'organizzazione e della valutazione del lavoro, analista di metodi di produzione e di processi, controllo di produzione).

Seguono due professioni non qualificate: il personale addetto ai servizi domestici presso le famiglie (4,6%, pari a 165 mila unità) e il personale non qualificato nei servizi di pulizia di uffici, alberghi, navi, ristoranti, aree pubbliche e veicoli (4,6%, pari a 162 mila unità).

Tra le prime 20 si trovano molte professioni di elevata specializzazione, intramezzate da lavori mediamente qualificati come badanti, estetiste, contabili e puericultrici: le 95 mila professoresse di scuola secondaria e post-secondaria, le 65 mila tecniche delle attività finanziarie e assicurative (funzionari di banca, agenti assicurativi, periti, agenti di borsa e cambio), le specialiste delle scienze gestionali, commerciali e bancarie che assorbono 64 mila professioniste (controllo di gestione, project manager, ispettore commerciale, specialisti di gestione e sviluppo del personale e dell'organizzazione del lavoro, specialisti in contabilità e problemi finanziari, nei rapporti con il mercato e nelle relazioni pubbliche) e le 46 mila avvocate.

Figura 2.38 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per professione (prime 20 per numerosità) e sesso – Anno 2015 (incidenza percentuale)

Tra le prime 5 professioni esercitate dai padri si trovano mestieri mediamente qualificati: i conduttori di veicoli a motore (autisti), con 228 mila occupati (5,5% del totale), gli artigiani e operai specializzati addetti alle costruzioni e al mantenimento di strutture edili (muratori, carpentieri, ponteggiatori, pavimentatori stradali, montatori di manufatti e di prefabbricati), con 204 mila occupati (4,9%), gli artigiani e operai specializzati addetti alle rifiniture delle costruzioni (copritetti, intonacatori, elettricisti, installatori d'impianti d'isolamento, idraulici, vetrai, installatori d'infissi), con 153 mila unità (3,3%), gli addetti nelle attività di ristorazione, che comprendono in maggioranza camerieri e cuochi, con 135 mila unità (3,3%), i meccanici artigianali, montatori, riparatori e manutentori di macchine fisse e mobili (132 mila unità, pari al 3,3%).

Al sesto posto si trova il lavoro non qualificato di addetto allo spostamento e alla consegna delle merci (facchino), con 126 mila unità (3,1%).

Segue la professione qualificata di tecnico in campo ingegneristico, con 118 mila occupati (2,9%).

Tra le prime 20 si trovano altre professioni qualificate: i tecnici della distribuzione commerciale, tra i quali vi sono gli agenti di commercio, di pubblicità, immobiliari (99 mila), gli imprenditori e responsabili di piccole aziende (85 mila), gli specialisti nelle scienze gestionali, commerciali e bancarie (84 mila), i tecnici dell'organizzazione e dell'amministrazione delle attività produttive (80 mila) e i tecnici informatici, telematici e delle telecomunicazioni (70 mila).

Occorre segnalare che tra le prime 50 professioni vi sono circa 107 mila padri (2,6% del totale) che fanno parte della truppa delle forze armate o ricoprono i gradi di sergenti, sovrintendenti e marescialli: sono considerati lavori non qualificati.

Tavola 2.23 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per professione (prime 20 e 50 per numerosità) e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e composizione percentuale)

CP2011	FEMMINE	Valori assoluti in migliaia	Composizione percentuale
4.1.1	Impiegati addetti alla segreteria e agli affari generali	323	9,1
5.1.2	Addetti alle vendite	253	7,1
3.2.1	Tecnici della salute	209	5,9
5.2.2	Esercenti e addetti nelle attività di ristorazione	190	5,4
2.6.4	Professori di scuola primaria, pre-primaria e professioni assimilate	174	4,9
3.3.1	Tecnici dell'organizzazione e dell'amministrazione delle attività produttive	166	4,7
8.2.2	Personale non qualificato addetto ai servizi domestici	165	4,6
8.1.4	Personale non qualificato nei servizi di pulizia di uffici, alberghi, navi, ristoranti, aree pubbliche e veicoli	162	4,6
5.4.4	Professioni qualificate nei servizi personali e assimilati	111	3,1
5.1.1	Esercenti delle vendite	110	3,1
4.3.2	Impiegati addetti alla gestione economica, contabile e finanziaria	96	2,7
2.6.3	Professori di scuola secondaria, post-secondaria e professioni assimilate	95	2,7
4.2.2	Impiegati addetti all'accoglienza e all'informazione della clientela	73	2,0
5.3.1	Professioni qualificate nei servizi sanitari e sociali	68	1,9
5.4.3	Operatori della cura estetica	67	1,9
3.3.2	Tecnici delle attività finanziarie e assicurative	65	1,8
2.5.1	Specialisti delle scienze gestionali, commerciali e bancarie	64	1,8
4.3.1	Impiegati addetti alla gestione amministrativa della logistica	54	1,5
6.5.3	Artigiani e operai specializzati del tessile e dell'abbigliamento	53	1,5
2.5.2	Specialisti in scienze giuridiche	46	1,3
Prive 20 professioni		2.547	71,7
2.6.5	Altri specialisti dell'educazione e della formazione	46	1,3
3.3.3	Tecnici dei rapporti con i mercati	42	1,2
8.3.1	Personale non qualificato nell'agricoltura e nella manutenzione del verde	41	1,1
4.2.1	Impiegati addetti agli sportelli e ai movimenti di denaro	40	1,1
3.3.4	Tecnici della distribuzione commerciale e professioni assimilate	35	1,0

CP2011	FEMMINE	Valori assoluti in migliaia	Composizione percentuale
1.3.1	Imprenditori e responsabili di piccole aziende	35	1,0
2.4.1	Medici	35	1,0
8.1.5	Personale non qualificato nei servizi di istruzione e sanitari	34	0,9
7.2.6	Operai addetti a macchinari dell'industria tessile, delle confezioni e assimilati	33	0,9
4.4.1	Impiegati addetti al controllo di documenti e allo smistamento e recapito della posta	30	0,8
8.1.3	Personale non qualificato addetto allo spostamento e alla consegna merci	29	0,8
2.3.1	Specialisti nelle scienze della vita	27	0,8
7.2.7	Operai addetti all'assemblaggio di prodotti industriali	27	0,8
2.5.3	Specialisti in scienze sociali	27	0,8
3.4.5	Tecnici dei servizi sociali	23	0,7
6.4.1	Agricoltori e operai agricoli specializzati	23	0,6
2.2.2	Architetti, pianificatori, paesaggisti e specialisti del recupero e della conservazione del territorio	22	0,6
2.1.1	Specialisti in scienze matematiche, informatiche, chimiche, fisiche e naturali	21	0,6
7.2.8	Operai addetti a macchine confezionatrici di prodotti industriali	20	0,6
6.5.1	Artigiani e operai specializzati delle lavorazioni alimentari	20	0,6
3.1.5	Tecnici della gestione dei processi produttivi di beni e servizi	19	0,5
3.4.1	Professioni tecniche delle attività turistiche, ricettive e assimilate	18	0,5
5.1.3	Altre professioni qualificate nelle attività commerciali	18	0,5
3.1.2	Tecnici informatici, telematici e delle telecomunicazioni	17	0,5
5.4.8	Professioni qualificate nei servizi di sicurezza, vigilanza e custodia	16	0,4
2.5.4	Specialisti in discipline linguistiche, letterarie e documentali	14	0,4
7.1.7	Operatori di catene di montaggio automatizzate e di robot industriali	14	0,4
7.2.3	Conduttori di macchinari per la fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	13	0,4
6.5.4	Artigiani e operai specializzati della lavorazione del cuoio, delle pelli e delle calzature e assimilati	13	0,4
3.4.2	Insegnanti nella formazione professionale, istruttori, allenatori, atleti e professioni assimilate	12	0,3
Totale prime 50 professioni		3.309	93,2
<i>Altre professioni</i>		241	6,8
Totale complessivo		3.550	100,0
	Professioni altamente qualificate		
	Professioni mediamente qualificate		
	Professioni non qualificate		

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

CP2011	MASCHI	Valori assoluti in migliaia	Composizione percentuale
7.4.2	Conduttori di veicoli a motore e a trazione animale	228	5,5
6.1.2	Artigiani e operai specializzati addetti alle costruzioni e al mantenimento di strutture edili	204	4,9
6.1.3	Artigiani e operai specializzati addetti alle rifiniture delle costruzioni	153	3,7
5.2.2	Esercenti e addetti nelle attività di ristorazione	135	3,3
6.2.3	Meccanici artigianali, montatori, riparatori e manutentori di macchine fisse e mobili (esclusi gli addetti alle linee di montaggio industriale)	132	3,2
8.1.3	Personale non qualificato addetto allo spostamento e alla consegna merci	126	3,1
3.1.3	Tecnici in campo ingegneristico	118	2,9
5.1.1	Esercenti delle vendite	114	2,8
5.1.2	Addetti alle vendite	110	2,7
5.4.8	Professioni qualificate nei servizi di sicurezza, vigilanza e custodia	106	2,6
6.2.1	Fonditori, saldatori, lattonieri, calderai, montatori di carpenteria metallica e professioni assimilate	103	2,5
3.3.4	Tecnici della distribuzione commerciale e professioni assimilate	99	2,4
1.3.1	Imprenditori e responsabili di piccole aziende	85	2,0
2.5.1	Specialisti delle scienze gestionali, commerciali e bancarie	84	2,0
4.3.1	Impiegati addetti alla gestione amministrativa della logistica	80	1,9
3.3.1	Tecnici dell'organizzazione e dell'amministrazione delle attività produttive	80	1,9
8.1.4	Personale non qualificato nei servizi di pulizia di uffici, alberghi, navi, ristoranti, aree pubbliche e veicoli	72	1,7
6.2.4	Artigiani e operai specializzati dell'installazione e della manutenzione di attrezzature elettriche ed elettroniche	72	1,7

CP2011	MASCHI	Valori assoluti in migliaia	Composizione percentuale
4.1.1	Impiegati addetti alla segreteria e agli affari generali	71	1,7
3.1.2	Tecnici informatici, telematici e delle telecomunicazioni	70	1,7
Prive 20 professioni		2.241	54,3
8.3.1	Personale non qualificato nell'agricoltura e nella manutenzione del verde	68	1,6
2.1.1	Specialisti in scienze matematiche, informatiche, chimiche, fisiche e naturali	65	1,6
3.3.2	Tecnici delle attività finanziarie e assicurative	65	1,6
3.2.1	Tecnici della salute	61	1,5
3.3.3	Tecnici dei rapporti con i mercati	60	1,5
2.2.1	Ingegneri e professioni assimilate	59	1,4
3.1.5	Tecnici della gestione dei processi produttivi di beni e servizi	58	1,4
6.2.2	Fabbri ferrai costruttori di utensili e assimilati	57	1,4
9.3.1	Truppa delle forze armate	57	1,4
6.5.1	Artigiani e operai specializzati delle lavorazioni alimentari	54	1,3
6.4.1	Agricoltori e operai agricoli specializzati	50	1,2
9.2.1	Sergenti, sovrintendenti e marescialli delle forze armate	50	1,2
7.4.4	Conduttori di macchine per movimento terra, di macchine di sollevamento e di maneggio dei materiali	46	1,1
7.2.1	Operai addetti a macchine automatiche e semiautomatiche per lavorazioni metalliche e per prodotti minerali	43	1,1
6.5.2	Attrezzisti, operai e artigiani del trattamento del legno e assimilati	43	1,0
2.5.2	Specialisti in scienze giuridiche	40	1,0
6.1.4	Artigiani e operai specializzati addetti alla pitturazione e alla pulizia degli esterni degli edifici e assimilati	37	0,9
7.2.7	Operai addetti all'assemblaggio di prodotti industriali	37	0,9
7.1.7	Operatori di catene di montaggio automatizzate e di robot industriali	32	0,8
7.2.3	Conduttori di macchinari per la fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	30	0,7
7.1.2	Operatori di impianti per la trasformazione e lavorazione a caldo dei metalli	29	0,7
8.4.2	Personale non qualificato delle costruzioni e professioni assimilate	29	0,7
2.4.1	Medici	28	0,7
2.2.2	Architetti, pianificatori, paesaggisti e specialisti del recupero e della conservazione del territorio	25	0,6
8.1.1	Venditori ambulanti	24	0,6
3.4.6	Tecnici dei servizi pubblici e di sicurezza	24	0,6
8.1.6	Personale non qualificato addetto ai servizi di custodia di edifici, attrezzature e beni	23	0,6
5.4.3	Operatori della cura estetica	22	0,5
4.2.2	Impiegati addetti all'accoglienza e all'informazione della clientela	21	0,5
1.2.2	Direttori e dirigenti generali di aziende	20	0,5
Totale prime 50 professioni		3.499	84,8
<i>Altre professioni</i>		625	15,2
Totale complessivo		4.124	100,0
	Professioni altamente qualificate		
	Professioni mediamente qualificate		
	Professioni non qualificate		

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

CP2011	TOTALE	Valori assoluti in migliaia	Composizione percentuale
4.1.1	Impiegati addetti alla segreteria e agli affari generali	394	5,1
5.1.2	Addetti alle vendite	363	4,7
5.2.2	Esercenti e addetti nelle attività di ristorazione	325	4,2
3.2.1	Tecnici della salute	270	3,5
3.3.1	Tecnici dell'organizzazione e dell'amministrazione delle attività produttive	246	3,2
8.1.4	Personale non qualificato nei servizi di pulizia di uffici, alberghi, navi, ristoranti, aree pubbliche e veicoli	234	3,1
7.4.2	Conduttori di veicoli a motore e a trazione animale	231	3,0
5.1.1	Esercenti delle vendite	224	2,9
6.1.2	Artigiani e operai specializzati addetti alle costruzioni e al mantenimento di strutture edili	205	2,7

CP2011	TOTALE	Valori assoluti in migliaia	Composizione percentuale
8.2.2	Personale non qualificato addetto ai servizi domestici	180	2,3
2.6.4	Professori di scuola primaria, pre-primaria e professioni assimilate	179	2,3
8.1.3	Personale non qualificato addetto allo spostamento e alla consegna merci	155	2,0
6.1.3	Artigiani e operai specializzati addetti alle rifiniture delle costruzioni	153	2,0
2.5.1	Specialisti delle scienze gestionali, commerciali e bancarie	148	1,9
6.2.3	Meccanici artigianali, montatori, riparatori e manutentori di macchine fisse e mobili (esclusi gli addetti alle linee di montaggio industriale)	134	1,7
3.3.4	Tecnici della distribuzione commerciale e professioni assimilate	134	1,7
4.3.1	Impiegati addetti alla gestione amministrativa della logistica	134	1,7
3.1.3	Tecnici in campo ingegneristico	130	1,7
3.3.2	Tecnici delle attività finanziarie e assicurative	130	1,7
5.4.8	Professioni qualificate nei servizi di sicurezza, vigilanza e custodia	122	1,6
Prive 20 professioni		4.090	53,3
5.4.4	Professioni qualificate nei servizi personali e assimilati	119	1,6
1.3.1	Imprenditori e responsabili di piccole aziende	119	1,6
2.6.3	Professori di scuola secondaria, post-secondaria e professioni assimilate	115	1,5
4.3.2	Impiegati addetti alla gestione economica, contabile e finanziaria	112	1,5
8.3.1	Personale non qualificato nell'agricoltura e nella manutenzione del verde	108	1,4
6.2.1	Fonditori, saldatori, lattonieri, calderai, montatori di carpenteria metallica e professioni assimilate	107	1,4
3.3.3	Tecnici dei rapporti con i mercati	102	1,3
4.2.2	Impiegati addetti all'accoglienza e all'informazione della clientela	94	1,2
5.4.3	Operatori della cura estetica	89	1,2
3.1.2	Tecnici informatici, telematici e delle telecomunicazioni	87	1,1
2.1.1	Specialisti in scienze matematiche, informatiche, chimiche, fisiche e naturali	87	1,1
2.5.2	Specialisti in scienze giuridiche	87	1,1
5.3.1	Professioni qualificate nei servizi sanitari e sociali	79	1,0
3.1.5	Tecnici della gestione dei processi produttivi di beni e servizi	77	1,0
6.5.1	Artigiani e operai specializzati delle lavorazioni alimentari	74	1,0
6.2.4	Artigiani e operai specializzati dell'installazione e della manutenzione di attrezzature elettriche ed elettroniche	74	1,0
6.4.1	Agricoltori e operai agricoli specializzati	72	0,9
6.5.3	Artigiani e operai specializzati del tessile e dell'abbigliamento	71	0,9
2.2.1	Ingegneri e professioni assimilate	71	0,9
7.2.7	Operai addetti all'assemblaggio di prodotti industriali	65	0,8
2.4.1	Medici	62	0,8
6.2.2	Fabbri ferrai costruttori di utensili e assimilati	59	0,8
9.3.1	Truppa delle forze armate	58	0,7
2.6.5	Altri specialisti dell'educazione e della formazione	56	0,7
4.2.1	Impiegati addetti agli sportelli e ai movimenti di denaro	54	0,7
9.2.1	Sergenti, sovrintendenti e marescialli delle forze armate	50	0,6
7.2.1	Operai addetti a macchine automatiche e semiautomatiche per lavorazioni metalliche e per prodotti minerali	50	0,6
7.4.4	Conduttori di macchine per movimento terra, di macchine di sollevamento e di maneggio dei materiali	47	0,6
2.2.2	Architetti, pianificatori, paesaggisti e specialisti del recupero e della conservazione del territorio	47	0,6
7.1.7	Operatori di catene di montaggio automatizzate e di robot industriali	45	0,6
Totale prime 50 professioni		6.427	83,7
<i>Altre professioni</i>		<i>1.247</i>	<i>16,3</i>
Totale complessivo		7.674	100,0
	Professioni altamente qualificate		
	Professioni mediamente qualificate		
	Professioni non qualificate		

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

L'andamento dell'occupazione italiana e straniera per professione segnala l'accentuazione delle condizioni duali del mercato del lavoro e il consolidamento di un modello di specializzazione che riserva agli immigrati prevalentemente i lavori non qualificati.

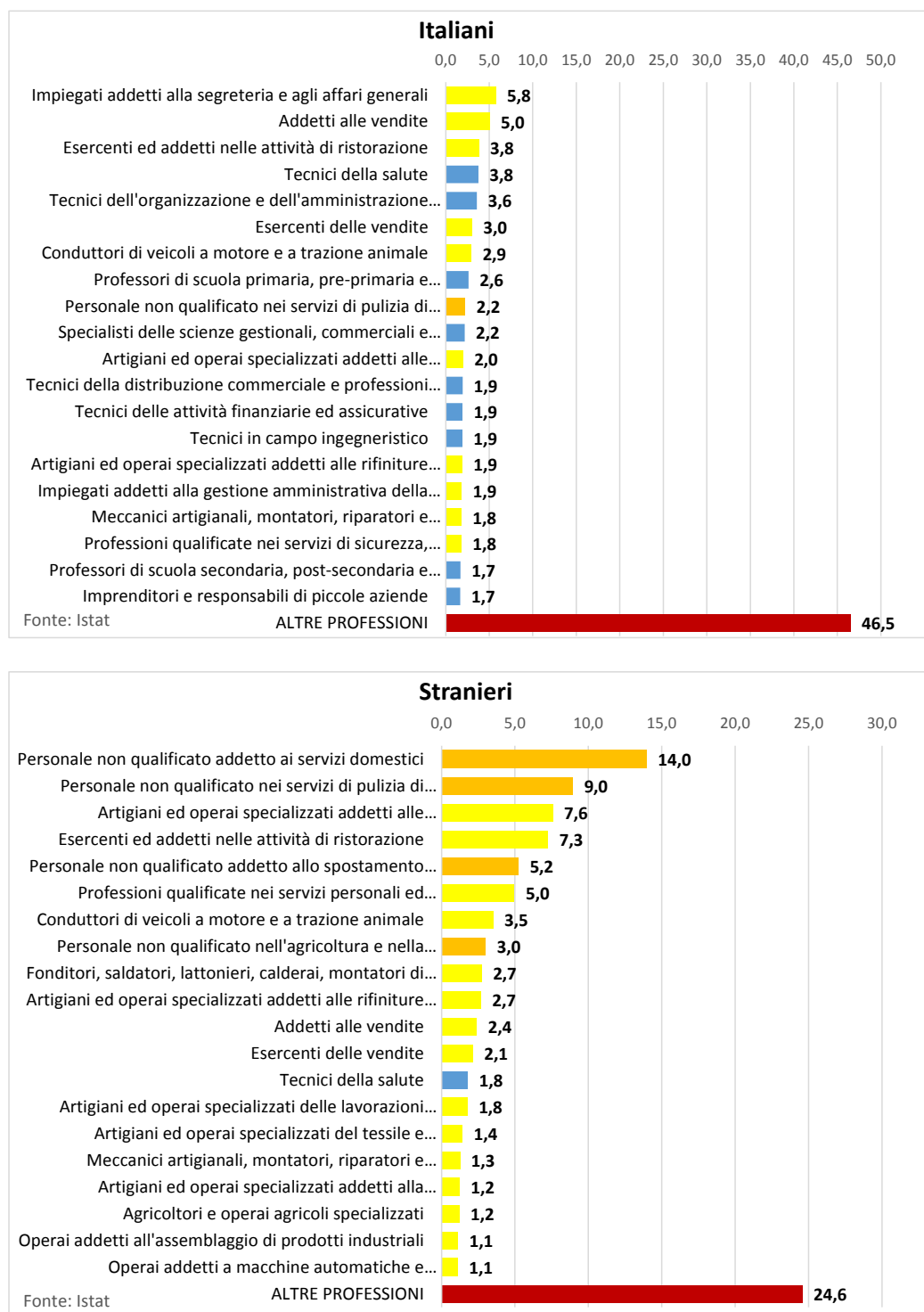
Infatti, i due grafici successivi, che riportano l'incidenza percentuale delle prime 20 professioni per cittadinanza (i colori delle barre degli istogrammi indicano il livello di qualificazione, come nelle tabelle precedenti), mostrano come i genitori immigrati svolgano prevalentemente lavori non qualificati, nonostante la presenza di figli faccia supporre una certa anzianità migratoria (*figura 2.39*).

Mentre le prime 20 professioni esercitate dai genitori italiani sono in gran parte mediamente e altamente qualificate, con la sola eccezione del personale che svolge i servizi di pulizia negli uffici, alberghi, navi, ristoranti, aree pubbliche e veicoli, quelle svolte dai genitori stranieri sono quasi esclusivamente mediamente e non qualificate, in particolare nei servizi domestici (130 mila, pari al 14% del totale), e nei servizi di pulizia degli uffici (83 mila, pari al 9%), con la sola esclusione dei tecnici della salute, che lavorano come infermieri e operatori della riabilitazione e della diagnostica. Ma vi sono alcuni indizi di mobilità sociale ascendente nell'alta percentuale di artigiani e operai specializzati nelle costruzioni (7,6%, pari 71 mila unità), nelle rifiniture sempre degli edifici (2,7%, pari a 25 mila), nelle lavorazioni alimentari (1,8%, pari a 16 mila), nell'abbigliamento e nella pittura di edifici.

E interessante osservare che, oltre le prime 20 professioni, si registrino quasi 7 mila imprenditori e responsabili di piccole aziende costituiti da genitori immigrati.

Le differenze di genere tra le prime 20 professioni svolte dai genitori stranieri sono significative: la grande maggioranza delle madri (70%) svolge i mestieri di addetto ai servizi domestici (29%), ai servizi di pulizia negli uffici e alberghi (13,8%), come badante (10,6%), cameriera (9,9%), commessa (3,4%) e infermiera (3,3%), mentre il 50,1% dei padri svolge i lavori di muratore (13,2%), facchino (7%), autista (6,1%), addetto alla pulizia degli uffici (5,3%), cameriere e cuoco (5,3%), fonditore, saldatore, lattoniere e montatore di carpenteria metallica (4,8%), addetto alla rifinitura di costruzioni (4,7%) e bracciante (3,7%).

Figura 2.39 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per professione¹⁶ (prime 20 per numerosità) e cittadinanza – Anno 2015 (incidenza percentuale)



¹⁶ Colori delle barre dell'istogramma: azzurro (professioni altamente qualificate); giallo (professioni mediamente qualificate); Arancione (professioni non qualificate).

2.1.11 Solo l'1,2% dei genitori ha trovato lavoro attraverso i centri pubblici per l'impiego

L'analisi dei canali attraverso i quali le madri e i padri con figli conviventi hanno trovato l'attuale lavoro consente di valutare l'efficacia delle attività formali e informali d'intermediazione tra la domanda e l'offerta di lavoro, in particolare dei soggetti pubblici e privati autorizzati o accreditati a far incontrare i lavoratori con le imprese.

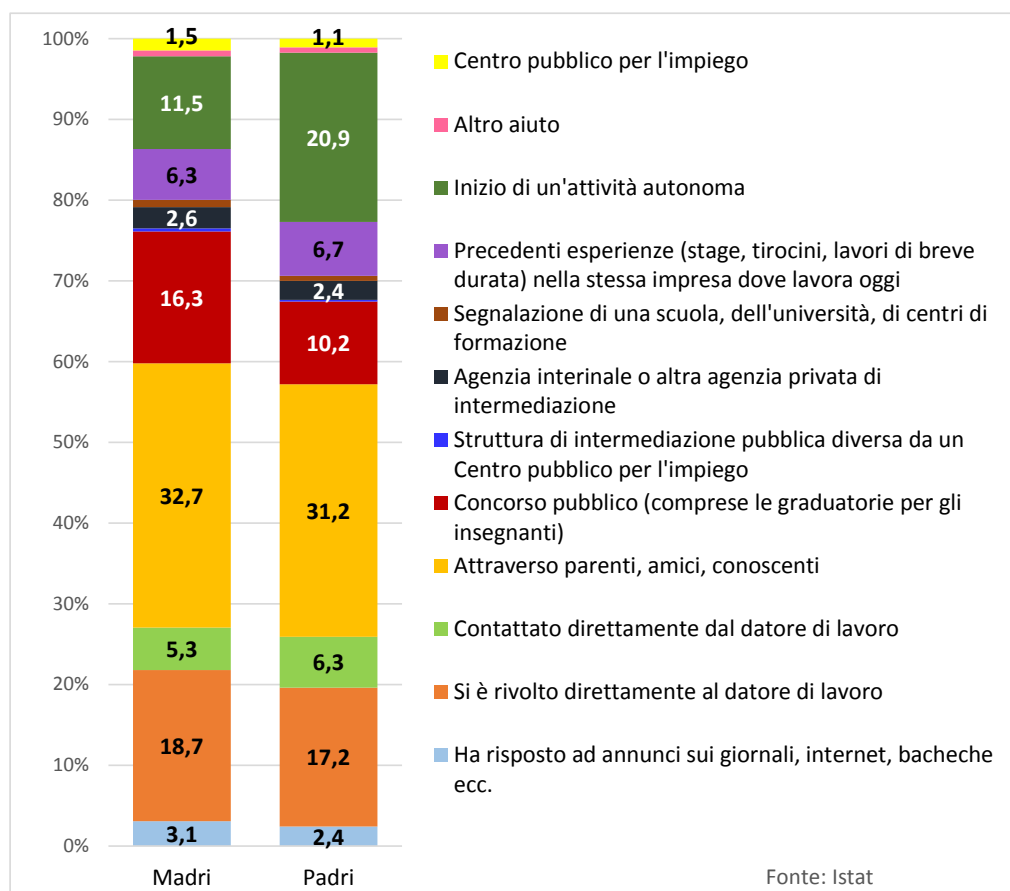
Le differenze di genere nei canali utilizzati dai genitori con figli conviventi per trovare l'attuale lavoro sono molto rilevanti: quasi un terzo delle madri ha utilizzato con successo la propria rete di parenti, amici e conoscenti (32,7%), mentre questa quota è più bassa tra i padri (31,2%) (*figura 2.40 e tavola 2.24*).

Il secondo canale per importanza utilizzato dalle madri è la ricerca diretta presso il datore di lavoro attraverso l'invio di curricula e la richiesta di colloqui (18,7%, 17,2% tra i padri), mentre tra i padri ha avuto più successo l'inizio di un'attività autonoma (20,9%, 11,5% tra le madri).

Al terzo posto tra i canali più efficaci tra le madri è il concorso pubblico (16,3%, 10,2% tra i padri). Al di là delle giuste critiche sull'utilizzazione, spesso impropria, degli stagisti e sulla carenza delle attività formative che dovrebbero caratterizzare questo contratto a causa mista, il tirocinio è uno dei canali per la ricerca del lavoro più di successo, che consente all'impresa di valutare effettivamente le capacità del candidato e che ha permesso di trovare un lavoro, nella stessa azienda presso la quale ha svolto lo stage, a una quota significativa dei genitori esaminati in questo lavoro: 6,3% tra le madri e 6,7% tra i padri.

Il 5,3% delle madri è stata contattata direttamente dal datore di lavoro (6,3% tra i padri) e il 3,1% ha risposto ad annunci sui giornali o attraverso Internet (2,4% tra i padri).

Viceversa, l'efficacia dei servizi pubblici e privati per il lavoro nell'intermediazione tra domanda e offerta appare decisamente modesta: solo l'1,5% delle donne ha trovato l'attuale lavoro attraverso i centri pubblici per l'impiego (1,1% tra i padri), il 2,6% ricorrendo alle agenzie private per il lavoro (2,4% tra i padri) e solo lo 0,4% attraverso una struttura d'intermediazione pubblica diversa da un centro pubblico per l'impiego (0,2% tra i padri).

Figura 2.40 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per canale attraverso il quale ha trovato l'attuale lavoro e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)**Tavola 2.24 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per canale attraverso il quale ha trovato l'attuale lavoro e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e composizione percentuale)**

	Madri	Padri	Totale	Madri	Padri	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Ha risposto ad annunci sui giornali, internet, bacheche ecc.	109	99	208	3,1	2,4	2,7
Si è rivolto direttamente al datore di lavoro	663	709	1.372	18,7	17,2	17,9
Contattato direttamente dal datore di lavoro	187	259	446	5,3	6,3	5,8
Attraverso parenti, amici, conoscenti	1.160	1.288	2.449	32,7	31,2	31,9
Concorso pubblico (comprese le graduatorie per gli insegnanti)	579	421	1.000	16,3	10,2	13,0
Struttura di intermediazione pubblica diversa da un Centro pubblico per l'impiego	14	9	22	0,4	0,2	0,3
Agenzia interinale o altra agenzia privata d'intermediazione	93	98	191	2,6	2,4	2,5
Segnalazione di una scuola, dell'università, di centri di formazione	31	25	57	0,9	0,6	0,7
Precedenti esperienze (stage, tirocini, lavori di breve durata) nella stessa impresa dove lavora oggi	223	275	498	6,3	6,7	6,5
Inizio di un'attività autonoma	408	864	1.272	11,5	20,9	16,6
Altro aiuto	26	27	53	0,7	0,7	0,7
Non sa	4	7	11	0,1	0,2	0,1
Centro pubblico per l'impiego	52	44	95	1,5	1,1	1,2
Totale	3.550	4.124	7.674	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

Confrontando a livello territoriale solo i genitori che hanno trovato l'attuale occupazione attraverso la più vasta rete dei servizi pubblici e privati autorizzati dallo Stato e accreditati dalle Regioni per l'intermediazione tra la domanda e l'offerta di lavoro¹⁷, includendo anche gli stage e i tirocini che devono essere promossi dai soggetti indicati dalla legge, tra i quali i centri per l'impiego, le agenzie per il lavoro, le scuole e le università, i consulenti del lavoro, gli enti formativi professionali e gli altri soggetti accreditati dalle Regioni, una quota maggiore di genitori occupati che risiedono nelle regioni del Mezzogiorno e del Centro ha avuto successo attraverso questa rete (rispettivamente 25,9% e 25,3%, a fronte del 23% in quelle del Nord (*figura 2.41*).

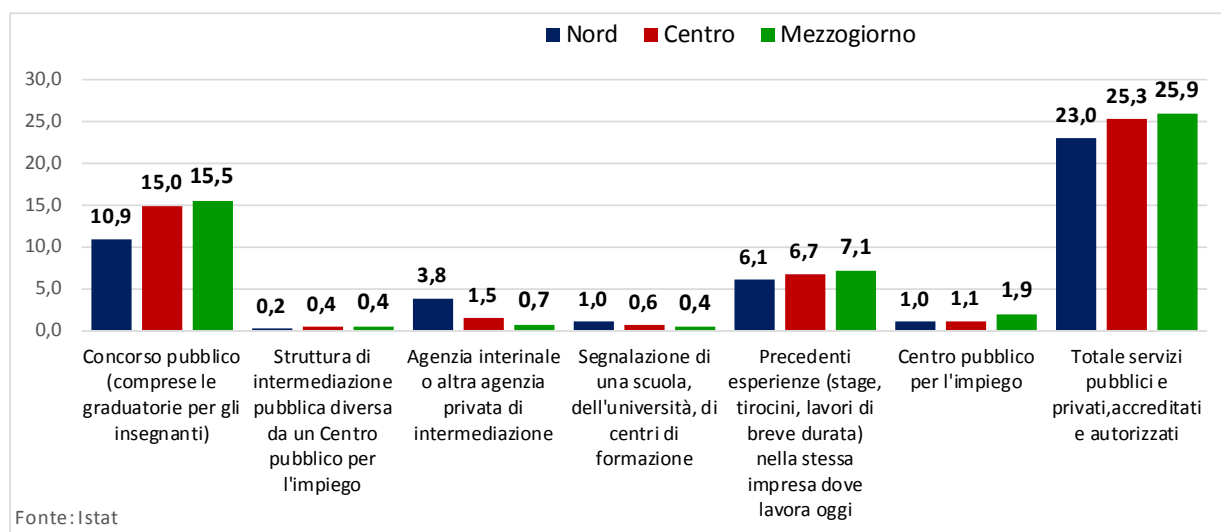
Questa evidenza si spiega essenzialmente alla luce della più elevata quota di genitori che hanno trovato lavoro attraverso un concorso pubblico nel Mezzogiorno (15,5%) e nel Centro (15%), dove si concentra il maggior numero d'impiegati pubblici dell'amministrazione centrale e periferica, a fronte dell'10,9% nel Nord.

Infatti, è maggiore la percentuale di genitori delle regioni settentrionali che hanno trovato l'attuale occupazione attraverso le agenzie private per il lavoro (3,8%, a fronte dell'1,5% nel Centro e lo 0,7% nel Mezzogiorno) e la segnalazione di una scuola o di una università (1%, a fronte dello 0,6% nel Centro e dello 0,4% nel Nord), mentre è più elevata la quota di genitori del Mezzogiorno che complessivamente sono stati intermediati con successo da un centro per l'impiego o da un'altra struttura pubblica (2,3%, a fronte dell'1,5% nel Centro e dell'1,2 % nel Nord) e attraverso gli stage (7,1%, a fronte del 6,7% nel Centro e del 6,1% nel Nord).

¹⁷ **Servizi pubblici e privati autorizzati dallo Stato e accreditati dalle Regioni per l'intermediazione:**

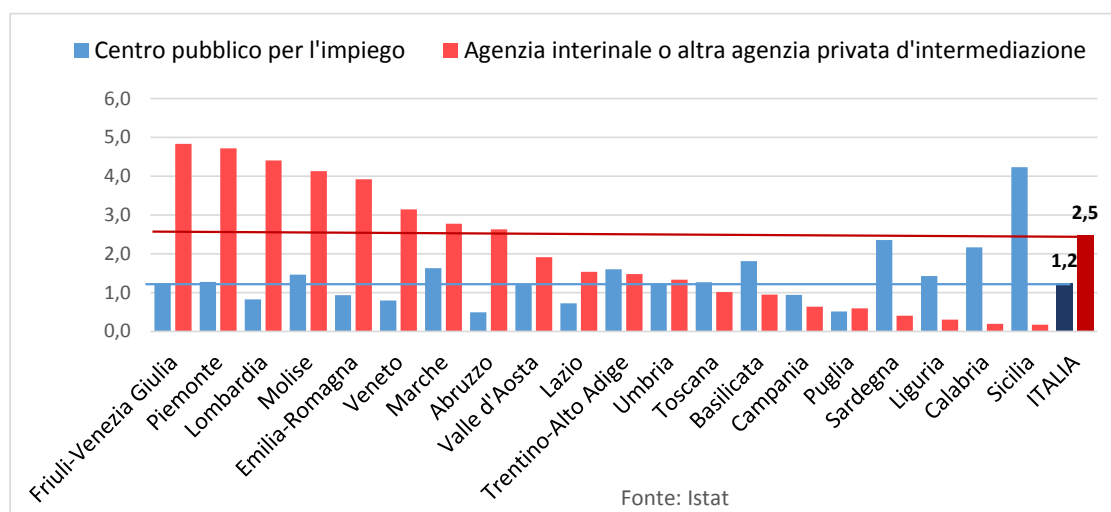
- 1 Agenzie d'intermediazione
- 2 Agenzie di ricerca e selezione
- 3 Agenzie di somministrazione di lavoro
- 4 Agenzie di supporto alla ricollocazione
- 5 Agenzie di formazione, orientamento e lavoro
- 6 Altro soggetto giuridico con requisiti per SPL
- 7 Associazioni dei datori di lavoro
- 8 Associazioni dei lavoratori
- 9 Associazioni senza fini di lucro
- 10 Associazioni tutela disabilità
- 11 Azienda speciale consortile
- 12 Azienda territoriale per i servizi alla persona
- 13 Camere di commercio
- 14 Centri pubblici per l'impiego
- 15 Centri di formazione professionale provinciali
- 16 Comuni
- 17 Consulenti del lavoro
- 18 Enti bilaterali
- 19 Enti di formazione
- 20 Fondazioni
- 21 Istituti di scuola secondaria di secondo grado
- 22 Patronati
- 23 Scuole
- 24 Università (Fondazioni)
- 25 Università private
- 26 Università pubbliche

Figura 2.41 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per canale attraverso il quale ha trovato l'attuale lavoro (servizi pubblici e privati autorizzati e accreditati) e ripartizione territoriale – Anno 2015 (incidenza percentuale)



Il confronto a livello regionale tra le quote di genitori intermediati rispettivamente dai centri pubblici e dalle agenzie per il lavoro mostra che una percentuale più elevata rispetto alla media nazionale di madri e padri di alcune regioni del Nord (Friuli-Venezia Giulia, Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto) ha trovato l'attuale occupazione attraverso i soggetti privati, ma anche del Centro (Marche) e del Mezzogiorno (Molise e Abruzzo), probabilmente a causa della loro maggiore diffusione in queste regioni, mentre una quota più elevata rispetto alla media è stata intermediata dai Cpi prevalentemente nelle regioni del Mezzogiorno (Sicilia, Sardegna, Calabria, Basilicata, Molise), ma anche del Nord (Trentino-Alto Adige, Liguria e Piemonte) e del Centro (Marche) (figura 2.42).

Figura 2.42 – Genitori occupati (25-49 anni) con figli conviventi per canale attraverso il quale ha trovato l'attuale lavoro (centro pubblico per l'impiego e agenzia interinale o altra agenzia privata d'intermediazione) e regione – Anno 2015 (incidenza percentuale)



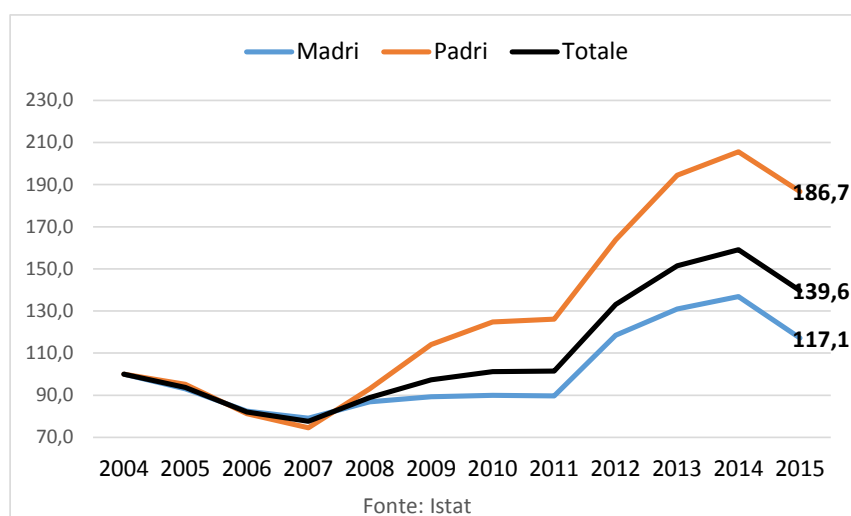
2.2 Con la crisi economica i disoccupati adulti e maturi sono aumentati di quasi un milione, ma il 40% è costituita da genitori con figli

Il numero dei genitori disoccupati subisce una netta flessione fino al 2007, ma con la crisi economica cresce dal 2008 fino al 2014, con una sola breve interruzione nel 2011 (*figura 2.43 e tavola 2.25*).

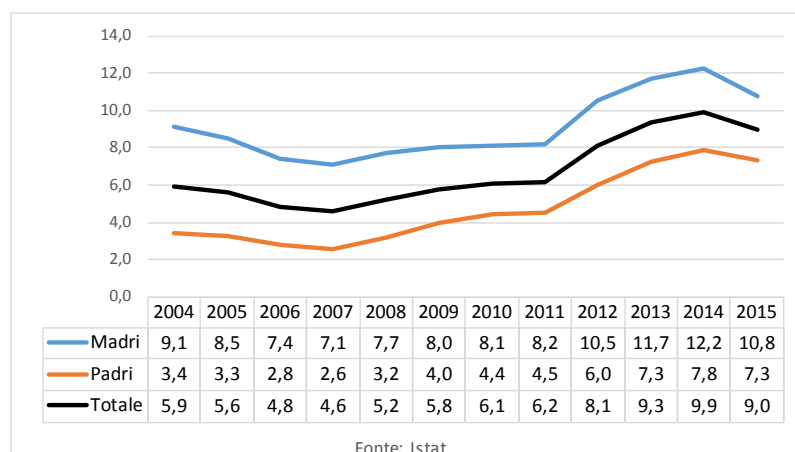
Come è stato già osservato per l'occupazione, le differenze di genere relative all'impatto del ciclo recessivo genitori in cerca di occupazione sono significative: il numero delle madri disoccupate subisce una forte flessione dal 2004 al 2008 (-13,1%), mentre nel periodo di crisi dal 2008 al 2015 cresce del 34,7%. Il numero dei padri disoccupati diminuisce in modo più modesto dal 2004 al 2008 (-7%), mentre con la crisi (2008-2015) raddoppia (100,8%).

Occorre osservare che nel 2015, con la fine del ciclo recessivo, il numero di disoccupati diminuisce sia per le madri sia per i padri, ma nel lungo periodo dal 2004 al 2015 complessivamente i genitori in cerca d'occupazione sono aumentati di 214 mila unità (39,6%), costituite da 151 mila padri (86,7%) e da 63 mila madri (17,1%). Le ragioni per le quali la crisi economica ha danneggiato meno le donne rispetto agli uomini (la recessione ha colpito meno duramente le imprese altamente femminilizzate e la pubblica amministrazione) sono approfondite all'inizio del paragrafo precedente.

Figura 2.43 – Genitori disoccupati (25-49 anni) con figli conviventi per sesso – Anni 2004-2015 (numero indice: 2004 = 100)



Ovviamente, anche il tasso di disoccupazione delle madri aumenta solo di poco meno di 2 punti percentuali dal 2004 (9,1%) al 2015 (10,8%), mentre quello dei padri, ancorché inferiore, cresce nello stesso periodo di quasi 4 punti (dal 3,4% al 7,3%) (*figura 2.44 e tavola 2.25*).

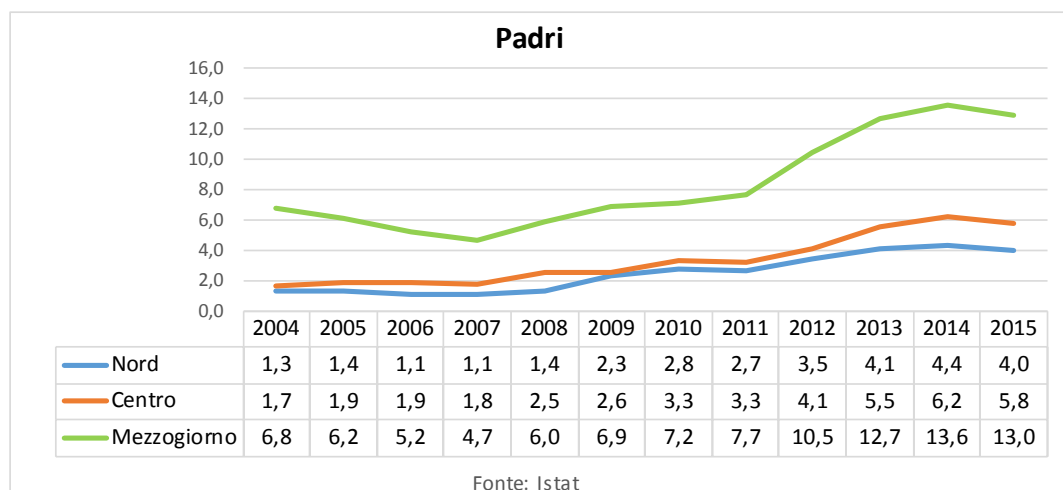
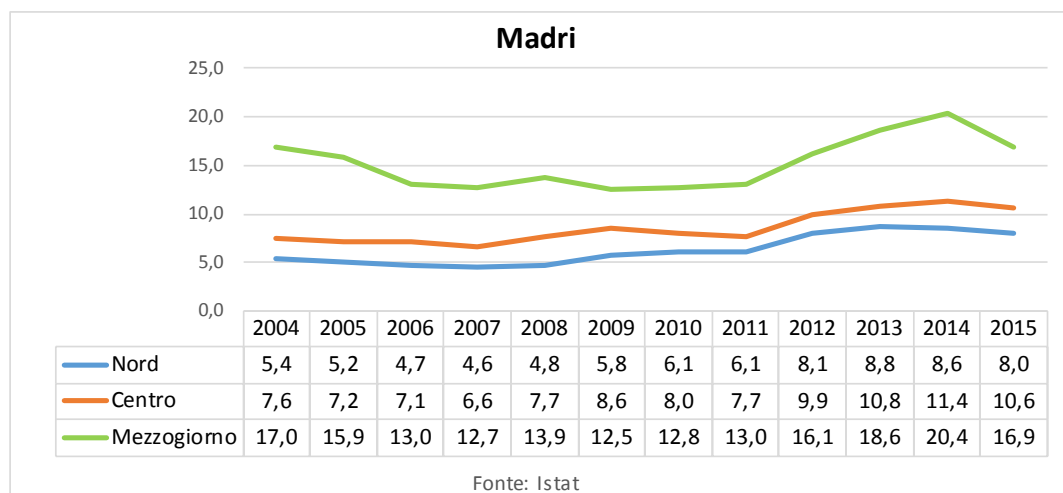
Figura 2.44 – Tasso di disoccupazione dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi per sesso – Anni 2004-2015 (valori percentuali)**Tavola 2.25 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per condizione professionale e sesso, tassi d'occupazione, di disoccupazione e d'inattività – Anni 2004, 2008 e 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)**

	2004	2008	2015	Var. 2004-2008	Var. 2008-2015	Var. 2004-2015
	Valori assoluti in migliaia			Variazioni percentuali		
	MADRI					
Occupati	3.665	3.820	3.550	4,2	-7,1	-3,1
Disoccupati	366	318	429	-13,1	34,7	17,1
Inattivi	2.698	2.645	2.345	-1,9	-11,4	-13,1
Totale	6.729	6.784	6.324	0,8	-6,8	-6,0
	PADRI					
Occupati	4.921	4.905	4.124	-0,3	-15,9	-16,2
Disoccupati	175	163	327	-7,0	100,8	86,7
Inattivi	180	214	280	19,2	30,7	55,8
Totale	5.276	5.282	4.731	0,1	-10,4	-10,3
	TOTALE					
Occupati	8.586	8.725	7.674	1,6	-12,0	-10,6
Disoccupati	541	481	756	-11,1	57,1	39,6
Inattivi	2.878	2.860	2.625	-0,6	-8,2	-8,8
Totale	12.005	12.066	11.055	0,5	-8,4	-7,9
	Valori percentuali			Variazione in punti percentuali		
	MADRI					
Tasso d'occupazione	54,5	56,3	56,1	1,8	-0,2	1,7
Tasso di disoccupazione	9,1	7,7	10,8	-1,4	3,1	1,7
Tasso d'inattività	40,1	39,0	37,1	-1,1	-1,9	-3,0
	PADRI					
Tasso d'occupazione	93,3	92,9	87,2	-0,4	-5,7	-6,1
Tasso di disoccupazione	3,4	3,2	7,3	-0,2	4,1	3,9
Tasso d'inattività	3,4	4,1	5,9	0,6	1,9	2,5
	TOTALE					
Tasso d'occupazione	71,5	72,3	69,4	0,8	-2,9	-2,1
Tasso di disoccupazione	5,9	5,2	9,0	-0,7	3,7	3,0
Tasso d'inattività	24,0	23,7	23,7	-0,3	0,0	-0,2

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

Il tasso di disoccupazione delle madri che, come abbiamo rilevato, aumenta complessivamente dal 2004 al 2014 di poco meno di due percentuali, cresce nello stesso periodo di circa 3 punti nel Centro (dal 7,6% al 10,6%) e nel Nord (dal 5,4% all'8%), mentre rimane sostanzialmente stazionario nel Mezzogiorno, anche se su valori più elevati (dal 17% al 16,9%) (figura 2.45).

Figura 2.45 – Tasso di disoccupazione dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi per ripartizione e sesso – Anni 2004-2015 (valori percentuali)



Per quanto riguarda i padri, l'aumento complessivo di circa 4 punti percentuali del tasso di disoccupazione dal 2004 al 2015, è determinato dall'effetto congiunto della crescita di oltre 6 punti del valore di questo indicatore nel Mezzogiorno, di 4 punti nel Centro e di 3 punti nel Nord.

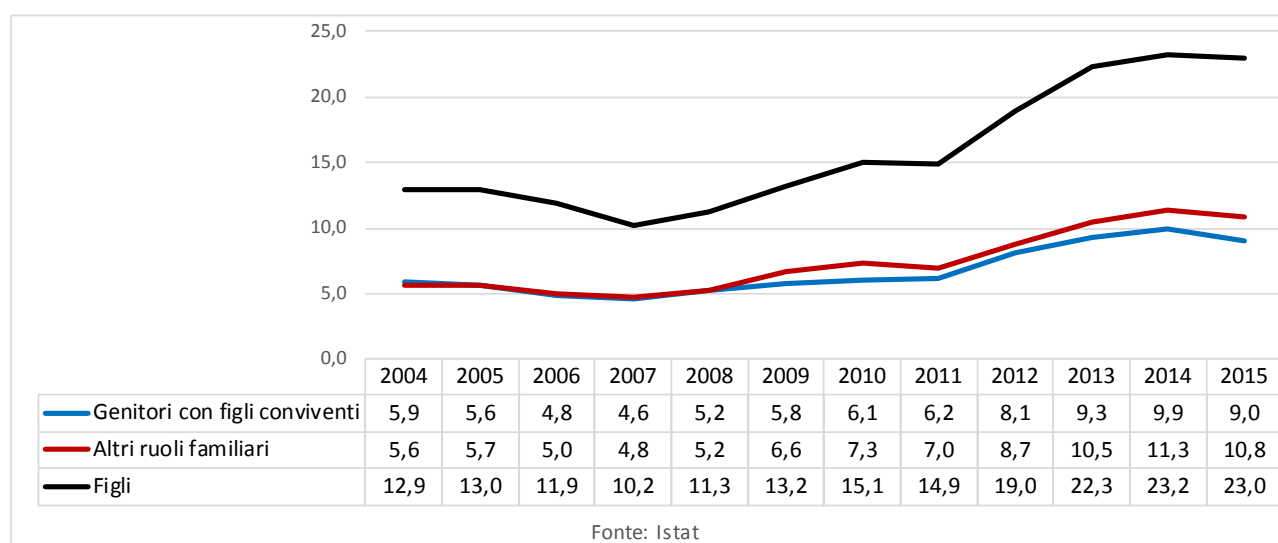
Complessivamente con la crisi economica, dal 2008 al 2014, i disoccupati adulti e maturi (25-49 anni) sono aumentati di circa un milione di unità (975 mila, pari a +88,8%), ma di questi 380 mila sono costituiti da genitori con figli conviventi (+79%), 305 mila da figli (+81,8%) e 290 mila da adulti con altri ruoli familiari (+118,5%) (tavola 2.26). L'aumento dei disoccupati si è distribuito per parti quasi uguali nei tre ruoli familiari (39% genitori con figli conviventi, 31% figli e 30% genitori senza figli).

Tavola 2.26 – Genitori con figli conviventi, adulti con altri ruoli familiari e figli (25-49 anni) disoccupati – Anni 2008-2015
(valori assoluti in migliaia e variazione percentuale)

	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	Variazione 2008-2014	
	Valori assoluti in migliaia									%
Genitori con figli conviventi	481	527	548	550	721	820	861	756	380	79,0
Adulti con altri ruoli familiari	244	310	344	333	423	499	534	511	290	118,5
Figli	373	421	462	449	571	657	679	672	305	81,9
Totale	1.099	1.259	1.354	1.332	1.715	1.976	2.074	1.940	975	88,8

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

Figura 2.46 – Tasso di disoccupazione dei genitori con figli conviventi, degli adulti con altri ruoli familiari e dei figli (25-49 anni) – Anni 2004-2015 (valori percentuali)



L'aumento nettamente maggiore, durante la crisi, del tasso di disoccupazione dei figli (quasi 12 punti percentuali, da 11,3% a 23%) si spiega considerando che la crescita del numero dei disoccupati è stata accompagnata anche una maggiore flessione del numero degli occupati (-23,2%, a fronte di -10,2% tra i genitori con figli conviventi e -5,4% tra gli adulti con altri ruoli nella famiglia), in parte causata dall'aumento dell'età pensionabile, che ha diminuito complessivamente il numero delle forze di lavoro (-11,4%, -5,6% tra i genitori con figli conviventi e +1,1% tra gli adulti con altri ruoli familiari), che costituiscono il denominatore del tasso di disoccupazione¹⁸ (figura 2.46).

2.2.1 Nel Mezzogiorno i tassi di disoccupazione degli immigrati sono inferiori a quelli degli italiani

Il tasso di disoccupazione degli stranieri con figli conviventi è nettamente superiore a quello degli italiani, soprattutto tra le madri e nel Centro-Sud.

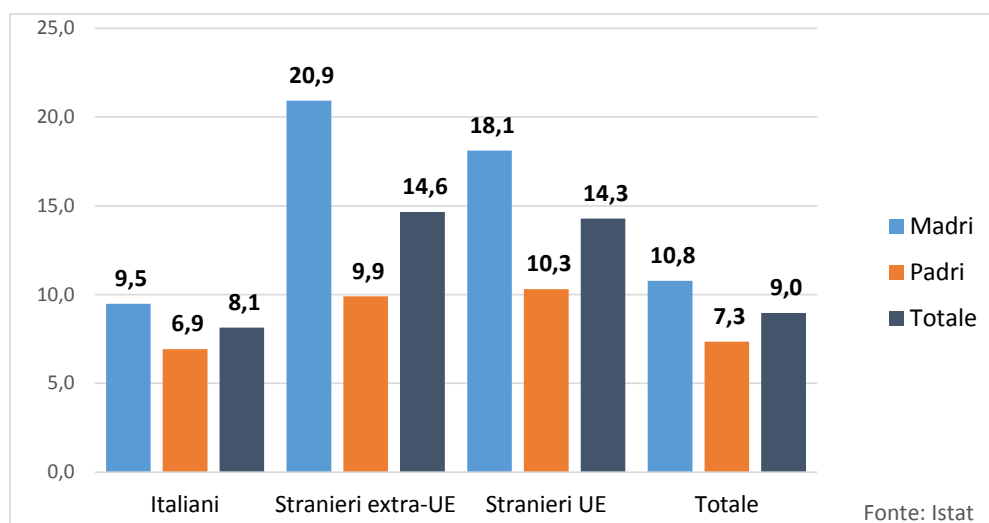
Per quanto riguarda gli immigrati extracomunitari, il loro tasso di disoccupazione è superiore a quello degli italiani di 11 punti percentuali per le madri e di 3 punti per i padri; questi differenziali si riducono nel confronto tra stranieri comunitari e italiani a 9 punti per le madri e a 3 punti per i padri (figura 2.47).

¹⁸ Il tasso di disoccupazione si calcola dividendo il numero dei disoccupati per il numero delle forze di lavoro (occupati + disoccupati) e moltiplicandolo per 100.

Quest'ultima evidenza è probabilmente determinata da una maggiore propensione delle madri dell'Est europeo (rumene, moldave con passaporto rumeno, polacche e ucraine) a trovare un lavoro, almeno in parte regolare, nei servizi alla persona all'interno delle famiglie, che hanno risentito meno della crisi economica, al contrario dei padri occupati nell'industria e nelle costruzioni che sono stati colpiti duramente dal ciclo recessivo.

Il tasso di disoccupazione delle madri è mediamente superiore di oltre 3 punti percentuali rispetto a quello dei padri, ma questa differenza aumenta a 11 punti per le extracomunitarie e a 8 punti per le comunitarie (3 punti tra le italiane).

Figura 2.47 – Tasso di disoccupazione dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi per cittadinanza e sesso – Anno 2015
(valori percentuali)



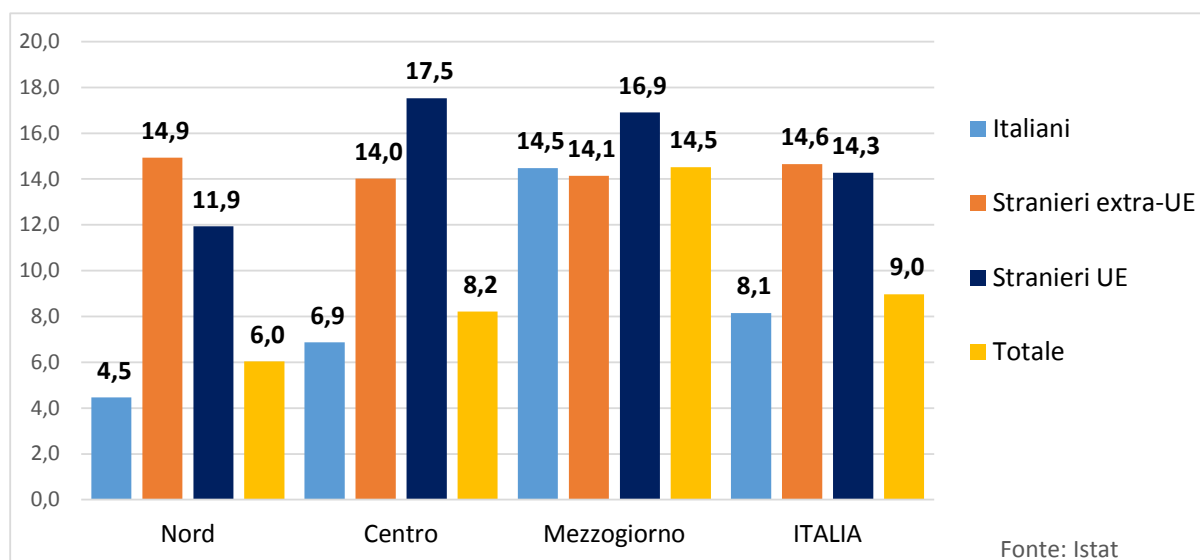
Il tasso di disoccupazione nel Mezzogiorno (14,5%) è superiore di 8 punti percentuali rispetto a quello che si registra nel Nord (6%), ma questa differenza è superiore tra gli italiani (10 punti) ed è inferiore tra gli stranieri extracomunitari (5 punti) (figura 2.48). Tra gli extracomunitari il tasso di disoccupazione nel Mezzogiorno (14,1%) è addirittura inferiore a quello che si osserva nel Nord (14,9%).

Del resto, mentre nel Nord il tasso di disoccupazione degli immigrati extracomunitari (14,9%) è superiore di 10 punti rispetto a quello che si registra tra gli italiani (4,5%), nel Mezzogiorno il valore di questo indicatore per gli stranieri extra-UE (14,1%) è inferiore a quello degli italiani (14,5%).

Questo fenomeno si può spiegare tenendo presente che in tutti i paesi con una più lunga storia d'immigrazione gli stranieri di seconda generazione sono maggiormente colpiti durante le fasi di flessione del mercato del lavoro rispetto ai nazionali, per la minore tutela contrattuale e il carattere maggiormente precario dei lavori che svolgono.

Non a caso, nelle regioni italiane del Nord dove la presenza degli stranieri è maggiore e di più lunga durata si registra un più accentuato aumento del tasso di disoccupazione degli immigrati, in un processo di avvicinamento della situazione italiana a quella dei paesi con una più lunga storia di immigrazione. Di conseguenza, è comprensibile che nel Mezzogiorno, dove risiede solo l'11 per cento della forza lavoro composta dai genitori stranieri, gli immigrati abbiano registrato tassi di disoccupazione inferiori agli italiani.

Figura 2.48 – Tasso di disoccupazione dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi per cittadinanza e ripartizione geografica – Anno 2015 (valori percentuali)



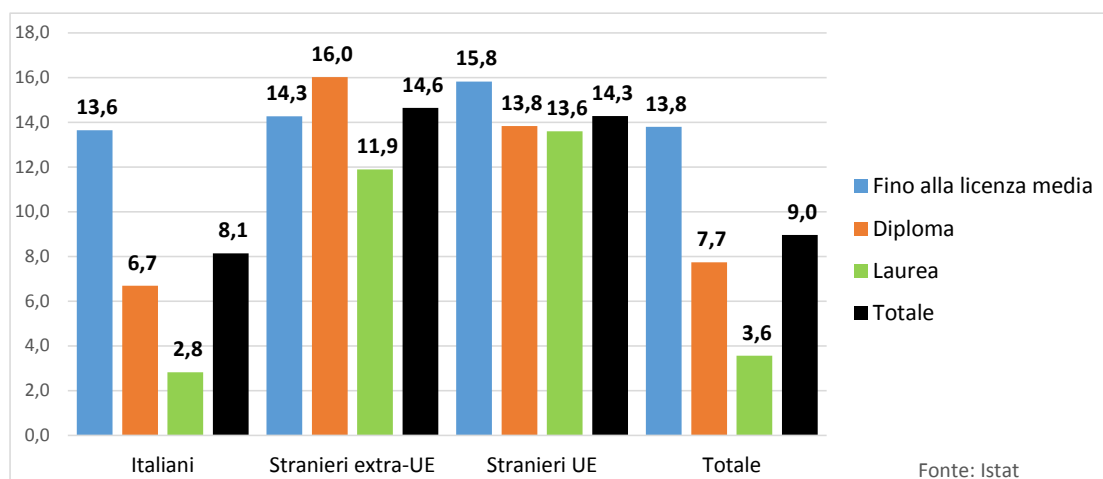
2.2.2 Solo per gli stranieri, il tasso di disoccupazione non si abbatte con l'aumento del livello d'istruzione

Mediamente, com'è del resto atteso, il tasso di disoccupazione diminuisce drasticamente con l'aumento del livello d'istruzione: il valore di questo indicatore è, infatti, pari al 13,8% tra i genitori che hanno conseguito al massimo la licenza media, diminuisce al 7,7% tra i diplomati e ancora al 3,6% tra i laureati, con una differenza fra il valore massimo e quello minimo di oltre 10 punti percentuali (*figura 2.49*).

Questo differenziale che misura la maggiore occupabilità delle persone con titoli di studio più elevati e il loro minor rischio di perdere il lavoro, svolgendo probabilmente professioni altamente qualificate, è ancora maggiore tra gli italiani (quasi 11 punti percentuali), mentre è pari a circa 2 punti tra gli immigrati extracomunitari e tra gli stranieri comunitari. Questo fenomeno è facilmente spiegabile considerando che gli emigrati, come è stato osservato nel paragrafo precedente, sono sovra istruiti rispetto alla mansione svolta e in particolare una quota rilevante di laureati svolge un lavoro non qualificato o un'attività manuale, che presenta caratteristiche di precarietà molto elevate e la frequente alternanza tra fasi di lavoro e di disoccupazione.

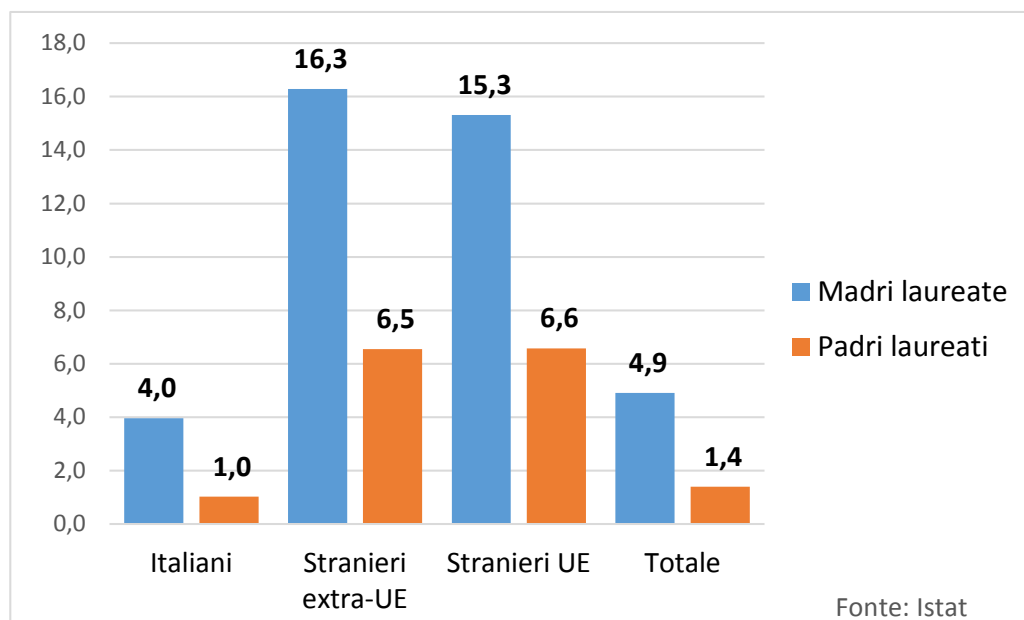
Occorre osservare a questo proposito che il fenomeno del sottoutilizzo del capitale umano riguarda anche gli italiani nelle fasi iniziali d'inserimento nel lavoro, viceversa tra gli stranieri la sovra istruzione rimane pressoché invariata al crescere dell'anzianità lavorativa, aggravando il rischio di disoccupazione.

Figura 2.49 – Tasso di disoccupazione dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi per cittadinanza e titolo di studio – Anno 2015 (valori percentuali)



Il fenomeno degli alti livelli di disoccupazione dei genitori stranieri laureati riguarda maggiormente le madri immigrate, perché la quota delle donne sovra istruite rispetto alla mansione svolta è superiore a quella dei padri. Infatti, il divario di genere tra il tasso di disoccupazione delle madri e i padri che è pari a tre punti tra gli italiani, raggiunge i 10 punti percentuali tra gli immigrati extracomunitari e i 9 punti percentuali tra gli stranieri che provengono dai paesi dell'Unione (*figura 2.50*).

Figura 2.50 – Tasso di disoccupazione dei genitori laureati (25-49 anni) con figli conviventi per cittadinanza e sesso – Anno 2015 (valori percentuali)



2.2.3 Maggiori interruzioni volontarie dell'attività lavorativa tra le madri, soprattutto per maternità

Mediamente solo il 10,2% dei genitori disoccupati non ha avuto una precedente esperienza lavorativa (77 mila unità), mentre il restante 89,9% è stato occupato (678 mila unità) (*figura 2.51 e tavola 2.27*). Fra i genitori che hanno avuto precedenti esperienze lavorative, gli ex inattivi sono il 28,5% e gli ex occupati che hanno perso il posto di lavoro sono il 61,3%.

La percentuale di genitori inoccupati varia in modo significativo (quasi 12 punti percentuali) se si considera il genere: 15,4% tra le madri e 3,5% tra i padri.

Questi differenziali misurano la maggiore e minore difficoltà dei genitori con figli conviventi a trovare il primo lavoro. Di conseguenza tra i padri che trovano più facilmente la prima occupazione, è più elevata la quota di chi ha perso il lavoro (80,7%) o sono ex inattivi (15,8%), mentre tra le madri, che hanno maggiore difficoltà a trovare il primo lavoro, si registra una quota minore di disoccupate con precedenti esperienze lavorative (46,5%) e una maggiore di ex inattive (38,1%). Infatti le madri hanno maggiori interruzioni volontarie dell'attività lavorativa, determinate soprattutto dalla maternità, mentre i padri rischiano maggiormente di perdere il lavoro involontariamente.

Figura 2.51 – Genitori disoccupati (25-49 anni) con figli conviventi per precedente esperienza e sesso – Anno 2015
(composizione percentuale)

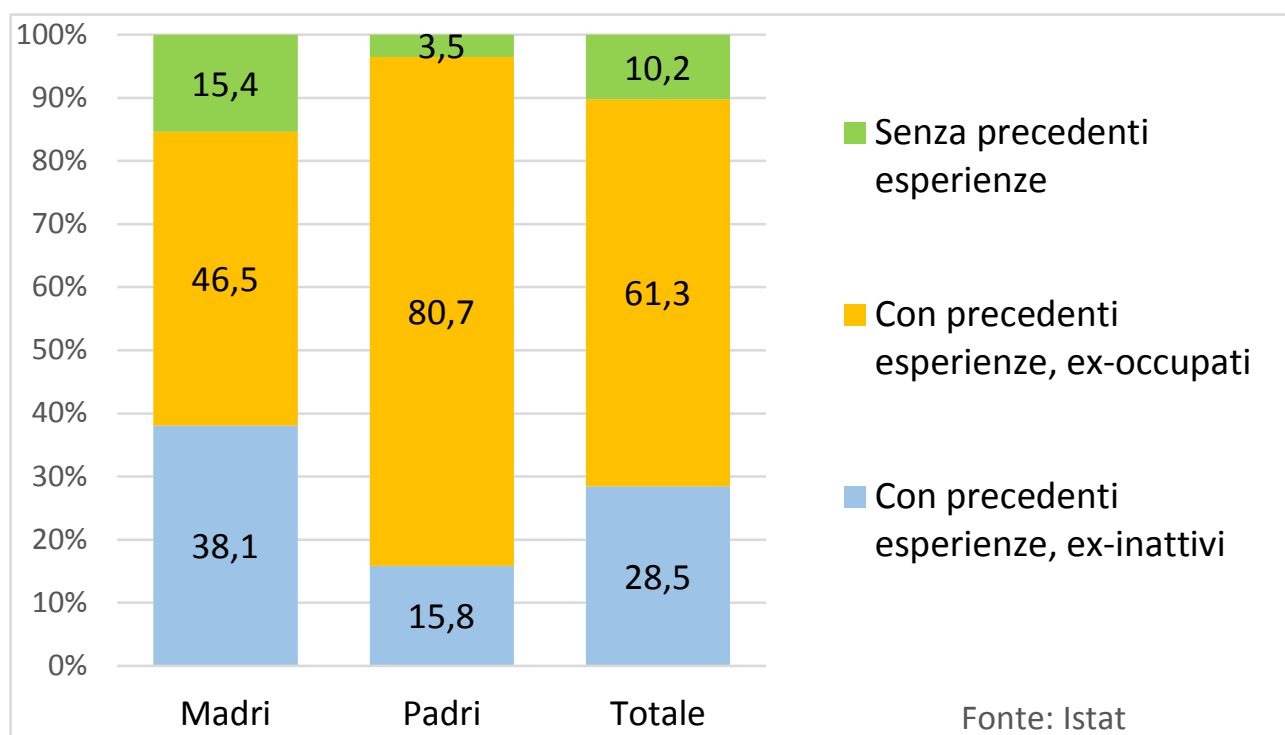


Tavola 2.27 – Genitori disoccupati (25-49 anni) con figli conviventi per precedente esperienza, ripartizione geografica e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e composizione percentuale)

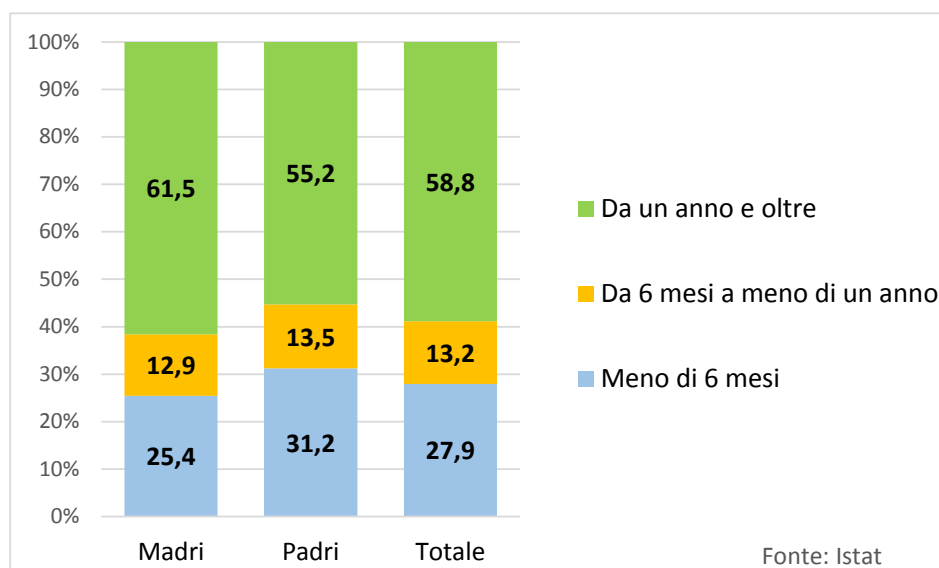
			Centro	Mezzogiorno	Nord	ITALIA	Centro	Mezzogiorno	Nord	ITALIA
			Valori assoluti in migliaia				Composizione percentuale			
MADRI										
Disoccupati, con esperienze, ex-inattivi	precedenti		37	56	71	163	39,7	33,5	41,7	38,1
Disoccupati, con esperienze, ex-occupati	precedenti		48	67	85	200	52,1	40,1	49,7	46,5
Disoccupati, senza esperienze	precedenti		8	44	15	66	8,2	26,4	8,7	15,4
Totale			93	166	170	429	100,0	100,0	100,0	100,0
PADRI										
Disoccupati, con esperienze, ex-inattivi	precedenti		8	33	10	52	15,8	17,4	12,3	15,8
Disoccupati, con esperienze, ex-occupati	precedenti		41	150	73	264	80,8	78,1	86,4	80,7
Disoccupati, senza esperienze	precedenti		2	9	1	11	3,4	4,5	1,2	3,5
Totale			51	192	84	327	100,0	100,0	100,0	100,0
GENITORI										
Disoccupati, con esperienze, ex-inattivi	precedenti		45	89	81	215	31,2	24,9	31,9	28,5
Disoccupati, con esperienze, ex-occupati	precedenti		89	216	158	463	62,3	60,5	61,9	61,3
Disoccupati, senza esperienze	precedenti		9	52	16	77	6,5	14,6	6,2	10,2
Totale			143	358	255	756	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

2.2.4 La disoccupazione di lunga durata colpisce soprattutto le donne, nel Mezzogiorno

Dei 756 mila genitori disoccupati con figli conviventi, 444 mila sono disoccupati di lunga durata (da un anno e oltre), pari al 58,8% del totale, il 13,2% (100 mila unità) è disoccupato da un periodo compreso tra sei mesi a meno di un anno e il 27,9% (201 mila unità) da meno di sei mesi (*figura 2.52 e tavola 2.28*).

Percentuali più elevate rispetto alla media di disoccupati di lunga durata si osservano a tra le madri (61,5%; 55,2% tra i padri).

Figura 2.52 – Genitori disoccupati (25-49 anni) con figli conviventi per durata della disoccupazione e sesso – Anno 2015
(composizione percentuale)**Tavola 2.28 – Genitori disoccupati (25-49 anni) con figli conviventi per durata della disoccupazione e sesso – Anno 2015**
(valori assoluti in migliaia e composizione percentuale)

	Madri	Padri	Totale	Madri	Padri	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Meno di 6 mesi	109	102	211	25,4	31,2	27,9
Da 6 mesi a meno di un anno	56	44	100	12,9	13,5	13,2
Da un anno e oltre	264	180	444	61,5	55,2	58,8
N. d.	1	0	1	0,2	0,1	0,1
Totale	429	327	756	100,0	100,0	100,0

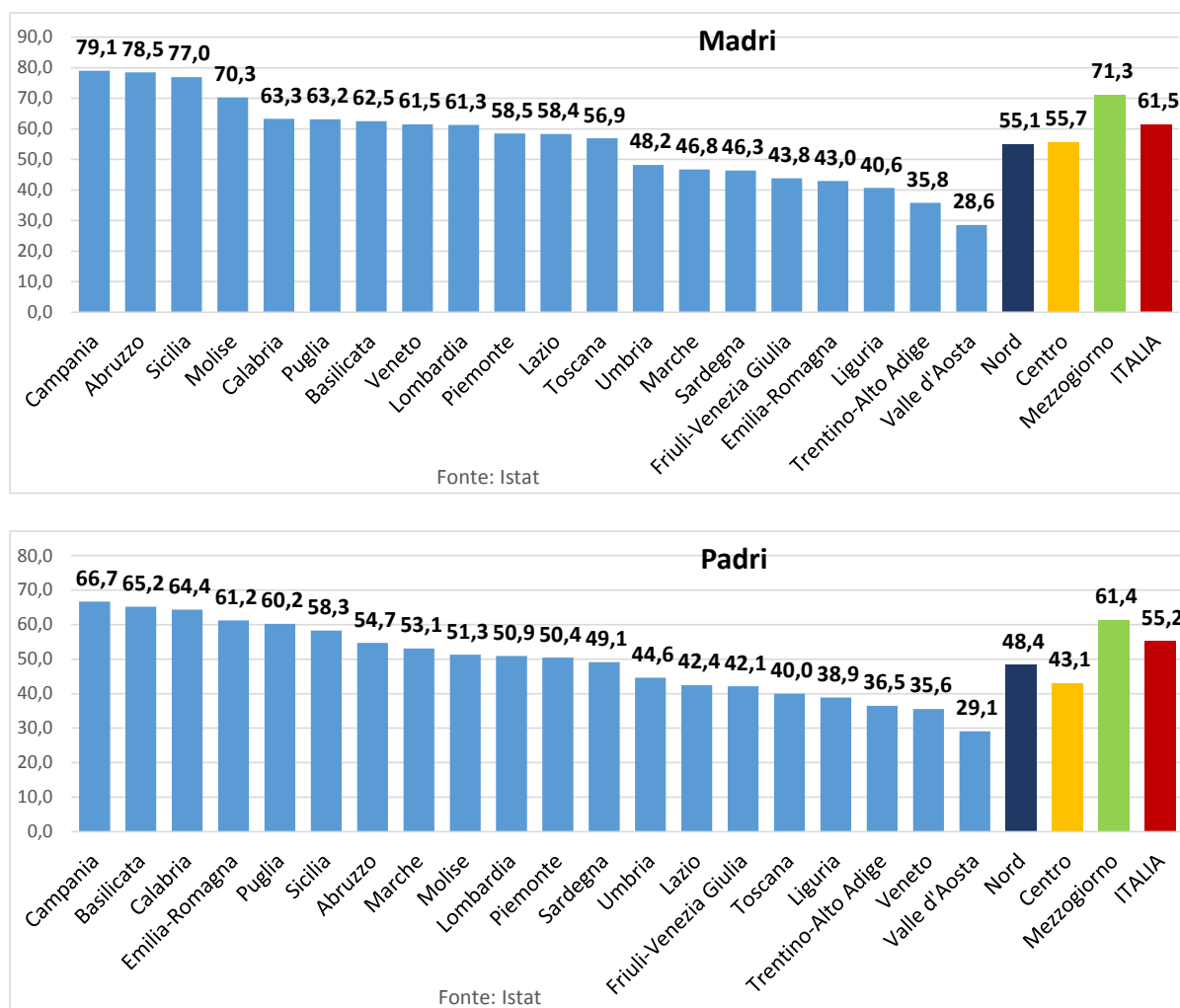
Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

Come si può osservare nel grafico successivo, l'incidenza dei genitori disoccupati di lunga durata sul totale dei disoccupati è molto più elevata tra le madri (61,5%; 55,2% tra i padri), in particolare nel Mezzogiorno (71,3%; 61,4% tra i padri) (*figura 2.53*).

Questo indicatore ha un notevole rilievo perché concorre a definire il livello di difficoltà nell'offerta di un percorso lavorativo ai genitori che si trovano in questa condizione. Di conseguenza, quasi l'80% delle madri disoccupate in Campania – la regione con il più elevato tasso di disoccupazione di lunga durata – presenta maggiori criticità nell'inserimento nel mondo del lavoro, mentre questa percentuale scende al 28,6% in Valle d'Aosta e al 35,8% in Trentino-Alto Adige.

Anche per quanto riguarda i padri, le maggiori criticità nella ricerca di un lavoro da parte dei disoccupati si registrano in Campania, con tasso di disoccupazione di lunga durata pari al 66,7% e le minori in Valle d'Aosta (29,1%) e in Veneto (35,6%).

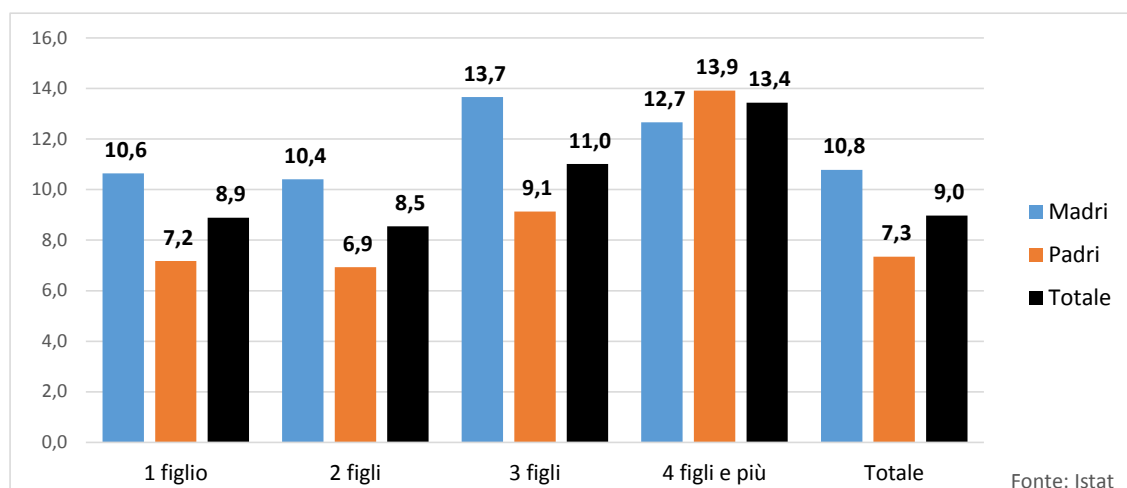
Figura 2.53 – Incidenza dei genitori disoccupati di lunga durata sul totale dei disoccupati (25-49 anni) per regione e ripartizione geografica – Anno 2015 (valori percentuali)



2.2.5 Le famiglie numerose rischiano maggiormente la disoccupazione

All'arrivo del terzo figlio aumenta il rischio di disoccupazione dei genitori. Infatti il tasso di disoccupazione tra il primo (8,9%) e il secondo figlio (8,5%) non si modifica sostanzialmente, senza significative differenze di genere, mentre a partire dal terzo il tasso di disoccupazione aumenta mediamente di 2 punti percentuali (11%), soprattutto tra le donne (13,7%) (figura 2.54). Con 4 figli e più a carico (189 mila genitori) il tasso d'occupazione aumenta ancora di due punti (13,4%), ma soprattutto tra i padri (13,9%), perché quello delle madri diminuisce di un punto (12,7%), dal momento che smettono di cercare il lavoro.

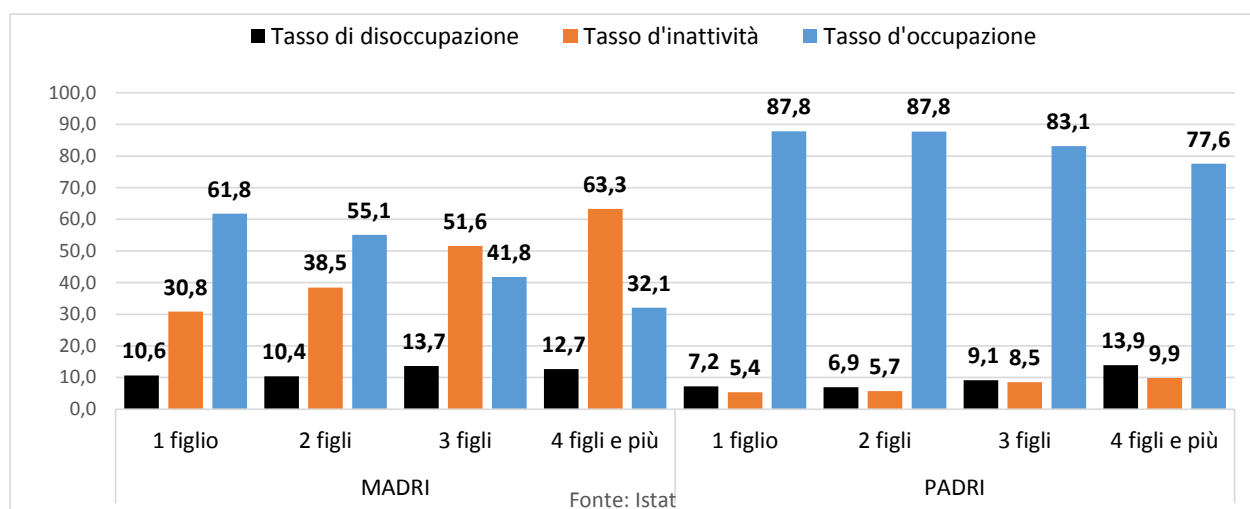
Figura 2.54 – Tasso di disoccupazione dei genitori disoccupati (25-49 anni) con figli conviventi per numero dei figli e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)



Il grafico successivo, che analizza congiuntamente il tasso di disoccupazione, d'inattività e d'occupazione per numero di figli delle madri e dei padri, chiarisce maggiormente l'influenza di ogni figlio in più sulla condizione dei genitori nel mercato del lavoro: mentre per le madri i mutamenti nella loro condizione nel mercato del lavoro determinati dalle nuove maternità sono impressionanti per la loro ampiezza, per gli uomini sono assai meno significativi, dal momento che la cura dei bambini è a carico quasi esclusivamente delle donne (figura 2.55).

Infatti, il tasso di disoccupazione delle madri alla nascita del secondo figlio non si modifica, ma aumenta la quota delle donne che smettono di cercare lavoro, le inattive (da 30,8% al 38,5%) e conseguentemente diminuisce la percentuale di occupate (dal 61,8% al 55,1%). Con la nascita del terzo figlio il tasso di disoccupazione, aumenta di soli 3 punti percentuali, tuttavia cresce di oltre 13 punti il tasso d'inattività e diminuisce conseguentemente della stessa misura il tasso d'occupazione. Con 4 figli e più il tasso di disoccupazione diminuisce di un solo punto, come è stato già rilevato, semplicemente perché il 63,3% delle madri smette di cercare un lavoro e la quota di occupate si riduce ulteriormente di 10 punti (32,1%).

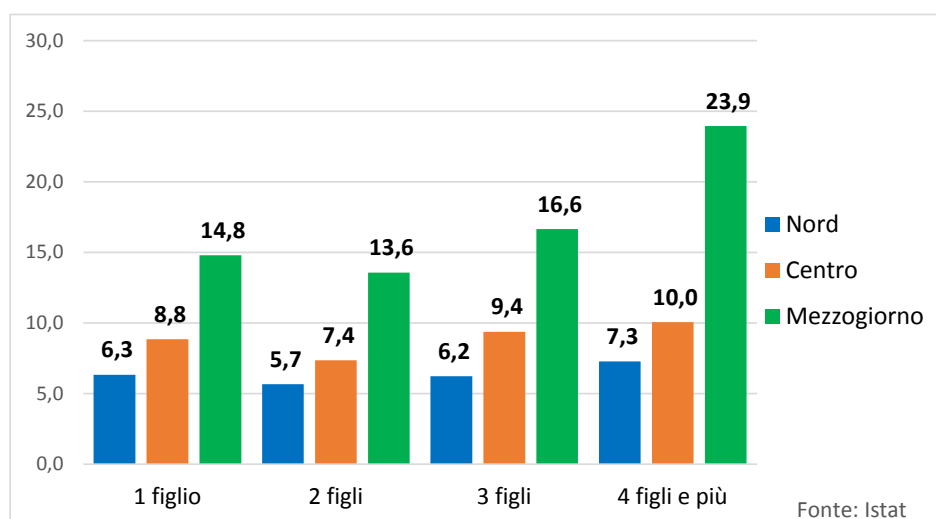
Figura 2.55 – Tasso di disoccupazione, d'inattività e d'occupazione dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi per numero dei figli e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)



Il grafico mostra chiaramente che l'influenza della nascita dei figli sui padri è nettamente inferiore a quella che è stata osservata sulle madri, dal momento che i cambiamenti della loro condizione nel mercato del lavoro se hanno un figlio o invece quattro figli e più si riassume nei seguenti tre dati: il tasso di disoccupazione aumenta di 7 punti percentuali (2 punti tra le donne), il tasso d'inattività aumenta di 5 punti (32 punti tra le donne) e il tasso d'occupazione diminuisce di 10 punti (30 punti tra le donne).

Occorre osservare che il tasso di disoccupazione delle famiglie numerose (4 figli e più) nel Mezzogiorno (23,9%) è superiore di 14 punti percentuali rispetto a quello che si registra nel Centro (10%) e di 17 punti nei confronti del Nord (7,3%), sicuramente a causa delle condizioni asfittiche e stagnanti del mercato del lavoro meridionale, ma probabilmente anche per le condizioni di povertà che caratterizzano le famiglie con molti figli¹⁹ e che probabilmente impediscono investimenti nell'istruzione e nella formazione che potrebbero garantire maggiore occupabilità (figura 2.56).

Figura 2.56 – Tasso di disoccupazione dei genitori disoccupati (25-49 anni) con figli conviventi per numero dei figli e ripartizione geografica – Anno 2015 (composizione percentuale)



Infatti, isolando i 189 mila genitori con 4 e più figli conviventi, emerge con nettezza il bassissimo livello d'istruzione dei genitori con famiglie numerose che risiedono nel Mezzogiorno: più di tre quarti (78,8%) hanno conseguito al massimo la licenza media (il 22,3% ha conseguito al massimo la licenza elementare), il 16,8% è diplomato e solo il 4,4% è laureato (figura 2.57).

Il minor tasso di disoccupazione dei genitori con famiglie numerose delle regioni centro-settentrionali trova in parte una spiegazione osservando che la quota di chi non ha neppure ultimato la scuola dell'obbligo è pari quasi alla metà nel Centro (46%) e nel Nord (50,2%) e l'altra metà è composta da diplomati (29,3% nel Centro e 34,2% nel Nord) e laureati (24,3% nel Centro e 15,6% nel Nord).

¹⁹ "La bassa intensità lavorativa aumenta ancora e riguarda soprattutto coloro che risiedono nel Mezzogiorno - dove l'indicatore passa da 18,9% a 20,9% - o appartengono a famiglie dove il lavoro (presente o pregresso) non rappresenta la fonte principale da reddito - da 49,4% a 54,7% - o sono membri di **famiglie numerose**: tra le coppie con tre o più figli l'indicatore passa dal 9,7% al 14,1%, tra le famiglie con membri aggregati dal 17,8% al 20,5%". Cfr. Istat, *Reddito e condizioni di vita*, Statistiche report, 2015.

Un'altra caratteristica peculiare dei genitori di famiglie numerose è la diversissima presenza di stranieri in relazione al territorio dove risiedono: nelle regioni centro-settentrionali oltre il 40% dei genitori con 4 e più figli conviventi è costituito da stranieri (42,3% nel Centro e 44% nel Nord), mentre la quota d'immigrati nel Mezzogiorno è pari solo al 6,4% (figura 2.58). Occorre tenere presente che la quota di stranieri sull'intera popolazione di genitori con figli conviventi è pari al 13,9% (19,1% nel Nord, 17,4% nel Centro e 5,3% nel Mezzogiorno).

I genitori stranieri con famiglie numerose (4 figli e più) sono maggiormente presenti tra le persone provenienti dal Marocco (4,7%), dall'Egitto (4,1%), dalla Romania (3,1%), dall'Albania (2,3%), dalla Tunisia (1,8%), dal Senegal (1,6%) e dal Pakistan (1,2%).

Figura 2.57 – Genitori (25-49 anni) con 4 e più figli conviventi per titolo di studio e ripartizione geografica – Anno 2015
(composizione percentuale)

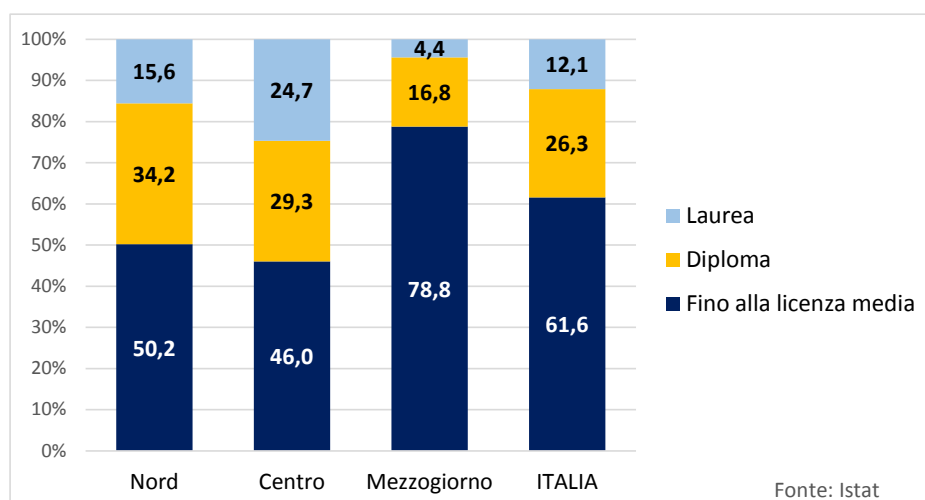
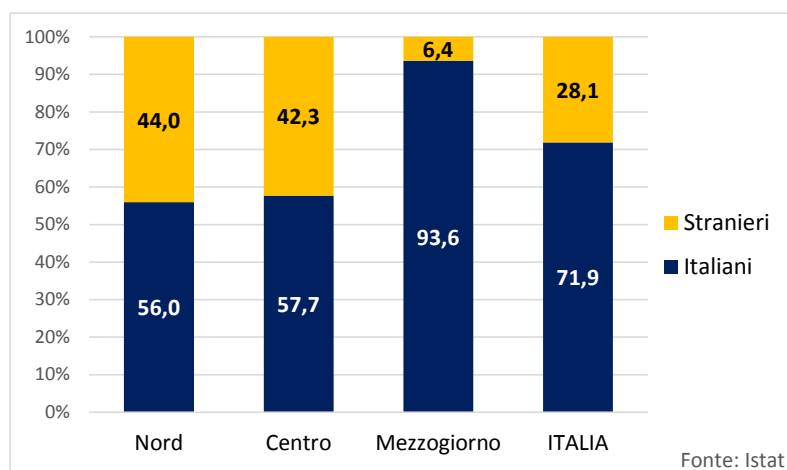


Figura 2.58 – Genitori (25-49 anni) con 4 e più figli conviventi per cittadinanza e ripartizione geografica – Anno 2015
(composizione percentuale)



2.2.6 La presenza di figli Neet segnala lo stato di disagio e di esclusione sociale dei genitori

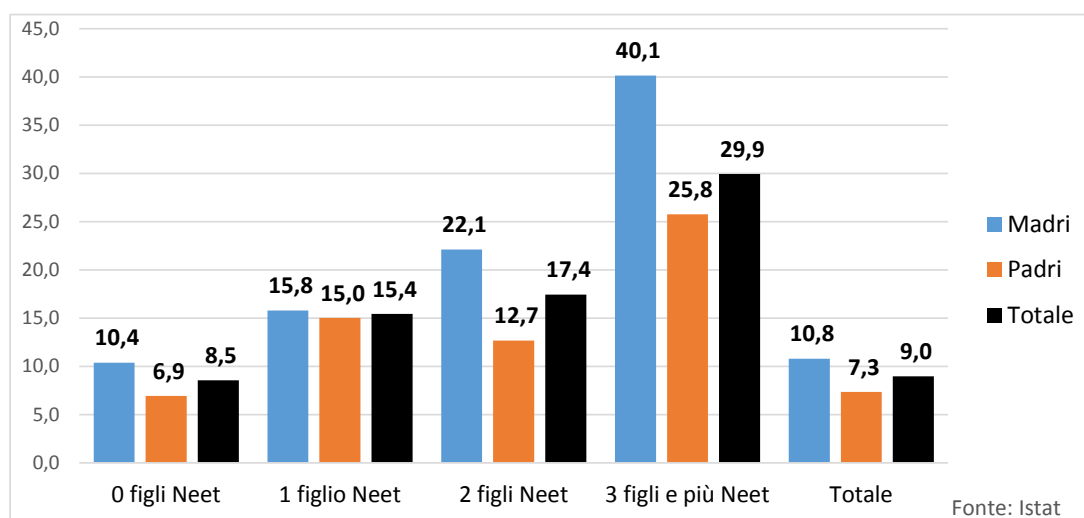
La presenza di figli nella condizione di Neet (non studiano, non seguono corsi di formazione e non lavorano) è correlata a un maggiore il rischio di disoccupazione dei genitori: infatti, se è presente un figlio in questa condizione di svantaggio, il tasso di disoccupazione dei genitori aumenta di quasi 7 punti percentuali rispetto alla condizione di assenza (dall'8,5% al 15,4%) (figura 2.59). L'incremento del tasso di disoccupazione è superiore tra i padri (8 punti percentuali, a fronte di 5 punti tra le madri). Se i figli Neet sono 2 si registra un aumento ulteriore di 6 punti del tasso di disoccupazione tra le madri, mentre diminuisce di 2 punti tra i padri.

L'aumento maggiore del tasso di disoccupazione si registra tra 2 e 3 e più figli Neet: il tasso di disoccupazione delle madri aumenta ulteriormente di 18 punti e quello dei padri di 13.

Complessivamente il tasso di disoccupazione tra nessun figlio Neet e 3 e più figli in questa condizione aumenta di 30 punti tra le madri (dal 10,4% al 40,8%) e di 19 punti tra i padri (dal 6,9% al 25,8%).

Non si ripetono le considerazioni precedenti sulla condizione dei figli Neet, che segnala lo stato di disagio dei genitori e individua la quota della popolazione giovanile a maggior rischio di esclusione dal mercato del lavoro (vedi paragrafo 2.1.4), mentre è utile, come è stato fatto nel paragrafo precedente, analizzare congiuntamente il tasso di disoccupazione, d'inattività e d'occupazione per numero di figli Neet delle madri e dei padri.

Figura 2.59 – Tasso di disoccupazione dei genitori disoccupati (25-49 anni) con figli conviventi per numero dei figli Neet e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)



Anche in questo caso l'influenza della presenza di figli Neet sulla condizione professionale delle madri è più significativa rispetto ai padri, perché i bisogni di cura dei figli sono prevalentemente a carico delle donne (figura 2.60).

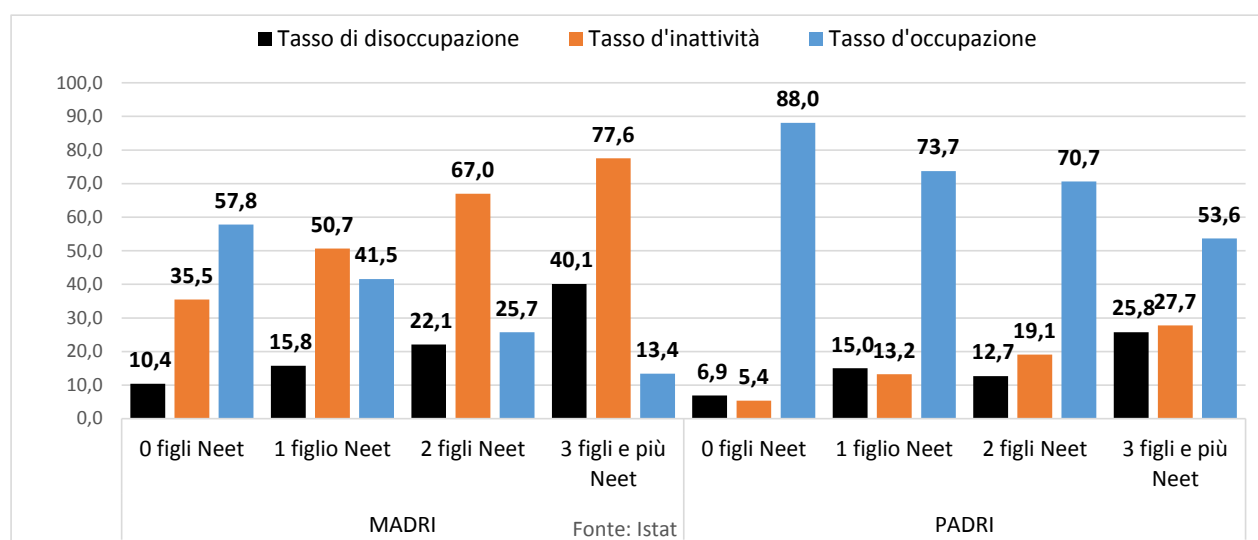
Occorre inoltre sottolineare che la presenza di Neet determina un aumento aggiuntivo del tasso di disoccupazione, che era già cresciuto per la nascita dei figli: per esempio la nascita del secondo figlio non provoca un aumento del tasso di disoccupazione delle madri, che si attesta al 10,4%, mentre la presenza di due figli Neet è correlata a un aumento di 6 punti percentuali del tasso di disoccupazione femminile (dal 15,8% al 22,1%).

Il tasso di disoccupazione delle madri con un figlio Neet (15,8%) è superiore di 5 punti percentuali rispetto a quello delle madri senza alcun figlio in questa condizione; inoltre aumenta di oltre 15 punti la percentuale delle donne che smettono di cercare un lavoro (tasso d'inattività: dal 35,5% al 50,7%) e diminuisce, di conseguenza il tasso d'occupazione di 16 punti percentuali (dal 57,8% al 41,5%).

La stessa dinamica (aumento del tasso di disoccupazione, del tasso d'inattivi e diminuzione del tasso di occupazione) si registra se i figli Neet sono 2 e 3 e più.

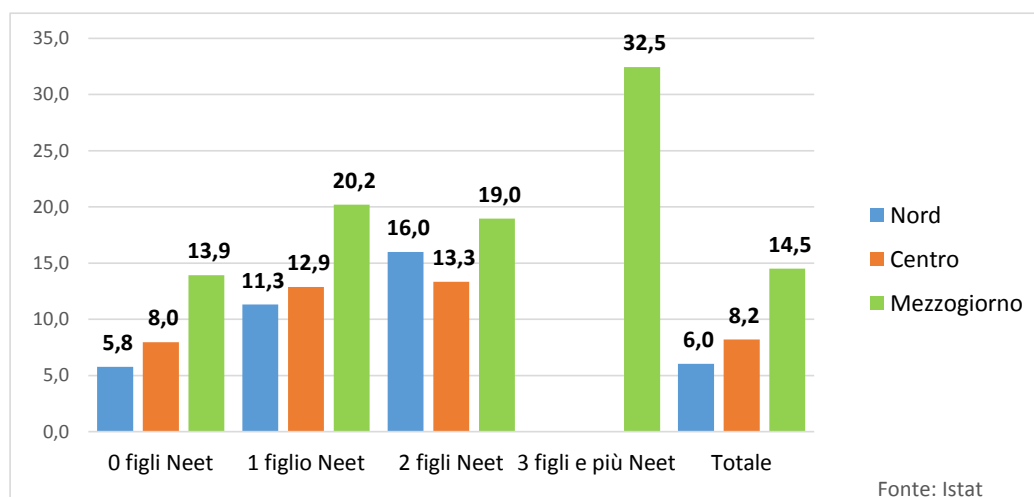
L'influenza della nascita dei figli sui padri è nettamente inferiore a quella che è stata osservata sulle madri, dal momento che i cambiamenti della loro condizione nel mercato del lavoro senza alcun figlio Neet o invece con tre o più figli in questa condizione si riassume nelle variazioni dei valori di tre indicatori: il tasso di disoccupazione aumenta di 19 punti percentuali (30 punti tra le donne), il tasso d'inattività aumenta di 22 punti (42 punti tra le donne) e il tasso d'occupazione diminuisce di 34 punti (30 punti tra le donne).

Figura 2.60 – Tasso di disoccupazione, d'inattività e d'occupazione dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi per numero dei figli Neet e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)



L'aumento del tasso di disoccupazione tra i genitori senza figli Neet e quelli che li hanno è mediamente di 6 punti percentuali in tutte le tre ripartizioni territoriali, mentre solo in presenza di 3 e più figli nella condizione di Neet nel Mezzogiorno (nelle altre ripartizioni non vi sono genitori in questa condizione) si registra un aumento significativo del tasso di disoccupazione rispetto alla condizione con 2 figli Neet: dal 19% al 32,5% (figura 2.61).

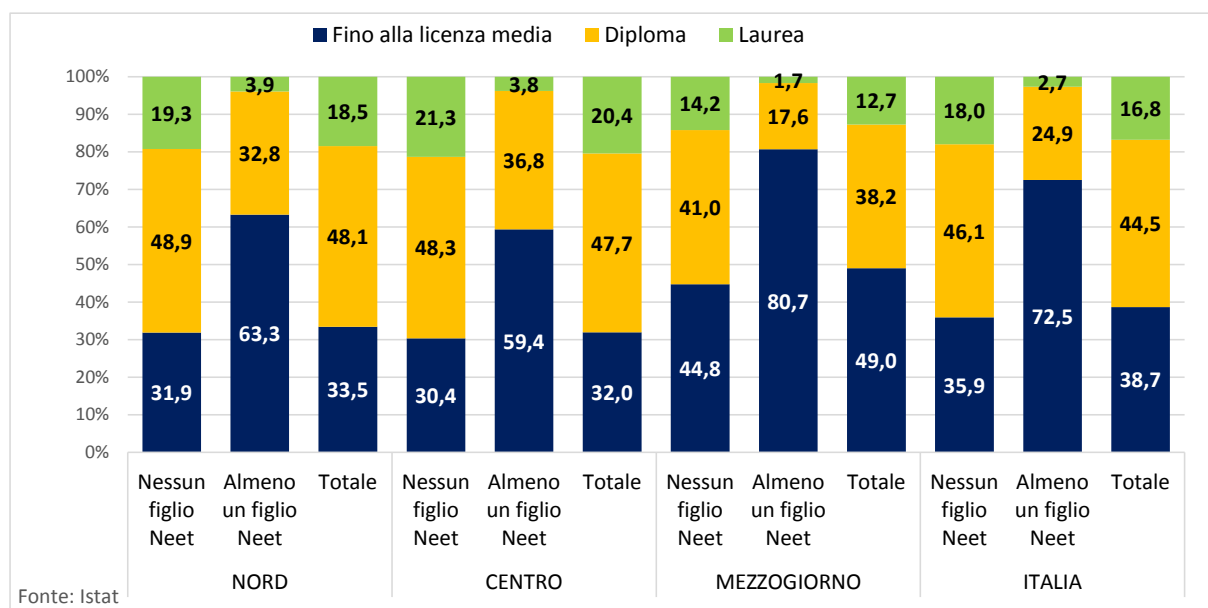
Figura 2.61 – Tasso di disoccupazione dei genitori disoccupati (25-49 anni) con figli conviventi per numero dei figli Neet e ripartizione geografica – Anno 2015 (composizione percentuale)



Il grafico successivo consente di fare alcune considerazioni a partire dalle evidenze che emergono da questo paragrafo: l'aumento del tasso di disoccupazione connesso allo stato di Neet dei figli, aggiuntivo rispetto a quello determinato dalla sola maternità, non può essere interamente messo in relazione solo allo stato di disagio dei figli. Viceversa, lo stato di grave svantaggio dei figli che non studiano, non frequentano corsi di formazione professionale e neppure lavorano fa emergere la presenza in famiglia di condizioni di povertà e di esclusione sociale gravi, che determinano l'aggravamento dello stato di disoccupazione.

La presenza nelle famiglie che hanno almeno un figlio Neet del 72,5% di genitori che hanno conseguito al massimo la licenza media – solo il 35,9% se non hanno figli in questa condizione – segnala da una parte la bassa occupabilità di queste persone e dall'altra, quando ci sono, redditi da lavoro molto bassi (*figura 2.62*). Questa condizione di esclusione sociale è particolarmente grave nel Mezzogiorno nel quale la quota di genitori con la sola licenza media in famiglie con almeno un Neet sale all'80,7%.

Figura 2.62 – Genitori (25-49 anni) con e senza figli Neet, per titolo di studio e ripartizione geografica – Anno 2015
(composizione percentuale)



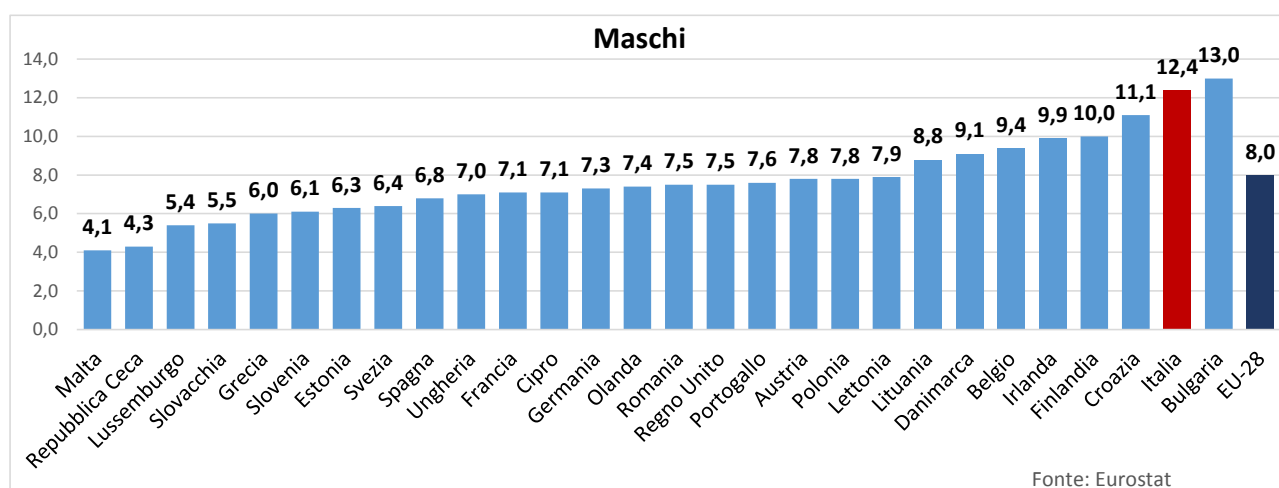
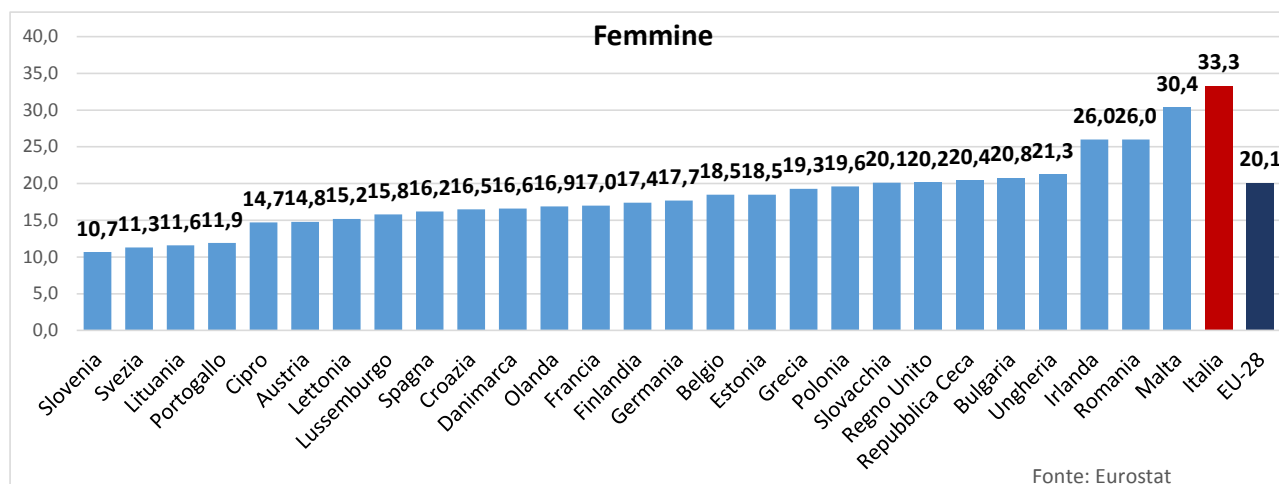
2.3 Il paese europeo con il più alto tasso d'inattività

L'Italia è il paese europeo con il più alto rapporto tra inattivi e popolazione: un terzo delle donne italiane 25-49enni (33,3%) – sono escluse, con la scelta di questa fascia d'età, le pensionate – non lavora e neppure cerca un'occupazione (*figura 2.63*). Un tasso d'inattività così elevato non si registra in nessun altro paese dell'Unione (nella media dell'Unione a 28 paesi il tasso è pari al 20,1%), mentre quote molto più basse di donne inattive si osservano in Slovenia (10,7%), in Spagna (16,2%), in Francia (17%), in Germania (17,7%) e nel Regno Unito (20,2%).

L'elevata inattività non è un fenomeno che coinvolge solo le donne italiane, perché anche il tasso d'inattività maschile (12,4%) si colloca sui valori più alti d'Europa (8% nella media EU-28), superato solo dalla Bulgaria (13%), mentre nella vicina Slovenia è pari alla metà (6,1%), in Francia raggiunge il 7,1%, in Germania il 7,3%, e nel Regno Unito il 7,5%.

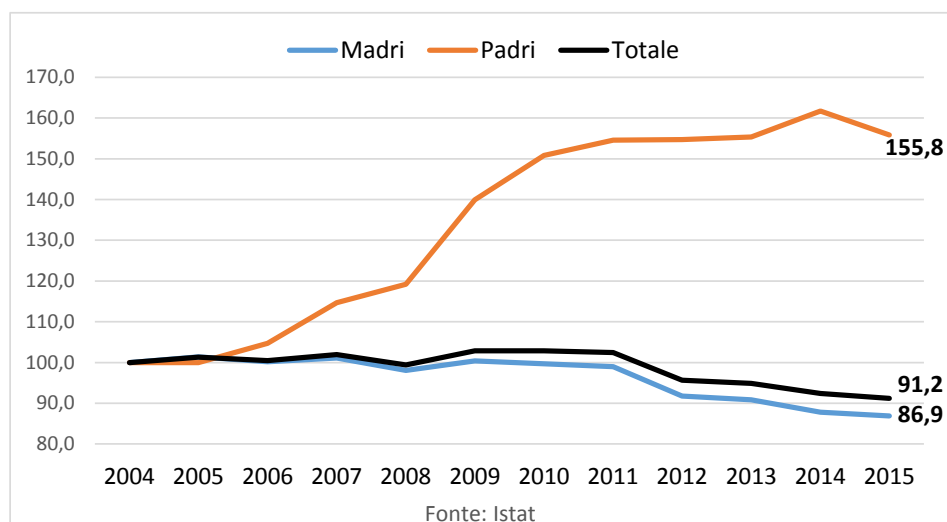
Come è approfondito successivamente (*vedi paragrafo 2.3.2*), una delle cause dell'alto tasso d'inattività che si registra nel nostro Paese è l'elevata presenza tra le non-forze di lavoro delle "forze di lavoro potenziali" – inattivi che non cercano attivamente un'occupazione, ma sarebbero disponibili a lavorare immediatamente se si presentasse l'occasione – che si collocano, soprattutto nel Mezzogiorno, in un'area molto contigua al lavoro nero: nel 2015 in Italia le FdLP, nella fascia tra 25 e 54 anni d'età, sono 2,5 milioni di unità, pari al 37,8% del totale dell'Unione europea (6,7 milioni di unità), rappresentano quasi il 10% della popolazione e il 42% degli inattivi (18% nella media europea; il secondo paese con quota più alta di forze di lavoro potenziali sugli inattivi è la Bulgaria, con il 27%)²⁰.

²⁰ Eurostat, *Labour Force Survey*, Supplementary indicators to unemployment (lfsi_sup_a).

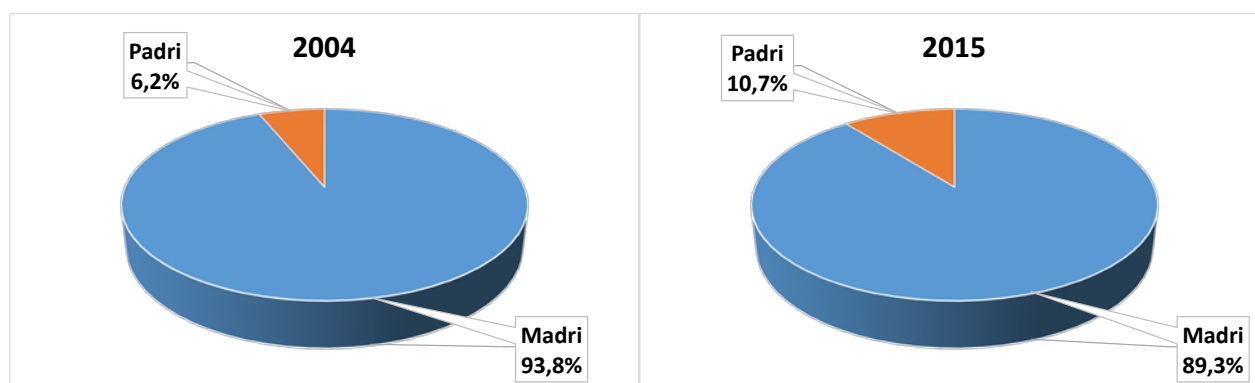
Figura 2.63 – Tasso d'inattività (25-49 anni) nei paesi dell'Unione europea per sesso – Anno 2015 (valori percentuali)

Riprendendo l'esame della platea dei genitori con figli conviventi, si può osservare che l'aumento del numero dei padri inattivi è continuo nell'ultimo decennio e si aggrava durante il periodo di crisi, per registrare una lieve flessione solo nel 2015 (*figura 2.64 e tavola 2.29*). Infatti, si registra un aumento del 19,2% dal 2004 al 2008 e uno ancora superiore durante il ciclo recessivo (30,7%): complessivamente la crescita del numero dei padri inattivi dal 2004 al 2015 è pari al 55,8%.

L'andamento dell'inattività delle madri è molto più virtuoso, perché il numero di coloro che non lavorano e non cercano lavoro attivamente diminuisce dell'1,9% prima della crisi e dell'11,4% durante la recessione, per registrare complessivamente dal 2004 al 2015 una flessione del 13,1%. Il numero complessivo dei genitori inattivi diminuisce dal 2004 al 2015 dell'8,8%.

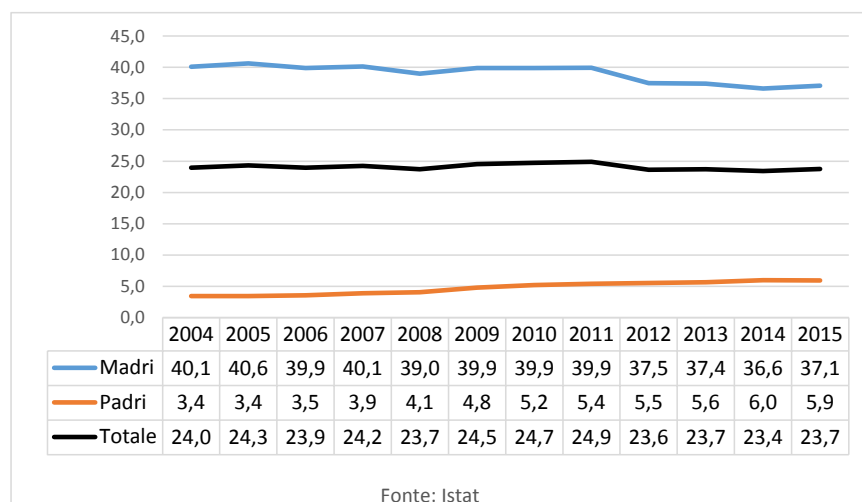
Figura 2.64 – Genitori inattivi (25-49 anni) con figli conviventi per sesso – Anni 2004-2015 (Indice: 2004 = 100)

Tuttavia, occorre tenere conto che le madri inattive nel 2015 sono circa 2,3 milioni (89,3% del totale) e i padri inattivi sono solo 429 mila (10,7% del totale), ma nel 2014 la quota delle madri era superiore di 4 punti percentuali (93,8%; 6,2% tra i padri) (*figura 2.65*).

Figura 2.65 – Genitori inattivi (25-49 anni) con figli conviventi per sesso – Anni 2004 e 2015 (composizione percentuale)

Il tasso d'inattività delle madri, ancorché di molto superiore a quello dei padri, diminuisce dal 2004 al 2015 di 3 punti percentuali, mentre quello dei padri aumenta, nello stesso periodo, di circa 3 punti (*figura 2.66*).

Mentre la crisi economica determina, dal 2008 al 2014, un aumento di 2 punti percentuali del tasso d'inattività dei padri, quello delle madri diminuisce nello stesso periodo di 2 punti, a causa del fenomeno analizzato precedentemente, del minor impatto della recessione sull'occupazione femminile.

Figura 2.66 – Tasso d'inattività dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi per sesso – Anni 2004-2015 (valori percentuali)**Tavola 2.29 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per condizione professionale e sesso, tassi d'occupazione, di disoccupazione e d'inattività – Anni 2004, 2008 e 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)**

	2004	2008	2015	Var. 2004-2008	Var. 2008-2015	Var. 2004-2015
	Valori assoluti in migliaia			Variazioni percentuali		
	MADRI					
Occupati	3.665	3.820	3.550	4,2	-7,1	-3,1
Disoccupati	366	318	429	-13,1	34,7	17,1
Inattivi	2.698	2.645	2.345	-1,9	-11,4	-13,1
Totale	6.729	6.784	6.324	0,8	-6,8	-6,0
	PADRI					
Occupati	4.921	4.905	4.124	-0,3	-15,9	-16,2
Disoccupati	175	163	327	-7,0	100,8	86,7
Inattivi	180	214	280	19,2	30,7	55,8
Totale	5.276	5.282	4.731	0,1	-10,4	-10,3
	TOTALE					
Occupati	8.586	8.725	7.674	1,6	-12,0	-10,6
Disoccupati	541	481	756	-11,1	57,1	39,6
Inattivi	2.878	2.860	2.625	-0,6	-8,2	-8,8
Totale	12.005	12.066	11.055	0,5	-8,4	-7,9
	Valori percentuali			Variazioni in punti percentuali		
	MADRI					
Tasso d'occupazione	54,5	56,3	56,1	1,8	-0,2	1,7
Tasso di disoccupazione	9,1	7,7	10,8	-1,4	3,1	1,7
Tasso d'inattività	40,1	39,0	37,1	-1,1	-1,9	-3,0
	PADRI					
Tasso d'occupazione	93,3	92,9	87,2	-0,4	-5,7	-6,1
Tasso di disoccupazione	3,4	3,2	7,3	-0,2	4,1	3,9
Tasso d'inattività	3,4	4,1	5,9	0,6	1,9	2,5
	TOTALE					
Tasso d'occupazione	71,5	72,3	69,4	0,8	-2,9	-2,1
Tasso di disoccupazione	5,9	5,2	9,0	-0,7	3,7	3,0
Tasso d'inattività	24,0	23,7	23,7	-0,3	0,0	-0,2

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

Non si registrano significative differenze territoriali, soprattutto negli ultimi anni, della flessione del numero delle madri inattive, mentre la crescita dei padri in questa condizione è superiore, dal 2004 al 2015, nella media delle regioni del Nord (88,4%), seguita da quelle delle regioni meridionali (50,1%) e centrali (45,8%) (figura 2.67 e tavola 2.30).

Figura 2.67 – Genitori inattivi (25-49 anni) con figli conviventi per ripartizione geografica e sesso – Anni 2004-2015 (numero indice: 2004 = 100)

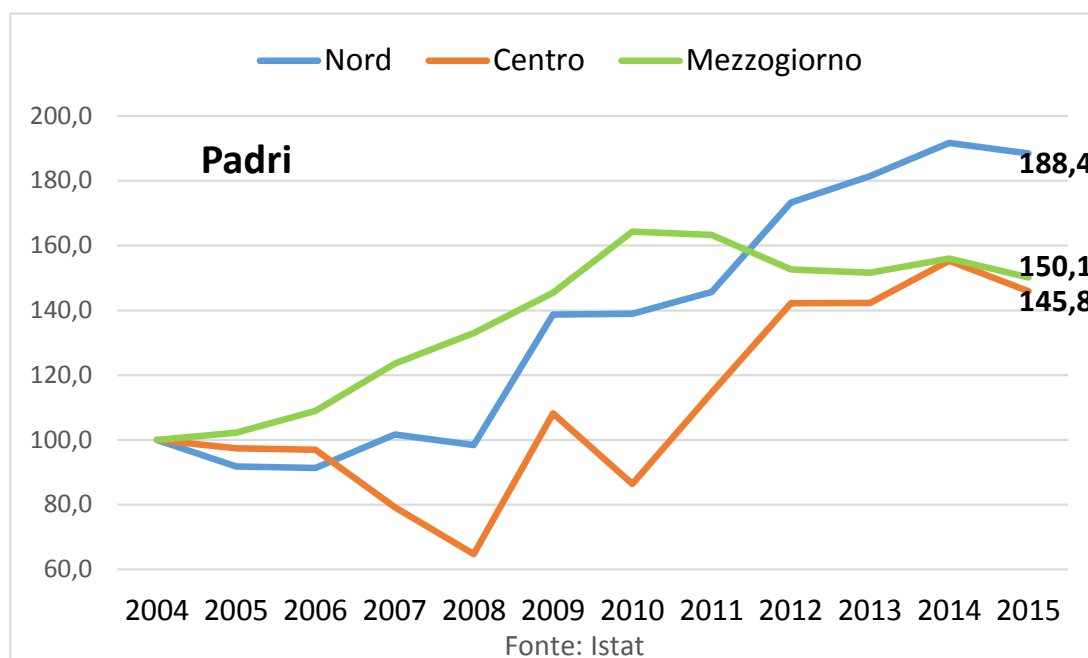
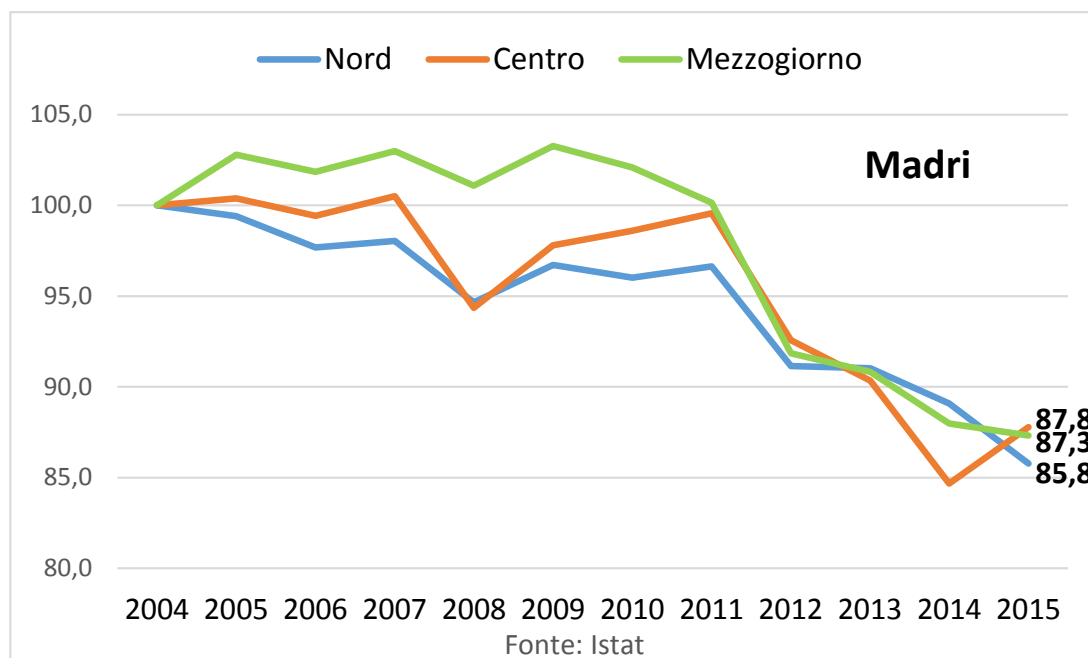


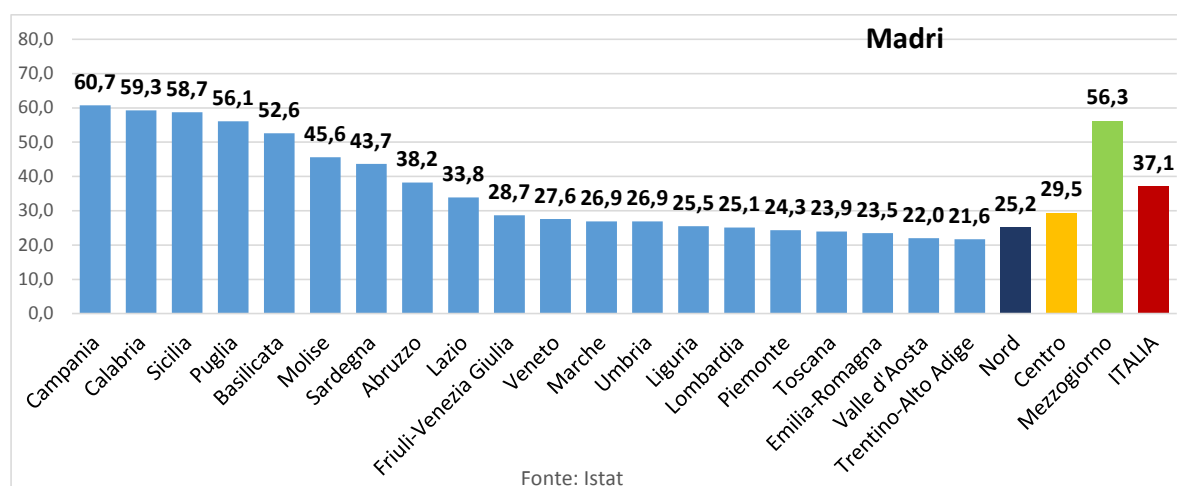
Tavola 2.30 – Genitori inattivi (25-49 anni) con figli conviventi per ripartizione geografica e sesso – Anni 2004-2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

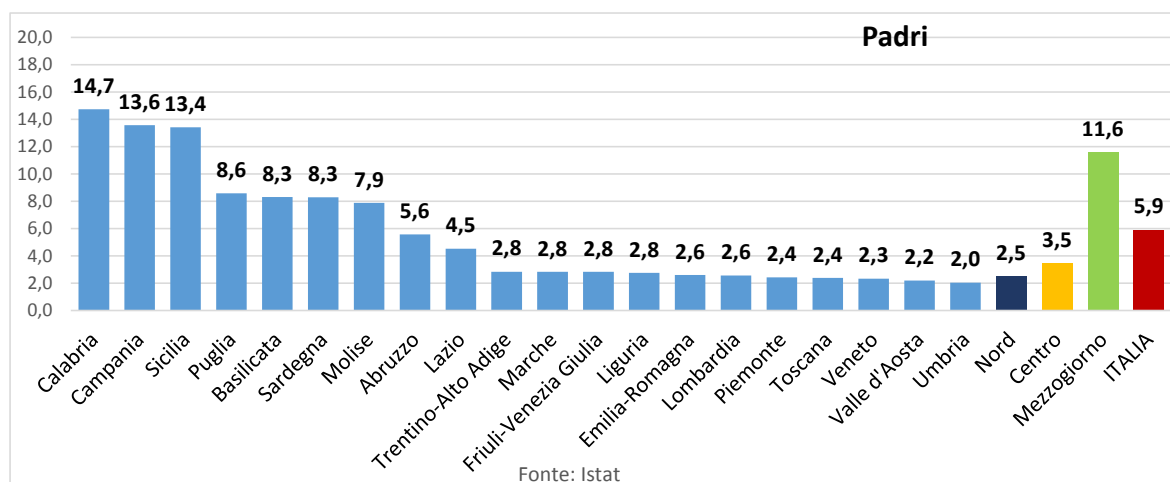
	2004	2008	2015	Var. 2004-2008	Var. 2008-2015	Var. 2004-2015
	Valori assoluti in migliaia			Variazioni percentuali		
	MADRI					
Nord	833	789	715	-5,3	-9,4	-14,2
Centro	416	393	365	-5,6	-7,0	-12,2
Mezzogiorno	1.448	1.464	1.265	1,1	-13,6	-12,7
Totale	2.698	2.645	2.345	-1,9	-11,4	-13,1
	PADRI					
Nord	29	29	55	-1,5	91,4	88,4
Centro	22	14	31	-35,3	125,3	45,8
Mezzogiorno	129	172	194	33,0	12,9	50,1
Totale	180	214	280	19,2	30,7	55,8
	TOTALE					
Nord	862	817	770	-5,2	-5,9	-10,8
Centro	438	407	397	-7,1	-2,4	-9,4
Mezzogiorno	1.577	1.636	1.459	3,7	-10,8	-7,5
Totale	2.878	2.860	2.625	-0,6	-8,2	-8,8

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

Il tasso d'inattività delle madri più elevato si osserva nel Mezzogiorno, dove quasi il 60% non lavora e non cerca lavoro (56,3%), in presenza di una quota elevatissima di forze di lavoro potenziali (vedi paragrafo 2.3.2), mentre quello più basso rispetto alla media dell'Italia (37,1%) si registra nel Nord (25,2%): di conseguenza la quota di madri attive nel Mezzogiorno è pari al 43,7%, mentre nel Nord le forze di lavoro (occupati + disoccupati) raggiungono quasi il 75% (figura 2.68). La regione dove il tasso d'inattività delle madri è più elevato è la Campania (60,7%), quella dove è più basso è il Trentino-Alto Adige (21,6%), dove quasi l'80% è attiva.

Anche tra i padri il tasso d'inattività più elevato si registra nel Mezzogiorno (11,6%, a fronte della media italiana del 5,9%), e quello più basso nel Nord (2,5%). In questo caso è la Calabria la regione con il tasso d'inattività più elevato (14,7%) e l'Umbria con quello più basso (2%), dove il 98 % dei padri è attivo.

Figura 2.68 – Tasso d'inattività dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi per regione, ripartizione territoriale e sesso – Anno 2015 (valori percentuali)



2.3.1 Inattivo quasi il 60% delle donne meridionali

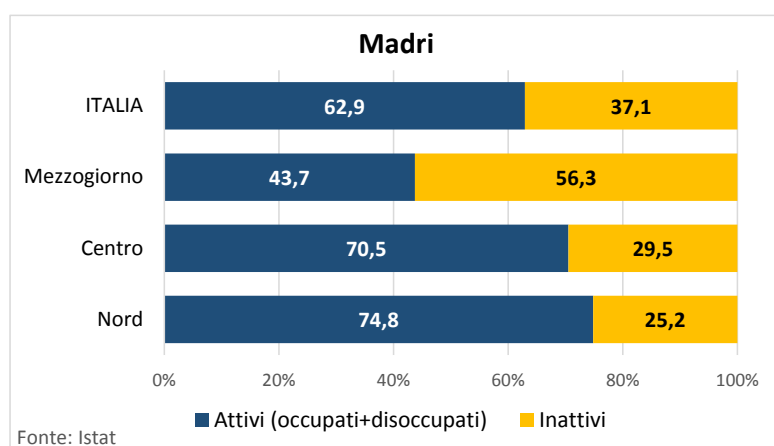
L'analisi del tasso d'inattività dei genitori con figli conviventi mostra profonde differenze tra i mercati del lavoro del Centro-Nord e quelli del Mezzogiorno: nel Nord solo un quarto delle madri è inattiva (25,2%) e di conseguenza tre quarti sono attive (occupate + disoccupate) (74,8%) (figura 2.69 e tavola 2.31). Non molto diversa è la situazione nel Centro dove la quota d'inattive è solo di poco superiore (29,5%; 70,5% le attive).

Nelle regioni meridionali la condizione delle madri è drammatica: quasi il 60% non lavora e non cerca lavoro (56,3%) e solo il 43,7% è attiva.

La condizione professionali dei padri è del tutto diversa perché la quasi totalità è attiva (94,1%), con i valori massimi nelle regioni del Nord (97,5%) e quelli inferiori di 9 punti percentuali nelle regioni meridionali (88,4%).

Il ruolo di *breadwinner* dei maschi resiste, almeno nelle regioni meridionali, anche se si registra una forte inversione di tendenza nelle regioni del Centro-Nord dove il sostentamento familiare non pesa più su un solo membro (maschio) della famiglia.

Figura 2.69 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per condizione professionale, ripartizione geografica e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)



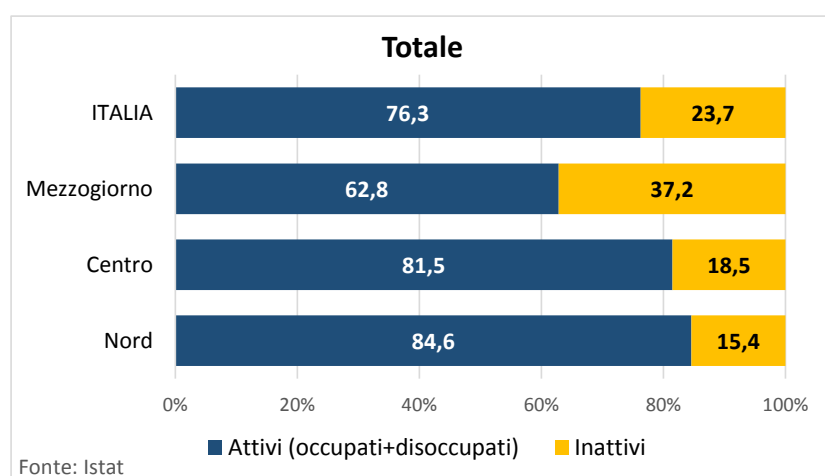
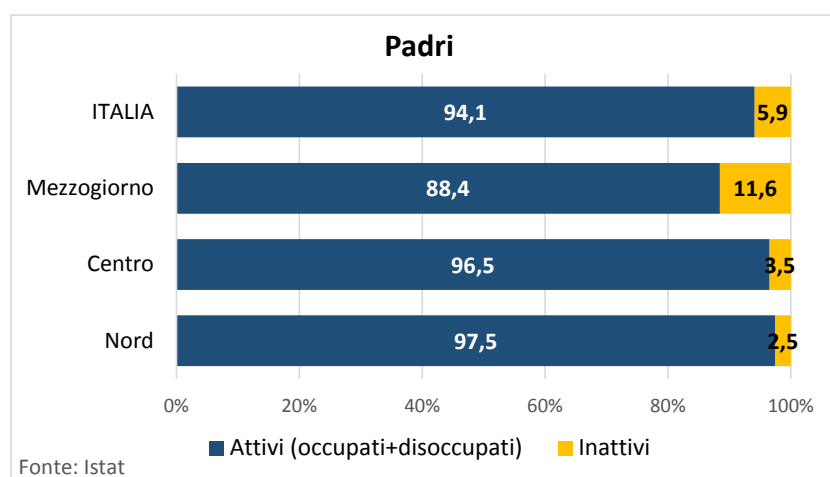


Tavola 2.31 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per condizione professionale, ripartizione geografica e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e composizione percentuale)

	Nord	Centro	Mezzogiorno	Totale	Nord	Centro	Mezzogiorno	Totale
	Valori assoluti in migliaia				Composizione percentuale			
	MADRI							
Attivi (occupati + disoccupati)	2.122	874	983	3.979	74,8	70,5	43,7	62,9
Inattivi	715	365	1.265	2.345	25,2	29,5	56,3	37,1
Totale	2.837	1.239	2.248	6.324	100,0	100,0	100,0	100,0
	PADRI							
Attivi (occupati + disoccupati)	2.100	871	1.480	4.451	97,5	96,5	88,4	94,1
Inattivi	55	31	194	280	2,5	3,5	11,6	5,9
Totale	2.155	903	1.674	4.731	100,0	100,0	100,0	100,0
	Totale							
Attivi (occupati + disoccupati)	4.222	1.745	2.463	8.430	84,6	81,5	62,8	76,3
Inattivi	770	397	1.459	2.625	15,4	18,5	37,2	23,7
Totale	4.991	2.142	3.922	11.055	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

2.3.2 Nel Mezzogiorno una buona parte delle donne inattive sarebbe disponibile a lavorare immediatamente se ci fosse l'opportunità di un'occupazione regolare

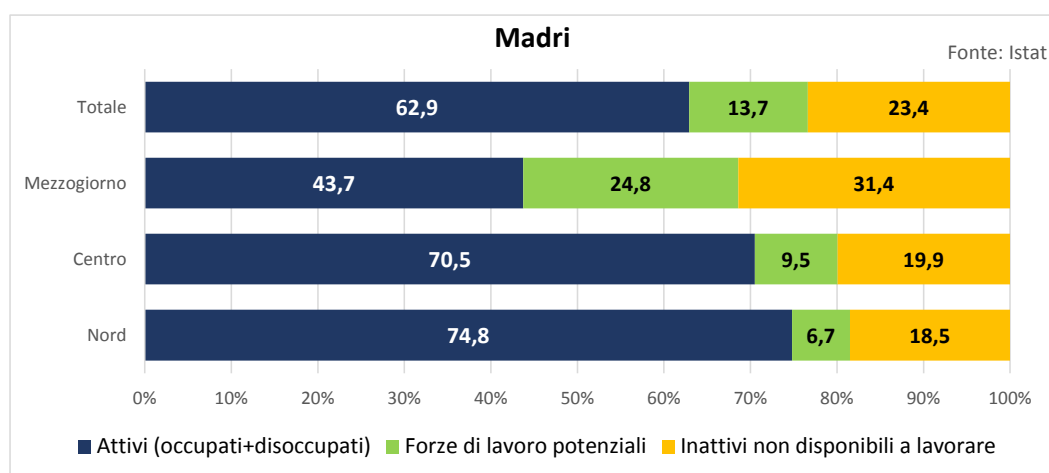
La segmentazione di tutta la popolazione in quattro condizioni professionali – occupati, disoccupati, forze di lavoro potenziali, inattivi non disponibili a lavorare – restituisce una fotografia del mercato del lavoro meridionale piuttosto diversa e più veritiera di quella esaminata nel paragrafo precedente nel quale sono stati utilizzati i tre tradizionali indicatori (occupati, disoccupati e inattivi).

Come sappiamo, le forze di lavoro potenziali sono costituite in gran parte dagli inattivi disponibili a lavorare immediatamente se ci fosse l'opportunità, ma che non cercano attivamente un'occupazione e dagli inattivi che cercano un'occupazione attivamente, ma non sono disponibili a lavorare immediatamente. I disoccupati sono, invece, coloro che rispondono contemporaneamente ai due requisiti e cioè cercano attivamente un'occupazione e sono disponibili a lavorare immediatamente.

Come si può osservare nei grafici e nella tabella successivi, non è completamente vero che quasi il 60% delle madri meridionali stia a casa, perché la quota d'inattive che non sono disponibili a lavorare si riduce al 31,4%, (figure 2.70 e tavola 2.32).

Una percentuale pari al 24,8% è costituita dalle forze di lavoro potenziali, in gran parte costituite da persone che sarebbero disponibili a lavorare immediatamente se si presentasse l'occasione (98% delle FdLP) e che probabilmente sono costrette ad accettare lavori non regolari. Sono persone con caratteristiche non molto diverse da quelle dei disoccupati dai quali si distinguono solo per non aver cercato attivamente un'occupazione: è probabile che nel Mezzogiorno i canali formali di ricerca del lavoro non funzionino e siano più efficaci quelli legati alle reti di parenti, amici e conoscenti.

Figura 2.70 – Madri (25-49 anni) con figli conviventi per condizione professionale a 6 modalità, e ripartizione geografica – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e composizione percentuale)



Le madri del Mezzogiorno inattive non disponibili a lavorare sono pari al 31,4%.

Le percentuali di forze di lavoro potenziali del Nord (6,7%) e nel Centro (9,5%) sono molto più contenute: di conseguenza la quota d'inattivi non disponibili a lavorare si riduce in misura minore rispetto alle forze di lavoro, passando al 18,5% nel Nord e al 19,9% nel Centro.

Le forze di lavoro allargate (forze di lavoro + forze di lavoro potenziali) sono, di conseguenza, nel Mezzogiorno pari al 68,6%, quota inferiore di 13 punti rispetto a quella che si osserva nel Nord (81,5%).

Tavola 2.32 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per condizione professionale a 6 modalità, ripartizione geografica e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e composizione percentuale)

	Nord	Centro	Mezzogiorno	Totale	Nord	Centro	Mezzogiorno	Totale
	Valori assoluti in migliaia				Composizione percentuale			
	MADRI							
Attivi (occupati + disoccupati)	2.122	874	983	3.979	74,8	70,5	43,7	62,9
Forze di lavoro potenziali	190	118	559	866	6,7	9,5	24,8	13,7
Inattivi non disponibili a lavorare	525	247	706	1.478	18,5	19,9	31,4	23,4
Totale	2.837	1.239	2.248	6.324	100,0	100,0	100,0	100,0
	PADRI							
Attivi (occupati + disoccupati)	2.100	871	1.480	4.451	97,5	96,5	88,4	94,1
Forze di lavoro potenziali	34	23	164	222	1,6	2,6	9,8	4,7
Inattivi non disponibili a lavorare	21	8	30	58	1,0	0,9	1,8	1,2
Totale	2.155	903	1.674	4.731	100,0	100,0	100,0	100,0
	PADRI							
Attivi (occupati + disoccupati)	4.222	1.745	2.463	8.430	84,6	81,5	62,8	76,3
Forze di lavoro potenziali	224	141	723	1.088	4,5	6,6	18,4	9,8
Inattivi non disponibili a lavorare	546	255	736	1.537	10,9	11,9	18,8	13,9
Totale	4.991	2.142	3.922	11.055	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

2.3.3 La segregazione fra le mura domestiche delle madri di alcuni paesi

Il tasso d'inattività delle madri immigrate presenta differenze molto rilevanti in relazione alla loro cittadinanza. Come si può osservare nel grafico successivo, il valore di questo indicatore, cioè la quota di madri straniere che non lavorano e non cercano neppure un'occupazione, varia dal valore minimo del 20,5% della comunità femminile moldava, al 92,7% di quella pakistana (nessuna lavora, a parte circa 300 unità su 8 mila), con una differenza di 72 punti percentuali (*figura 2.71 e tavola 2.33*). Le differenze tra il tasso d'inattività massimo e minimo dei padri immigrati è nettamente più basso: 19 punti percentuali, escludendo il valore anomalo dei cileni, dei macedoni e dei peruviani che non sono statisticamente significativi perché inferiore a mille unità.

Tassi d'inattività molto alti si osservano anche per le madri immigrate egiziane (91,5%), indiane (83,6%), del Bangladesh (82,9%), del Senegal (75,7%), del Marocco (70,9%) e della Macedonia (68,3%), mentre sono molto bassi per le donne con cittadinanza dei paesi dell'Est europeo come la Moldavia (20,5%), la Romania (37,2%), l'Ucraina (38,8%) e la Polonia (39,9%), di due paesi sudamericani come il Perù (23,7%) e il Brasile (33,4%) e della Cina (25,3%).

Le ragioni di queste disparità così forti nel tasso d'inattività fra le donne immigrate possono essere probabilmente rintracciate nei condizionamenti culturali e religiosi dei paesi d'origine, nei ruoli differenti che ha la donna in quei paesi e in fenomeni di segregazione tra le mura domestiche, ma soprattutto nei diversi progetti migratori.

Le strategie migratorie delle donne provenienti dai Paesi dell'Est che fanno parte dell'Unione europea, anch'esse con un alto tasso di attività, di gran lunga superiore a quello delle donne italiane, si possono definire in gran parte "circolari", nel senso che le immigrate entrano ed escono dal nostro Paese senza ostacoli, anche perché nel frattempo hanno creato una rete stabile in Italia. I flussi di andata e ritorno dai loro rispettivi paesi diventeranno una componente stabile di questa migrazione, che si espandono o si restringono in relazione alle fasi cicliche dell'economia e sono finalizzati a massimizzare il rendimento delle loro competenze soprattutto nel settore sanitario, ma anche quando svolgono semplicemente dei lavori non apprezzati dalle donne autoctone, come colf e

badanti. L'obiettivo è quello di accumulare risorse sufficienti per ritornare in patria e vivere la restante parte della vita un relativo benessere economico. Queste dinamiche fanno parte di tutti i sistemi migratori di prossimità.

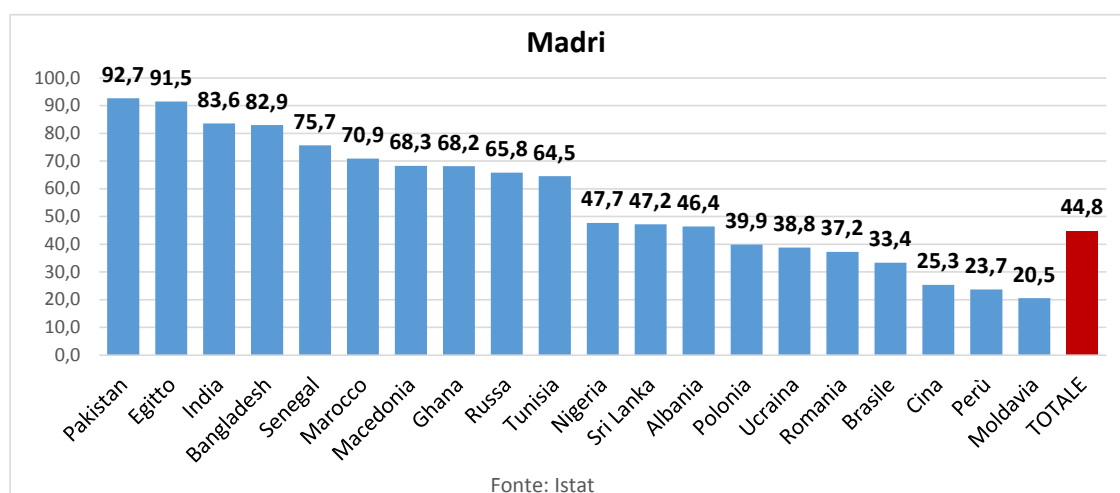
Viceversa, le donne pakistane, egiziane, indiane, del Bangladesh e marocchine che presentano tassi d'inattività altissimi, sono venute in Italia prevalentemente a causa dei ricongiungimenti familiari. Non hanno altra strategia migratoria che non sia quella di rinsaldare i legami familiari. Per esempio, sono molto rare le donne pakistane che emigrano da sole, come accade invece per la maggioranza delle immigrate dell'Est europeo.

Gli uomini pakistani hanno invece un progetto migratorio molto chiaro e cioè quello dell'insediamento definitivo nel paese ospitante dopo aver valutato i costi e i rischi alla luce dei diversi rendimenti attesi nei paesi dove vi sono già comunità pakistane, ben diverso da quello dei gruppi prima esaminati che prevedono una permanenza in Italia solo temporanea con aspettativa di rientro nel paese d'origine oppure l'attesa di sistemazione definitiva in un paese terzo.

Come mogli, madri e figlie, le donne pakistane aderiscono alle aspettative familiari riproducendo in Italia il ruolo a loro assegnato nel paese d'origine. Spesso vengono riprodotte in Italia tradizioni ancor più restrittive sul ruolo della donna di quelle che prevalgono nel paese d'origine, che sconfinano con la segregazione fisica delle donne nelle mura domestiche e la totale sottomissione alle regole stabilite dall'uomo. Ma quando le donne pakistane raggiungono il marito, perché la scelta migratoria è definitiva, incontrano molta difficoltà nell'apprendimento della lingua, anche perché ad esse è affidato il lavoro di cura all'interno del contesto familiare dove si parla urdu o punjabi. L'uomo, che parla italiano, diventa il fondamentale e primario mediatore con l'esterno delle esigenze della famiglia e delle donne.²¹

Per le finalità di questo lavoro è importante osservare che il tema dell'istruzione e della conoscenza dell'italiano è il terreno privilegiato della sfida per l'inclusione nel mercato del lavoro delle giovani donne di alcune cittadinanze. Infatti se si analizza il livello d'istruzione delle donne immigrate tenendo conto della loro cittadinanza, le differenze sono rilevanti e in parte correlate al tasso d'inattività.

Figura 2.71 – Tasso d'inattività dei genitori stranieri (25-49 anni) con figli conviventi per cittadinanza (primi 20 paesi per numerosità) e sesso – Anno 2015 (valori percentuali)



²¹ Cfr. Elena Brumana, *Pakistani a Bergamo, Rapporto sull'immigrazione*, Provincia di Bergamo, 2006, pp. 25-26.

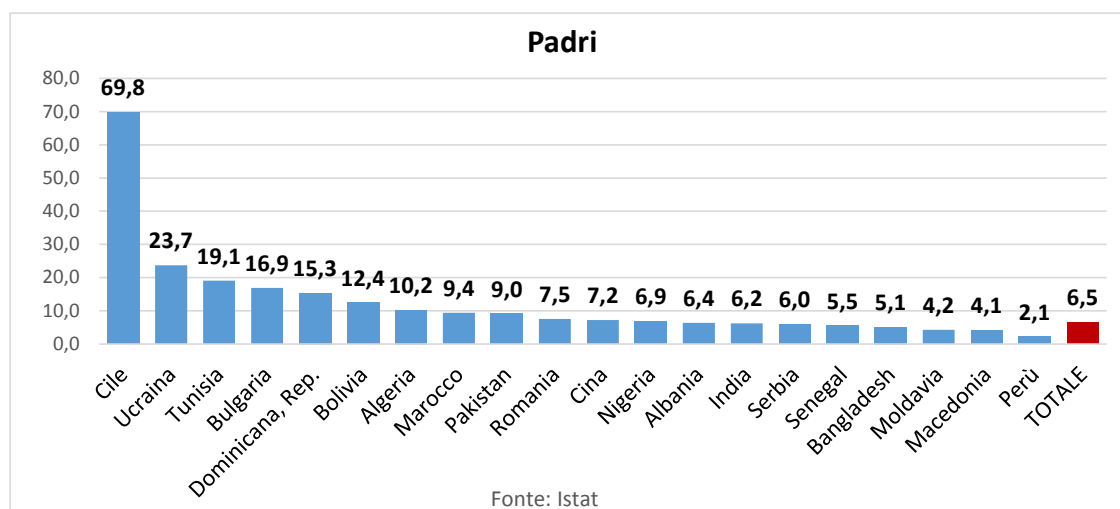


Tavola 2.33 – Genitori stranieri inattivi (25-49 anni) con figli conviventi per cittadinanza (primi 20 paesi per numerosità) e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	Madri			Padri	
	V. a. in migliaia	Tasso d'inattività		V. a. in migliaia	Tasso d'inattività
Romania	87	37,2	Romania	13	7,5
Marocco	52	70,9	Albania	5	6,4
Albania	43	46,4	Marocco	5	9,4
India	25	83,6	Ucraina	3	23,7
Bangladesh	15	82,9	Tunisia	2	19,1
Ucraina	12	38,8	India	2	6,2
Egitto	11	91,5	Cina	2	7,2
Tunisia	10	64,5	Bulgaria	1	16,9
Moldavia	9	20,5	Moldavia	1	4,2
Polonia	9	39,9	Bangladesh*	1	5,1
Senegal	9	75,7	Pakistan*	1	9,0
Sri Lanka (Ceylon)	8	47,2	Nigeria*	0	6,9
Macedonia	8	68,3	Senegal*	0	5,5
Pakistan	7	92,7	Cile*	0	69,8
Cina	7	25,3	Macedonia*	0	4,1
Ghana	6	68,2	Dominicana, Rep.*	0	15,3
Nigeria	6	47,7	Perù*	0	2,1
Perù	5	23,7	Serbia*	0	6,0
Russa, Federazione	5	65,8	Algeria*	0	10,2
Brasile	4	33,4	Bolivia*	0	12,4
Totale primi 20 paesi	339	47,5		39	7,9
Totale complessivo	404	44,8		41	6,5

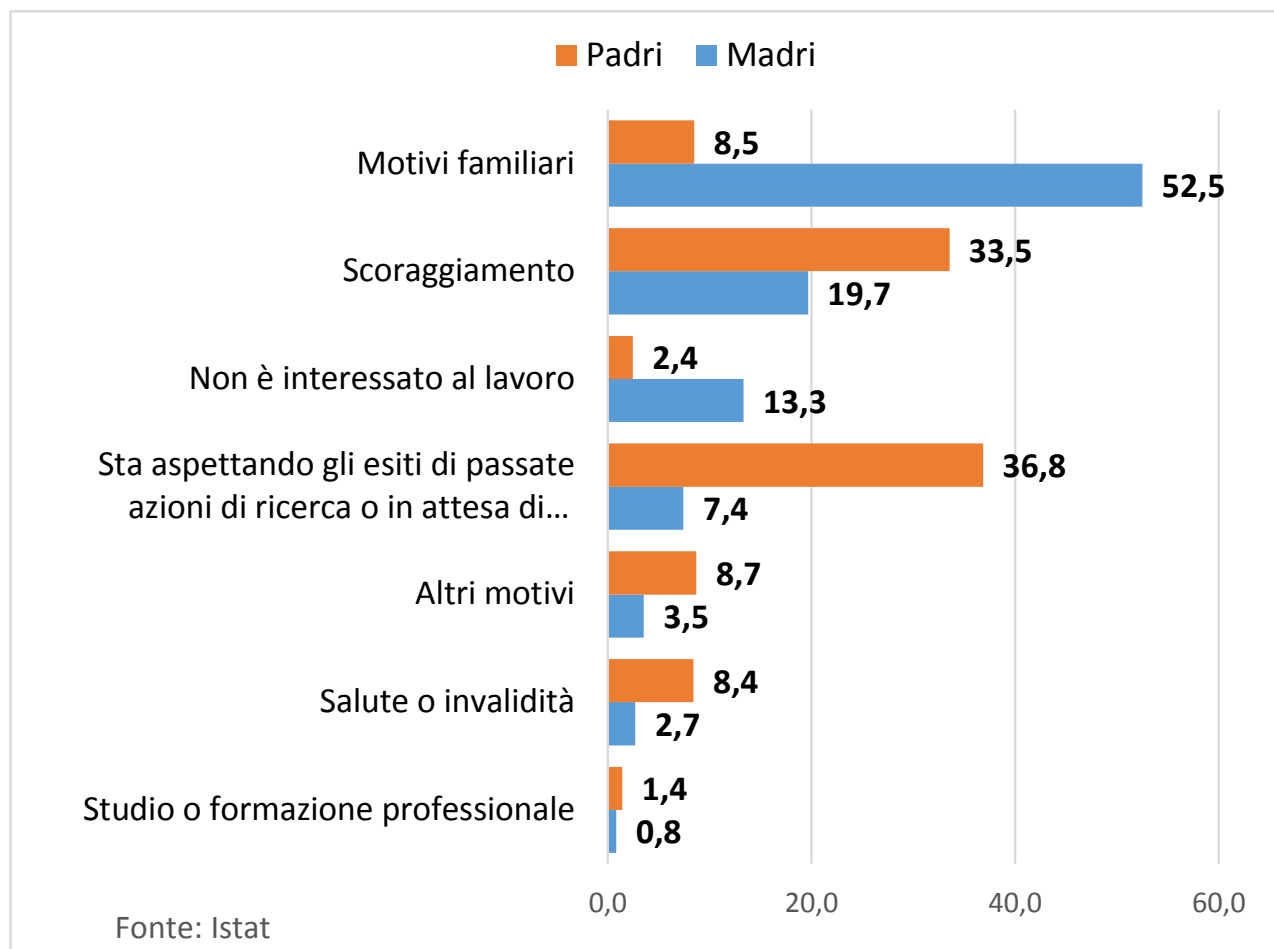
* Dati statisticamente non significativi.

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

2.3.4 Maternità e scoraggiamento sono i principali motivi dell'inattività

L'analisi dei motivi di inattività dei 2,6 milioni genitori con figli conviventi consente non solo di comprendere perché non cercano lavoro, ma anche d'individuare con maggiore precisione le misure che possono essere erogate al fine di contribuire a rimuovere le cause dell'inattività.

Si può osservare innanzitutto che il primo e principale motivo d'inattività delle madri è la maternità, la necessità di prendersi cura dei figli o delle persone non autosufficienti (52,5%), impedimento che interessa solo l'8,5% dei padri (figura 2.72 e tavola 2.34).

Figura 2.72 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi inattivi per motivo dell'inattività e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)

Una quota maggiore di padri è in attesa di passate azioni di ricerca o di riprendere il lavoro (36,8%, a fronte del 7,4% tra le madri), è scoraggiato (33,5%, a fronte del 19,7% tra le madri) e dichiara di non cercare lavoro a causa di problemi di salute o dell'invalidità (8,4%, a fronte del 2,7% tra le madri). Il 13,3% delle madri non è interessato al lavoro o non ne ha bisogno, mentre questa motivazione è dichiarata solo dal 2,4% degli uomini.

Considerando che è molto probabile che i genitori in attesa degli esiti di passate azioni di ricerca possano rientrare nel mercato del lavoro, le due cause più importanti dell'inattività sono lo scoraggiamento e i motivi familiari. Per quanto riguarda la prima, la soluzione può venire anche da una maggiore capacità d'intermediazione dei servizi pubblici e privati del lavoro, come è stato già precisato precedentemente (*vedi paragrafo 2.1.11*).

La seconda motivazione, che interessa quasi esclusivamente le madri, è approfondita nel paragrafo successivo.

Tavola 2.34 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi inattivi per motivo dell'inattività e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	Madri	Padri	Totale	Madri	Padri	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Ha già un lavoro che inizierà in futuro	17	4	21	0,7	1,3	0,8
Studia o segue corsi di formazione professionale	18	3	20	0,8	1,0	0,8
Malattia, problemi di salute personali	46	14	61	2,0	5,1	2,3
Per prendersi cura dei figli, di bambini e/o di altre persone non autosufficienti	822	5	827	35,1	1,9	31,5
In attesa di tornare al suo posto di lavoro	48	23	72	2,1	8,4	2,7
Pensione da lavoro (anzianità o vecchiaia)	2	1	2	0,1	0,2	0,1
Ritiene di non riuscire a trovare lavoro	466	96	562	19,9	34,3	21,4
Non gli interessa/non ne ha bisogno (anche per motivi di età)	311	7	318	13,3	2,5	12,1
Sta aspettando gli esiti di passate azioni di ricerca	108	76	184	4,6	27,0	7,0
Permanentemente inabile al lavoro	16	8	24	0,7	2,8	0,9
Maternità, nascita di un figlio	85	0	85	3,6	0,1	3,2
Altri motivi familiari (esclusa maternità, cura dei figli o di altre persone)	324	18	342	13,8	6,4	13,0
Altri motivi, non sa	81	25	107	3,5	9,0	4,1
Totale	2.345	280	2.625	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

2.3.5 Solo 21 madri su 100 non cercano lavoro a causa dell'inadeguatezza dei servizi di cura dei bambini e degli anziani non autosufficienti

Delle circa 900 mila madri che sono inattive perché devono prendersi cura dei figli o di persone non autosufficienti o sono in maternità (non sono presi in considerazione gli altri motivi familiari), il 21,4% dichiara che non ha cercato lavoro perché nella zona in cui vive i servizi di supporto alla famiglia, compresi quelli a pagamento (baby-sitter e assistenti per anziani), sono assenti, inadeguati o troppo costosi²² e il 78,6% afferma che non ha cercato lavoro per altri motivi (*figura 2.73 e tavola 2.35*).

Di conseguenza, circa 190 mila madri inattive potrebbero rientrare nel mercato del lavoro se i servizi per l'infanzia fossero più diffusi e meno costosi.

Le madri che lamentano maggiormente l'inadeguatezza prevalentemente dei servizi per l'infanzia si osservano nel Mezzogiorno (25,4%), mentre l'insoddisfazione è minore nel Centro (16,4%)

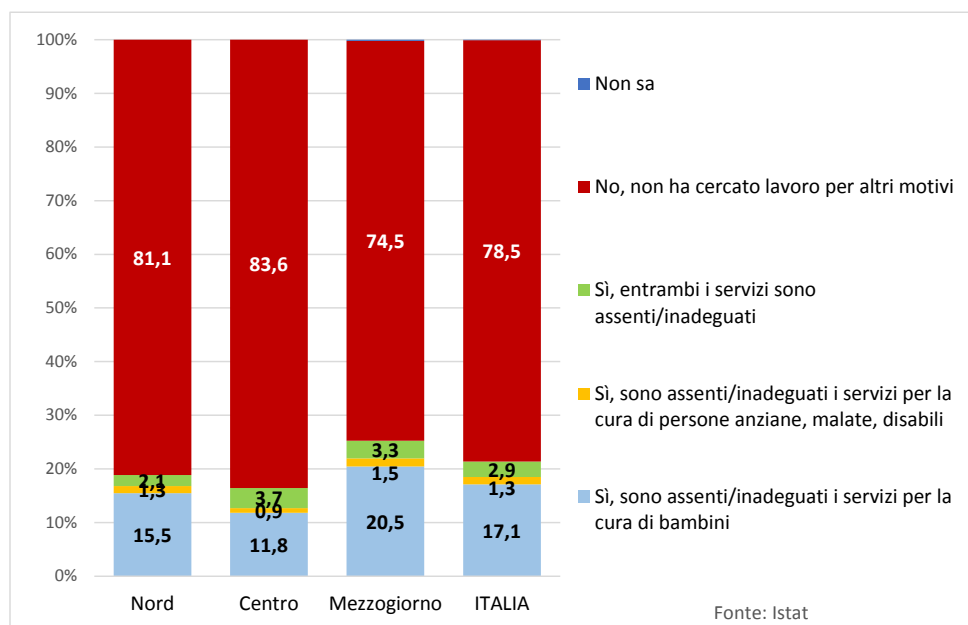
Queste informazioni portano a concludere che la scelta di non cercare un'occupazione da parte della grande maggioranza delle madri inattive per motivi familiari è volontaria, anche se in alcuni casi condizionata da stereotipi di genere e da motivi culturali. Infatti, è emerso da alcuni studi che la decisione di non lavorare deriva anche dalla convinzione che la qualità dell'assistenza che può dedicare una madre ai figli non è comparabile con quella di un asilo o di una babysitter e, per quanto riguarda esclusivamente alcune etnie d'immigrati, dal confinamento del ruolo delle donne fra le mura domestiche²³.

²² Domanda F10A del questionario per la rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat.

²³ Cfr. Roberto Ciccimessere, *Le donne inattive per motivi familiari, Le complesse e inattese ragioni che spingono le donne che diventano madri o che devono prendersi cura dei figli o di adulti non autosufficienti a non entrare nel mercato del lavoro*, Italia lavoro, 2012.

Del resto, anche nel resto dell'Unione europea il 50% dei bambini sotto i tre anni è assistito dai genitori, e solo il 28% è affidato agli asili nido. In Italia il 50% degli infanti è assistito dai genitori e solo il 23 negli asili; la quota di bambini affidati ai servizi non residenziali è pari al 70% in Danimarca (30% sono assistiti dai genitori), al 56% in Svezia (42% dai genitori), 40% in Francia (41% dai genitori) e solo il 27% in Germania (62% dai genitori)²⁴. Insomma, la resistenza ad affidare a estranei i bambini molto piccoli non è una caratteristica italiana, ma è diffusa anche negli altri paesi dell'Unione.

Figura 2.73 – Madri inattive (25-49 anni) con figli conviventi che non cercano lavoro per l'inadeguatezza dei servizi di cura per la famiglia o per altri motivi per ripartizione geografica – Anno 2015 (composizione percentuale)



L'influenza di motivi culturali nella decisione di non lavorare in presenza di figli, soprattutto se piccoli, emerge anche dall'analisi delle risposte delle donne per cittadinanza: il 76,9% delle madri italiane dichiara che non ha cercato lavoro per altri motivi, diversi da quelli dell'inadeguatezza dei servizi di cura per l'infanzia e le persone non autosufficienti, ma una percentuale maggiore di 7 punti percentuali si registra tra madri immigrate extracomunitarie (83,8%) e, in misura minore, tra le straniere comunitarie (81,3%) (figura 2.74).

²⁴ Eurostat, *Half of under-threes cared for by their parents only in the EU in 2014*, 13 May 2016.

Figura 2.74 – Madri inattive (25-49 anni) con figli conviventi che non cercano lavoro per l'inadeguatezza dei servizi di cura per la famiglia o per altri motivi per cittadinanza – Anno 2015 (composizione percentuale)

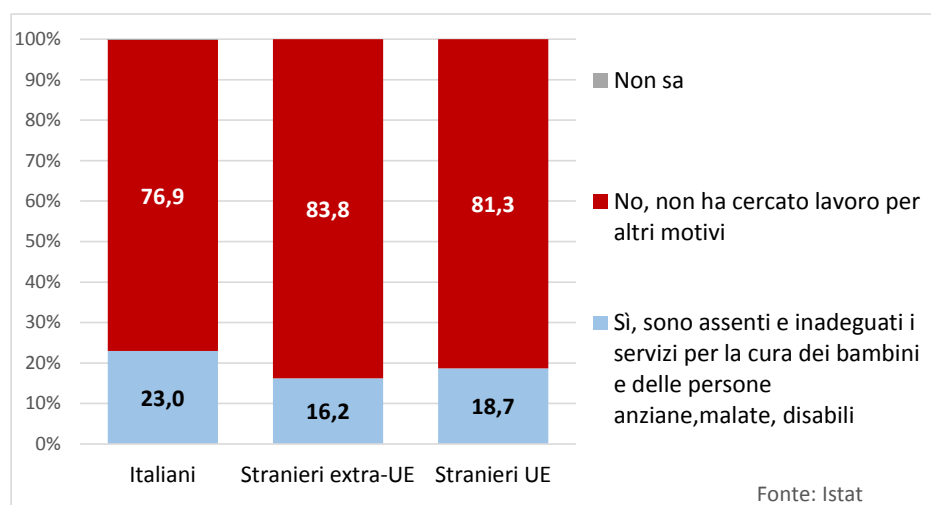


Tavola 2.35 – Madri inattive (25-49 anni) con figli conviventi che non cercano lavoro per l'inadeguatezza dei servizi di cura per la famiglia o per altri motivi per ripartizione geografica – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e composizione percentuale)

	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
	Valori assoluti in migliaia				Composizione percentuale			
Sì, sono assenti/inadeguati i servizi per la cura di bambini	53.502	17.516	84.384	155.401	15,5	11,8	20,5	17,1
Sì, sono assenti/inadeguati i servizi per la cura di persone anziane, malate, disabili	4.635	1.326	6.247	12.208	1,3	0,9	1,5	1,3
Sì, entrambi i servizi sono assenti/inadeguati	7.159	5.505	13.628	26.293	2,1	3,7	3,3	2,9
No, non ha cercato lavoro per altri motivi	280.717	123.842	307.254	711.813	81,1	83,6	74,5	78,5
Non sa			908	908	0,0	0,0	0,2	0,1
Totale complessivo	346.013	148.189	412.421	906.623	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

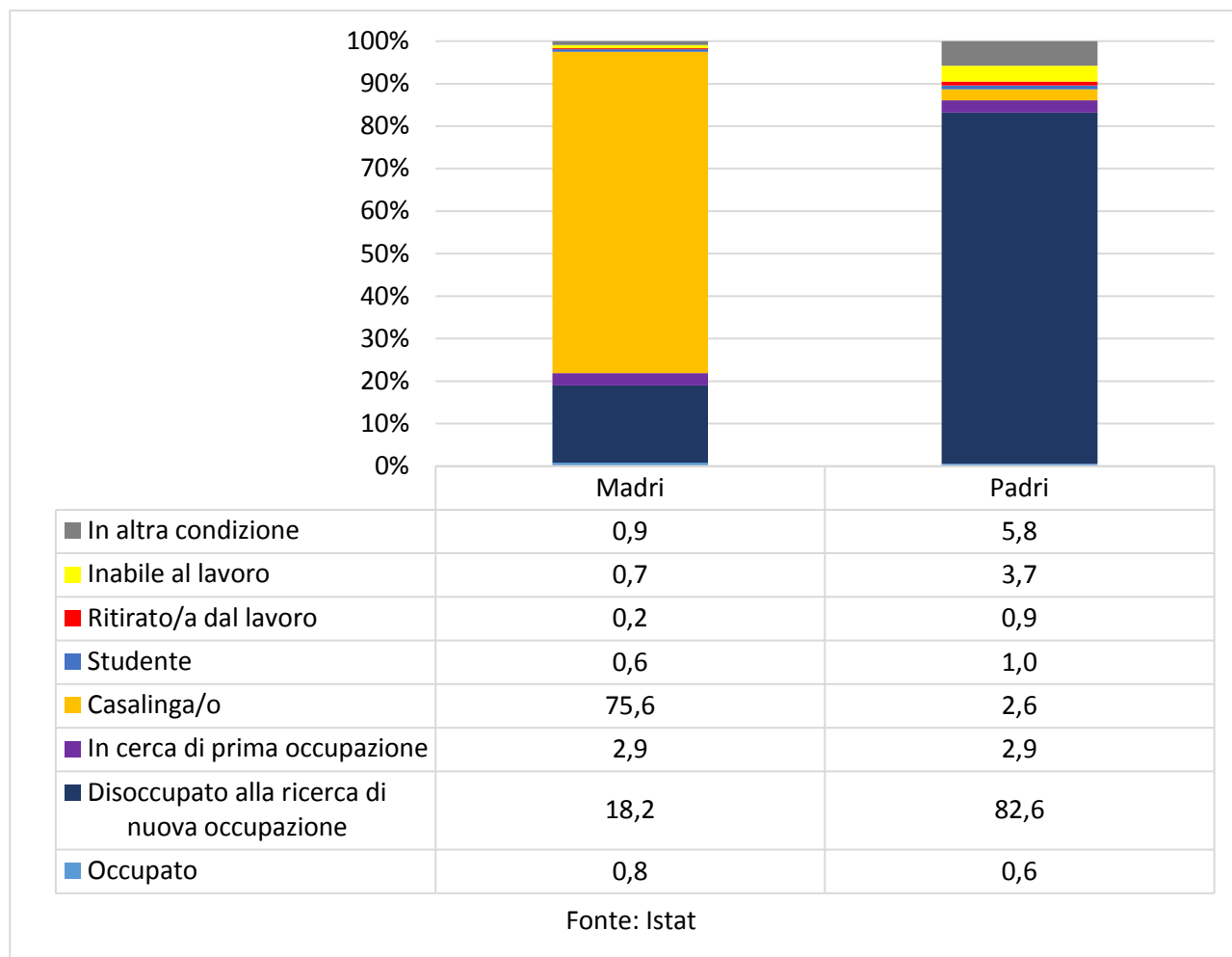
2.3.6 Tre quarti delle madri inattive si considerano casalinghe, l'80% dei padri disoccupati

L'analisi della condizione autopercepita delle madri e dei padri inattivi consente di precisare le effettive attività che svolgono o le ragioni per le quali non lavorano nel 2015 (figura 2.72e tavola 2.36).

La grande maggioranza delle madri inattive si considera casalinga (75,6%; 2,6% tra i padri), mentre la percentuale più elevata dei padri si considera disoccupato alla ricerca di nuova o prima occupazione (85,5%; 21,1% tra le madri) (figura 2.75 e tavola 2.36). Occorre precisare che c'è una differenza fra la definizione statistica degli inattivi – non sono classificati come occupati o disoccupati, e cioè non lavorano e non cercano attivamente un'occupazione – e quella che viene

percepita dalle persone che, per esempio, vorrebbero lavorare, ma non cercano attivamente un'occupazione secondo i canali formali, oppure sono in attesa di passate azioni di ricerca.

Figura 2.75 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi inattivi per condizione autopercepita e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)



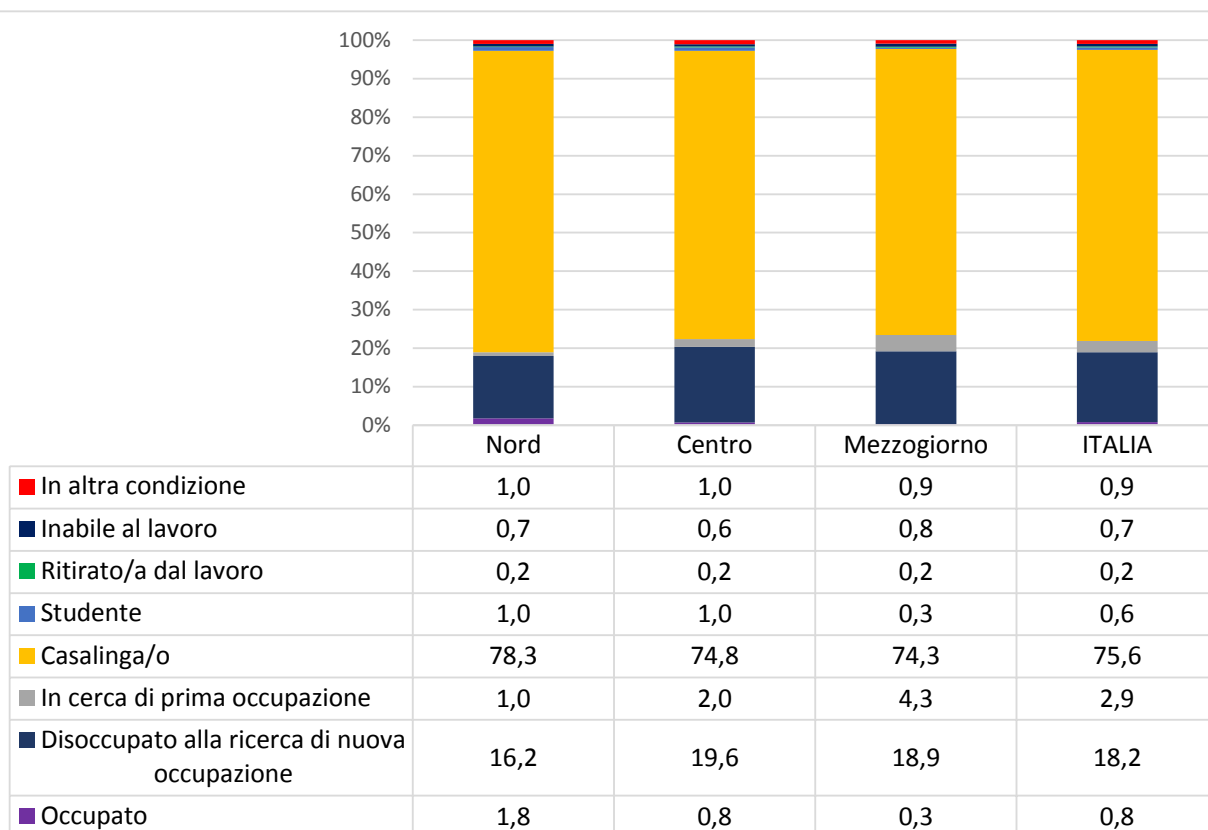
Una quota consistente di padri si considera inabile al lavoro (3,7%; 0,7% tra le madri) e percentuali molto ridotte dichiarano di essere studenti (1% tra i padri e 0,6% tra le madri), ritirati dal lavoro (0,9% tra le madri e 0,2% tra le madri) e occupati perché probabilmente sono in attesa di riprendere il lavoro (0,8% tra le madri e 0,6% tra i padri).

Da questa analisi si può dedurre che gli inattivi disponibili a lavorare, se si presentasse l'occasione, sono quelli che si dichiarano disoccupati e inoccupati: 240 mila i padri e 495 mila le madri.

Le differenze territoriali delle condizioni auto percepite dalle madri sono abbastanza modeste: la quota di casalinghe è superiore nel Nord (78,3%, a fronte del 75,6% nel Mezzogiorno e del 74,8 nel Centro) e la percentuale di disoccupate e inoccupate è maggiore nel Mezzogiorno (23,2%, a fronte del 17,2% nel Nord e del 21,6% nel Centro) (figura 2.76).

Per quanto attiene ai padri, la quota di coloro che si dichiarano disoccupati o inoccupati è nettamente superiore nel Mezzogiorno (87,9%), seguito dal Centro (86,8%) e dal Nord (76,2%).

Figura 2.76 – Madri (25-49 anni) con figli conviventi inattivi per condizione autopercepita, ripartizione territoriale e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)



Fonte: Istat

Tavola 2.36 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi inattivi per condizione autopercepita, ripartizione geografica e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

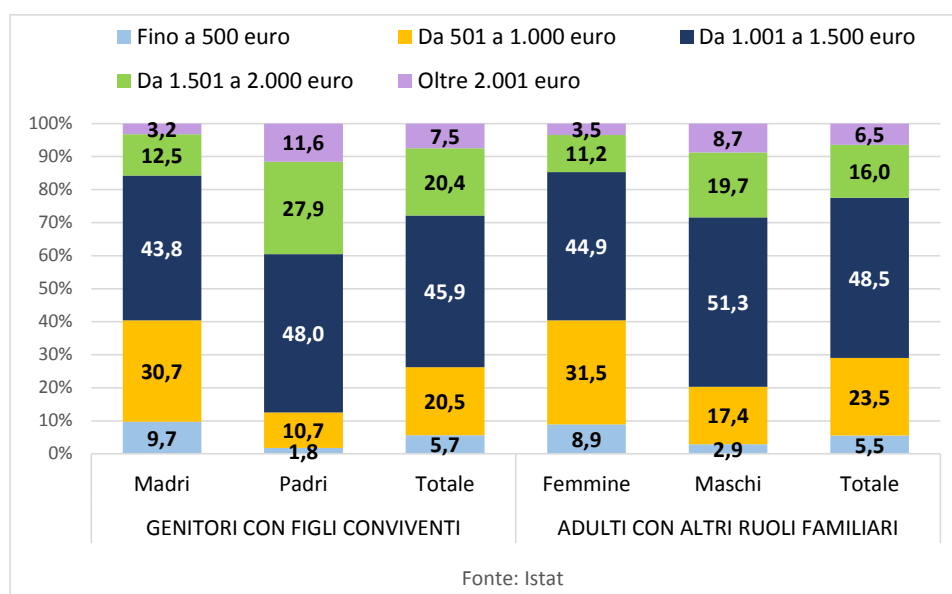
	Nord	Centro	Mezzogiorno	ITALIA	Nord	Centro	Mezzogiorno	ITALIA
	Valori assoluti in migliaia				Composizione percentuale			
	MADRI							
Occupato	13	3	4	19	1,8	0,8	0,3	0,8
Disoccupato alla ricerca di nuova occupazione	116	72	239	426	16,2	19,6	18,9	18,2
In cerca di prima occupazione	7	7	54	68	1,0	2,0	4,3	2,9
Casalinga/o	559	273	939	1.772	78,3	74,8	74,3	75,6
Studente	7	4	4	15	1,0	1,0	0,3	0,6
Ritirato/a dal lavoro	1	1	3	5	0,2	0,2	0,2	0,2
Inabile al lavoro	5	2	10	17	0,7	0,6	0,8	0,7
In altra condizione	7	4	11	22	1,0	1,0	0,9	0,9
Totale	715	365	1.265	2.345	100,0	100,0	100,0	100,0
	PADRI							
Occupato	1	0	0	2	1,8	0,6	0,2	0,6
Disoccupato alla ricerca di nuova occupazione	41	27	163	231	75,3	86,8	84,0	82,6
In cerca di prima occupazione	0	-	8	8	0,9	0,0	3,9	2,9
Casalinga/o	2	1	4	7	4,6	2,2	2,1	2,6
Studente	1	0	1	3	2,4	0,4	0,6	1,0
Ritirato/a dal lavoro	0	1	2	3	0,5	1,9	0,9	0,9
Inabile al lavoro	3	0	7	10	5,0	1,2	3,7	3,7
In altra condizione	5	2	9	16	9,4	6,9	4,6	5,8
Totale	55	31	194	280	100,0	100,0	100,0	100,0
	TOTALE							
Occupato	14	3	4	21	1,8	0,8	0,3	0,8
Disoccupato alla ricerca di nuova occupazione	157	99	402	658	20,4	24,9	27,6	25,1
In cerca di prima occupazione	8	7	62	77	1,0	1,8	4,2	2,9
Casalinga/o	562	274	943	1.779	73,0	69,1	64,7	67,8
Studente	8	4	5	17	1,1	0,9	0,4	0,7
Ritirato/a dal lavoro	2	1	5	8	0,2	0,4	0,3	0,3
Inabile al lavoro	7	2	17	27	1,0	0,6	1,2	1,0
In altra condizione	12	6	20	38	1,6	1,5	1,4	1,5
Totale	770	397	1.459	2.625	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

2.4 Le retribuzioni delle madri è inferiore di un terzo rispetto a quella dei padri

Nel 2015, le retribuzioni mensili nette dei genitori con figli conviventi, occupati come dipendenti²⁵, sono sostanzialmente simili a quelle degli adulti con altri ruoli familiari, costituiti in gran parte da coppie senza figli e single. Infatti, un po' meno della metà dei genitori con figli conviventi, che lavorano come dipendenti (quasi 6 milioni di unità), ha una retribuzione mensile netta da 1.000 a 1.500 euro (45,9%), poco più di un quinto guadagna da 500 a 1.000 euro (20,5%), poco più di un quinto da 1.500 a 2.000 euro (20,4%), il 7,5% oltre 2.000 euro e il 5,7% solo fino a 500 euro, mentre quasi la metà degli adulti con altri ruoli familiari occupati alle dipendenze (3,3 milioni di unità) ha una retribuzione mensile netta da 1.000 a 1.500 euro (48,5%), poco più di un quinto guadagna da 500 a 1.000 euro (23,5%), poco meno di un quinto da 1.500 a 2.000 euro (16%), il 6,5% oltre 2.000 euro e il 5,5% solo fino a 500 euro (figura 2.77 e tavola 2.37).

Figura 2.77 – Genitori con figli conviventi e adulti con altri ruoli familiari (25-49 anni) occupati come dipendenti per classe di retribuzione netta mensile e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)



²⁵ L'indagine campionaria sulle forze di lavoro dell'Istat fornisce una stima della retribuzione netta al mese solo degli occupati che lavorano alle dipendenze. Dalla retribuzione sono escluse le altre mensilità (tredicesima, quattordicesima, ecc.) e le voci accessorie non percepite tutti i mesi (premi di produttività annuali, arretrati, indennità per missioni, straordinari non abituali, ecc.).

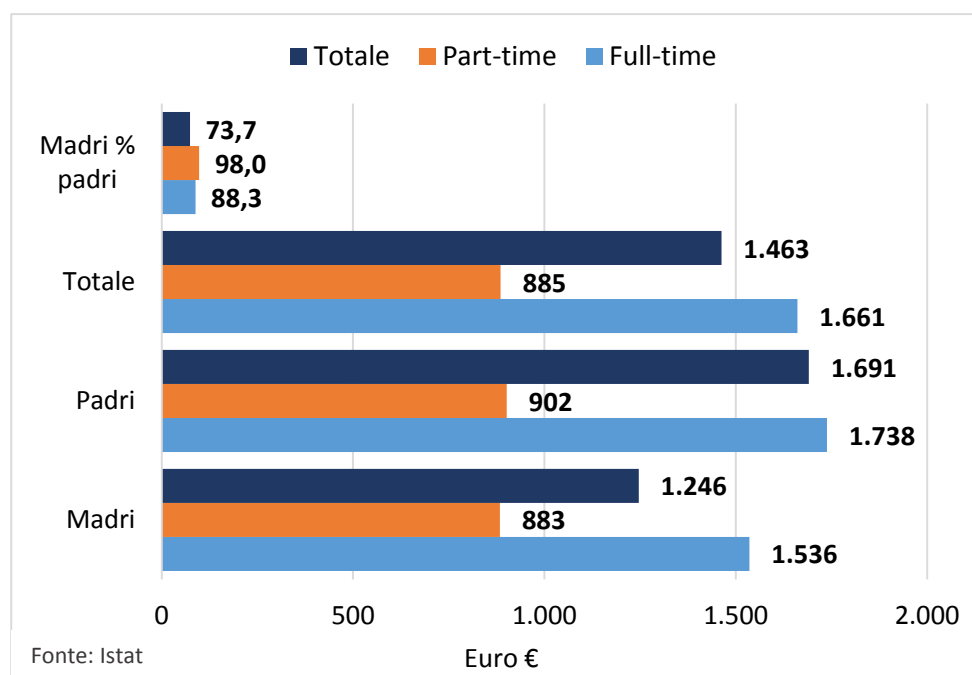
Tavola 2.37 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi occupati come dipendenti per classe di retribuzione netta mensile e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e composizione percentuale)

	Madri	Padri	Totale	Madri	Padri	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Fino a 250 euro	57	6	64	2,0	0,2	1,1
Da 251 a 500 euro	228	48	276	7,8	1,6	4,6
Da 501 a 750 euro	346	73	419	11,8	2,4	7,0
Da 751 a 1.000 euro	554	254	808	18,9	8,3	13,5
Da 1.001 a 1.250 euro	633	559	1.192	21,6	18,3	19,9
Da 1.251 a 1.500 euro	652	904	1.555	22,2	29,6	26,0
Da 1.501 a 1.750 euro	247	499	746	8,4	16,4	12,5
Da 1.751 a 2.000 euro	119	353	472	4,1	11,6	7,9
Da 2.001 a 2.250 euro	33	121	154	1,1	4,0	2,6
Da 2.251 a 2.500 euro	30	115	145	1,0	3,8	2,4
Da 2.501 a 2.750 euro	11	36	47	0,4	1,2	0,8
Da 2.751 a 2.999 euro	20	81	101	0,7	2,7	1,7
Totale	2.932	3.048	5.980	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

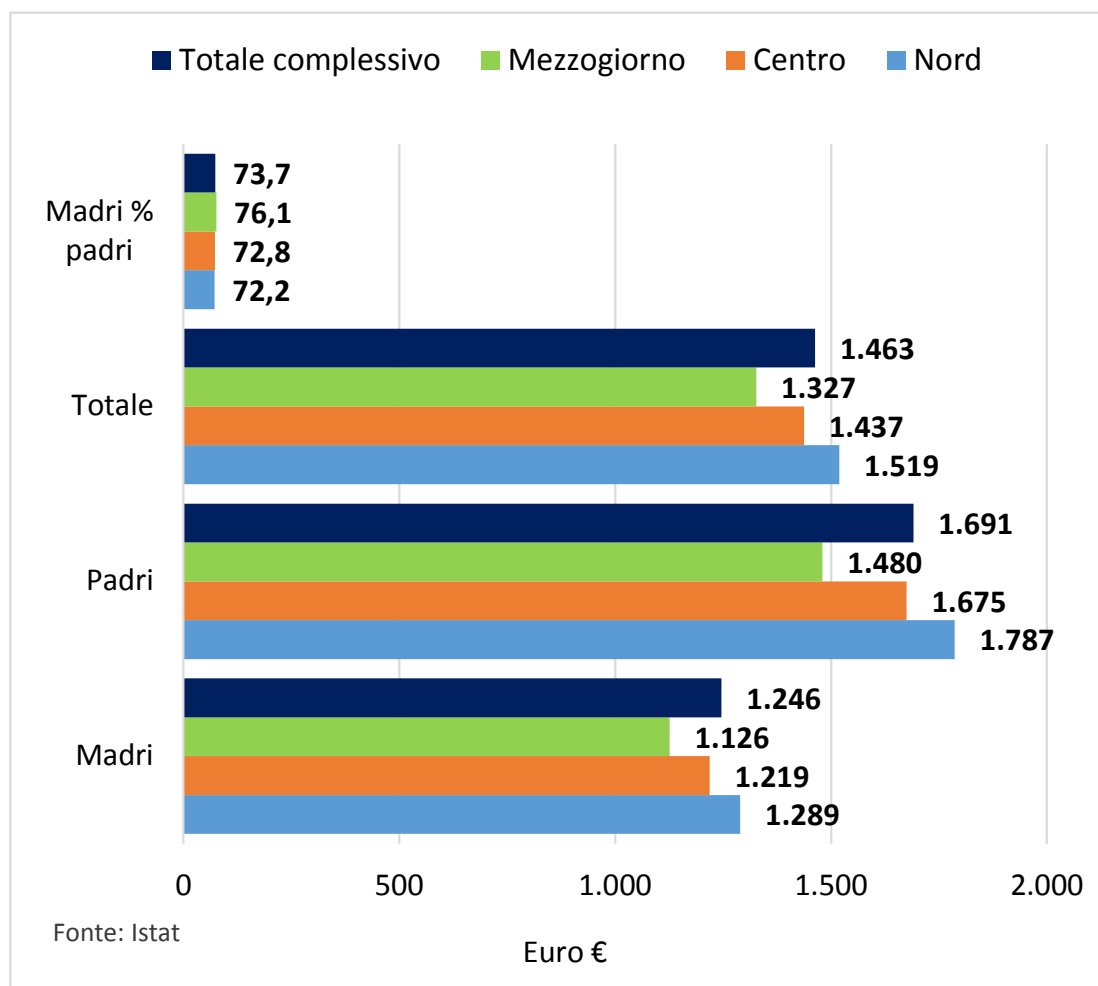
Le donne di entrambe le platee di adulti 25-49enni guadagnano molto meno degli uomini, dal momento che una quota molto maggiore lavora part-time.

Infatti, la retribuzione netta mensile media delle madri con figli conviventi, occupate come dipendenti (1.246 €), è pari al 73,7% di quella dei padri (1.738 €), a causa dell'elevata quota delle donne che lavora part time, con una retribuzione media molto bassa (883 €), persino inferiore a quella dei padri (902 €), e per una più bassa retribuzione di circa 200 euro anche rispetto ai padri che lavorano a tempo pieno (figura 2.78).

Figura 2.78 – Retribuzione media mensile netta dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi occupati come dipendenti per orario di lavoro e sesso – Anno 2015 (Euro e valori percentuali)

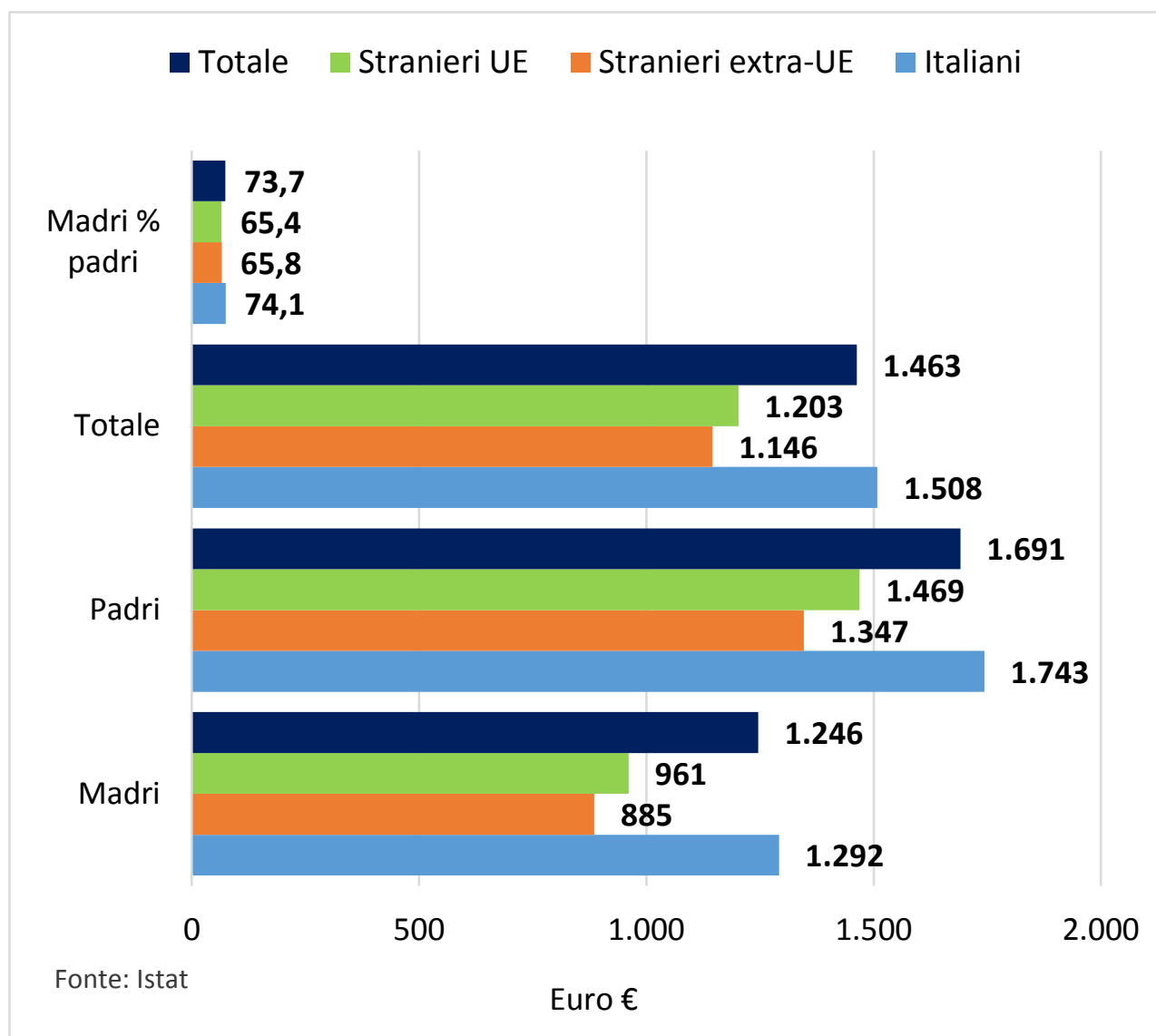
Ovviamente gli stipendi nel Mezzogiorno sono inferiori a quelli che si registrano nel Nord: le retribuzioni dei genitori residenti nelle regioni meridionali sono pari all'87% di quelle che abitano in quelle settentrionali (83% tra i padri) e le retribuzioni delle madri sono pari al 76,1% di quelle dei padri nel Mezzogiorno, mentre nel Nord il *gap* è ancora più elevato perché le donne guadagnano il 72,2% dello stipendio dei padri (*figura 2.79*).

Figura 2.79 – Retribuzione media mensile netta dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi occupati come dipendenti per ripartizione geografica e sesso – Anno 2015 (Euro e valori percentuali)



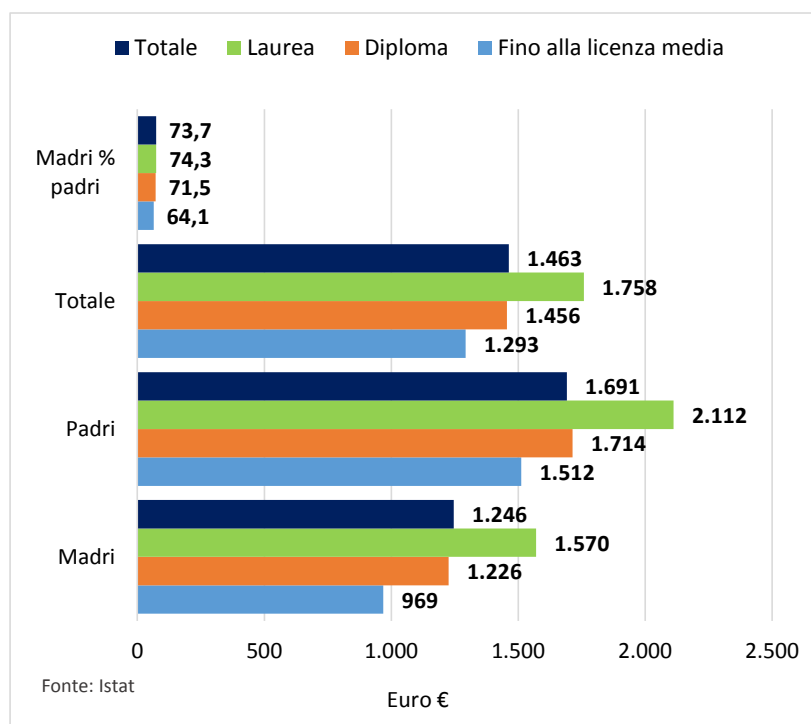
La busta paga degli immigrati è inferiore di 300 euro rispetto quella degli italiani: i genitori immigrati extracomunitari guadagnano il 76% degli stipendi degli italiani (69% tra le madri e 77% tra i padri), mentre gli stranieri comunitari hanno una retribuzione netta pari all'80% di quella degli italiani (74% tra gli le madri e 84% tra i padri) (*figura 2.80*). Le retribuzioni delle madri sono mediamente pari al 73,7% di quelle dei padri, ma i gender gap aumenta tra gli stranieri (65,4% tra gli extra-UE e 65,8% tra i comunitari) e diminuisce tra gli italiani (74,1%).

Figura 2.80 – Retribuzione media mensile netta dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi occupati come dipendenti per cittadinanza e sesso – Anno 2015 (Euro e valori percentuali)



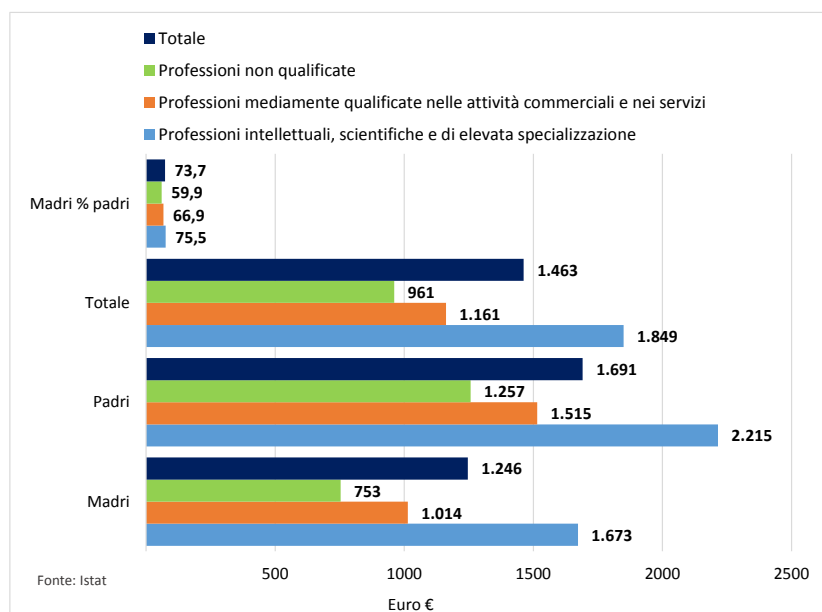
L'investimento nella laurea è molto vantaggioso: i genitori che hanno conseguito al massimo la licenza media hanno una retribuzione (1.293 €) pari a meno di due terzi di quella di chi ha la laurea (1.758 €) e il *gender pay gap* è più basso tra le laureate: la retribuzione netta delle madri con il titolo terziario è pari al 74,3% di quella dei padri, mentre se hanno conseguito al massimo la licenza media guadagnano il 64,1% dello stipendio dei padri (figura 2.81).

Figura 2.81 – Retribuzione media mensile netta dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi occupati come dipendenti per titolo di studio e sesso – Anno 2015 (Euro e valori percentuali)



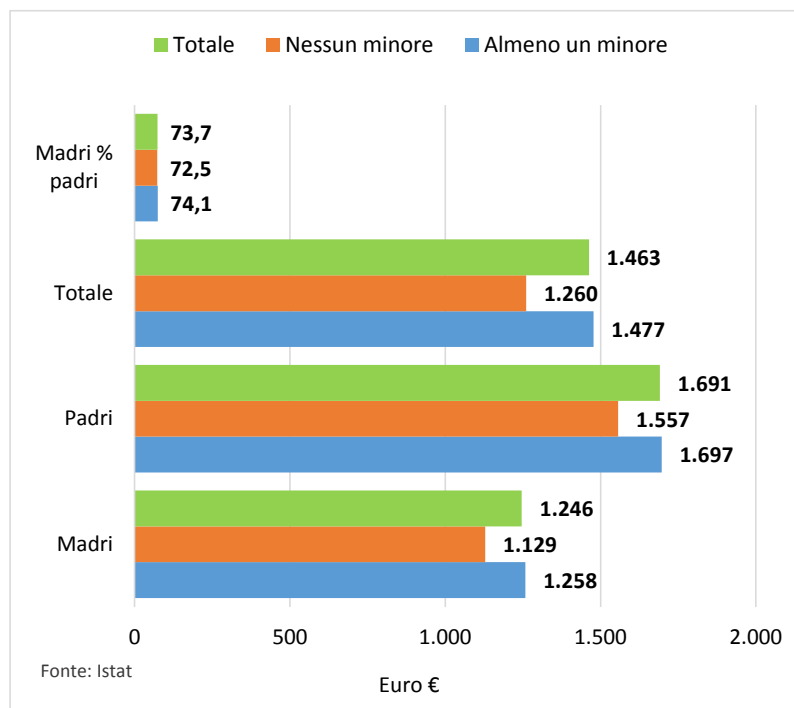
Ovviamente i genitori che svolgono mestieri non qualificati hanno una retribuzione netta (961 €) pari alla metà (52%) di quelli che esercitano professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione (1.849 €), che richiedono la laurea, e anche i *gender pay gap* è più elevato (59,9% nelle professioni non qualificate e 75,5% in quelle altamente qualificate) (figura 2.82).

Figura 2.82 – Retribuzione media mensile netta dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi occupati come dipendenti per professione e sesso – Anno 2015 (Euro e valori percentuali)



Le retribuzioni dei genitori che non hanno figli minori (1.260 €) è pari all'85% di quella dei genitori con figli minori (1.477 €), probabilmente perché i secondi sostengono maggiori spese per la cura dei bambini e degli adolescenti (figura 2.83).

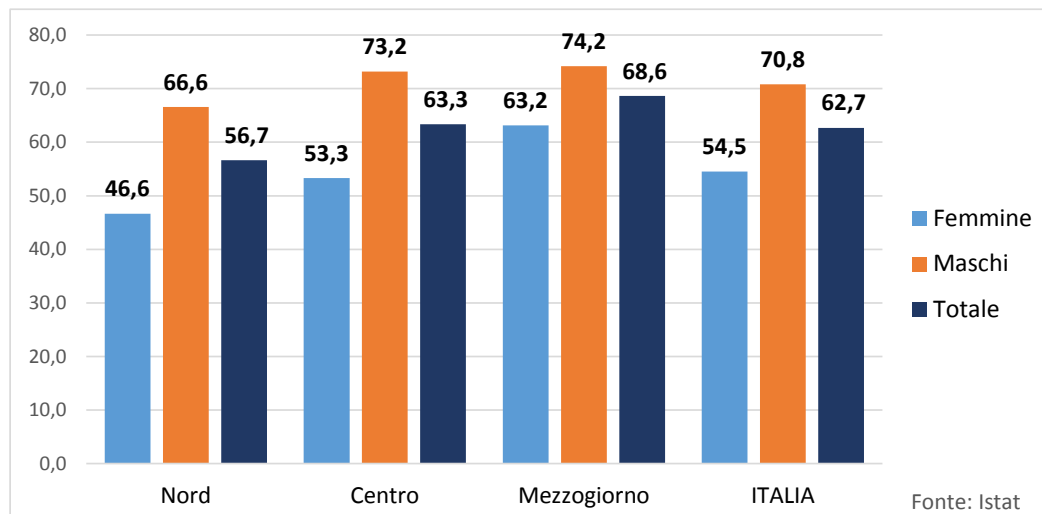
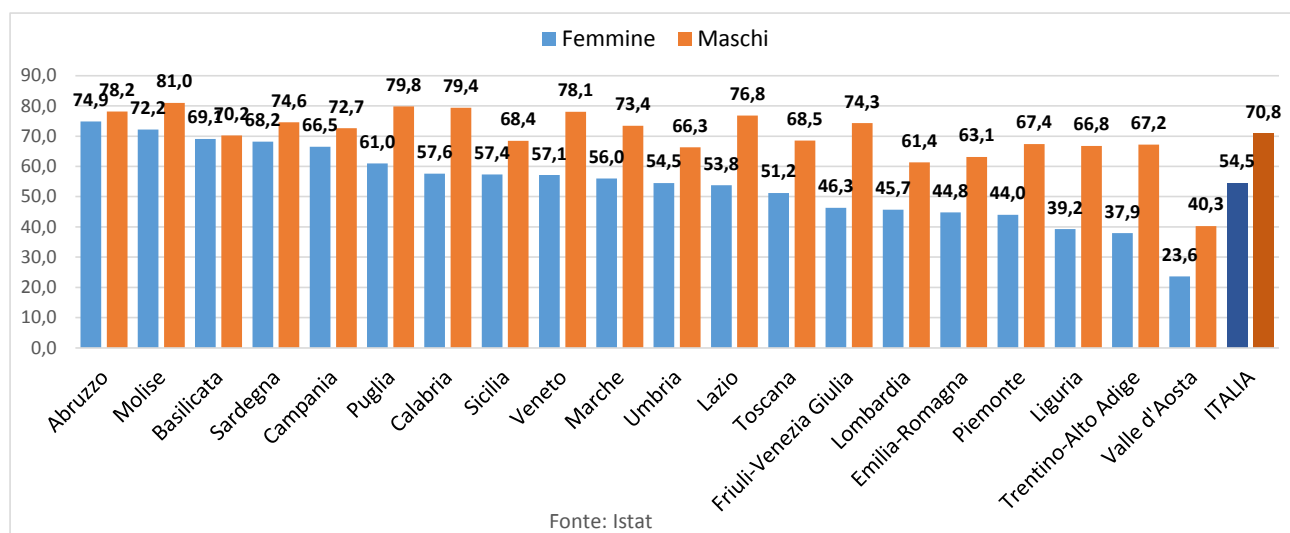
Figura 2.83 – Retribuzione media mensile netta dei genitori (25-49 anni) con figli conviventi occupati come dipendenti per figli minori e non minori e sesso – Anno 2015 (Euro e valori percentuali)



2.5 Il 63% dei giovani 25-29enni vive ancora in famiglia con il ruolo di figlio

Nel 2015 il 62,7% dei giovani 25-29enni vive ancora in famiglia con il ruolo di figlio (poco più di 2 milioni): una quota maggiore si registra tra i maschi (70,8%), mentre la percentuale delle coetanee è inferiore alla media di oltre 16 punti percentuali (54,5%) (figure 2.84, 2.85 e tavola 2.38).

Le quote più elevate di giovani in queste condizioni si registrano nel Mezzogiorno (68,6%) e quelle più basse nel Nord (56,7%). Tra le donne, la percentuale più elevata si osserva in Abruzzo (74,9%) e quella più bassa in Valle d'Aosta (23,6%), mentre tra gli uomini la percentuale più elevata si registra in Molise, dove 8 giovani 25-29enni su 10 vivono a casa (81%). La quota di stranieri è marginale (3,4%).

Figura 2.84 – Incidenza percentuale dei giovani (25-29 anni) che vivono in famiglia con il ruolo di figlio per sesso e ripartizione territoriale – Anno 2015 (valori percentuali)**Figura 2.85 – Incidenza percentuale dei giovani (25-29 anni) che vivono in famiglia con il ruolo di figlio per sesso, ripartizione territoriale e regione – Anno 2015 (valori percentuali)****Tavola 2.38 – Giovani (25-29 anni) che vivono in famiglia con il ruolo di figlio per sesso e ripartizione – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)**

	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Nord	314	453	767	35,2	38,9	37,3
Centro	164	229	393	18,4	19,7	19,1
Mezzogiorno	414	482	895	46,4	41,4	43,5
ITALIA	892	1.164	2.056	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

Secondo l'Istat, “la prolungata permanenza dei giovani nella famiglia di origine è dovuta a molteplici fattori, tra cui: l'aumento diffuso della scolarizzazione e l'allungamento dei tempi formativi, le difficoltà di ingresso nel mondo del lavoro, la condizione di precarietà e gli ostacoli a trovare un'abitazione”²⁶. Per indagare in modo più approfondito sulle cause della prolungata permanenza dei giovani nella famiglia d'origine, si analizza innanzitutto come percepiscono la loro condizione: la grande maggioranza dichiara di essere occupato, soprattutto tra i maschi (51,8%, a fronte del 41,5% tra le donne) (figura 2.86 e tavola 2.39). Poco meno di un terzo di questi giovani, senza grandi differenze di genere, si considera disoccupato o in cerca di prima occupazione (30,5% tra le donne e 30,1% tra gli uomini). La difficoltà d'ingresso nel mondo del lavoro sono, di conseguenza, una delle cause di questo fenomeno.

Un quinto delle donne (24,7%) e una quota inferiore di uomini (15,5%) dichiarano di essere studenti.

Percentuali insignificanti di questi giovani dichiarano di essere inabili al lavoro (1,2%) e una quota molto piccola di donne si considera casalinga (1,1%).

Figura 2.86 – Giovani (25-29 anni) che vivono in famiglia con il ruolo di figlio per sesso e condizione autopercipita – Anno 2015 (composizione percentuale)

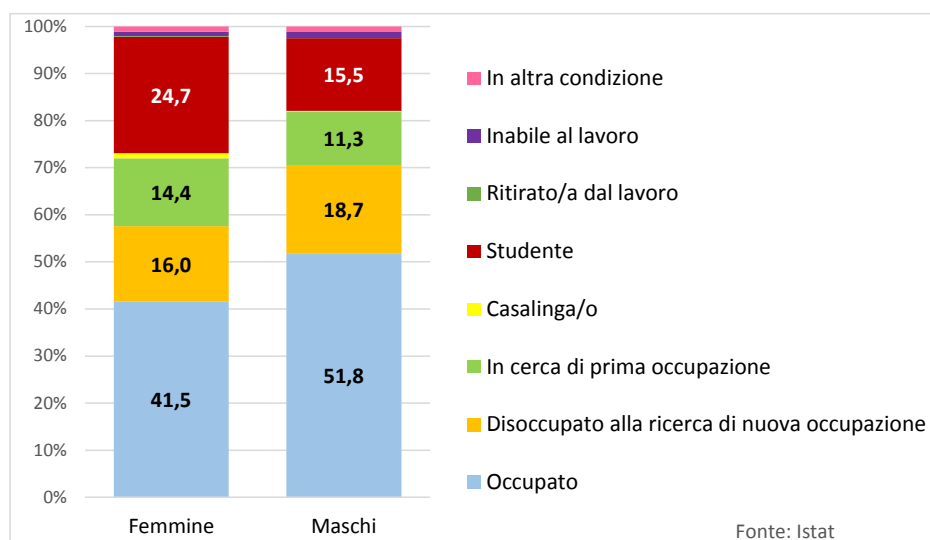


Tavola 2.39 – Giovani (25-29 anni) che vivono in famiglia con il ruolo di figlio per sesso e condizione autopercipita – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Occupato	370	603	974	41,5	51,8	47,4
Disoccupato alla ricerca di nuova occupazione	143	218	361	16,0	18,7	17,6
In cerca di prima occupazione	129	132	261	14,4	11,3	12,7
Casalinga/o	10	2	12	1,1	0,2	0,6
Studente	220	180	400	24,7	15,5	19,5
Ritirato/a dal lavoro	1	0	1	0,1	0,0	0,1
Inabile al lavoro	9	15	24	1,0	1,3	1,2
In altra condizione	10	13	23	1,1	1,1	1,1
Totale	892	1.164	2.056	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

²⁶ Istat, “Le trasformazioni demografiche e sociali: una lettura per generazione”, in *Rapporto annuale 2016*, 2016, capitolo 2, p.48.

Dall'analisi della condizione professionale effettiva di questi 2,1 milioni di giovani, secondo la definizione statistica, emerge che la quota degli occupati (43,1% tra le donne e 52,8% tra gli uomini) è sostanzialmente simile a quella dichiarata, riportata nel grafico precedente (41,5% tra le donne e 51,8% tra gli uomini), mentre è molto più bassa quella dei disoccupati e più elevata quella degli inattivi (*tavola 2.40*).

Questa discrepanza si spiega facilmente tenendo conto che, come è stato osservato nel precedente paragrafo, le persone che fanno parte delle forze di lavoro potenziali – gli inattivi che disponibili a lavorare immediatamente, ma che non cercano attivamente un lavoro – si considerano disoccupati. La parte restante degli inattivi non disponibili a lavorare sono studenti.

Tavola 2.40 – Giovani (25-29 anni) che vivono in famiglia con il ruolo di figlio per sesso e condizione professionale – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Occupati	384	614	998	43,1	52,8	48,6
Disoccupati	152	191	343	17,0	16,4	16,7
Inattivi	356	358	714	39,9	30,8	34,7
Totale	892	1.164	2.056	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

Infatti, se si considerano congiuntamente i disoccupati e le forze di lavoro potenziali, la loro quota (32% tra le donne e 31% tra gli uomini) è simile a quella dichiarata (30,5% tra le donne e 30,1% tra gli uomini) (*tavola 2.41*).

Anche la quota degli inattivi non disponibili a lavorare (25% tra le donne e 16,3% tra gli uomini) corrisponde sostanzialmente a quella di coloro che si sono dichiarati studenti (24,7% tra le donne e 15,5% tra gli uomini.)

Tavola 2.41 – Giovani (25-29 anni) che vivono in famiglia con il ruolo di figlio per sesso e condizione professionale a 4 modalità – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Occupati	384	614	998	43,1	52,8	48,6
Disoccupati	152	191	343	17,0	16,4	16,7
Forze di lavoro potenziali	133	169	302	14,9	14,5	14,7
Inattivi non disponibili a lavorare	223	189	412	25,0	16,3	20,0
Totale	892	1.164	2.056	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

Utilizzando la variabile dei Neet è possibile individuare quanti degli inattivi (34,7%) studiano o frequentano corsi di formazione professionale e quanti non lo fanno: il 16,4% è costituito dai Neet (16,8% tra le donne e 16,1% tra gli uomini) e il 18,3% studia o si forma (23% tra le donne e il 14,7% tra gli uomini) (*tavola 2.42*).

Una quota pari al 2% è costituita da disoccupati che studiano.

Tavola 2.42 – Giovani (25-29 anni) che vivono in famiglia con il ruolo di figlio per sesso, condizione professionale e stato di Neet – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

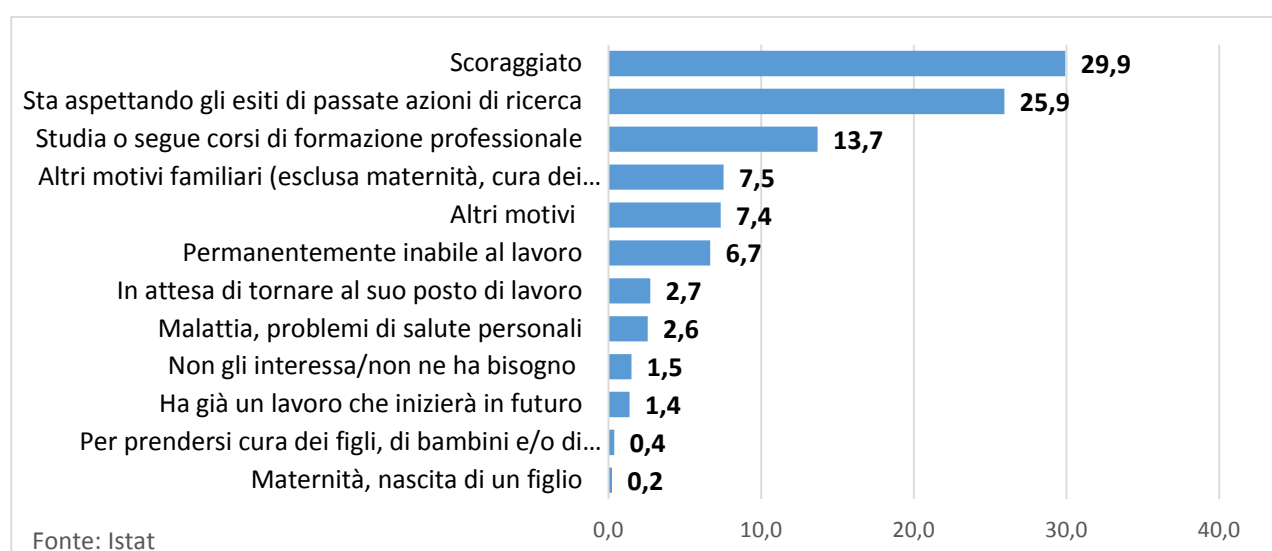
	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Occupati	384	614	998	43,1	52,8	48,6
Disoccupati Neet	129	172	301	14,5	14,8	14,7
Disoccupati che studiano o sono in formazione	23	19	42	2,6	1,6	2,0
Inattivi Neet	150	187	337	16,8	16,1	16,4
Inattivi che studiano o sono in formazione	205	171	377	23,0	14,7	18,3
Totale	892	1.164	2.056	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

I 301 mila inattivi nello stato di Neet non lavorano e non cercano lavoro innanzitutto a causa dello scoraggiamento (ritengono di non riuscire a trovare lavoro) (29,9%), seguito dall'attesa degli esiti di passate azioni di ricerca (25,9%), dallo studio o formazione professionale (13,7%), da altri motivi familiari (7,5%), da altri motivi non precisati (7,4%) e per inabilità permanente al lavoro (6,7%) (figura 2.87).

Queste informazioni segnalano che solo una parte dei giovani Neet è costituita da svantaggiati (scoraggiati, disabili, malati), mentre la grande maggioranza si trova in una fase di transizione dallo studio e il lavoro.

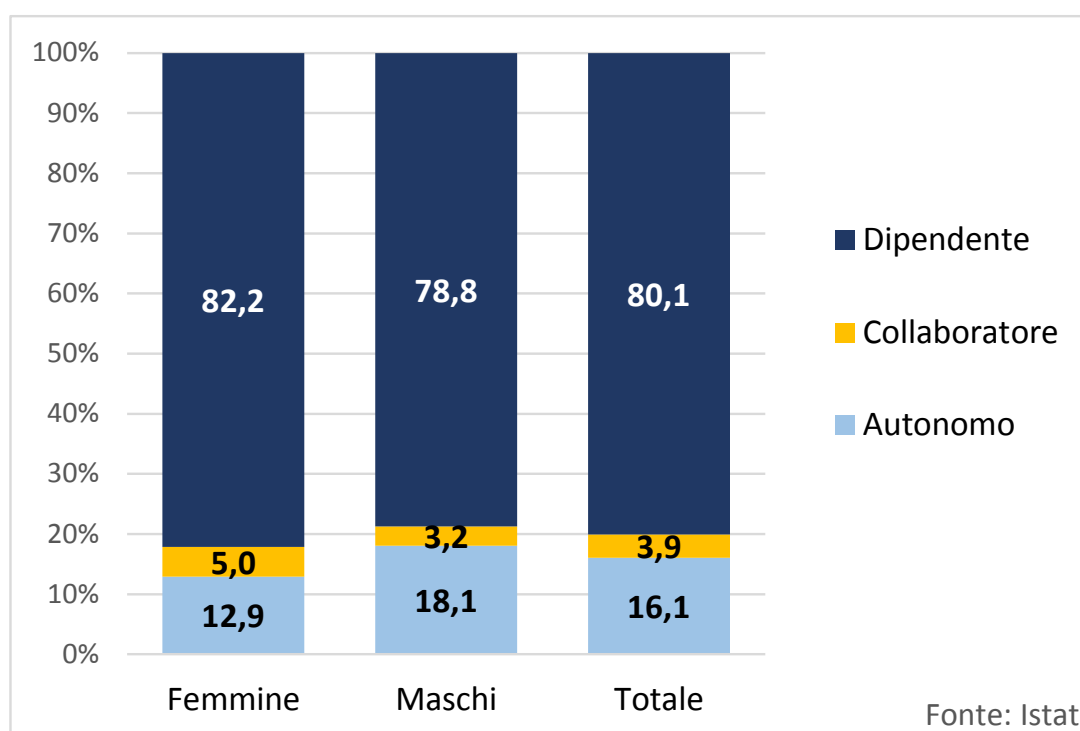
Inoltre, occorre osservare che, nonostante i Neet, per essere tali, non devono partecipare ad alcuna attività di istruzione o di formazione, formale o informale, quando rispondono al quesito sulle ragioni per le quali non cercano attivamente un lavoro, alcuni di loro indicano come motivo lo studio o la formazione. Sono giovani che si tengono lontani dal mercato del lavoro perché presumibilmente hanno intenzione di proseguire la loro formazione, ma che nel momento osservato dall'indagine campionaria non risultano impegnati in alcuna attività di studio o di formazione.

Figura 2.87 – Giovani (25-29 anni) inattivi nello stato di Neet che vivono in famiglia con il ruolo di figlio per motivo dell'inattività – Anno 2015 (composizione percentuale)

La tesi avanzata dall'Istat, secondo la quale la condizione di precarietà del lavoro potrebbe essere una ragione della permanenza a casa dei genitori, non sembra confermata completamente, dal momento che l'80% di questi giovani è stato assunto come dipendente e solo il 3,9% come collaboratore, ma probabilmente tra il 16,1% degli autonomi potrebbe esserci anche false partite Iva (figura 2.88).

Complessivamente i giovani che non svolgono un lavoro alle dipendenze (autonomi e parasubordinati) sono pari al 19,9%, con una quota maggiore tra gli uomini (21,2%, a fronte del 17,8% tra le donne).

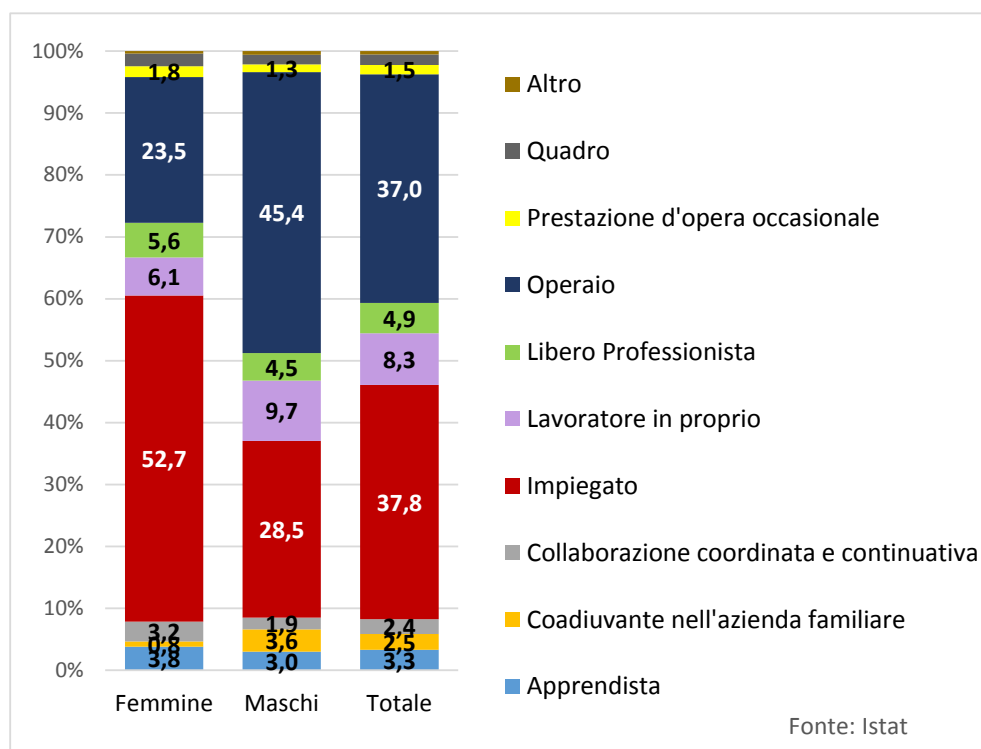
Figura 2.88 – Giovani (25-29 anni) che vivono in famiglia con il ruolo di figlio per sesso e posizione nella professione – Anno 2015 (composizione percentuale)



La quota degli autonomi (16,1%) è costituita in gran parte da liberi professionisti (4,9%), da lavoratori in proprio (8,3%) e da coadiuvanti dell'azienda familiare (2,5%), mentre i parasubordinati (3,9%) sono composti da prestatori d'opera occasionale (1,5%) e da collaboratori coordinati e continuativi (2,4%) (figura 2.89).

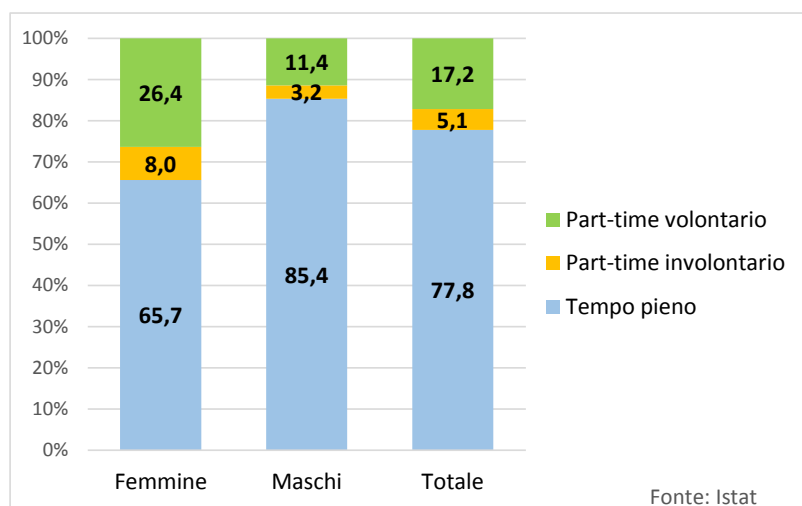
Per il resto, la maggioranza delle giovani donne è inquadrata come impiegata (52,7%; 28,5% tra gli uomini), mentre i giovani uomini sono in maggioranza operai (45,4%; 23,5% tra le donne). La quota di apprendisti è modesta (3,3%).

Figura 2.89 – Giovani (25-29 anni) che vivono in famiglia con il ruolo di figlio per sesso e posizione nella professione dettagliata – Anno 2015 (composizione percentuale)



La quota di giovani che vivono ancora in famiglia con un contratto di part-time (22,2%; 5,1% involontario), soprattutto tra le donne (34,3%; 14,6% tra gli uomini) non è anomala, ma lascia supporre che la loro retribuzione sia piuttosto bassa e probabilmente insufficiente per vivere autonomamente, come si osserva successivamente (*figura 2.90*).

Figura 2.90 – Giovani (25-29 anni) che vivono in famiglia con il ruolo di figlio per sesso e orario di lavoro – Anno 2015 (composizione percentuale)

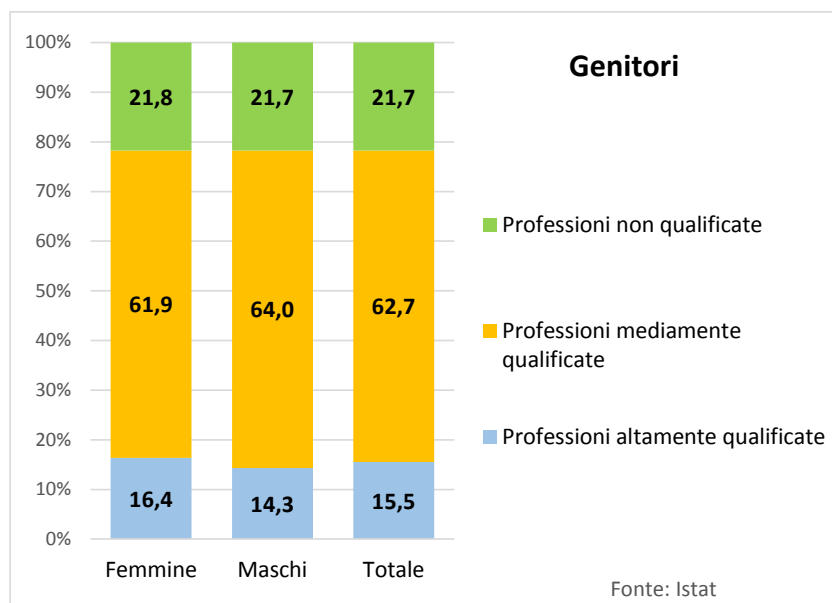
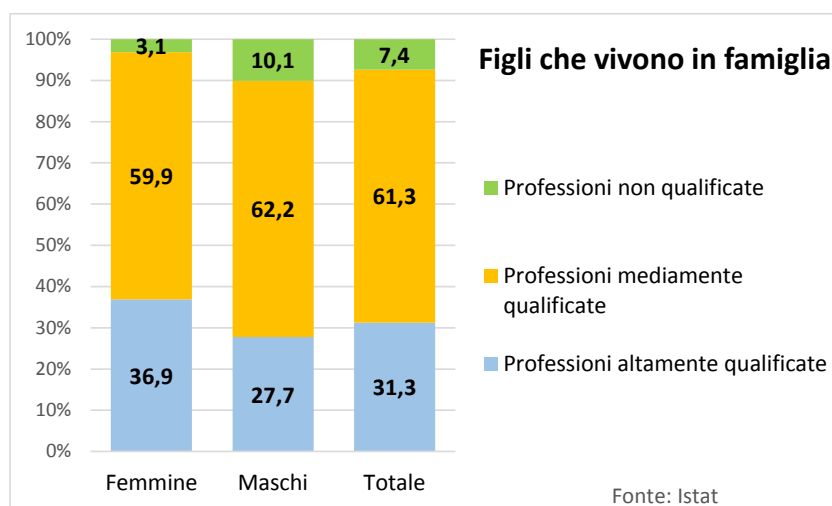


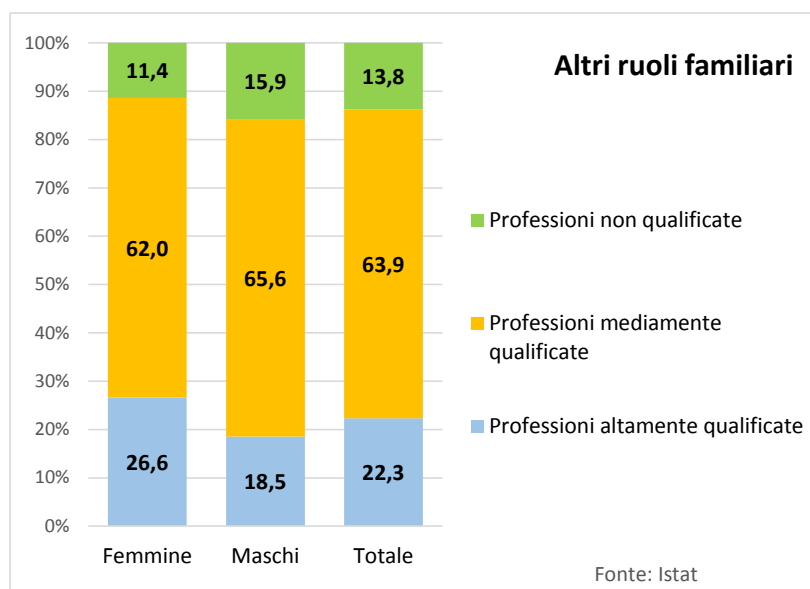
I figli occupati che vivono in famiglia, diversamente da quanto atteso, esercitano per una quota importante professioni altamente qualificate (31,3%), soprattutto tra le donne (36,9%, a fronte del 27,7% degli uomini), e solo il 7,4% svolge mestieri non qualificati (3,1% tra le donne e 10,1% tra

gli uomini): questa informazione segnala che probabilmente una quota importante di loro ha buone retribuzioni (figura 2.91).

È particolarmente interessante osservare che i giovani che vivono da soli e che hanno il ruolo di genitori svolgono una quota nettamente minore di lavori altamente qualificati (15,5%) e una quota maggiore di lavori non qualificati (21,7%), come del resto i giovani con altri ruoli familiari (in gran parte non hanno figli oppure non sono conviventi): 22,3% professioni altamente qualificate e 13,8% mestieri non qualificati. Le donne di questi altri gruppi di giovani svolgono sempre una maggiore quota di lavori altamente qualificati rispetto ai giovani maschi.

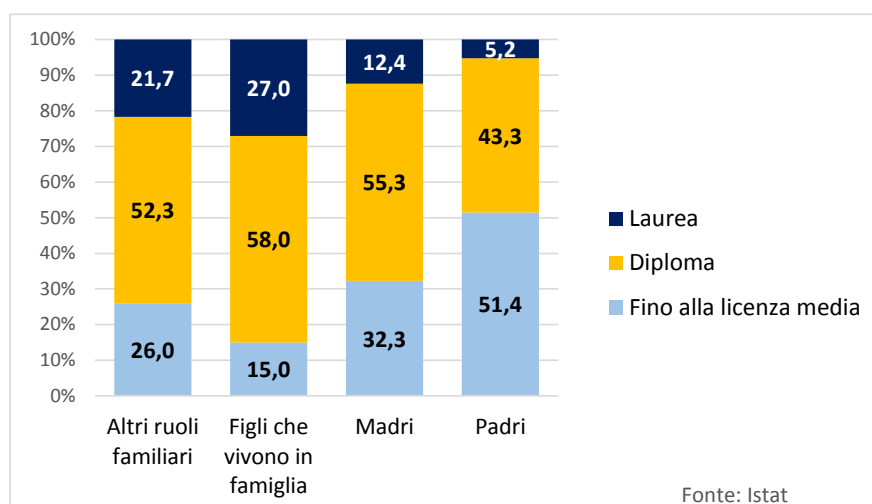
Figura 2.91 – Giovani (25-29 anni) per ruolo in famiglia, professione e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)





È perfettamente coerente con le professioni esercitate che il livello d'istruzione dei giovani occupati che vivono in famiglia sia nettamente più elevato degli altri 25-29enni con diversi ruoli: il 27% dei primi è laureato, a fronte del 21,7% di quelli che hanno altri ruoli, del 12,4% delle madri e del 5,2% dei padri; solo il 15% dei “bamboccioni” ha conseguito al massimo la licenza media, a fronte del 26% tra quelli che hanno altri ruoli familiari, il 32,3% delle madri e il 51,4% dei padri (figura 2.92).

Figura 2.92 – Giovani (25-29 anni) per ruolo in famiglia, professione e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)



Non stupisce, di conseguenza, che le retribuzioni medie mensili nette dei giovani occupati come dipendenti che vivono in famiglia (1.154 €) siano anche di poco superiori a quelle di coloro che esercitano il ruolo di genitori (1.131 €) e inferiori di soli 74 euro rispetto a quelle dei giovani con altri ruoli in famiglia (figura 2.93).

Occorre osservare che questa differenza si osserva per le donne, mentre per quanto riguarda gli uomini, le loro retribuzioni sono inferiori a quelle dei giovani che hanno altri ruoli in famiglia.

Infatti la differenza totale delle retribuzioni è influenzata sia dal sesso sia dall'orario di lavoro: il gap retributivo tra le donne che vivono con i genitori e le madri si registra quasi esclusivamente tra chi ha un lavoro part-time, mentre la maggiore retribuzione dei giovani padri nei confronti di coloro che permangono ancora in famiglia riguarda quasi esclusivamente chi ha un lavoro a tempo pieno (tavola 2.43).

In ogni caso, a prescindere da queste precisazioni, il livello retributivo dei giovani che vivono in famiglia non può spiegare questa anomala condizione.

Figura 2.93 – Retribuzione media mensile netta dei giovani (25-29 anni) occupati come dipendenti per ruolo in famiglia e sesso – Anno 2015 (Euro)

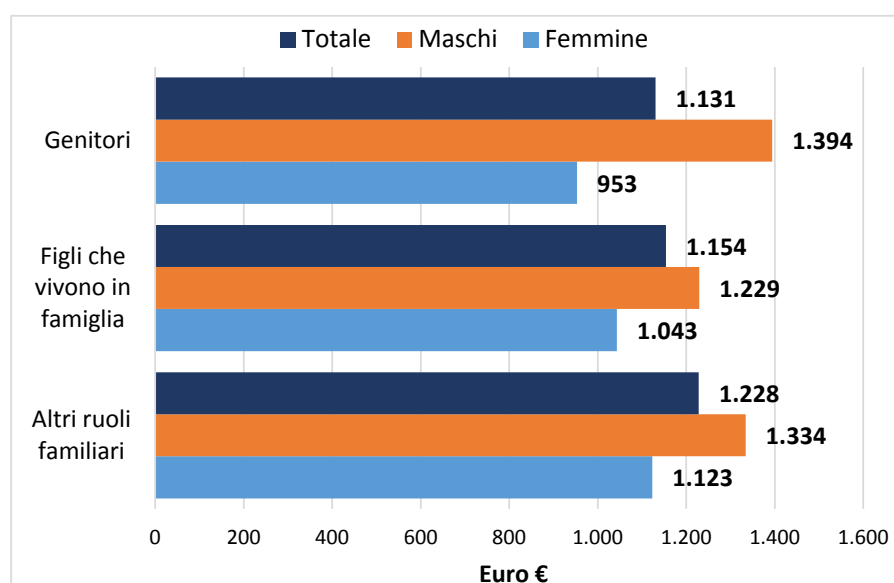


Tavola 2.43 – Retribuzione media mensile netta dei giovani (25-29 anni) occupati come dipendenti per ruolo in famiglia e sesso – Anno 2015 (Euro)

	Femmine			Maschi			Totale complessivo
	Full-time	Part-time	Totale	Full-time	Part-time	Totale	
Altri ruoli familiari	1.342	730	1.123	1.411	807	1.334	1.228
Figli che vivono in famiglia	1.220	699	1.043	1.311	748	1.229	1.154
Madri	1.219	684	953				953
Padri				1.445	768	1.394	1.394
Totale	1.257	704	1.051	1.349	762	1.270	1.171

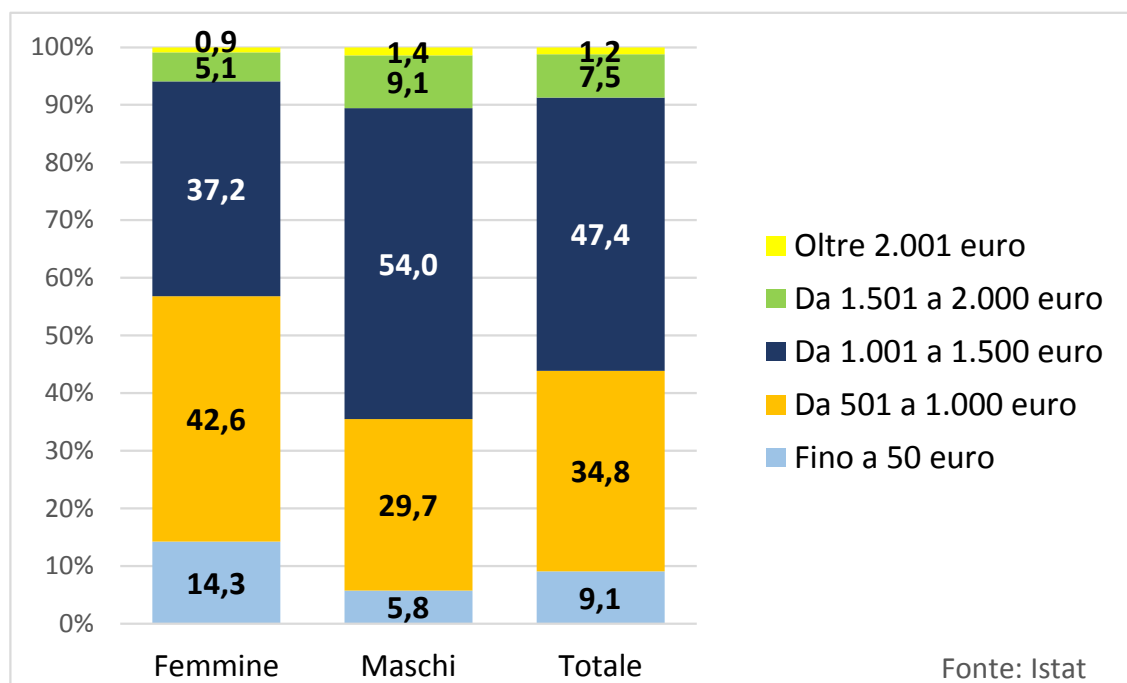
Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

Quasi la metà dei giovani che vivono ancora in famiglia ha una retribuzione mensile netta da 1.000 a 1.500 euro (47,4%), poco più di un terzo guadagna da 500 a 1.000 euro (34,8%), poco meno di un decimo fino a 500 euro (9,1%) e un altro decimo oltre 1.500 euro (8,7%) (figura 2.94).

La retribuzione delle giovani donne è nettamente inferiore a quella dei coetanei maschi, perché una maggiore quota di loro lavora a tempo parziale: il 42,6% ha una retribuzione tra 500 e 1.000 euro (42,6%, a fronte del 29,7% tra gli uomini), il 37,2% guadagna tra 1.000 e 1.500 euro (54% tra gli uomini), il 14,3% ha una retribuzione fino a 500 euro (5,8%) e il 5,9% oltre 1.500 euro (10,5% tra gli uomini).

In definitiva solo il 23% dei giovani che vivono ancora in famiglia guadagna fino a 750 euro al mese (il 33% tra le donne e il 16% tra gli uomini): è probabilmente la platea che non ha le risorse sufficienti per vivere da sola.

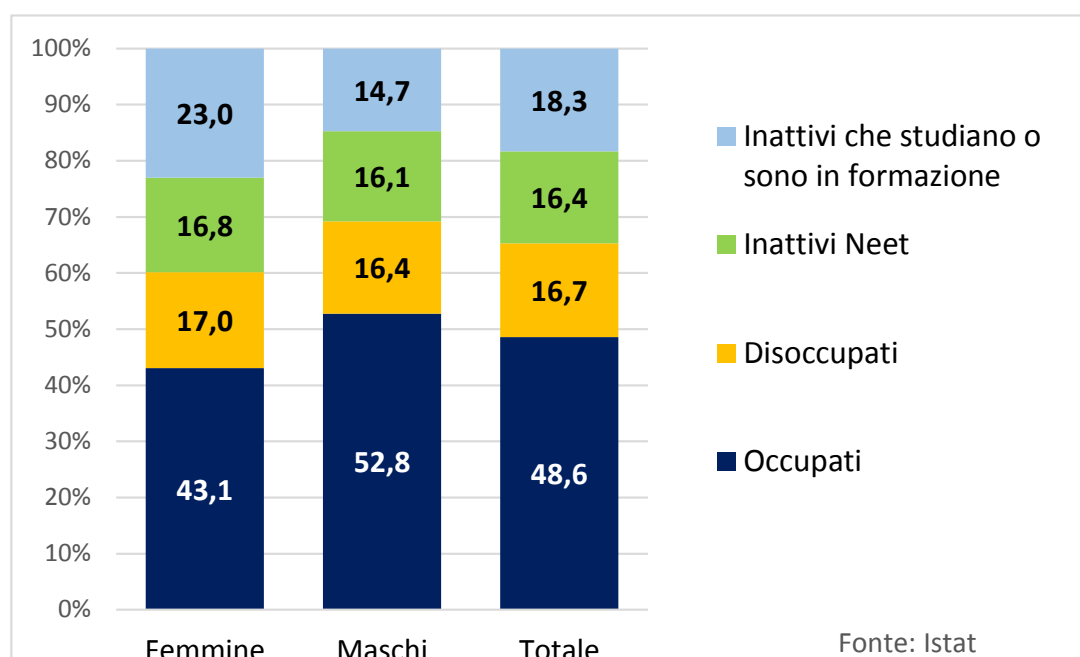
Figura 2.94 – Giovani (25-29 anni) che vivono in famiglia con il ruolo di figlio, occupati come dipendenti per classi di retribuzione mensile netta e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)



In conclusione, sono emerse le seguenti evidenze circa i giovani che vivono ancora in famiglia nonostante siano adulti – i “bamboccioni”: sono per quasi la metà occupati (48,6%), per quasi un quinto studenti (18,3%), i disoccupati sono pari al 16,7% e gli inattivi nello stato di Neet (non studiano, non lavorano e non cercano un’occupazione) raggiungono il 16,4% (*figura 2.95*); i “precari” sono solo il 3,9%, ai quali si debbono aggiungere probabilmente alcune false partite Iva; solo poco più di un quinto lavora part-time (22,2%); quasi un terzo esercita professioni altamente qualificate (31,3%) e il 27% è laureato; le retribuzioni nette dei lavoratori dipendenti sono sostanzialmente in linea con quelle dei coetanei che hanno creato una famiglia o che non hanno figli e solo il 23% non può permettersi di vivere da solo.

Le ragioni per le quali questi giovani rimangano ancora in famiglia sono, per il 18% di loro, il proseguimento degli studi, per il 17% la disoccupazione e per il 16% lo scoraggiamento (solo per un terzo) e la transizione tra l’istruzione e il lavoro, mentre è più difficile spiegare questa scelta per la restante metà (49%) che è occupata, se non per quella quota (poco più di un quinto) che non ha una retribuzione sufficiente per vivere da sola.

Figura 2.95 – Giovani (25-29 anni) che vivono in famiglia con il ruolo di figlio per sesso, condizione professionale e stato di Neet – Anno 2015 (composizione percentuale)



2.6 Il profilo dei genitori che hanno fatto figli negli ultimi due anni: più istruiti, maggiormente occupati, il 40% esercita professioni altamente qualificate, oltre due terzi vivono nel Centro-Nord ed è maggiore la componente degli immigrati

È molto utile analizzare le caratteristiche dei genitori che hanno almeno un bambino fino a 2 anni di età, perché consente di delineare il profilo di chi ha fatto figli negli ultimi due anni, a fronte della continua diminuzione delle nascite in atto dal 2008²⁷, e di confrontarlo con quello di tutti gli altri padri e madri con figli di età superiore a 2 anni, che hanno procreato negli anni precedenti, quando nascevano più figli.

Su 11 milioni di genitori con figli conviventi, il 22% (2,4 milioni) ha almeno un figlio fino a 2 anni d'età e questa quota è più elevata tra i padri (25,1%, a fronte del 19,7% tra le madri) (tavola 2.44). Il restante 78% (8,6 milioni) è costituito da genitori che hanno figli con più di 2 anni d'età.

Tavola 2.44 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per presenza di figli fino a 2 anni d'età e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	Madri	Padri	Totale	Madri	Padri	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Almeno 1 minore fino a 2 anni di età	1.247	1.186	2.433	19,7	25,1	22,0
Nessun minore fino a 2 anni di età	5.077	3.545	8.622	80,3	74,9	78,0
Totale	6.324	4.731	11.055	100,0	100,0	100,0

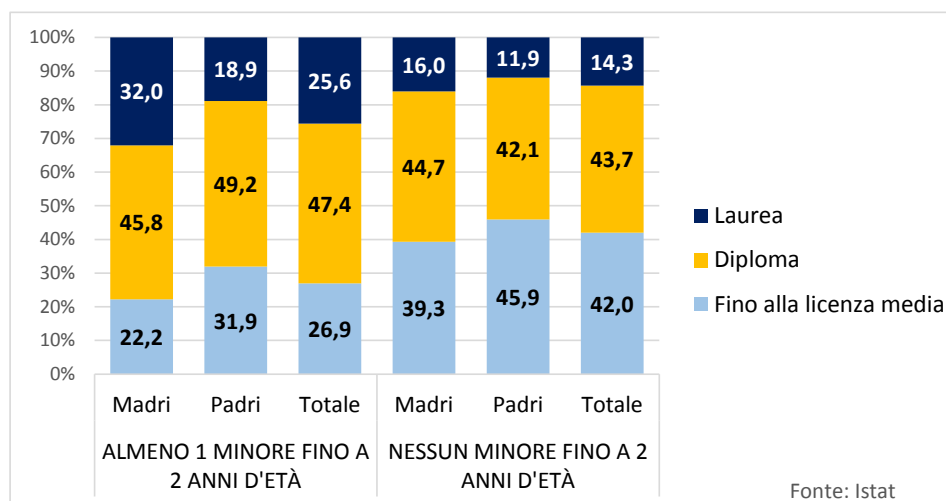
Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

²⁷ Continua la diminuzione del numero dei nati in atto dal 2008: nel 2015 non raggiunge il mezzo milione (485.780). Le nascite sono state 16.816 in meno rispetto all'anno precedente (-3,3%) e più di 90 mila in meno negli ultimi sette anni. Cfr. Istat, *Bilancio demografico nazionale, Anno 2015, 2016*.

I genitori con almeno un bebè fino a 2 anni d'età sono nettamente più istruiti di quelli che hanno figli più grandi: la quota dei primi che hanno conseguito al massimo la licenza media (26,9%) è inferiore di oltre 15 punti percentuali rispetto a quella dei secondi (42%), la percentuale dei diplomati (47,4%) è superiore di quasi 4 punti (43,7%) e la quota dei laureati (25,6%) è maggiore di oltre 11 punti (14,3%) (figura 2.96).

In particolare quasi un terzo delle madri con almeno un figlio nella prima infanzia è laureata (32%), mentre solo il 16% ha un titolo terziario tra quelle che hanno figli più grandi.

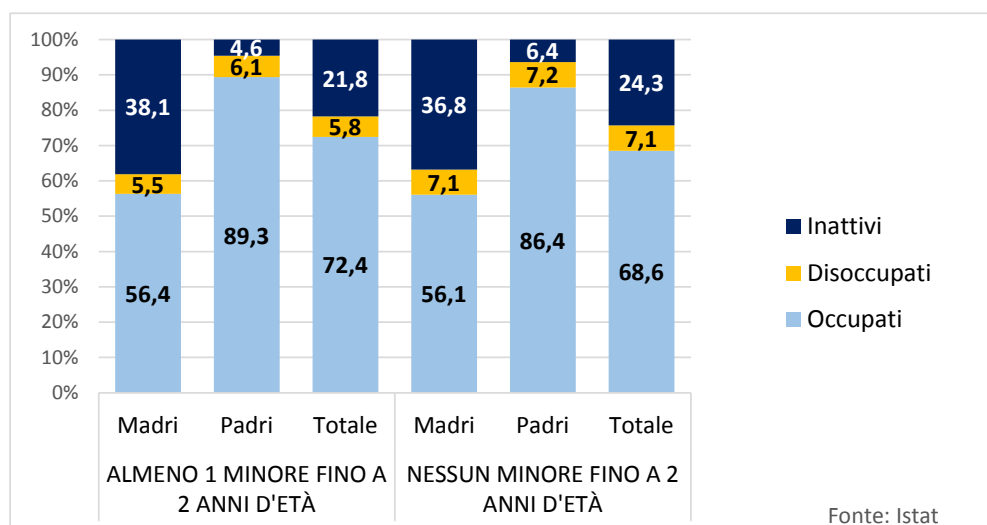
Figura 2.96 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per presenza di figli fino a 2 anni d'età, titolo di studio e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)



Il tasso d'occupazione dei genitori con almeno un figlio fino a 2 anni d'età (72,4%) è superiore di quasi 4 punti percentuali rispetto a quello della restante platea di madri e padri (68,6%), la quota di disoccupati è inferiore di oltre un punto (5,8%, a fronte del 7,1%) e di conseguenza anche il tasso d'inattività è più basso di circa 2 punti (21,8%, a fronte del 24,3%) (figura 2.97).

Il tasso d'attività dei padri con bambini piccolissimi si colloca a livelli svedesi (95,4%, a fronte del 93,6% dei padri con figli più grandi), mentre la presenza di bambini fino a 2 anni d'età determina un maggior tasso d'inattività delle madri (38,1%, a fronte del 36,8%), che rinunciano a cercare lavoro per prendersi cura dei bambini, anche se il loro tasso d'occupazione rimane superiore, seppur di poco, a quello delle altre madri, in ragione di una minore quota di disoccupati (5,5%, a fronte del 7,1%).

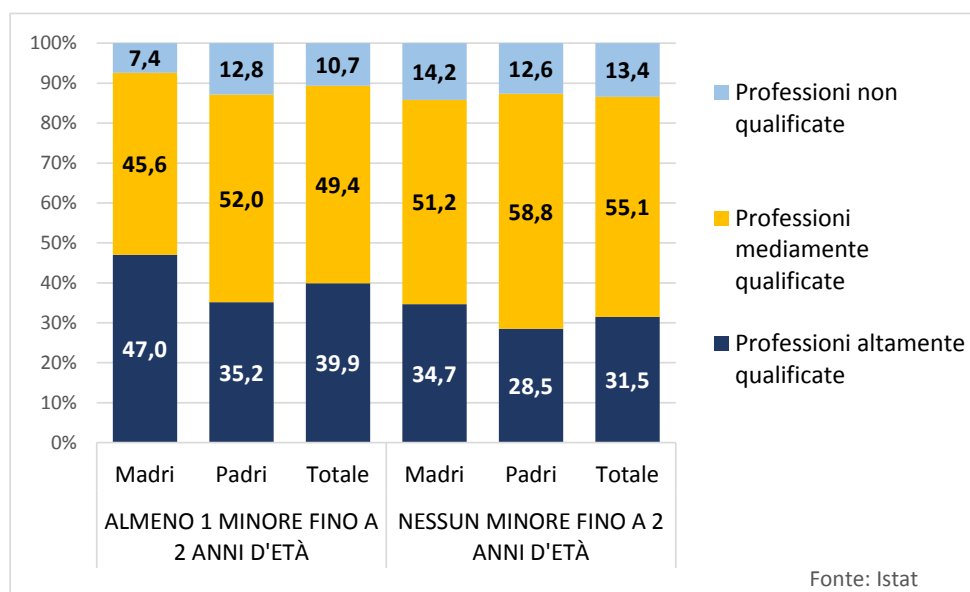
Figura 2.97 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per presenza di figli fino a 2 anni d'età, condizione professionale e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)



Come è emerso nei paragrafi precedenti, la propensione a fare figli è maggiore tra chi ha un lavoro più qualificato e meglio retribuito, che consente di far fronte alle spese per i servizi sostitutivi del lavoro domestico e di cura dei bambini, soprattutto se molto piccoli: la quota di genitori con figli molto piccoli che esercita professioni altamente qualificate è pari al 39,9%, valore superiore di oltre 8 punti percentuali rispetto a quello dei genitori con figli più grandi (31,5%) (figura 2.98).

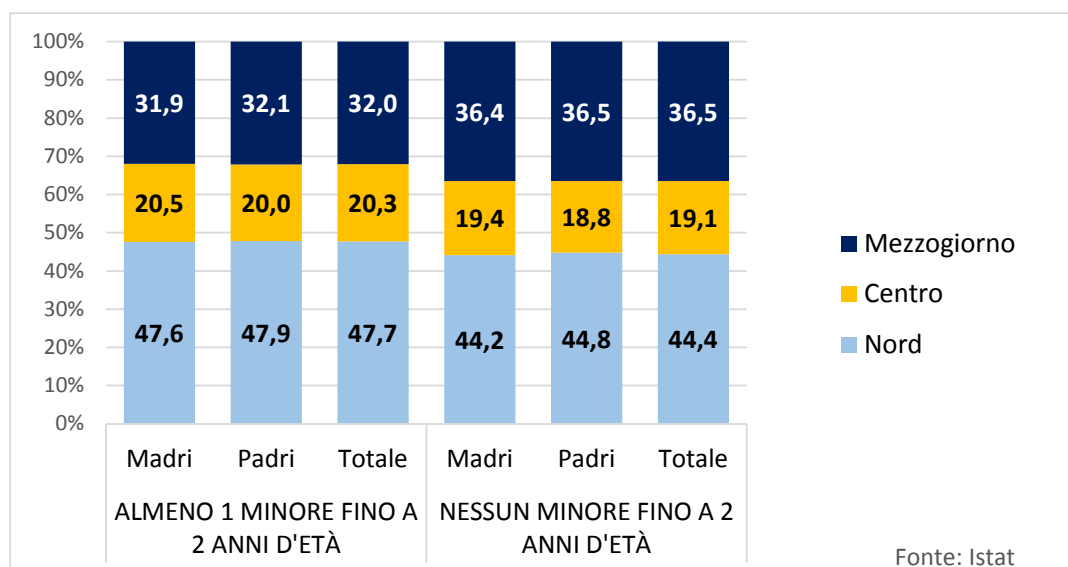
Questo differenziale è ancora più elevato tra le madri delle due platee e supera i 12 punti (47% tra le madri con bambini fino a 2 anni d'età e 34,7% tra quelle con figli più grandi). Di conseguenza la quota di madri che hanno fatto figli negli ultimi due anni e che svolgono mestieri non qualificati (7,4%) è inferiore di quasi 7 punti percentuali rispetto al resto della platea (14,2%).

Figura 2.98 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per presenza di figli fino a 2 anni d'età, professione e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)



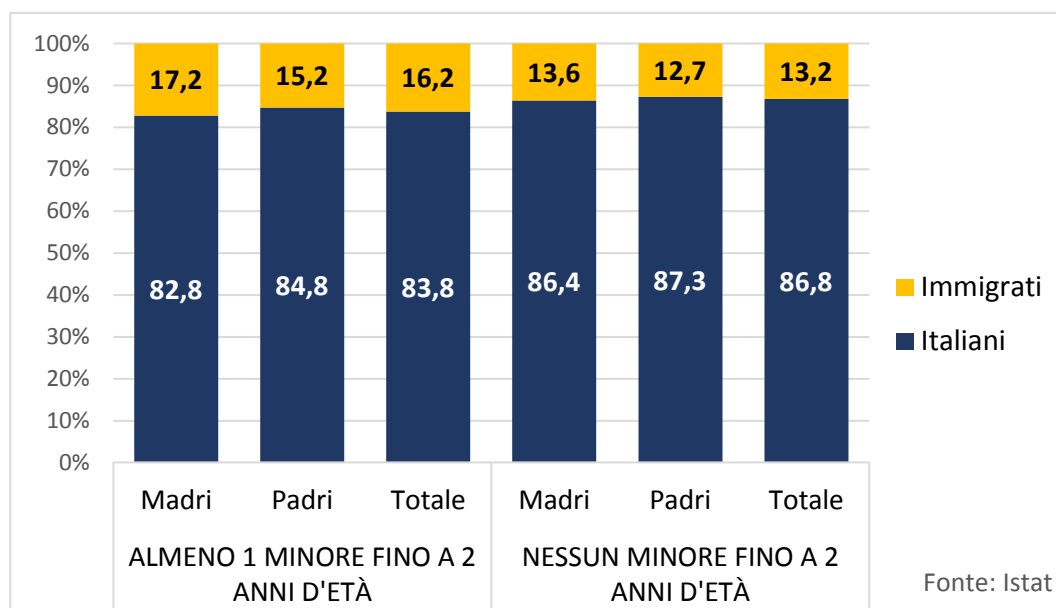
Il 68% dei genitori che hanno fatto figli negli ultimi due anni risiede nelle regioni del Centro-Nord, e il restante 32% in quelle del Mezzogiorno, mentre le madri e i padri con i figli più grandi sono meno presenti nelle regioni centro-settentrionali (63,5%) e maggiormente in quelle meridionali (36,5%) (figura 2.99),

Figura 2.99 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per presenza di figli fino a 2 anni d'età, ripartizione territoriale e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)



Una maggiore quota d'immigrati è presente tra i genitori con i figli nati negli ultimi due anni (16,2%, a fronte del 13,2% tra i genitori con i figli più grandi), soprattutto tra le madri (17,2%, a fronte del 13,6%), a causa del maggiore tasso di fecondità degli stranieri, soprattutto extracomunitari (figura 2.100).

Figura 2.100 – Genitori (25-49 anni) con figli conviventi per presenza di figli fino a 2 anni d'età, cittadinanza e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)



Il profilo dei genitori che hanno fatto figli negli ultimi due anni è molto definito: sono molto più istruiti, maggiormente occupati, il 40% esercita professioni altamente qualificate, oltre due terzi vivono nel Centro-Nord ed è maggiore la componente degli immigrati, nel confronto con la parte restante della platea di madri e padri che hanno procreato negli anni precedenti, quando nascevano più figli.

Questa evidenza consente di ipotizzare che la continua diminuzione dei nati dal 2008 sia in parte determinata dal protrarsi della congiuntura economica negativa che ha ristretto il numero delle famiglie con retribuzioni sufficienti a mantenere i figli e per pagare i servizi di cura dei bambini, tenuto conto che l'occupazione femminile, diversamente da quella maschile, non è stata colpita in modo significativo dalla recessione (il tasso d'occupazione femminile ha subito solo una modestissima riduzione dal 56,3% al 56,1%).

Insomma oggi, diversamente dal passato, sono in prevalenza le fasce della popolazione maggiormente benestanti che fanno figli, anche perché il clima d'incertezza economica spinge molte famiglie con basso reddito a non avere bambini per paura che rischino di diventare indigenti. Neppure gli emigranti si sottraggono a questa dinamica negativa dal punti di vista demografico, dal momento che negli ultimi tre anni anche il numero di stranieri nati in Italia ha iniziato progressivamente a ridursi.

3. Il welfare aziendale: poco diffusi i servizi di conciliazione tra vita e lavoro

È emerso in questa ricerca che uno dei fattori che incide maggiormente sul tasso d'occupazione femminile è il costo del lavoro domestico e per la cura della famiglia: le donne che pensano di guadagnare uno stipendio più alto delle spese che dovrebbero sostenere per i servizi sostitutivi del lavoro domestico e di cura dei bambini e degli anziani non autosufficienti sono potenzialmente più propense a lavorare, viceversa alle donne meno istruite e con minori qualifiche professionali, che hanno un'aspettativa salariale più bassa, non conviene lavorare, dal momento che il costo dei servizi sostitutivi rischia di essere più alto del salario che possono guadagnare, a meno di disporre di una rete familiare di caregiver (vedi paragrafo 2.2).

Di conseguenza, è prioritario per promuovere l'occupazione femminile, ridurre il costo dei servizi di cura per l'infanzia attraverso agevolazioni fiscali e soprattutto con misure più ampie come quelle di welfare aziendale che prevedano la partecipazione ai costi da parte delle imprese, rivolte innanzitutto alle fasce di lavoratori con più bassi livelli d'istruzione e quindi di reddito. Difatti, lo Stato non è in grado di fornire al cittadino un sistema completo di welfare che copra ogni esigenza determinata dal progressivo invecchiamento della popolazione e dalla maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro, a causa dei sempre più stringenti vincoli di spesa: le imprese, con il welfare aziendale, possono contribuire in modo significativo a migliorare la vita privata e lavorativa dei propri dipendenti e a facilitare la conciliazione tra vita privata e professione, aumentando anche il benessere in azienda, riducendo l'assenteismo, incrementando la produttività e l'efficienza organizzativa e favorendo migliori relazioni sindacali.

Il "secondo welfare" non si propone di sostituire la spesa pubblica con la spesa privata, ma piuttosto di mobilitare risorse aggiuntive per rispondere a bisogni e aspettative crescenti, in un contesto socio-economico sempre più complesso. Del resto, le varie forme del *welfare* secondario hanno assunto un'importanza crescente negli ordinamenti europei, fino a impegnare percentuali

significative della spesa sociale. La tendenza riguarda non solo paesi come il Regno Unito, caratterizzati tradizionalmente da un debole *welfare* pubblico, dove la spesa per il *welfare* privato ha superato il 10% del PIL, ma anche in sistemi a consolidato *welfare* statale, come la Svezia, la Francia e la Germania, dove la spesa per queste forme è rispettivamente del 5,5%, 5,9%, 4,3% (solo l'1,6% in l'Italia)²⁸.

Le misure di *welfare* aziendale in Italia sono sempre più diffuse e numerose e comprendono non solo i tradizionali buoni pasto e le mense aziendali, ma anche l'asilo nido, le cure mediche, l'assicurazione sanitaria, l'istruzione e formazione, gli alloggi a prezzi agevolati, i soggiorni estivi, le vacanze di studio per i lavoratori o i loro figli e i prestiti agevolati. Il principale riferimento normativo del *welfare* aziendale è l'art. 51 del testo unico delle imposte sui redditi (TUIR), che definisce il novero dei beni, dei servizi e dei compensi percepiti dal lavoratore che non concorrono a formare il reddito da lavoro dipendente e il cui costo è deducibile dai redditi d'impresa da parte del datore di lavoro.

Con la legge di stabilità 2016, è stata operata una profonda riforma dell'art. 51 del TUIR: le modifiche introdotte rappresentano un cambiamento di enorme portata, poiché non si applicano solo ai beni e servizi erogati in sostituzione totale o parziale del premio di produttività, ma a tutti i benefit di *welfare* aziendale offerti ai lavoratori, al fine di superare il limite della volontarietà, aggiornare e ampliare il paniere di servizi, favorire lo sviluppo di strumenti che facilitino la fruizione dei servizi.

Infatti, è stato eliminato il requisito della volontarietà per i beni e servizi erogati per finalità di educazione, istruzione, ricreazione, assistenza sociale e sanitaria o culto, consentendo alle parti sociali di entrare a pieno titolo nella negoziazione di questi benefit, prima riservati all'iniziativa unilaterale del datore di lavoro.

È stato ampliato il numero delle prestazioni che rientrano nell'ambito del *welfare* aziendale: i servizi a supporto della conciliazione vita-lavoro e dei compiti di cura dei minori sono estesi per ricomprendere non solo tutte le strutture per l'infanzia e l'educazione, ma anche i servizi integrativi a essi collegati, come le mense, i doposcuola, i centri estivi o invernali, le ludoteche e i servizi e prestazioni assistenziali nei confronti di familiari anziani o non autosufficienti.

Il terzo elemento di innovazione è costituito dalla possibilità di utilizzare i voucher per erogare servizi di *welfare*, al fine di facilitare l'introduzione di piani di *welfare* nelle piccole e medie imprese.

Infine, le spese sostenute dal datore di lavoro in base a un vincolo contrattuale per erogare servizi di *welfare* aziendale ai dipendenti sono integralmente deducibili dal reddito d'impresa in base all'art. 95 del TUIR, diversamente dalle spese sostenute volontariamente che sono deducibili, in base all'art. 100, nella misura del 5 per mille del costo per prestazioni di lavoro dipendente.

L'indagine europea sul reddito e sulle condizioni di vita delle famiglie (EU-SILC²⁹), realizzata in Italia dall'Istat, consente di rispondere ad alcune domande sulla dimensione effettiva del *welfare* aziendale in Italia: quanti sono i lavoratori dipendenti a cui le imprese offrono servizi di *welfare* aziendale, quali sono le prestazioni preferite dai lavoratori, in quali settori e ripartizioni territoriali sono più diffusi e in quale misura coinvolgono le famiglie con figli. Occorre osservare che questi dati devono essere considerati con cautela, perché le indagini campionarie sulle condizioni di vita delle famiglie

²⁸ Cfr. Tiziano Treu, "Il welfare aziendale: problemi, opportunità, strumenti", in Tiziano Treu (a cura di), *Welfare aziendale 2.0*, Wolters Kluwer – IPSOA, 2016.

²⁹ *Statistics on Income and Living Conditions (EU-SILC)*, Regolamento del Parlamento europeo, n. 1177/2003.

tendono a sottostimare una parte dei redditi, a causa della ben nota reticenza degli intervistati a rivelare informazioni sensibili sulle proprie entrate.

La tabella successiva mostra che le prestazioni di welfare aziendale più diffuse sono i buoni pasto e la mensa aziendale: i ticket-restaurant sono ricevuti complessivamente da circa 2,4 milioni di lavoratori, pari al 13,9% del totale dei lavoratori dipendenti, con valori nettamente più bassi per le donne (circa un milione di unità, pari al 12,1% del totale delle dipendenti), rispetto agli uomini (1,5 milioni, pari al 15,4% del totale dei dipendenti) (*tavola 3.1*). Le differenze di genere in valori assoluti dei percettori di buoni pasto sono spiegate dal minore numero di donne occupate rispetto agli uomini, mentre il gap delle incidenze percentuali possono essere messi in relazione alla minore diffusione di questo benefit nei settori economici più femminilizzati come l'istruzione (i professori non beneficiano dei ticket-restaurant), la sanità (i turnisti negli ospedali non ne hanno diritto) e la pubblica amministrazione (non ne hanno diritto gli impiegati pubblici che effettuano la sospensione del lavoro nell'ora del pranzo).

Oltre 1,7 milioni di lavoratori consumano i pasti nella mensa aziendale (9,8% del totale dei dipendenti), ancora una volta con una quota maggiore di uomini (10,8%, a fronte dell'8,7% tra le donne). Anche i cellulari sono appannaggio prevalentemente degli uomini (2,7% a fronte dell'1% delle donne), mentre una quota maggiore di lavoratrici beneficia dell'alloggio gratuito oppure a prezzo ridotto (2,2%, a fronte dell'1,2% tra gli uomini).

Il quinto benefit per numero di lavoratori che lo ricevono è il rimborso delle spese sanitarie, che interessa 246 mila lavoratori dipendenti (1,5% del totale), in maggioranza donne (1,7%, a fronte dell'1,3% tra gli uomini).

Una maggiore quota di lavoratrici beneficia del rimborso delle spese per le bollette dell'abitazione privata (luce, gas, telefono fisso, ecc.) (1,2%, a fronte dello 0,6% tra gli uomini): i 145 mila beneficiari ricevono un rimborso molto elevato (3,2 mila euro), con valori maggiori tra le donne (3,7 mila €, a fronte di 2,3 mila € tra gli uomini).

È preoccupante che solo lo 0,1% dei lavoratori dipendenti (21 mila unità) riceva il rimborso per le spese sostenute per i servizi rivolti all'infanzia (asili nido, scuole materne e centri estivi), con minime differenze di genere. Percentuali quasi non rilevabili dal campione si registrano anche tra i lavoratori che percepiscono i rimborsi per i libri scolastici (26 mila unità, pari allo 0,2% del totale).

Tavola 3.1 - Occupati dipendenti (15-64 anni) beneficiari di misure di welfare aziendale per tipologia e sesso - Anno 2014
(valori assoluti in migliaia e incidenza percentuale sul totale dei lavoratori dipendenti)

		Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
		Valori assoluti in migliaia			Incidenza percentuale sul totale degli occupati dipendenti		
1	Alloggio gratuito oppure a prezzo inferiore a quello di mercato	122	166	288	1,3	2,2	1,7
2	Rimborso delle spese per le bollette dell'abitazione privata (luce, gas, telefono fisso, ecc.)	54	91	145	0,6	1,2	0,9
3	Buoni pasto	1.479	921	2.400	16,1	12,5	14,5
4	Mensa aziendale	1.021	647	1.667	11,1	8,8	10,1
5	Rimborso spese per asili nido, scuole materne, centri estivi	9	11	21	0,1	0,2	0,1
6	Rimborso spese sanitarie	121	125	246	1,3	1,7	1,5
7	Rimborso spese per libri scolastici	13	13	26	0,1	0,2	0,2
8	Rimborso spese per circoli sportivi	13	3	17	0,1	0,0	0,1
9	Rimborso spese per cellulare	246	72	318	2,7	1,0	1,9
10	Rimborso spese per vacanze	8	11	18	0,1	0,1	0,1
11	Prodotti dell'azienda	38	35	73	0,4	0,5	0,4

12	Altri beni e servizi	56	42	98	0,6	0,6	0,6
Totale 5-12		418	262	680	4,6	3,6	4,1

Fonte: Istat (EU-SILC)

I lavoratori che hanno beneficiato di almeno una delle misure di welfare aziendale contrassegnate nella tabella con i numeri da 5 a 12 (non è pari alla somma di colonna), escludendo le prime che possono essere considerate più propriamente dei *fringe benefits*, sono 680 mila (4,1% del totale), con una quota sul totale degli uomini (4,6%) superiore di un punto percentuale rispetto a quella delle lavoratrici (3,6%).

Le profonde differenze di genere sui buoni pasto si rilevano anche analizzando il numero medio di ticket erogati in un mese (18,3 tra gli uomini e 16,6 tra le donne), mentre sono ovviamente minori in relazione valore medio del buono pasto (circa 6 euro): di conseguenza le lavoratrici percepiscono mediamente 99 euro al mese di buoni pasto e gli uomini 113 euro (*tavola 3.2*).

Sicuramente incide su questo differenziale l'alta quota di part-time tra le lavoratrici, ma anche, tenendo conto che i buoni pasto sono attribuiti per giorno di presenza effettiva, le giornate di assenza delle donne per congedo parentale, per assistere i familiari disabili, per allattamento, ecc.

Tavola 3.2 – Numero e valore dei buoni pasto erogati in 1 mese agli occupati dipendenti (15-64 anni) per tipologia e sesso - Anno 2014 (valori assoluti in migliaia e in euro)

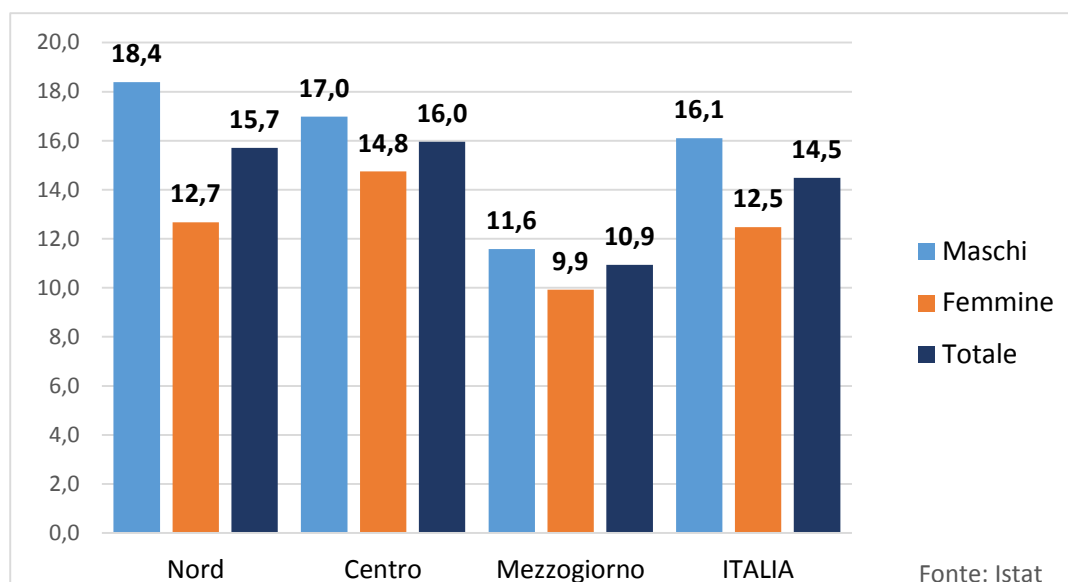
	Numero di beneficiari di buoni pasto al mese (valori assoluti in migliaia)	Numero totale di buoni pasto erogati in 1 mese (valori assoluti in migliaia)	Numero medio di buoni pasto erogati in 1 mese	Valore medio del buono pasto (euro)	Valore medio dei buoni pasto ricevuti in 1 mese (euro)
Maschi	1.479	27.065	18,3	6,2	112,8
Femmine	921	15.268	16,6	5,9	98,6
Totale	2.400	42.333	17,6	6,1	107,3

Fonte: Istat (EU-SILC)

Solo il 10,9% dei dipendenti residenti nel Mezzogiorno percepisce i buoni pasto, a fronte del 16% nel centro e del 15,7% nel Nord (*figura 3.1*).

Rispetto a una differenza di genere media in Italia di circa 4 punti percentuali, valori meno elevati di circa 2 punti si registrano nel Centro e nel Mezzogiorno e più elevati di quasi 7 punti nel Nord.

Figura 3.1 – Occupati dipendenti (15-64 anni) che percepiscono i buoni pasto per ripartizione territoriale e sesso – Anno 2014 (incidenza percentuale sul totale dei lavoratori dipendenti)

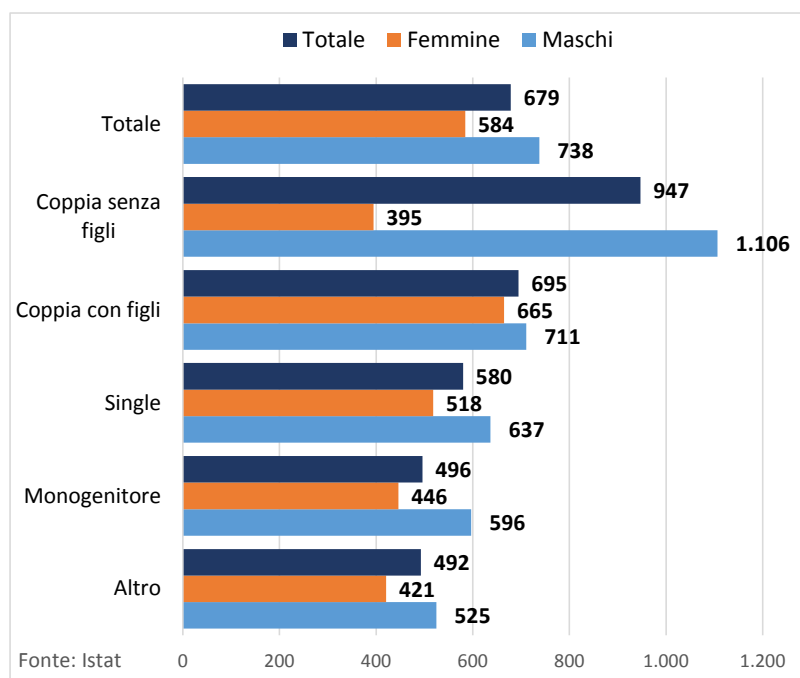


Il valore medio dei benefit ricevuti dai dipendenti nel corso dell'anno relativi ai servizi non contrattuali, dal numero 5 a 12 della prima tabella (rimborso delle spese per asili, cure mediche, libri scolastici, circoli sportivi, cellulare, vacanze, prodotti dell'azienda e altri), è pari a 679 euro, con valori più elevati per gli uomini (738 €, a fronte di 584 € tra le donne) (figura 3.2).

La distribuzione per tipologia familiare di cui fanno parte i lavoratori mostra, sorprendentemente, che i valori medi più elevati non sono stati percepiti dalle famiglie con figli, con maggiori bisogni di servizi di conciliazione, ma dalle coppie senza figli (947 €), seguite con una differenza di 250 euro da quelle con figli (695 €), dai single (580 €) – le madri e i padri che svolgono da soli il ruolo di genitori (496 €), che probabilmente sono i più bisognosi in assoluto di aiuti per la cura dei figli – e da altre tipologie familiari (492 €).

La differenza di genere più elevata nel valore dei benefit si registra tra le coppie senza figli (oltre 700 euro) e quella minore tra chi fa parte di una coppia con figli (meno di 50 euro). Probabilmente il welfare aziendale penalizza le donne perché è spesso circoscritto ai lavoratori "tipici" e full-time, mentre le donne hanno percorsi lavorativi più discontinui e sono costrette a utilizzare maggiormente il part-time, per conciliare il lavoro con le esigenze di cura dei bambini.

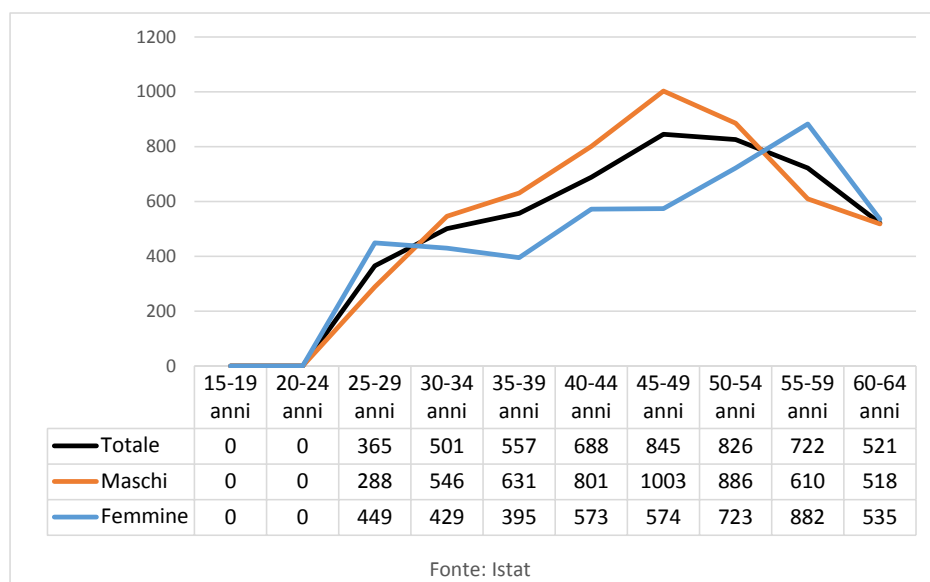
Figura 3.2 – Occupati dipendenti (15-64 anni) beneficiari di alcune misure di welfare aziendale (da n. 5 a 12) per valore medio dei benefit ricevuti nell'anno, tipologia familiare e sesso – Anno 2014 (euro)



L'analisi del valore medio dei benefit ricevuti per classi d'età mostra che fino a 24 anni nessun lavoratore riceve alcuna misura, mentre a partire da 25 anni si osservano due dinamiche differenti per donne e uomini: il valore delle prestazioni di welfare aziendale delle lavoratrici è sempre inferiore a quello dei lavoratori fino alla classe dei 50-54 anni, poi diviene superiore a quello degli uomini nella classe tra 55-59 anni, per raggiungere lo stesso valore tra 60 e 64 anni d'età (*figura 3.3*).

Probabilmente questo fenomeno è determinato dal fatto che le donne si ammalano meno degli uomini fino a circa 50 anni d'età e quindi ricevono meno rimborsi per spese sanitarie, che una delle voci di welfare aziendale che pesa maggiormente, mentre si fanno visitare dal dottore più degli uomini quando sono più anziane e quindi spendono maggiormente per cure sanitarie (sono più longeve degli uomini, nonostante si ammalino di più, perché soffrono di malattie meno gravi degli uomini).

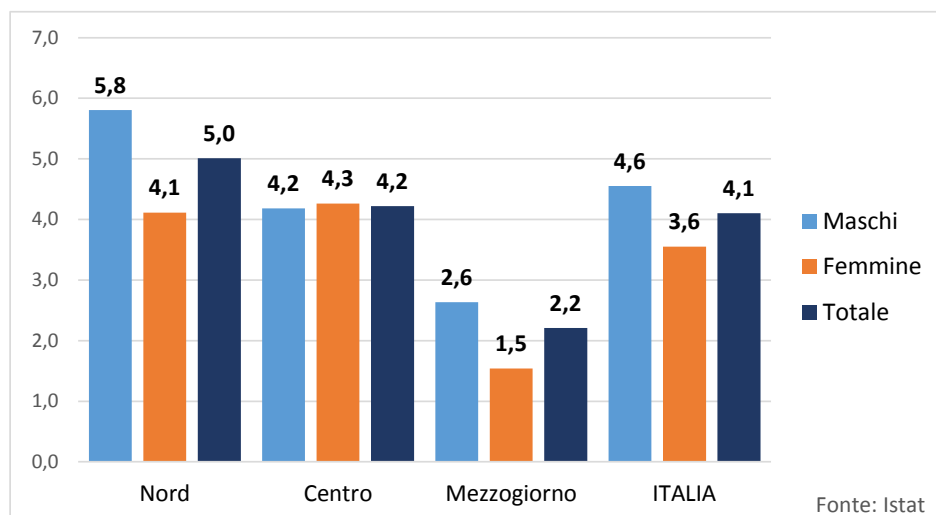
Figura 3.3 – Occupati dipendenti (15-64 anni) beneficiari di alcune misure di welfare aziendale (da n. 5 a 12) per valore medio dei benefit ricevuti nell'anno, classe d'età e sesso – Anno 2014 (euro)



Le misure di welfare aziendale non contrattuali sono scarsamente diffuse nel Mezzogiorno, dal momento che solo il 2,2% dei dipendenti ne beneficia, a fronte del 4,2% nel Centro e del 5% nel Nord (figura 3.4).

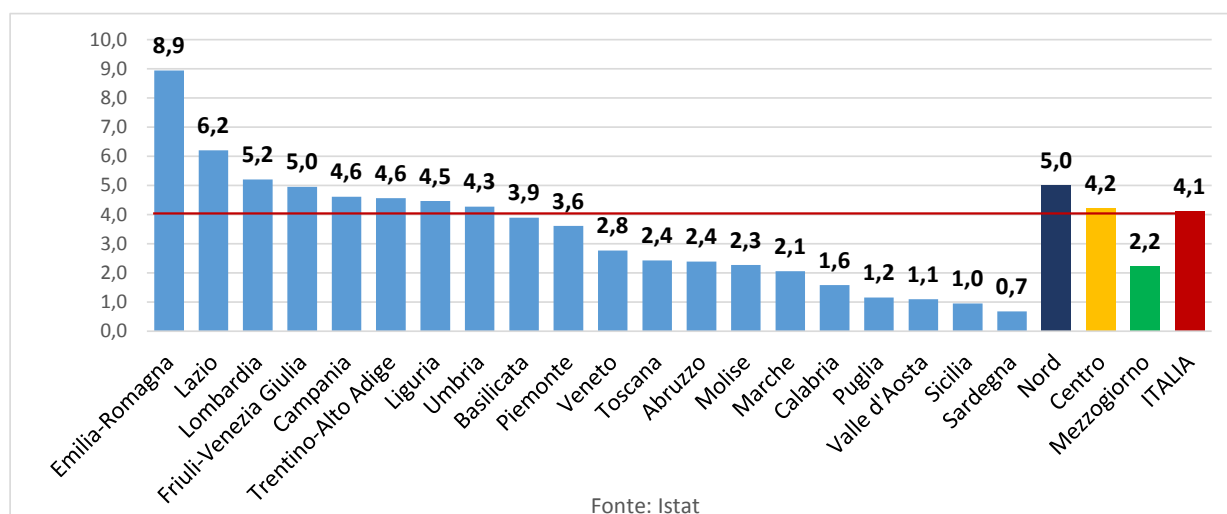
Le differenze di genere più elevate si osservano nel Nord (2 punti percentuali) e nel Mezzogiorno (1 punto), mentre sono sostanzialmente inesistenti nel Centro, probabilmente per l'elevata presenza d'impiegati pubblici nella regione più grande di questa ripartizione, il Lazio.

Figura 3.4 – Occupati dipendenti (15-64 anni) beneficiari di alcune misure di welfare aziendale (da n. 5 a 12) per ripartizione territoriale e sesso – Anno 2014 (incidenza percentuale sul totale dei lavoratori dipendenti)



La regione dove si registra la percentuale più alta di lavoratori che beneficiano di queste misure di welfare aziendale è l'Emilia-Romagna (8,9%), seguita dal Lazio (6,2%), dalla Lombardia (5,2%) e dal Friuli-Venezia Giulia (5%), mentre le quote più basse si osservano in Sardegna (0,7%) e in Sicilia (1%) (figura 3.5). Occorre rilevare che vi sono alcune regioni con quote di beneficiari anomale rispetto alla propria media ripartizionale, come la Campania (4,6%) con una percentuale molto più elevata rispetto alla media delle regioni meridionali (2,2%), la Valle d'Aosta (1,1%) e il Veneto (2,8%) con una quota molto più bassa del Nord (5%) e la Toscana (2,4%) rispetto alla media delle regioni centrali (4,2%).

Figura 3.5 – Occupati dipendenti (15-64 anni) beneficiari di alcune misure di welfare aziendale (da n. 5 a 12) per regione – Anno 2014 (incidenza percentuale sul totale dei lavoratori dipendenti)



La differenza tra il valore medio delle prestazioni di welfare aziendale ricevute dai dipendenti nella ripartizione nella quale sono più elevate (Centro: 767 €) e quello nella ripartizione dove è più basso (Isole: 432 €) è di oltre 300 euro, ma si registra un'anomalia perché nel Sud (589 €) sono superiori a quelle del Nord-Est (579 €) (*figura 3.6*). Inoltre, solo nel Sud il valore medio dei benefit ricevuti dalle donne (635 €) è superiore a quello degli uomini (571 €). Sempre nel Nord-Est si registra il gap di genere più elevato (quasi 360 €).

Queste anomalie sono determinate dalla forte variabilità regionale del valore medio delle prestazioni di welfare aziendale: nell'Emilia Romagna, che è la regione con la più elevata quota di dipendenti che percepiscono questi benefit (8,9%), si registra un valore medio (581 €) inferiore alla media nazionale (679 €), mentre in Puglia, nella quale solo l'1,2% riceve queste prestazioni, il valore dei benefit è il più elevato (oltre 1.000 €) (*figura 3.7*). Il Lazio è l'unica regione nella quale a una quota molto elevata di dipendenti percettori di questi servizi (6,2%), corrisponde anche il loro valore medio più elevato (895€), dopo la Puglia.

Figura 3.6 – Occupati dipendenti (15-64 anni) beneficiari di alcune misure di welfare aziendale (da n. 5 a 12) per valore medio dei benefit ricevuti nell'anno, ripartizione territoriale e sesso – Anno 2014 (euro)

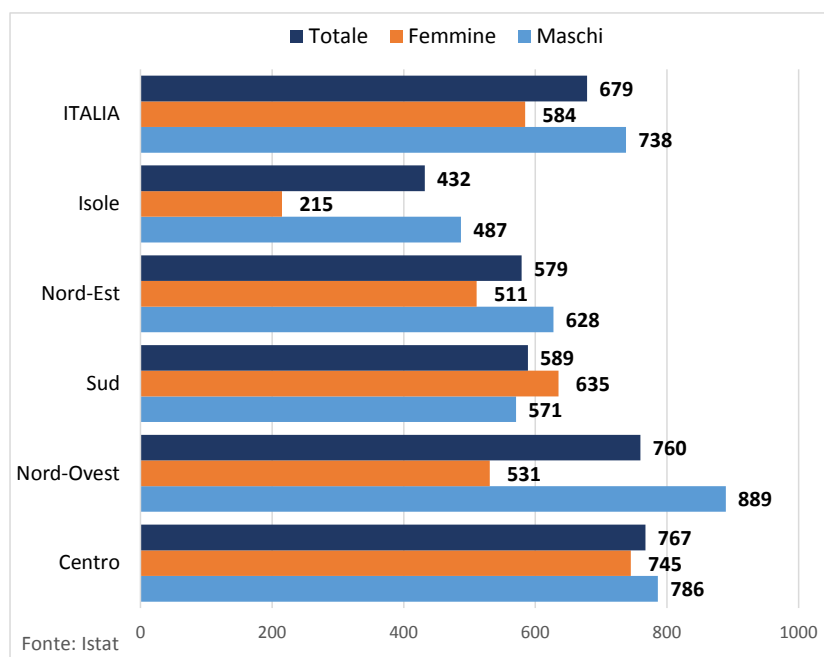
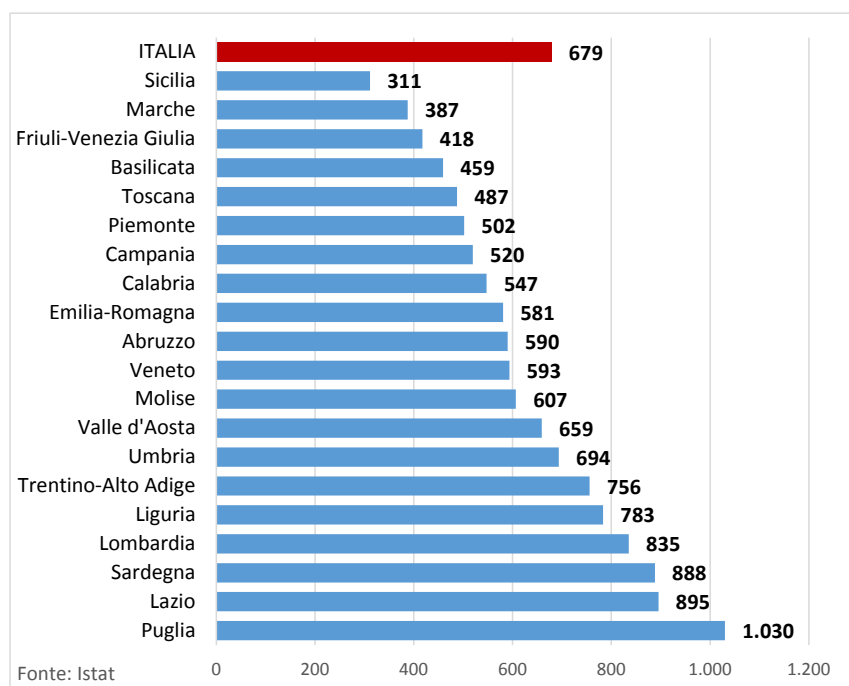


Figura 3.7 – Occupati dipendenti (15-64 anni) beneficiari di alcune misure di welfare aziendale (da n. 5 a 12) per valore medio dei benefit ricevuti nell'anno, ripartizione territoriale e sesso – Anno 2014 (euro)



La quota dei dipendenti che percepiscono prestazioni di welfare aziendale e il loro valore cresce con l'aumento del livello d'istruzione, a cui corrisponde normalmente un innalzamento proporzionato della retribuzione: l'incidenza dei percettori sale dall'1,6% dei lavoratori che hanno conseguito al massimo la licenza media al 7,6% dei laureati e il valore medio dei benefit da 560 a 768 euro (*figura 3.8*). Quest'ultimo effetto è determinato dal fatto che normalmente il valore dei benefit è proporzionale a quello delle retribuzioni e alcune volte sostituisce una parte della retribuzione, con

benefici sia per l'azienda sia per il dipendente. Il fenomeno della crescita della quota dei beneficiari con l'aumento del livello d'istruzione si registra, seppure in misura diversa, in tutte le ripartizioni territoriali (figura 3.9), mentre l'analoga crescita proporzionale del valore dei benefit si osserva solo nel Nord e nel Mezzogiorno, perché nel Centro sono i diplomati a ricevere un valore più elevato dei benefit (figura 3.10).

Figura 3.8 – Occupati dipendenti (15-64 anni) beneficiari di alcune misure di welfare aziendale (da n. 5 a 12) per titolo di studio, valore medio dei benefit ricevuti nell'anno (scala sx) e incidenza percentuale sul totale dei lavoratori dipendenti (scala dx) – Anno 2014 (euro e valore percentuale)

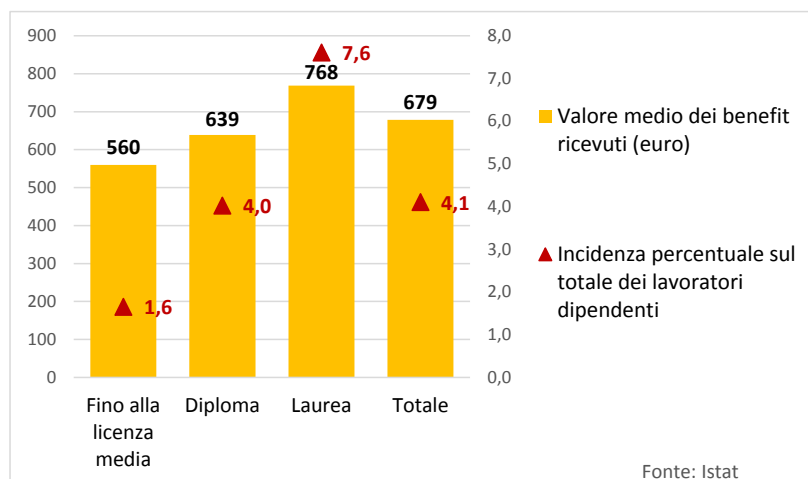


Figura 3.9 – Occupati dipendenti (15-64 anni) beneficiari di alcune misure di welfare aziendale (da n. 5 a 12) per titolo di studio e e incidenza percentuale sul totale dei lavoratori dipendenti – Anno 2014 (euro e valore percentuale)

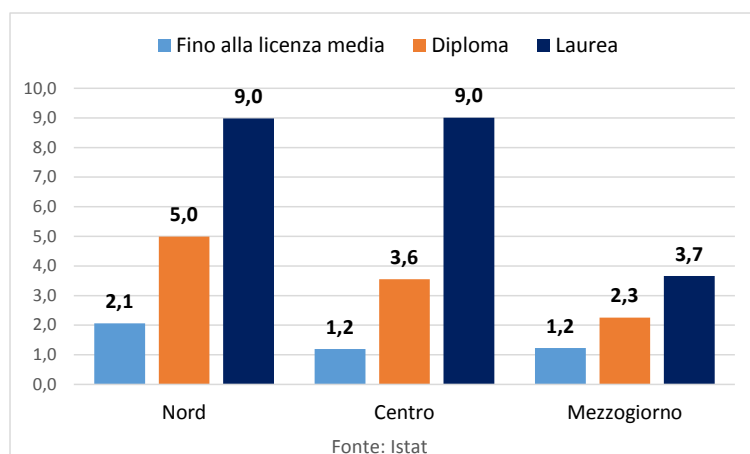
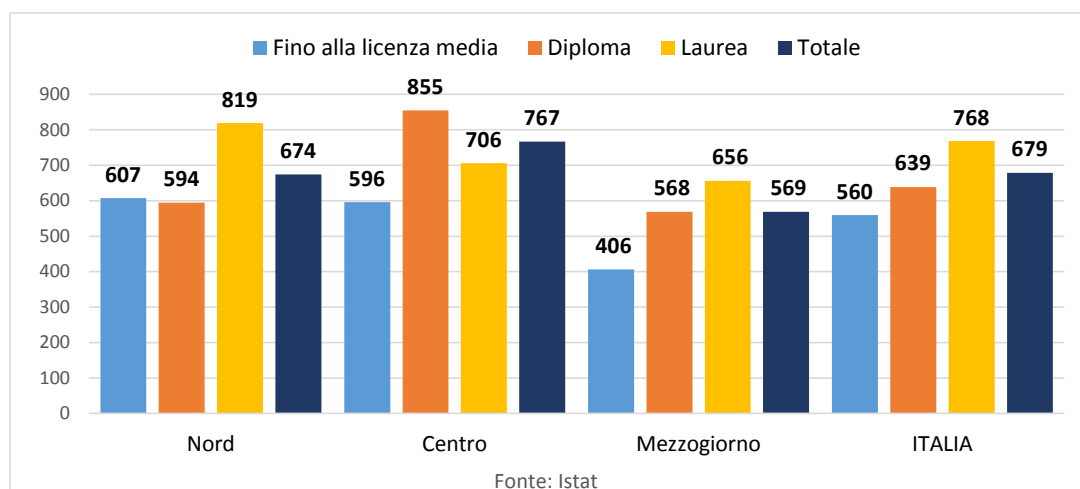


Figura 3.10 – Occupati dipendenti (15-64 anni) beneficiari di alcune misure di welfare aziendale (da n. 5 a 12) per titolo di studio e valore medio dei benefit ricevuti nell'anno – Anno 2014 (euro e valore percentuale)



Un'analisi più dettagliata delle prestazioni di welfare aziendale offerte dalle aziende è stata effettuata da Italia Lavoro e pubblicata in un libro edito di recente³⁰.

I dati analizzati riguardano un campione (non rappresentativo) di 95 aziende che hanno attivato un piano di *welfare* tra il 2015 e il 2016³¹ e i servizi di WA sono classificati in 6 categorie: quelli previsti dagli articoli 51 e 10 del TUIR, le convenzioni, i fringe benefit, quelli che riguardano la mobilità e i servizi di *work-life balance* (WLB) (tavola 3.3).

Il dettaglio dei singole prestazioni messe a disposizione dalle aziende mostra chiaramente che i servizi che offrono corsi d'istruzione sono quelli che ricevono più frequentemente un sostegno nell'ambito dei piani di *welfare* (il 76,8% dei piani analizzati prevedono servizi con questa finalità). Seguono l'acquisto di libri scolastici (69,5%), la voce relativa a sconti e convenzioni che coprono in realtà categorie di servizio diverse (66,3%), i campi estivi per i figli (61,1%), le prestazioni di previdenza (58,9%), le attività sportive, ricreative, culturali (56,8%) e il rimborso di spese sanitarie (55,8%).

All'opposto, i servizi di *mobility* che probabilmente implicano costi economici e organizzativi più impegnativi come il *car pooling* o il *car sharing*, hanno una diffusione minima (sotto il 10%), mentre le esigenze di mobilità dei dipendenti sono più spesso sostenute attraverso abbonamenti al trasporto pubblico o relativi rimborsi.

³⁰ Cfr. Antonella Marsala e Alessandro De Giobbi, "Il welfare aziendale dal punto di vista delle aziende", in Tiziano Treu (a cura di), *Welfare aziendale 2.0*, Wolters Kluwer – IPSOA, 2016.

³¹ La base dati è costituita dalle aziende clienti di *Easywelfare* (provider attivo sul mercato *welfare* aziendale) e le informazioni disponibili sono relative alle prestazioni previste (in astratto) nei piani di *welfare* delle aziende; non sono invece disponibili i dettagli relativi alle scelte concrete dei dipendenti all'interno dello spettro di beni/servizi offerti. I beneficiari dei piani analizzati ammontano complessivamente a 192 mila lavoratori (c.a.).

Tavola 3.3 – Categorie di beni e servizi previsti nei piani di welfare aziendale (numero aziende e incidenza percentuale sul totale)

		<i>n aziende che hanno previsto il bene o il servizio</i>	<i>incidenza % sul totale aziende</i>
Art. 51	Istruzione	73	76,8%
	Previdenza	56	58,9%
	Salute (rimborso spese sanitarie)	53	55,8%
	Mutui	36	37,9%
	Abbonamento casa-lavoro ATM	17	17,9%
Art. 100	Attività sportive, ricreative, culturali, etc.	54	56,8%
	Cofanetti regalo ex art 100	52	54,7%
	Viaggi	45	47,4%
	Biglietti cinema	37	38,9%
	Corsi di lingua	34	35,8%
	Assistenza sanitaria / OSA (operatori socio-assistenziali)	33	34,7%
Convenzioni	CheckUp medici	11	11,6%
	Convenzioni (sconti/convenzioni che coprono diverse categorie di servizio)	63	66,3%
Fringe Benefit	Card e buoni spesa/benzina	46	48,4%
	Confanetti regalo fringe benefit	39	41,1%
	Abbonamenti TPL	21	22,1%
Mobility	Abbonamenti TPL in busta paga	35	36,8%
	Car pooling	8	8,4%
	Car/Bike sharing	3	3,2%
Servizi WLB	Acquisto libri	66	69,5%
	SummerCamp	58	61,1%
	Sitter/Care Giver	39	41,1%
	Manutenzione domestica	36	37,9%
	Operatori socio assistenziali	34	35,8%
	Consulenza legale	31	32,6%
	Assistenza fiscale	26	27,4%
	Miglior Salute (network prestazioni sanitarie)	25	26,3%

Fonte: Elaborazione Equipe 2020 su dati Easywelfare

4. Si assenta dal lavoro per problemi di salute il doppio dei dipendenti rispetto agli autonomi

In questo capitolo si analizza l'influenza della salute sull'attività lavorativa dei genitori con figli conviventi.

La prima conseguenza dei problemi di salute personali, della malattia e degli infortuni è l'assenza dal lavoro per periodi più o meno lunghi³²: nel 2015 sono mediamente 214 mila i genitori occupati con figli conviventi che non hanno lavorato nella settimana di riferimento, con una lieve maggiore presenza dei padri (53,6%; 46,4%) (tavola 4.1).

Come si può osservare nel primo grafico, il numero e la percentuale sul totale di coloro che si sono assentati dal lavoro aumenta con l'età fino alla classe di 50-54 anni e diminuisce nelle due successive fasce d'età fino a 64 anni, con una maggiore quota di madri nella fascia tra 25 e 49 anni (61,6%, a fronte del 48,2% tra i padri) e una maggiore percentuale di padri nella fascia successiva fino a 64 anni (51,8%, a fronte del 38,4% tra le madri) (figura 4.1).

³² Le persone che avevano un lavoro, ma che non l'hanno svolto nella settimana di riferimento per i seguenti motivi: "malattia, problemi di salute personali, infortunio" (Rilevazione dell'Istat sulle forze di lavoro, domanda B3 del questionario, risposta n. 6).

Ma dal secondo grafico, che analizza l'incidenza percentuale dei genitori che si sono assentati dal lavoro sul totale dei genitori occupati (sempre con figli conviventi), emergono altre evidenze: da una parte è molto modesta la quota di occupati che non hanno lavorato (mediamente l'1,2%, l'1,3% tra le madri e l'1,1% tra le madri), ma questa percentuale è più elevata tra i giovani, diminuisce fino alla fascia di 45-49 anni d'età e aumenta quando i lavoratori diventano più anziani e si riporta allo stesso valore dei giovani nella fascia d'età dei più anziani (*figura 4.2*). In ogni caso, si registrano variazioni molto modeste, al massimo di mezzo punto percentuale.

Figura 4.1 – Genitori (25-64 anni) con figli conviventi occupati che non hanno lavorato per malattia, problemi di salute personali, infortunio, per classi d'età e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)

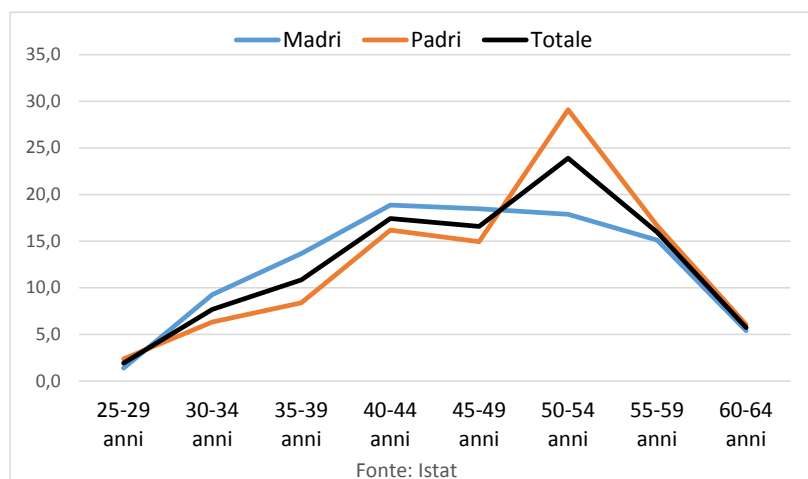
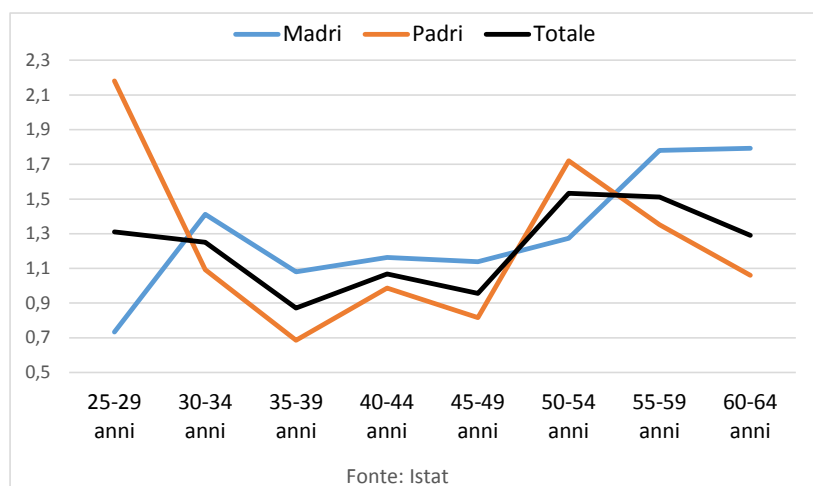


Figura 4.2 – Genitori (25-64 anni) con figli conviventi occupati che non hanno lavorato per malattia, problemi di salute personali, infortunio, per classi d'età e sesso – Anno 2015 (incidenza percentuale sul totale dei genitori con figli conviventi occupati)



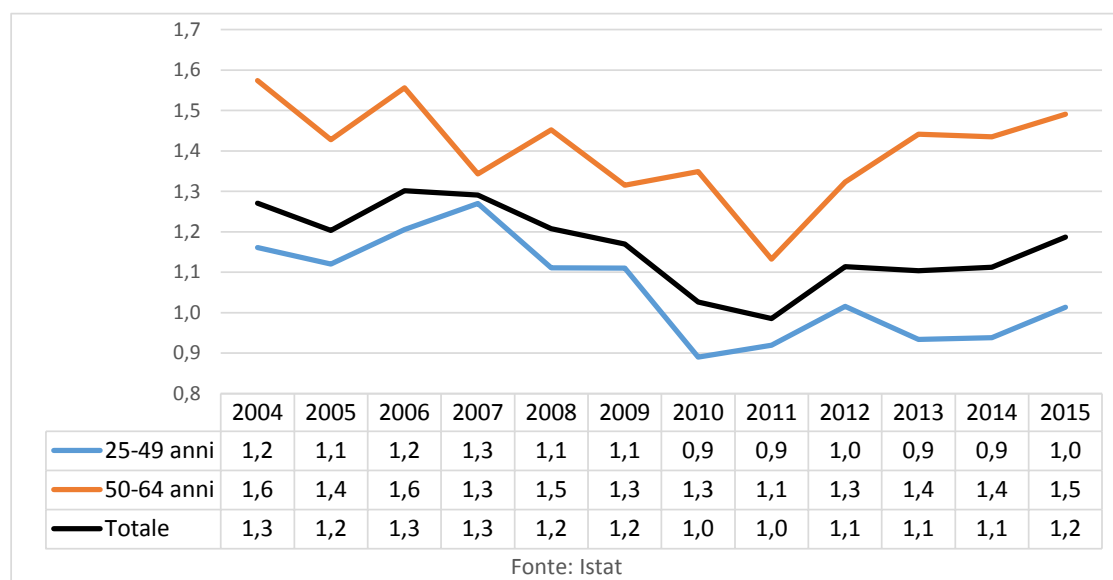
Al netto dell'assenteismo e tenendo conto che i lavoratori più anziani hanno meno probabilità di avere un infortunio rispetto a quelli più giovani (quando accade, hanno conseguenze meno gravi), è probabile che sull'incremento delle assenze incida maggiormente l'aumento delle malattie croniche determinato dall'invecchiamento.

Tavola 4.1 – Genitori (25-64 anni) con figli conviventi occupati che non hanno lavorato per malattia, problemi di salute personali, infortunio, per classi d'età e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

	Madri	Padri	Totale	Madri	Padri	Totale	Madri	Padri	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale			Incidenza percentuale sul totale degli occupati		
25-29 anni	1	2	3	1,4	2,4	1,9	0,7	2,2	1,3
30-34 anni	6	5	11	9,2	6,3	7,7	1,4	1,1	1,3
35-39 anni	9	6	16	13,7	8,4	10,8	1,1	0,7	0,9
40-44 anni	13	12	25	18,9	16,2	17,4	1,2	1,0	1,1
45-49 anni	12	11	24	18,5	14,9	16,6	1,1	0,8	1,0
Totale 25-49	41	37	78	61,6	48,2	54,4	1,2	0,9	1,0
50-54 anni	12	22	34	17,9	29,1	23,9	1,3	1,7	1,5
55-59 anni	10	13	23	15,1	16,7	15,9	1,8	1,4	1,5
60-64 anni	4	5	8	5,4	6,0	5,7	1,8	1,1	1,3
Totale 50-49	25	40	65	38,4	51,8	45,6	1,5	1,5	1,5
Totale 25-64 anni	66	77	143	100,0	100,0	100,0	1,3	1,1	1,2

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

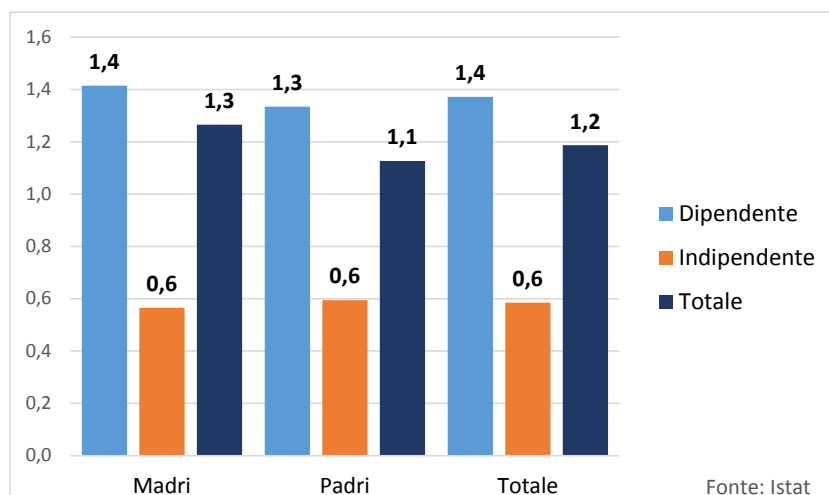
Mediamente la quota di genitori che non hanno lavorato per motivi di salute diminuisce nettamente con l'inizio della crisi economica, dal 2008 al 2011, e riprende a crescere dal 2012 al 2015, con un andamento più accentratore per i più anziani (50-64 anni): questo fenomeno si può spiegare tenendo presente che in condizioni di crisi o difficoltà delle aziende, soprattutto se il posto di lavoro appare a rischio, l'assenteismo tende a diminuire in conseguenza del tentativo di evitare la disoccupazione (figura 4.3).

Figura 4.3 – Genitori (25-64 anni) con figli conviventi occupati che non hanno lavorato per malattia, problemi di salute personali, infortunio, per classi d'età – Anni 2004-2015 (incidenza percentuale sul totale dei genitori con figli conviventi occupati)

La quota di genitori occupati alle dipendenze che mediamente non hanno lavorato nel 2015 per problemi di salute personali, malattia e infortuni (1,4%, pari a 126 mila unità) è pari a oltre il doppio rispetto a quella che si registra tra i genitori che svolgono un lavoro autonomo (0,6%, pari a 17 mila unità), con modeste differenze di genere: poiché non vi è alcun motivo oggettivo per il quale i lavoratori autonomi si ammalino di meno e abbiano minori infortuni rispetto a quelli con un

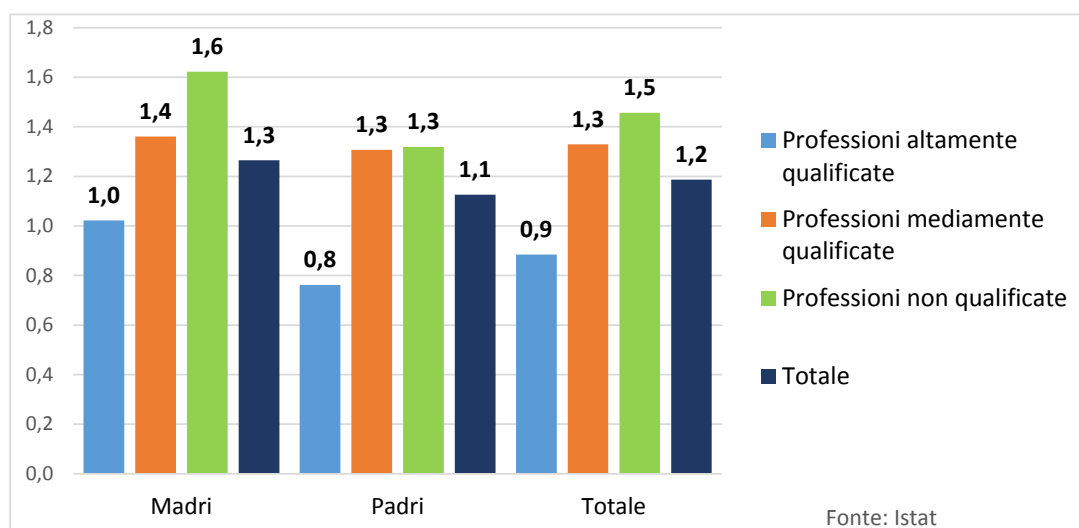
contratto da dipendente, occorre concludere che una parte consistente delle assenze è determinata dal fenomeno dell'assenteismo e cioè dall'assenza dal lavoro per cause non giustificate (figura 4.4).

Figura 4.4 – Genitori (25-64 anni) con figli conviventi occupati che non hanno lavorato per malattia, problemi di salute personali, infortunio, per posizione nella professione e sesso – Anno 2015 (incidenza percentuale sul totale dei genitori con figli conviventi occupati)



È ampiamente atteso che una minore quota di genitori che svolgono professioni altamente qualificate si assenti dal lavoro per malattia (0,9%), rispetto a quella che si osserva tra chi svolge lavori non qualificati (1,5%): i primi incorrono meno negli incidenti sul lavoro e sono più motivati, mentre i secondi sono in genere maggiormente sottoposti a lavori usuranti e faticosi e spesso non sono sufficientemente motivati da una retribuzione adeguata (figura 4.5). Questo gap dell'assenteismo tra professioni altamente qualificate e quelle non qualificate (6 decimi di punto percentuale) non registra differenze di genere, anche se tra i padri la quota di assenti per malattia è identica tra chi svolge lavori mediamente e non qualificati.

Figura 4.5 – Genitori (25-64 anni) con figli conviventi occupati che non hanno lavorato per malattia, problemi di salute personali, infortunio, per grandi gruppi professionali e sesso – Anno 2015 (incidenza percentuale sul totale dei genitori con figli conviventi occupati)



Le quote di genitori che si assentano dal lavoro per problemi di salute sono molto diverse in relazione al settore economico nel quale lavorano, per evidenti motivi legati alle diverse peculiarità dell'attività lavorativa nei 12 comparti presi in considerazione: ma se appare del tutto giustificato che le quote maggiori di assenti si registrino tra i lavoratori del trasporto e magazzinaggio (1,7%, senza significative differenze di genere), che come è stato osservato nei precedenti capitoli, svolgono prevalentemente il lavoro usurante del facchino, e tra chi è impiegato, prevalentemente come bracciante, nel settore dell'agricoltura (1,6%, senza significative differenze di genere), lascia perplessi che al terzo posto per assenze si collochino i lavoratori della pubblica amministrazione (1,5%; 2,1% tra le madri e 1,3% tra i padri) che sicuramente non svolgono lavori faticosi e pericolosi (figura 4.6 e tavola 4.2).

Ancora, se è comprensibile che i genitori che lavorano nel settore delle costruzioni, in prevalenza muratori, abbiano un alto tasso d'assenza dal lavoro (1,4%; 1,5% tra i padri e 1,2% tra le madri), è più difficile spiegare perché i lavoratori del settore dell'istruzione, sanità e altri servizi sociali abbiano la stessa quota di assenti per motivi di salute (1,3%; 1,5% tra le madri e 0,7% tra i padri) di quelli che sono impiegati nel comparto dell'industria (1,3%).

Figura 4.6 – Genitori (25-64 anni) con figli conviventi occupati che non hanno lavorato per malattia, problemi di salute personali, infortunio, per settore economico – Anno 2015 (incidenza percentuale sul totale dei genitori con figli conviventi occupati)

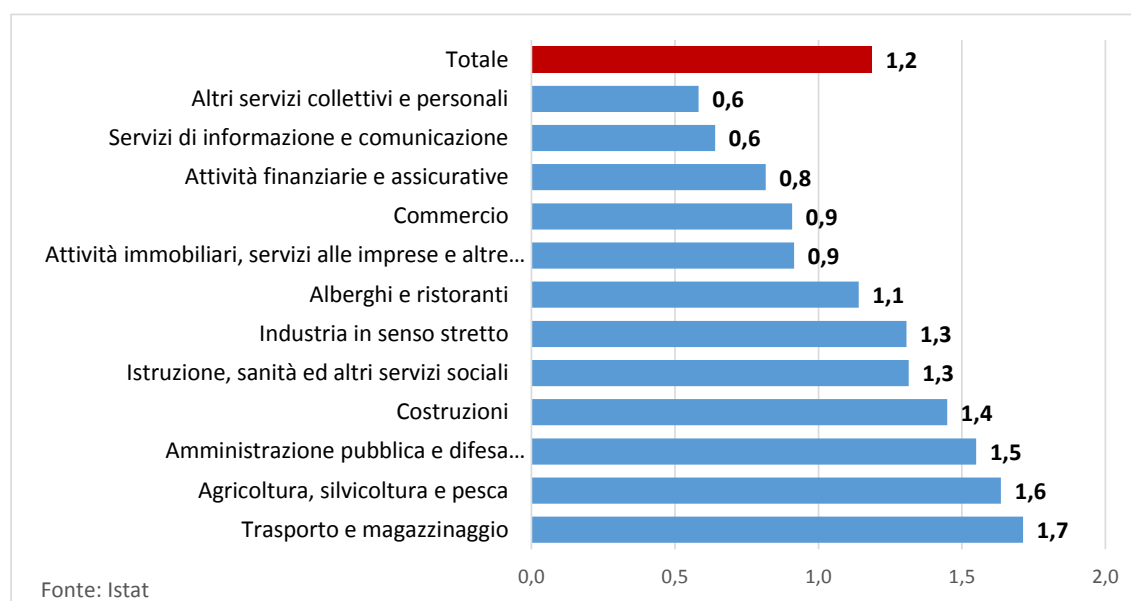


Tavola 4.2 – Genitori (25-64 anni) con figli conviventi occupati che non hanno lavorato per malattia, problemi di salute personali, infortunio, per settore economico e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e incidenza percentuale sul totale dei genitori con figli conviventi occupati)

	Madri	Padri	Totale	Madri	Padri	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Incidenza percentuale sul totale degli occupati		
Agricoltura, silvicoltura e pesca	145	295	440	1,7	1,6	1,6
Industria in senso stretto	678	1.799	2.477	1,3	1,3	1,3
Costruzioni	56	776	833	1,2	1,5	1,4
Commercio	706	949	1.655	0,9	0,9	0,9
Alberghi e ristoranti	310	253	563	1,5	0,7	1,1
Trasporto e magazzinaggio	129	463	593	1,6	1,7	1,7
Servizi di informazione e comunicazione	102	190	292	0,4	0,8	0,6
Attività finanziarie e assicurative	181	196	377	1,3	0,4	0,8
Attività immobiliari, servizi alle imprese e altre attività professionali e imprenditoriali	642	611	1.253	1,1	0,7	0,9
Amministrazione pubblica e difesa assicurazione sociale obbligatoria	267	572	839	2,1	1,3	1,5
Istruzione, sanità ed altri servizi sociali	1.491	481	1.972	1,5	0,7	1,3
Altri servizi collettivi e personali	535	215	749	0,7	0,4	0,6
Totale	5.243	6.800	12.043	1,3	1,1	1,2

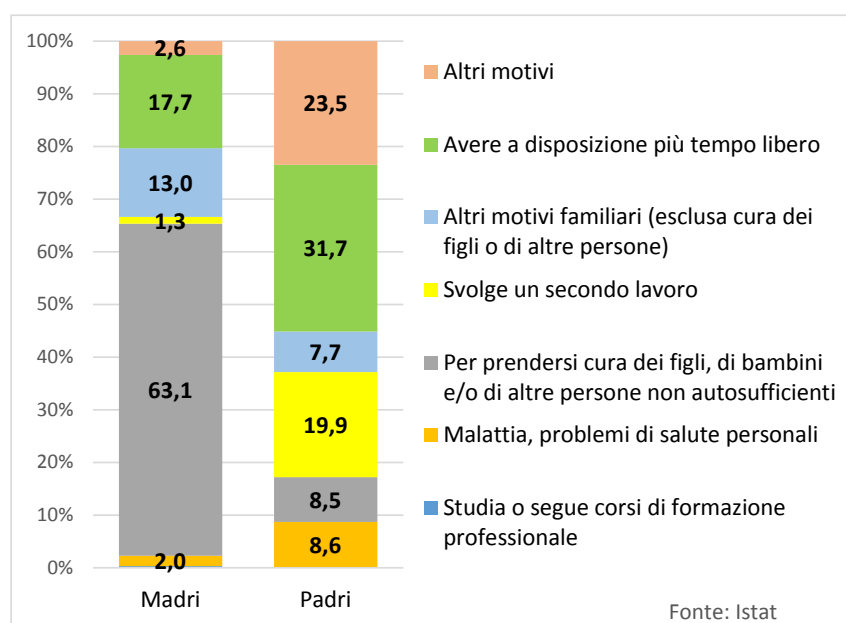
Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

Non si registrano significative differenze nel tasso di assenza dal lavoro dei genitori per motivi di salute tra le diverse ripartizioni territoriali: 1,3% nel Nord e nel Centro e 1% nel Mezzogiorno. Viceversa, il tasso di assenteismo per motivi di salute dei genitori italiani (1,2%) è superiore di mezzo punto percentuale rispetto a quello degli stranieri (0,8%).

È piuttosto modesta la quota di genitori che lavorano volontariamente a orario ridotto a causa della malattia o di problemi di salute³³ (2,4%), anche se per i padri la percentuale è molto più elevata (8,6%, a fronte del 2% tra le madri) (figura 4.7 e tavola 4.3).

I motivi più rilevanti nella scelta del part-time da parte delle madri sono, nell'ordine, la necessità di prendersi cura dei figli o di altre persone non autosufficienti (63,1%), avere a disposizione più tempo libero (17,7%) e altri motivi familiari (esclusa la cura dei figli o di altre persone) (13%); i motivi prevalenti della scelta dei padri sono la volontà di avere maggior tempo libero (31,7%), altri motivi volontari non precisati (23,5%) e lo svolgimento di un secondo lavoro (19,9%).

³³ Agli occupati che dichiarano di lavorare part-time per motivi volontari (sono esclusi i part-time involontari che dichiarano di non aver trovato un lavoro a tempo pieno) è richiesto di dichiarare il motivo di questa scelta indicando una delle 7 risposte (Rilevazione dell'Istat sulle forze di lavoro, domanda C29 del questionario).

Figura 4.7 – Genitori (25-64 anni) con figli conviventi occupati per motivi del part-time volontario e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)**Tavola 4.3 – Genitori (25-64 anni) con figli conviventi occupati per motivi del part-time volontario e sesso – Anno 2015** (valori assoluti in migliaia e composizione percentuale)

	Madri	Padri	Totale	Madri	Padri	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Studia o segue corsi di formazione professionale	3	0	3	0,3	0,1	0,3
Malattia, problemi di salute personali	18	6	24	2,0	8,6	2,4
Per prendersi cura dei figli, di bambini e/o di altre persone non autosufficienti	570	6	576	63,1	8,5	59,3
Svolge un secondo lavoro	12	13	25	1,3	19,9	2,6
Altri motivi familiari (esclusa cura dei figli o di altre persone)	118	5	123	13,0	7,7	12,7
Avere a disposizione più tempo libero	160	21	181	17,7	31,7	18,7
Altri motivi	24	16	40	2,6	23,5	4,1
Totale	904	67	971	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

L'8,1% dei genitori che hanno lavorato meno ore del solito³⁴ dichiara di averlo fatto a causa della malattia, problemi di salute e infortunio, mentre i motivi prevalenti sono le ferie (37,4%) e le festività nella settimana (32,1%) (tavola 4.4). Una quota maggiore di madri ha lavorato meno del solito per assenza obbligatoria determinata dalla maternità (11%).

³⁴ Rilevazione dell'Istat sulle forze di lavoro, domanda C34 del questionario.

Tavola 4.4 – Genitori (25-64 anni) con figli conviventi occupati per motivi per i quali hanno lavorato meno ore del solito e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e composizione percentuale)

	Madri	Padri	Totale	Madri	Padri	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Assenza facoltativa fino all'ottavo anno del bambino (congedo parentale)	19	2	21	1,8	0,2	1,0
Assenza obbligatoria per maternità	116	0	117	11,0	0,0	5,4
Cassa Integrazione Guadagni (ordinaria o straordinaria)	24	52	76	2,3	4,6	3,5
Controversia di lavoro	0	0	0	0,0	0,0	0,0
Ferie	407	409	816	38,5	36,4	37,4
Festività nella settimana	302	398	701	28,6	35,4	32,1
Ha concluso il lavoro nella settimana	2	2	4	0,2	0,2	0,2
Inizio o cambiamento del lavoro nella settimana	3	3	6	0,3	0,2	0,3
Malattia, problemi di salute personali, infortunio	83	95	178	7,9	8,4	8,1
Maltempo	4	20	25	0,4	1,8	1,1
Mancanza/scarsità di lavoro	30	62	92	2,9	5,5	4,2
Motivi familiari (esclusa maternità obbligatoria e congedo parentale)	15	9	24	1,4	0,8	1,1
Orario variabile o flessibile (ad es. riposo compensativo)	6	4	10	0,6	0,4	0,5
Part-time verticale	0	0	1	0,0	0,0	0,0
Ridotta attività dell'impresa per motivi economici e/o tecnici (esclusa CIG)	21	46	66	2,0	4,1	3,0
Studio o formazione non organizzata nell'ambito del proprio lavoro	0	0	0	0,0	0,0	0,0
Altro	25	21	46	2,3	1,9	2,1
Totale	1.059	1.125	2.184	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

Ai genitori che si trovano nello stato di disoccupazione o di inattività è chiesto di dichiarare il motivo per il quale hanno smesso di lavorare come dipendenti³⁵ o come lavoratori autonomi³⁶: solo il 3,3% dei primi lo ha fatto per motivi di salute, mentre la quota è più elevata tra gli autonomi (5,1%), soprattutto tra i padri (7,7%, a fronte del 2,8% tra le madri) (tavole 4.5 e 4.6).

Per gli ex dipendenti i motivi principali per i quali hanno cessato di lavorare sono il licenziamento o mobilità (37,4%), la scadenza del lavoro a termine (30,8%) e il pensionamento (17,1%), mentre per gli autonomi la causa prevalente è la chiusura o cessazione delle attività (50%), seguita dalla scadenza del lavoro a termine (24,1%) e dal pensionamento (9%).

³⁵ Rilevazione dell'Istat sulle forze di lavoro, domanda E14 del questionario.

³⁶ Rilevazione dell'Istat sulle forze di lavoro, domanda E15 del questionario.

Tavola 4.5 – Genitori (25-64 anni) con figli conviventi che lavoravano alle dipendenze per motivi per i quali hanno smesso di lavorare e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e composizione percentuale)

	Madri	Padri	Totale	Madri	Padri	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Pensionamento (anzianità o vecchiaia)	127	279	406	9,6	26,6	17,1
Licenziamento o mobilità (anche a seguito di fallimento o chiusura attività della ditta in cui lavorava)	467	421	888	35,1	40,2	37,4
Lavoro a termine (compreso lavoro occasionale e stagionale)	463	268	731	34,9	25,6	30,8
Malattia, problemi di salute personali	42	36	78	3,2	3,4	3,3
Maternità, nascita di un figlio	92	0	93	7,0	0,0	3,9
Per prendersi cura dei figli, di bambini e/o di altre persone non autosufficienti	44	1	45	3,3	0,1	1,9
Studio o formazione professionale	1	0	1	0,1	0,0	0,1
Altri motivi familiari (esclusa maternità, cura dei figli o di altre persone)	29	3	32	2,1	0,3	1,3
Altri motivi	63	39	102	4,8	3,7	4,3
Totale	1.328	1.048	2.376	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

Tavola 4.6 – Genitori (25-64 anni) con figli conviventi che lavoravano come autonomi per motivi per i quali hanno smesso di lavorare e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e composizione percentuale)

	Madri	Padri	Totale	Madri	Padri	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Pensionamento (anzianità o vecchiaia)	12	25	37	5,7	12,8	9,0
Chiusura o cessazione dell'attività (compreso il passaggio della gestione della ditta ad un altro familiare)	97	107	204	44,7	56,0	50,0
Lavoro a termine (compreso lavoro occasionale e stagionale)	68	30	98	31,5	15,6	24,1
Malattia, problemi di salute personali	6	15	21	2,8	7,7	5,1
Maternità, nascita di un figlio	8	0	8	3,5	0,0	1,9
Per prendersi cura dei figli, di bambini e/o di altre persone non autosufficienti	9	0	10	4,2	0,2	2,3
Studio o formazione professionale	0	0	1	0,1	0,2	0,2
Altri motivi familiari (esclusa maternità, cura dei figli o di altre persone)	5	2	7	2,5	1,0	1,8
Altri motivi (specificare)	11	12	23	4,9	6,4	5,6
Totale	217	191	408	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

4.1 Solo il 9% dei genitori inattivi per motivi di salute è disponibile a lavorare immediatamente

Complessivamente il 5,4% dei genitori con figli conviventi inattivi (279 mila unità su 5,1 milioni) dichiara di non aver cercato un lavoro a causa della malattia, di problemi di salute e dell'inabilità permanente³⁷: la quota maggiore è costituita dai padri (10,8%, a fronte del 4% tra le donne) che svolgono in maggior numero lavori manuali e usuranti, soggetti anche a un maggior rischio d'incidenti (tavola 4.7).

³⁷ Rilevazione dell'Istat sulle forze di lavoro, domanda F10 del questionario.

Tavola 4.7 – Genitori (25-64 anni) con figli conviventi per motivi dell'inattività e sesso – Anno 2015 (valori assoluti in migliaia e composizione percentuale)

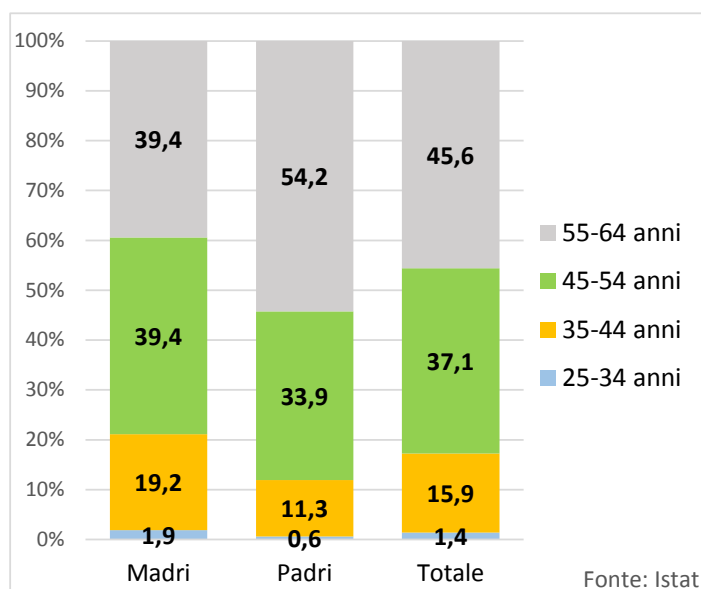
	Madri	Padri	Totale	Madri	Padri	Totale
	Valori assoluti in migliaia			Composizione percentuale		
Ha già un lavoro che inizierà in futuro	19	6	25	0,5	0,6	0,5
Studia o segue corsi di formazione professionale	19	3	23	0,5	0,3	0,4
Malattia, problemi di salute personali	108	66	173	2,6	6,1	3,4
Per prendersi cura dei figli, di bambini e/o di altre persone non autosufficienti	948	9	957	23,3	0,8	18,6
In attesa di tornare al suo posto di lavoro	67	43	110	1,6	4,0	2,1
Pensione da lavoro (anzianità o vecchiaia)	202	411	613	5,0	38,4	11,9
Ritiene di non riuscire a trovare lavoro	730	221	951	17,9	20,6	18,5
Non gli interessa/non ne ha bisogno (anche per motivi di età)	957	48	1.005	23,5	4,5	19,5
Sta aspettando gli esiti di passate azioni di ricerca	137	118	256	3,4	11,1	5,0
Permanentemente inabile al lavoro	55	50	105	1,3	4,7	2,0
Maternità, nascita di un figlio	85	0	86	2,1	0,0	1,7
Altri motivi familiari (esclusa maternità, cura dei figli o di altre persone)	615	35	650	15,1	3,2	12,6
Altri motivi	115	54	169	2,8	5,0	3,3
Non sa	2	0	2	0,0	0,0	0,0
Altro	13	6	19	0,3	0,5	0,4
Totale	4.071	1.072	5.143	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni dell'ufficio di statistica della fondazione studi CdL su microdati RCFL Istat

Isolando i 279 mila genitori che non lavorano e non cercano un'occupazione per motivi di salute, si può osservare, com'è del resto atteso, che il loro numero aumenta con l'età: infatti, la maggior parte (45,6%) è costituita da persone molto anziane di 55-64 anni d'età, probabilmente colpite da malattie croniche e da patologie che le rendono non autosufficienti, ma la quota di 55-64enni è di gran lunga superiore tra i padri, dal momento che supera la metà (54,2%), mentre le madri di questa stessa classe d'età sono pari a poco più di un terzo (39,4%) (figura 4.8).

Gli inattivi per motivi di salute con 45-54 anni d'età sono pari al 37,1% (39,4% tra le madri e 33,9% tra i padri), i 35-44enni sono il 15,9% (19,2% tra le madri e l'11,3% tra i padri) e i giovani-adulti 25-34enni sono solo l'1,4% (1,9% tra le madri e lo 0,6% tra i padri).

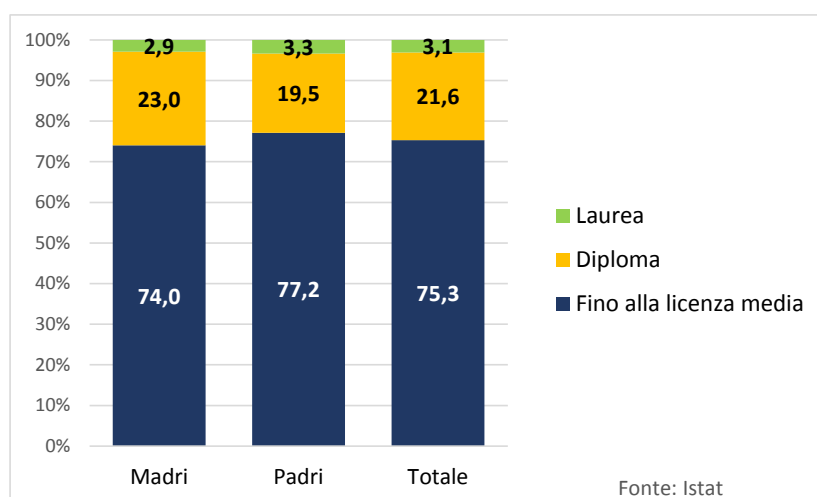
Figura 4.8 – Genitori (25-64 anni) con figli conviventi inattivi per motivi di salute (malattia, problemi di salute, inabilità permanente) per classi d'età e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)



L'inattività per motivi di salute dei genitori con figli conviventi è caratterizzata da un profondo disagio e svantaggio sociale: il 75,3% ha un livello d'istruzione bassissimo, dal momento che ha conseguito al massimo la licenza media (il 4,9% non ha alcun titolo di studio e il 22,1% ha conseguito solo la licenza elementare), solo il 21,6% è diplomato (il 5,1% ha conseguito solo la qualifica professionale) e il 3,1% è laureato (*figura 4.9*). Le madri hanno un livello d'istruzione di poco superiore a quello dei padri.

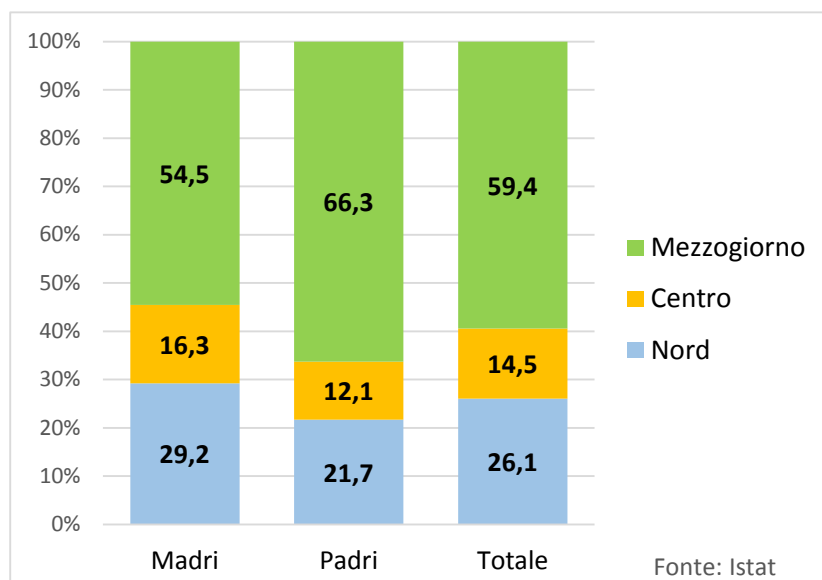
È bene precisare che la grande maggioranza di questi genitori è costituita da italiani (91,4%) e solo il 6,8% da immigrati extracomunitari e l'1,8% da stranieri dell'Unione europea.

Figura 4.9 – Genitori (25-64 anni) con figli conviventi inattivi per motivi di salute (malattia, problemi di salute, inabilità permanente) per titolo di studio e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)



Quasi il 60% dei genitori inattivi per motivi di salute risiede nel Mezzogiorno (59,4%), il 26,1% nel Nord e il 14,3% nel Centro, ma due terzi dei padri (66,3%) risiedono nelle regioni meridionali (figura 4.10).

Figura 4.10 – Genitori (25-64 anni) con figli conviventi inattivi per motivi di salute (malattia, problemi di salute, inabilità permanente) per ripartizione geografica e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)



Occorre osservare che solo il 9,3% dei genitori inattivi per motivi di salute sarebbe disponibile a lavorare immediatamente (26 mila unità), senza significative differenze di genere, mentre il 90,7% dichiara di non essere nelle condizioni di svolgere un'occupazione (figura 4.11). Questa evidenza si spiega osservando che nessuno degli inabili al lavoro è disponibile a lavorare, mentre tra gli inattivi per malattia e problemi personali di salute i disponibili a rientrare nel mercato del lavoro sono pari al 14,9% (figura 4.12).

Figura 4.11 – Genitori (25-64 anni) con figli conviventi inattivi per motivi di salute (malattia, problemi di salute, inabilità permanente) per disponibilità a lavorare e sesso – Anno 2015 (composizione percentuale)

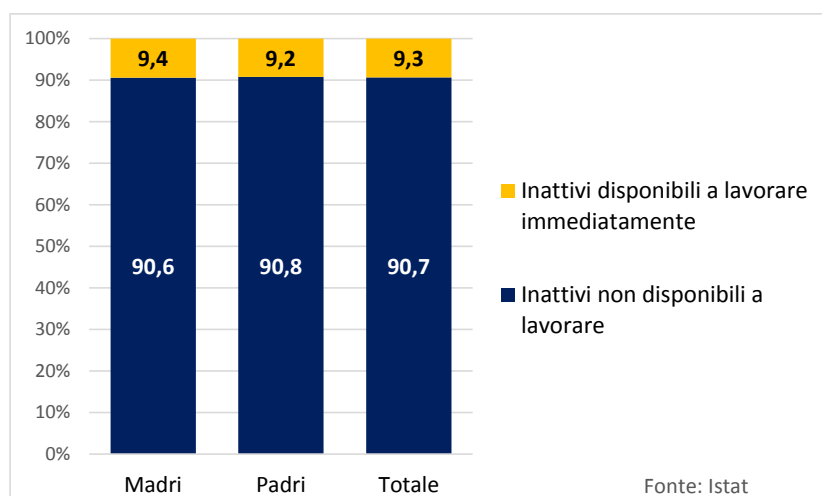
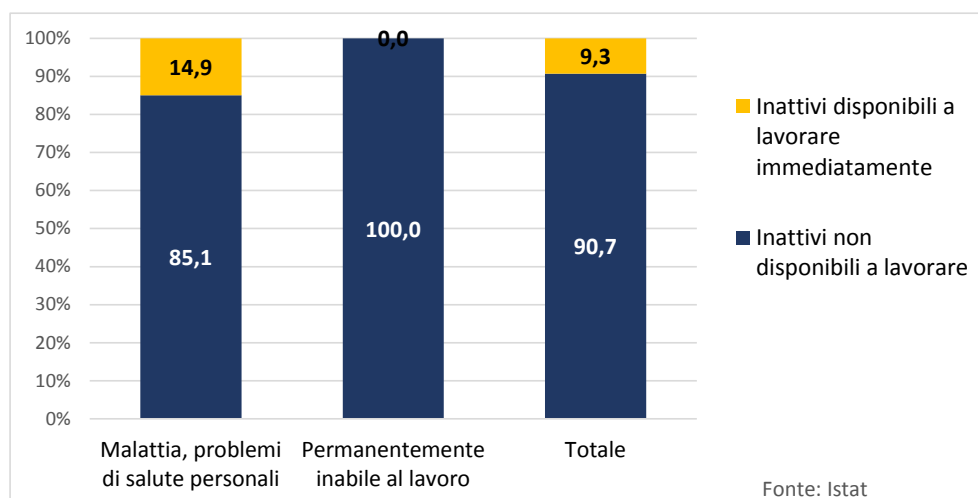


Figura 4.12 – Genitori (25-64 anni) con figli conviventi inattivi a causa di malattia, problemi di salute e d'inabilità permanente, per disponibilità a lavorare – Anno 2015 (composizione percentuale)



Bibliografia

European Commission (2014), *Gender Equality*, Documents.

Eurostat, *Half of under-threes cared for by their parents only in the EU in 2014*, 13 May 2016.

Istat (2013), *Natalità e fecondità della popolazione residente. Anno 2012*, Statistiche Report, 27 Novembre.

Istat (2014), “Tendenze demografiche e trasformazioni sociali: nuove sfide per il sistema di welfare”, in *Rapporto annuale 2014*, capitolo 4.

Istat (2015), *Reddito e condizioni di vita*, Statistiche report, Anno 2014.

Istat (2016), “Le trasformazioni demografiche e sociali: una lettura per generazione”, in *Rapporto annuale 2016*, capitolo 2.

Istat (2016), *Bilancio demografico nazionale*, Anno 2015.

Istat, *Indicatori demografici*, stime per il 2015.

Italia Lavoro (2016), *La conciliazione dei tempi di vita e di lavoro alla luce del Jobs Act*.

Italia Lavoro, *Famiglie e lavoro*, Rapporto annuale 2014.